



**You have downloaded a document from
RE-BUS
repository of the University of Silesia in Katowice**

Title: Universo labirintico nella narrativa di Primo Levi

Author: Ewa Tichoniuk-Wawrowicz

Citation style: Tichoniuk-Wawrowicz Ewa. (2006). Universo labirintico nella narrativa di Primo Levi. Praca doktorska. Katowice : Uniwersytet Śląski

© Korzystanie z tego materiału jest możliwe zgodnie z właściwymi przepisami o dozwolonym użytku lub o innych wyjątkach przewidzianych w przepisach prawa, a korzystanie w szerszym zakresie wymaga uzyskania zgody uprawnionego.



UNIWERSYTET ŚLĄSKI
W KATOWICACH



Biblioteka
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki
i Szkolnictwa Wyższego

Università della Slesia

Facoltà di Lettere

Ewa Tichoniuk-Wawrowicz

**Universo labirintico
nella narrativa di Primo Levi**

Tesi del dottorato di ricerca
scritta sotto la direzione
della Professoressa
Krystyna Wojtynek-Musik

Sosnowiec 2006

Wolny dostęp

Uniwersytet Śląski
Wydział Filologiczny

Ewa Tichoniuk-Wawrowicz

Świat labiryntowy w prozie Primo Leviego

Rozprawa doktorska napisana po kierunku
prof. dr hab. Krystyny Wojtynek-Musik

Sosnowiec 2006

INDICE

Introduzione	2
Abbreviazioni	6
I. Costrutti labirintici	7
I. 1. Il labirinto - tra il mito e la forma archeologica e linguistica	8
I. 2. Verso lo spazio labirintico del moderno	17
I. 3. Simbolicità del labirinto	26
II. Il labirinto letterario	36
II. 1. Il labirinto dalla geometria all'ipertesto	37
II. 2. All'insegna del labirinto – letteratura contemporanea	47
III. Il labirinto concentrazionario nella narrativa di Primo Levi	58
III. 1. Nel labirinto di pregiudizi – dall'odio al genocidio	59
III. 2. Iniziazione concentrazionaria	68
III. 3. Un labirinto labirintico	78
III. 3. 1. Specificità della costruzione	78
III. 3. 2. Funzionalità storta	84
III. 3. 3. Il labirinto babelico	88
III. 4. Il Minotauro moltiplicato	96
III. 4. 1. La zona grigia	96
III. 4. 2. Bestializzazione	101
III. 5. Il filo d'Arianna	111
IV. Il labirinto dell'identità nella narrativa di Primo Levi	122
IV. 1. Identità nazionale e religiosa	123
IV. 2. Identità lavorativa	139
IV. 2. 1. Un dedalo professionale	140
IV. 2. 2. Ibridismo	146
IV. 2. 3. L'esperimento e la responsabilità	152
IV. 3. Dal viaggio labirintico all'ipertesto	165
Conclusione	176
Bibliografia	179
Appendice	188
Riassunto in polacco – streszczenie po polsku	

Introduzione

Noi preferiamo le vie tortuose per arrivare alla verità.
Friedrich W. Nietzsche, *Ecce homo*

Primo Levi è uno dei più famosi, più letti e più riconosciuti¹ scrittori italiani del Novecento, sia in Italia che all'estero e non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti² – a provarlo è un continuo interesse per la vita e per l'opera dell'autore torinese. Victor Brombert, docente universitario³ di Princeton, sostiene:

La voce di Primo Levi è forse la più emozionante tra quante provengano dall'inferno dei campi di concentramento.⁴

Questa opinione sembra vera: anche se tante letterature abbondano di testimonianze sui «mulini da ossa» d'Est e di Ovest,⁵ l'opera leviana è una fuoriclasse, visto che crescendo dalle esperienze di lager si dirama e si arricchisce della memorialistica dei tempi di pace, della saggistica, della fantascienza.

L'originalità e il valore della scrittura leviana hanno origine nell'eclettismo e nell'eterogeneità della formazione dell'artista, che, a loro volta, sono state plasmate dalle sue vicissitudini. Varie vicende personali, professionali e letterarie creano in Levi un labirinto multidimensionale. La sua narrativa è la risultante della cultura italiana laica e dell'ebraismo tradizionale, ritrovato più tardi, della chimica e della letteratura, dell'astronomia e della microbiologia, del passato e di un futuro potenziale. Nei suoi scritti la multiculturalità si trasforma in una 'sovraculturalità', l'identità si scinde e sfocia nell'alienazione, le scienze si alternano alle arti, i divertimenti letterari agli ammonimenti, le relazioni alle (pre)visioni e speculazioni. La poliedricità apre nuove vie analitiche, prolifera di forme e di significati.

Ciononostante i critici leviani preferiscono catalogare separatamente le peculiarità dei testi.⁶ Di solito viene esaminato soprattutto il materiale testimoniale-memorialistico.⁷ E se qualcuno studia la scrittura 'non-lager' del torinese, prima o poi slitta verso quella tematica precedente.⁸ Tutta la narrativa di Levi può essere semplicisticamente (ri)letta in chiave concentrazionaria, bisogna comunque ricordare che per un certo periodo l'autore è riuscito a distaccarsi da quell'esperienza per impegnarsi con passione nell'attualità. Ovviamente, il trauma, i ricordi, il marchio auschwitziano c'erano sempre in lui, indelebili come il numero sull'avambraccio, e

potevano stillare mascherate fuori inconsciamente, però l'analisi unilaterale potrebbe cadere in una sovrainterpretazione e in qualche riduzione ingiusta. Nella critica leviana manca una disamina complessiva, che dimostri la complessità dell'insieme. Ci sono dei lavori approfonditi sulla vita del chimico-scrittore, ma pochi cercano di abbracciare quest'opera nella sua pienezza e, anche se lo fanno, spostano gli accenti sui testi che riguardano i campi di concentramento. Lo scopo della dissertazione presente è quello di riempire, almeno parzialmente, la lacuna e di dimostrare la labirinticità, la pluralità tematica, la ricchezza formale, il gioco concettuale e metaletterario di tutti i componenti prosastici di Levi.

La narrativa leviana è fortemente segnata dalla figura di dedalo, benché non direttamente. Lo spazio labirintico, nonostante le sue concretizzazioni empiriche, sembra più significare che essere, alludere piuttosto che indicare. Perciò la prima parte della tesi si occupa dei costrutti dedalei in senso lato: in quanto mitologema,⁹ luogo, simbolo, ma anche condizione, siccome il labirinto riflette anche il rapporto uomo-mondo ed io-altro. È pure una metafora del mondo interiore dell'individuo e della sua struttura psichica. Essendo un paradigma del viaggio, il dedalo diviene anche un'allegoria della vita e della morte, di un vagabondaggio e/o di un passaggio.¹⁰ Il segno polivalente risulta un emblema del Novecento, quel secolo dinamico, opprimente e sempre in bilico. Ma il dedalo moderno si destrutturizza, acquista nuove dimensioni e nuovi mezzi.¹¹ Similmente alla pittura ed alla scultura,¹² anche l'espressione letteraria del labirinto evolve su tutti i piani: formale (narratologico), psicologico (concetto di personaggio), ontologico-esistenziale (idea dell'universo). Il mito viene reinterpretato e la lettura aperta entra nell'infinito.¹³

In questo quadro l'opera di Levi, stesa tra i ricordi e la finzione, tra varie estremità identitarie si iscrive alla tendenza generale. La labirinticità di questa narrativa sorge in un costrutto articolato del lager, generato a sua volta da un altro dedalo dell'odio razzista e dalla brama di potere.¹⁴ Passata la soglia dell'iniziazione concentrazionaria,¹⁵ l'io-personaggio scende negli 'inferi' di anormalità,¹⁶ dove domina la chiusura, il senso di estraneità e di minaccia,¹⁷ l'umiliazione, il deperimento fisico ed etico. Grazie ad un tenue filo d'Arianna,¹⁸ il narratore omodiegetico ne esce, ma subito entra in un dedalo successivo: di vagabondaggio e di ricerca della propria identità – sia nazionale e religiosa¹⁹ che quella professionale.²⁰ Tutta l'opera leviana forma un labirinto a se stante, un groviglio di argomenti, di registri, di riferimenti intra- e intertestuali;²¹ dalla dimensione sociologica si allarga a quella psicologica per arrivare a

quella moralistica. Primo Levi è un degno erede del patrimonio europeo letterario e scientifico, un relatore oggettivo e un accusatore dei carnefici, un osservatore e un visionario, è un ibrido, un anfibio, un centauro ‘labirintizzato’.

NOTE

¹ Levi riceve: il premio Prato (1975) per *Il sistema Periodico*; i premi Strega e Bergamo (1979) per *La chiave a stella*; il Viareggio (1982, categoria: prosa) per *Se non ora, quando?*; due premi Campiello (1963 e 1982) per *La tregua* e per *Se non ora, quando?*; il premio «Giosuè Carducci» (1984) per *Ad ora incerta*; l'Aquileia per *L'altrui mestiere* (1985); ed il premio «Antonio Feltrinelli» dell'Accademia Nazionale dei Lincei per la Prosa narrativa nel 1987.

² Basta menzionare numerose recensioni molto favorevoli dopo la pubblicazione della traduzione de *Il sistema periodico* (*The Periodic Table*), come quelle di: Neal Ascherson, Alvin H. Rosenfeld, John Gross; la discussione attorno l'articolo di Fernanda Eberstadt, pubblicato su «Commentary» (*Reading Primo Levi*, October 1985, n° 4, vol. 80) con la risposta del torinese medesimo (*To the Editor of Commentary*, February 1986, n° 2, vol. 81); una lunga intervista di Philip Roth, scrittore statunitense, all'autore italiano pubblicata su «The New York Review of Books» (recentemente riapparsa in: Philip ROTH, *Shop Talk: A Writer and His Colleagues and Their Work*, Houghton Mifflin Co., New York 2001, pp. 1-17); un inserto letterario del «New York Times» del febbraio 1999 e la presentazione della biografia di Levi scritta da Miriam Anissimov, *Tragedy of an optimist*; nuovi titoli dedicati a Levi, ad esempio il lavoro di Ian Thomson, *Primo Levi: A Life*, Picasor, New York 2004 oppure quello di Carole Angier, *The Double Bond: The Life of Primo Levi*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2002.

³ Uno studioso di letteratura (*Professor of Romance and Comparative Literature*).

⁴ *Primo Levi cult in America*, «L'Espresso», anno XLIV (11 febbraio 1999), n. 6, p. 81.

⁵ Come quella polacca (con, ad esempio: Tadeusz Borowski, Gustaw Herling-Grudziński, Zofia Nałkowska), russa (Aleksandr Isaevič Solženicyn) o unghera (Imre Kertész).

⁶ Si veda, ad esempio: Vania DE LUCA, *Tra Giobbe e i buchi neri. Le radici ebraiche dell'opera di Primo Levi*, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1991; Sophie NEZRI-DUFOUR, *Primo Levi: una memoria ebraica del Novecento*, Giuntina, Firenze 2002.

⁷ Si veda, ad esempio: Paolo MOMIGLIANO LEVI, Rosanna GORIS [a cura di], *Primo Levi – testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze 1999; Alberto CAVAGLION [a cura di], *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*, FrancoAngeli, Milano 1993, ediz. II.

⁸ Si veda, ad esempio: Enrico MATTIODA, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Liguori Editore, 1998; Pierpaolo ANTONELLO, *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier Università, 2005, pp. 79-123; Fabio MOLITERNI, Roberto CICCARELLI, Alessandro LATTANZIO, *Primo Levi. L'atopia letteraria. Il pensiero narrativo. La scrittura e l'assurdo*, Liguori Editore, Napoli 2000; Marco BELPOLITI, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.

⁹ I. 1. *Il labirinto - tra il mito e la forma archeologica e linguistica.*

¹⁰ I. 3. *Simbolicità del labirinto.*

¹¹ II. 1. *Il labirinto dalla geometria all'ipertesto.*

¹² I. 2. *Verso lo spazio labirintico del moderno.*

¹³ II. 2. *All'insegna del labirinto – letteratura contemporanea.*

¹⁴ III. 1. *Nel labirinto di pregiudizi – dall'odio al genocidio.*

¹⁵ III. 2. *Iniziazione concentrazionaria.*

¹⁶ III. 3. *Un labirinto labirintico.*

¹⁷ III. 4. *Il Minotauro moltiplicato.*

¹⁸ III. 5. *Il filo d'Arianna.*

¹⁹ IV. 1. *Identità nazionale e religiosa.*

²⁰ IV. 2. *Identità lavorativa.*

²¹ IV. 3. *Dal viaggio labirintico all'ipertesto.*

Abbreviazioni

Per facilitare la lettura e rendere i riferimenti bibliografici più trasparenti, la fonte delle citazioni leviane viene segnata nel testo. Esse provengono dalle edizioni pubblicate da Einaudi e La Stampa, Torino (v. bibliografia). Si adoperano le abbreviazioni consuete o coniate similmente:

SQU = *Se questo è un uomo*

ASQU = *Appendice a SQU*

T = *La tregua*

SN = *Storie naturali*

VF = *Vizio di forma*

L = *Lilit e altri racconti*

SP = *Il sistema periodico*

AM = *L'altrui mestiere*

CS = *La chiave a stella*

SNOQ = *Se non ora, quando?*

UNG = *L'ultimo Natale di guerra*

FS = *Il fabbricante di specchi*

AV = *L'asimmetria e la vita*

SS = *I sommersi e i salvati*

D = *Dialogo* (con Tullio Regge)

C = *Conversazione con Primo Levi* (di Ferdinando Camon)

CI = *Conversazioni e interviste 1963-1987*.

Va sottolineato che ne *L'ultimo Natale di guerra* vengono ristampati 20 racconti de *Il fabbricante di specchi* e *Conversazioni e interviste 1963-1987* contiene anche l'*Appendice a Il sistema periodico*, un'intervista di Philip Roth a Levi, intitolata *L'uomo salvato dal suo mestiere* (1986) e, nella forma quasi identica, *Le parole di un uomo. Incontro con Primo Levi* di Milvia Spadi intitolato *Capire e far capire* (1986). Mentre *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi* di Gabriella Poli e Giorgio Calcagno raccoglie brani di varie interviste (compreso *Dialogo* e *Conversazione...*) ripubblicate poi in forme intere in *Conversazioni e interviste 1963-1987*.

I. Costrutti labirintici

I. 1. Il labirinto: tra il mito e la forma archeologica e linguistica¹

*C'è un'isola, Creta, in mezzo al livido mare,
bella e ricca, cinta dall'onde; e là uomini
innumerevoli, senza fine, e novanta città:
miste le lingue: (...)
tra l'altre, Cnosso, grande città, e là Minosse
per nove anni regnava, l'amico del grande Zeus (...)
Omero, Odissea, XIX, 172–179²*

La più celebre di varie Europe³ è la principessa fenicia,⁴ una delle più famose amanti di Zeus. Il sommo dio la scorre una volta sulla spiaggia della Fenicia⁵ di cui suo padre era re. Innamoratosi di lei, Zeus si trasformò in uno splendido toro e si accucciò ai piedi della fanciulla. Ella lo accarezzò e gli montò sul dorso. Il toro si lanciò subito verso il mare e galoppò sulle onde fino a Creta⁶, a Gortyna o all'Antro Dikteo. Dall'unione nacquero tre figli: Minosse che avrebbe dovuto regnare sul mare e sulle isole, Sarpedone (o Sarpedonte) il legislatore e Radamanto il guerriero. Poi il Folgoratore diede Europa in sposa al re di Creta, Asterione (o Asterio), che adottò pure i figli di Zeus e nominò loro suoi eredi legittimi.

Alla morte di Asterione, Minosse per dimostrare la legittimità della sua rivendicazione del trono dichiarò che quello era il volere degli dei che avrebbero esaudito ogni sua preghiera. Pregò quindi Poseidone di fare emergere un toro dal mare promettendo di offrirlo poi in sacrificio allo stesso dio. Dal mare emerse un magnifico toro bianco, ma Minosse, mancando di parola, lo mandò al pascolo con la propria mandria e ne immolò un altro a Poseidone. Ma il dio offeso per vendicarsi fece in modo che Pasifae,⁷ la moglie del re cretese, s'innamorasse del toro sottratto al sacrificio⁸. Presa da passione morbosa, Pasifae ricorse a Dedalo,⁹ il primo architetto e il primo scultore del mondo, talmente ingegnoso da creare statue animate. Egli costruì per la regina una giovenca di legno a ruote, ricoperta di pelle bovina, cava all'interno, nella quale ella sarebbe potuta entrare per potersi congiungere con l'animale.¹⁰ Nacque così il Minotauro – un uomo dalla testa taurina che si nutriva di carne umana: gli venivano gettati in pasto i condannati a morte e, una volta all'anno, quattordici giovani Ateniesi.¹¹ L'oracolo consigliò a Minosse di far costruire una specie di prigione per il Minotauro.¹² A ideare e a eseguire il Labirinto – un'intricata costruzione palaziale fatta di corridoi e sotterranei, antri e cunicoli da cui era impossibile uscire – fu di nuovo Dedalo. E fu

anche egli a consigliare ad Arianna di dare a Teseo, che era venuto a porre fine con le armi al tributo di sangue imposto da Minosse agli Ateniesi, il filo che doveva servire all'eroe per ritrovare la strada che lo facesse uscire dal labirinto dopo l'uccisione del Minotauro.

Minosse, credendo che Dedalo avesse pure aiutato Teseo e Arianna a fuggire da Creta¹³ e a affondare le navi cretesi, lo rinchiusse nel Labirinto insieme al figlio Icaro. Il geniale inventore riuscì però a scapparne.¹⁴ Durante la fuga perse il figlio, egli stesso riuscì comunque a giungere in Sicilia, a Camico (l'odierna Agrigento), dove lo accolse il re Cocalo, per cui Dedalo costruì splendidi edifici.

Intanto Minosse, cercandolo, giunse anche lui a Camico. Aveva con sé una conchiglia spiraliforme e promise un premio generoso a chi fosse riuscito a far passare da un capo all'altro della conchiglia un filo di lino. Offrì la conchiglia a Cocalo, questi la portò a Dedalo, che vi fece passare una formica con un filo legato ad essa. Quando Cocalo gli riportò la conchiglia infilata, Minosse capì di aver ritrovato Dedalo e pretese dal re sicano di consegnarglielo. Ma le figlie di Cocalo non volevano separarsi dall'artefice che le divertiva con le sue invenzioni. Allora versarono acqua (o pece) bollente attraverso un sistema di tubi progettato da Dedalo su Minosse che stava facendo il bagno. Cocalo ridiede il cadavere ai Cretesi, spiegando tutto con un infortunio. Minosse fu sepolto ad Eraclea Minoa fondata dai compagni del re cretese, in un mausoleo.¹⁵

Lasciando da parte la vita privata di Minosse, che decisamente non era buon fratello¹⁶ tantomeno buon marito,¹⁷ un uomo più che ambiguo moralmente,¹⁸ Minosse era ritenuto il sovrano che avesse incivilito i Cretesi, che avesse regnato su di loro con giustizia e che avesse dato loro molte istituzioni sociali e un'equa legislazione ispiratagli dallo Zeus stesso¹⁹ e che diventò un grande conquistatore²⁰ e pure il creatore della prima grande potenza marinara nel Mediterraneo (talossocrazia minoica). Secondo le credenze Zeus pose addirittura Minosse, considerato un giusto, come giudice delle anime²¹ nel Tartaro insieme a Radamanto ed Eaco, il più pio dei Greci²².

Nonostante le storielle collaterali del mito cretese, saporite, ma anche deprimenti dall'etico punto di vista, il binomio Dedalo–Minosse rievoca comunque e soprattutto la potenza reale e la genialità della mente umana²³ che sfociano nel Labirinto. Non stupisce quindi che sir Arthur John Evans (1851-1941), l'archeologo britannico a cui si deve la scoperta cruciale,²⁴ chiamò il complesso edilizio cretese appena portato alla luce «il palazzo di Minosse».²⁵

Il palazzo sorge nella parte centrale dell'isola di Creta, a 4 km dal mare sul fiume Katsaba (antico Kairatos). Copre un'area di 22 mila metri quadri. È il più grande e il più imponente tra tutti i palazzi minoici:²⁶ a molti piani, di bugnato rustico «elasticizzato» con mensole di legno, decorato con splendidi affreschi. Si calcola che nelle 1300 stanze potevano starci su per giù 10 mila persone. Il nucleo dell'intero complesso è un cortile centrale rettangolare, orientato da nord a sud, attorno al quale sono disposte le quattro ali. L'ala est comprende le stanze residenziali, i laboratori e un tempio. L'ala ovest la occupano magazzini con grandi *pithoi* (vasi), luoghi di culto, la sala del trono e, ai piani superiori, i saloni del convito. Nell'ala nord si trovano: il cosiddetto «ufficio doganale», la bacinella purificatrice e l'area del Teatro pietrigno. L'edificio più grandioso nell'ala sud è il Propylon. L'altro cortile pavimentato si trova nella parte occidentale del palazzo, che è un dedalo di strette strade lastricate, probabilmente – vie di processione.

Il grande Palazzo fu edificato (all'inizio del XVI secolo a.C.) sopra le rovine di un più antico palazzo, costruito intorno al 2000 a.C.²⁷ Il palazzo e la flotta navale dei minoici, la loro vera forza, furono distrutti di nuovo a metà del XIV secolo a.C. – dall'eruzione di Thera (l'odierna Santorini) che colpì tutto entro un raggio di 100 km e, in seguito, da un violento maremoto. Allora Creta indebolita e indifesa subì l'invasione acheo-micenea, che nel 1450 a.C., prese il totale controllo dell'isola, i palazzi e le città minoiche furono incendiate e rase al suolo, tranne Cnosso, ricostruita come la nuova capitale dell'isola. Tra il 1375-70 a.C. fu organizzata una nuova coalizione contro il nuovo Impero Miceneo che distrusse completamente, quella volta anche, Cnosso.

Riportata alla luce Cnosso e man mano gli altri residui minoici sconcertarono gli archeologi che non riuscivano a capacitarsi di come, fino a quel momento, si fosse potuto ignorare l'esistenza della più antica civiltà europea,²⁸ per di più tanto evoluta, cresciuta ad imitazione dei potenti regni d'Egitto, con cui manteneva strettissimi rapporti (il che si vede sia nell'arte che nella scrittura cretese²⁹). L'importanza strategica e commerciale nel mar Mediterraneo orientale, l'attività prevalente artigianale, artistica (durevole progresso tecnologico nella produzione di vasellame, nella tessitura, nella metallurgia, nell'incisione, nell'oreficeria; affreschi, sculture, incisioni e opere d'arte dalla tematica puramente 'pacifica', testimoniando stile artistico vivace e gioioso) e agricola affidata ai terreni che cingevano i palazzi a più piani, ville, poderi colonici, ben organizzate aree urbane e luoghi di culto, installazioni portuali, reti di strade lastricate che attraversavano l'isola da un capo all'altro, cimiteri pianificati, le condutture

idrauliche fornitrici d'acqua, moderni bagni, reti fognari, sistemi architettonici che funzionavano da condizionatori d'aria, la mancanza sia di tracce di guerra che delle mura fortificate o qualsiasi altro tipo di fortificazione o protezione dei palazzi e delle città – non solo sorprendono e abbagliano, ma cerano anche un difficile rompicapo per archeologi, storici e altri studiosi. Le interpretazioni di Evans, veramente ingegnose, ma fortemente marcate dalla mentalità dell'epoca vittoriana, creano insomma solo un miscuglio di ipotesi, ulteriormente bloccato dal cemento armato.³⁰ Le successive proposte del resto sono differenti solo quanto alle invenzioni, ma non cambiano in essenza³¹. Numerose figure femminili suggeriscono un culto della Dea (madre-terra), Signora degli animali e dea di tutta la vegetazione;³² diversi tipi di tombe e di intere necropoli – il culto dei morti; raffigurazioni di toro e dei giochi della *taurocatapsia*³³ – sia una venerazione cultuale dell'animale che una rappresentazione simbolica della forza maschia lunare³⁴ e la sua costante ascesi;³⁵ l'ascia bipenne (*labrys* in lidio), invece, può essere sia simbolo della potenza divina (serviva ad abbattere il toro sacrificale o per altre uccisioni rituali), che simbolo del potere politico (le doppie asce – il potere esecutivo e le corna – il potere religioso).

Tralasciando l'altro, va sottolineato che secondo una classica interpretazione il nome «labirinto»³⁶ deriverebbe proprio dalla *labrys*, altri,³⁷ propongono a considerarne l'origine in *lap(i)risa* ('pietra'), *labra* o *laura* ('miniera'), *labirion* ('corridoio della talpa'), *labrinda* ('gioco della miniera'), termini che rimandano alle miniere e ai cunicoli ipogei. Un'altra interpretazione (Teocrito di Siracusa, Paul de Saint-Hilaire) traduce *laburinthos* come 'nassa' oppure 'gioco del pesce nella nassa'.

Tuttavia dopo la decifrazione del lineare B, dalle tavolette risulta che l'ascia sarebbe *peleky* e il labirinto *dapurito* e accanto ad esso appare *potnija* – Potnia.³⁸ E dato che vi si trova anche *dadarejo* – Daidaleion, ne consegue che il labirinto non era abitato dal Minotauro ma dalla Potnia³⁹ (G. Gallavotti, Michelangelo Cagiano de Azevedo).

Tuttavia sull'etimologia del termine in proposito esiste ancora un'altra ipotesi (di H. R. Hall). Il più antico labirinto non è il palazzo di Cnosso, ma il complesso funerario fatto erigere dal faraone della XII dinastia (Medio Regno) Amenemhet⁴⁰ III (1842?–1797 a.C.), nei pressi dell'oasi di el-Fayoum,⁴¹ a nord dell'odierna Hauwaret el-Maqa. L'ultima grande⁴² piramide oggi giorno ridotta a un intruglio di rottami e inondata dall'acqua del canale che vi scorre accanto; una volta – una splendida compagine su due piani⁴³ di 3 mila stanze, cortili, colonnati, corridoi ciechi, passaggi segreti, il tutto di granito e di pietra bianca rivolto al lago artificiale di Moeris (Meride,

oggi Karun), circondato da una muraglia e talmente imponente da suscitare una sincera ammirazione da parte dei classici (ne scrissero: Erodoto, Plinio il Vecchio, Diodoro Siculo, Strabone i quali lo considerarono precursore ed ispiratore di quello cretese). Pertanto divenne la meta preferita dei viaggiatori greci e romani a cui era noto come il «labirinto». Allora o il termine usato per antonomasia era già diventato generico⁴⁴ oppure tale nome gli sia stato dato dagli antichi Greci in seguito alla deformazione di Nimaatre (il nome di ascesa al trono di Amenemhet III), che poi si trasformò in *Moiris* (in Erodoto), *Marrh[s]os*, *Mendes* o *Ismandes* (in Diodoro), *Mares*, *Amares*, *Lachares*, *Lamares* o *Labar[r]es* (in Manetone).

Anche se l'altra proposta sull'etimologia del nome «labirinto» sembra più forzata e artificiale,⁴⁵ rimane vero che non solo i labirinti scoperti dagli archeologi presentano un vero e proprio mistero,⁴⁶ ma lo stesso termine, la sua origine e il significato diventano un enigma, un viluppo labirintico di ipotesi. Tanto più stuzzicante che la certezza sulla sua provenienza darebbe una spiegazione della nascita del mito e della natura dei riti legativi.

NOTE

¹ In base a: Pierre GRIMAL, *Enciclopedia della Mitologia*, trad. it. Pier Antonio Borgheggiani, Garzanti, Torino 1999; Gerhard J. BELLINGER, *Enciclopedia delle religioni*, ediz. it. le Redazioni Garzanti dirette da Lucio Felici, Garzanti, Torino 1997; Arthur COTTERELL, *Słownik mitów świata*, trad. pol. Waldemar Ceran e altri, Wydawnictwo «Książnica», Katowice 1997; Kenneth McLEISH, *Leksykon mitów i legend świata*, trad. pol. Włodzimierz Gałaska, Wydawnictwo «Książka i Wiedza», Warszawa 2001; Robert GRAVES, *Mity greckie*, trad. pol. Henryk Krzeczkowski, PIW, Warszawa 1967; Patricia MONAGHAN, *Le donne nei miti e nelle leggende. Dizionario delle dee e delle eroine*, trad. it. Carla Sborgi, Edizioni di red./ studio redazionale, Como 1987; Károly KÉRENYI, *Figlie del Sole*, trad. it. Francesco Barberi, Bollati Boringhieri, Torino 1991; Antonis VASSILAKIS, *Creta minoica. Dal mito alla storia*, trad. it. Sandra Zuzzi – Symeonidi, Edizioni Adam, Atene 2000; Sosso LOGHIADOU – PLATONOS, *Cnosso. Il palazzo di Minos. La civiltà minoica*, trad. it. Carlo Di De Marchi, Metaxia Tsipoulou, I. Mathioulakis & Co., Atene 1999; Hans Georg WUNDERLICH, *Tajemnica Krety. Dokąd byk porwał Europę, czyli o korzeniach kultury europejskiej*, trad. pol. Ireneusz Kania, TAIWPN Universitas, Kraków 2003; Bogusław KWIATKOWSKI, *Poczet faraonów. Życie, legenda, odkrycia*, ISKRY, Warszawa 2002; Andrzej NIWIŃSKI, *Mity i symbole religijne starożytnego Egiptu*, PW Iskry, Warszawa 1984; Albertyna DEMBSKA, *Kultura starożytnego Egiptu. Słownik*, WSiP, Warszawa 1995; Manfred LURKER, *Bogowie i symbole starożytnych Egipcjan*, trad. pol. Adam Łukaszewicz, Czytelnik, Warszawa 1995; John BAINES, Jaromir MALEK, *Wielkie kultury świata. Egipt*, trad. pol. Tomasz Derda, Wydawnictwo Penta, Warszawa 1995; Władysław KOPALIŃSKI, *Słownik symboli*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1990; Paul de SAINT-HILAIRE, *Tajemny świat labiryntów*, trad. pol. Anna Wende-Surmiak, Marek Puszczewicz, Wydawnictwo Czakra, Warszawa 1987; Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO, *Saggio sul labirinto*, Società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1958; Károly KERÉNYI, *Nel labirinto*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, ediz. II; Maria Cristina FANELLI, *Labirinti. Storia, geografia e interpretazione di un simbolo millenario*, Ravenna 1997; Paolo SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2000.

² OMERO, *Odissea*, trad. it. Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1989, XIX, 172–179.

³ Una fu la madre di Eufemo, l'altra – di Niobe, poi ce ne sono ancora: una Oceanina e la figlia di Nilo.

⁴ La figlia di Agenore (o di Fenice) e di Tel[e]fassa (o di Argiope).

⁵ Oppure di Sidone o di Tiro.

⁶ Alla sua terra nativa: egli, Zeus Kretagenes, nascosto al padre, vi nacque in una grotta sul Monte Ida (o Dikte). Infatti all'isola vi si legano molti altri miti. Accanto a quello sull'infanzia del sommo dio, allevato dalla capra (o ninfa) Amaltea e protetto dai Cureti e quello ricordato sopra abbracciante vicende di vari personaggi di alcune generazioni mitiche, ci sono le storie sui Dattili e sui Telchini, sul Talo, il gigante di bronzo, su Glauco, sugli eredi di Minosse: Catreo, Deucalion e i loro figli.

⁷ Una maga immortale, figlia di Elio e dell'Oceanina Perseide (o della ninfa Creta), sorella di Circe, Calipso ed Eeta, zia di Medea. Minosse ebbe da lei numerosi figli: Arianna, Glauco, Fedra, Acacallide (o Acalles), Androgeo (chiamato anche Eurige), Catreo, Xenodice (Senodice) e Deucalion.

⁸ Secondo un'altra versione fu Afrodite a punire la regina, che, stanca dell'infedeltà del marito, se l'aveva presa con la dea dell'amore.

⁹ L'ateniese, geloso di suo nipote Talo, che avrebbe inventato la sega e il trapano, lo uccise e si esiliò a Creta presso Minosse di cui divenne l'artista ordinario.

¹⁰ In seguito il toro bianco si inferocì e, catturato da Eracle e portato in Grecia, fu poi ucciso da Teseo.

¹¹ Egeo, invidioso delle vittorie panatenaiche di Androgeo, lo uccise. Minosse decise di vendicare il figlio e partì per la Grecia. Non avendo la meglio sugli Ateniesi, pregò Zeus che mandò terremoti e carestie. Allora l'oracolo disse agli Ateniesi che dovevano dare a Minosse la soddisfazione che

avrebbe chiesto. Minosse chiese che gli Ateniesi pagassero un tributo annuale (oppure di ogni tre o nove anni) di 7 ragazze e 7 giovani da offrire in pasto al Minotauro.

¹² Oppure Asterione (o Asterio) – come il nonno adottivo.

¹³ Esistono ancora svariate varianti del seguito della romantica fuga. Quasi tutte concordano che non appena sbarcati a Nasso (o a Dia), Teseo abbandonò Arianna sulla spiaggia (cambiano le sue motivazioni: da un sogno premonitore su Dioniso all'amore per un'altra). Variano anche le vicende di Arianna abbandonata: o si impiccò ad un albero, o venne uccisa da Artemide. Secondo la più popolare versione la sposò Dioniso.

¹⁴ O sulle ali fatte di penne cadute dagli uccelli e di cera d'api oppure su una barca fornita da Pasifae o grazie alle vele, non le ali, che resero più veloce la sua nave di quelle di Minosse.

¹⁵ Per metà sepolcro, per metà tempio di Afrodite, dove il suo culto si svolgeva fino al VII sec. a. C., alla fondazione d'Agrigeno da Terone. A quel tempio spoglie di Minosse furono trasportate a Creta.

¹⁶ Dopo aver usurpato il trono, scacciò da Creta Sarpedone che si rifugiò in Cilicia.

¹⁷ Gli vengono attribuite infinite storie amorose, basta però ricordare le due relazioni extraconiugali: con la ninfa Paria (da cui ebbe addirittura quattro figli: Eurimedonte, Nefalione, Crise e Filofao) e con la ninfa Dessitea (da cui un altro figlio illegittimo – Eussantio).

¹⁸ Sorvolando i suoi attriti con gli dei e altri re, si dice che Minosse avrebbe perfino inventato la pederastia (p. es. in tal modo si sarebbe riconciliato con Teseo dopo il ratto di Arianna e così gli avrebbe dato una sua altra figlia, Fedra, in sposa).

¹⁹ Ogni nove anni nella grotta dell'Ida di Creta il re riceveva nuove istruzioni dal suo padre divino.

²⁰ Scacciò i Cani dalle Cicladi, vi insediò i suoi figli come governatori. Ridusse la pirateria nel Mar Egeo. Alla fine controllava la maggior parte delle acque greche.

²¹ Una visione diversa offre Dante che, ispiratosi a *Eneide* di Vergilio (VI 432-433) e *Tebaide* di Stazio (IV 530), declassa Minosse a un demoniaco giudice e guardiano dei dannati a cui, dopo aver ascoltato le loro «confessioni», assegna con la sua coda la destinazione nei gironi infernali (*Inf.* V, 1-24; poi ricordato pure: *Inf.* XIII, 96; XX, 36; XXVII, 124-127 e XXIX, 120). Per di più, il mitico re sta giustamente (v. note 16 e 17) all'ingresso del secondo cerchio, quello dei lussuriosi.

Nonostante la condotta e la moralità ambigue del re cretese e il carattere del suo impiego nell'aldilà (premio o castigo), in italiano, «minosse», per antonomasia, denota un 'giudice inesorabile'.

²² Stranamente tutti e tre erano figli del sommo dio e costituivano una corte terminale malgrado i propri peccati.

²³ Esiste persino il Premio Internazionale Dedalo–Minosse alla committenza d'architettura, promosso da l'Associazione Liberi Architetti ALA – Assoarchitetti insieme alla rivista internazionale di architettura l'ARCA. Nato nel 1998 come Premio Regionale delle Tre Venezie, diventa nazionale nel 1999, per poi assumere carattere internazionale a partire dall'edizione 2000/2001.

²⁴ Era evidentemente il destino di Evans, visto che prima i Turchi ostacolarono ostinatamente gli sforzi di diversi archeologi, professionisti e amatori: Minos Kalokairinos (1878), Bertrand Haussoulier (1880) William J. Stillman (1881), Federico Halbherr (1885), André Joubin (1890), Heinrich Schliemann, John L. Myres (1893). Evans, quando l'isola fu dichiarata Stato indipendente, comprò il sito di Kafala e iniziò i suoi scavi nel 1900 (assistito da Duncan Mackenzie che tenne il diario dei lavori). Verso la fine del 1903 quasi tutto il palazzo era scoperto e la ricerca procedette nei dintorni (con un'interruzione dal 1912 al 1914 per le guerre nei Balcani). Evans continuò così fino al 1931. Dopo la sua morte, gli scavi di Cnosso, che continuano fino a oggi, sono stati intrapresi dalla Scuola Archeologica Inglese. Va però sottolineata anche la presenza dell'Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici a Creta.

²⁵ Cfr. Arthur John EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, voll. I-IV, Macmillan and Co., London 1921-1935. Il primo a schizzare, quasi profeticamente, un progetto del «Labirinto di Dedalo» (*Labyrinth of Daedalus*) fu Stillman.

²⁶ Altri sontuosi palazzi di quella cultura si trovano a Festo, Mallia, Gurnia e Haghia-Triada.

²⁷ Tra il 3500 e il 1900 a.C. si colloca il Periodo Prepalaziale (da Evans chiamato *Antico Minoico* e diviso in I, IIa, IIb, III e *Medio Minoico* Ia); tra il 1900 e il 1650 a.C. – il Periodo Protopalaziale (dei primi palazzi; *MM* Ib, IIa, IIb, IIIa); tra il 1650 e il 1450 – il Periodo Neopalaziale (dei secondi palazzi; *MM* IIIb, *Tardo Minoico* Ia, Ib); tra il 1450 e il 1100 – Periodo Cretese-Miceneo (dei terzi palazzi; *TM* II, IIIa1, IIIa2, IIIb, IIIc – postpalaziale); tra il 1100 e il 1000 – il Periodo Subminoico.

²⁸ La storia della civiltà minoica iniziò verso il 6000 a.C. (il Neolitico Antico), quando per la prima volta arrivò all'isola una colonia di immigrati, probabilmente dall'Anatolia. Insomma pare che la civiltà che porta il nome del figlio di Europa sia stata la prima civiltà del Vecchio Continente.

²⁹ Vi furono scoperti quattro tipi di scrittura: il geroglifico, il proto-lineare, il lineare A e il lineare B. Il lineare A sempre rimane indeciftrato.

³⁰ Fin dall'inizio i monumenti scoperti avevano bisogno di rinforzamento, allora fu usato il cemento armato in abbondanza.

³¹ Dal palazzo reale di una monarchia matriarcale oppure il centro politico, economico e addirittura cultuale della zona circostante fino ad un tempio destinato esclusivamente agli scopi religiosi.

³² Europa, 'quella del grande occhio' o 'del volto largo', la dea-luna, era in origine la Dea Madre di Creta che cavalcava di notte sul toro lunare. La sua madre era Telefassa, la lungisplendente, o Argiòpe, dal bianco volto. I Greci ripresero i nomi delle minoiche dee lunari e inventarono le proprie versioni. La stessa sorte capitò a Pasifae, 'colei che illumina tutto', figlia del sole e della luna, che si congiunse con un toro magico, e ad Arianna, la *Hagne*, 'la santissima', 'la pura in sommo grado', presumibilmente una dea degli inferi e della germinazione (Persefone e Demetra in una persona) che fa venire in mente Iside o Astarte.

³³ Questa poteva mutarsi in *taurumachia*: dei combattimenti all'ultimo sangue contro l'animale. Platone riferisce che il più importante ufficio divino degli Atlantidei (Cretesi) era infatti il sacrificio del toro, col cui sangue si spruzzavano persone e oggetti.

³⁴ Nelle figurazioni della religione mitraica, il toro è rappresentato come la stilizzazione di una falce di luna. Altri riferimenti che vanno dai Celti agli Egizi e dagli Ebrei ai Sumeri, portano a stabilire che il vigore e la fertilità del toro sono incentrati sulle corna lunari, come si è visto che il toro bianco era l'animale metamorfico di Poseidone e di Zeus fecondatori.

³⁵ Ma si può benissimo trattare di un'imitazione della religione egizia (da uno dei miti cosmogonici sulle divinità primordiali Amon-toro e Amonet-vacca o da un'altro, cosmologico, descritto nel *Libro della vacca*, al culto del toro-Apis e della vacca-Hathor e della Iside con il disco solare tra le corna bovini). Tanto più rafforzata che a Creta non si allevavano i cavalli.

³⁶ Indipendentemente dall'astrusità etimologica, il lessema λαβύρινθος (*labyrinthos*) si divulgò largamente in forma quasi non cambiata: *labyrinthus* (latino), *labyrinthe* (francese), *labyrinth* (iglese), *Labyrinth* (tedesco), *laberinto* (spagnolo), *labirinto* (portoghese), *лабиринт* (russo), *лябірынт* (bielorosso), *labyrint* (ceco), *labyrint* (olandese), *labyrint* (svedese), *labyrintti* (finlandese). Meno popolari sono forme provenienti da δαίδαλος. Quanto alle lingue europee, appare solo in italiano e francese (*dédale*), nelle altre è sostituito con derivati di 'errare', 'confondere': *bludišti* (ceco), *blędnik* (polacco), *maze* (inglese), *Irrgarten* (tedesco), *irrgång*, *virrvarr* (svedese), *förvirring* (svedese).

³⁷ Come W. H. D. Rouse, G. Grégoire, R. M. T. Böhl, Hermann Güntert.

³⁸ Una divinità ctonia secondo Santarcangeli. Invece secondo la Monaghan una della triade: Mnasta ('memoria') – Posideia ('moglie del marito') – Potnia (la 'giovane'). V. anche: CAGIANO DE AZEVEDO, *Saggio sul labirinto*, op. cit., p. 43, KERÉNYI, *Nel labirinto*, op. cit., p. 167.

³⁹ Il più antico testo su una tavoletta votiva di Cnosso dice «Un vaso di miele per tutti gli dei / un vaso di miele per la Signora del Labirinto».

⁴⁰ O Amenemhat, 'Amone [sta] a capo'. Egli fece costruire il suo cenotafio, la cosiddetta Piramide Nera, a Dahshur.

⁴¹ Nella parte settentrionale della piramide si trova una necropoli civile del periodo romano, dove, nel 1888, l'archeologo Flinders Petrie scoprì molti «ritratti di al-Fayum», attualmente conservati nel Museo Egizio del Cairo.

⁴² Sir Petrie mise in luce i resti dei canali collegati sia al lago, sia alla piramide di Hawara. L'estensione del complesso mortuario poteva arrivare addirittura a circa 70 mila metri quadri (circa 350 metri per 280)

⁴³ Il piano sotterraneo, rigorosamente protetto, fu dedicato alle tombe reali e per i coccodrilli sacri, per cui venne proibito ad Erodoto di entrarvi (lo storico visitò il labirinto egizio attorno al 450 a.C.).

⁴⁴ Il fatto è che Strabone parlò poi di un labirinto presso Nauplia e di uno nei pressi di Agrigento, mentre Plinio il Vecchio descrisse come labirinto le strutture a Lemno e a Samo e pure la tomba monumentale del re etrusco Porsenna vicino a Chiusi (l'antica Charmas, poi Clusium romana). Si tratta in realtà di una rete dei cunicoli scavati per favorire il drenaggio dell'acqua piovana e l'approvvigionamento idrico, visto che i cunicoli giungono ad una grossa cisterna (ne esistono di simili sistemi a Todi, ad Orvieto ed a Perugia). Della mitica tomba di Porsenna non vi è ritrovata finora però alcuna traccia.

⁴⁵ Ma ve ne sono altre, decisamente più bizzarre, per non dire insensate, come la proposta basata sull'ebraico (*biranta* significherebbe allora 'torre', e *la* sarebbe un articolo) oppure quella basata sul latino (indecisa però tra *lapis* 'pietra', *labrum* 'fosso' e *labor* 'lavoro').

⁴⁶ Di labirinti-rompicapi, ce ne sono moltissimi altri, come p. es. quello dove si dice gli Inca nascosero il loro mitico tesoro. Si tratta di un sistema di gallerie attraversante il sottosuolo dalla città di Sacsayhuaman fino a Cuzco. Della spedizione del 1923 rimase un solo superstite che raccontò di aver percorso innumerevoli gallerie piene di trappole mortali. Gli altri non furono mai ritrovati. La reale esistenza dei cunicoli fu accertata in occasione del terremoto in Lima che mise in luce gallerie sotterranee che conducevano fino alla Cordigliera. Sono ancora lì in attesa di essere esplorate insieme a quelle che sembrano partire dalla città Inca scoperta nel 2001 e situata fra le montagne a 4,5 mila metri di altezza.

I. 2. Verso lo spazio labirintico del moderno

Il labirinto, un simbolo sempiterno e universale, dimostra la sua infinita ricchezza nella millenaria tradizione architettonica e figurativa. Dopo alteranti periodi di aumenti e di cadute dell'interesse per esso, il motivo di dedalo accolto entusiasticamente dal Novecento, finora celebra il suo massimo fasto e appare presente più che mai in vari campi del pensiero e dell'arte.

Osservando che la configurazione del labirinto evolve verosimilmente dalla spirale,¹ trovabile così spesso nella natura² (gorghi d'acqua, nebulose a spirale, DNA, ammoniti, conchiglie come quella di *Nautilus Pompilius*, cerchi nel grano – *Crops Circles* ecc.), si retrocede e parte dagli albori dell'umanità, quando le fogge spiraliformi iniziano ad adornare le pareti delle grotte³ e raffigurano il disco solare, il corso del sole, il moto dell'acqua, la femminilità. Vengono perciò legate alla fertilità e al culto della Dea Madre, vitale in ogni civiltà.

L'elemento labirintiforme circolare man mano «rettangolarizzato» acquista pure la terza dimensione, nelle complesse realizzazioni edilizie (v. il paragrafo precedente). Ciononostante dopo, tralasciando la misteriosofia del labirinto, i Romani lo accettano come rompicapo e, sempre, motivo ornamentale. In molte località (come a Pompei) i pavimenti di mosaico delineano un dedalo, spesso accompagnato da rappresentazioni del mito del Minotauro.

Poi i primi cristiani vengono costretti a riscoprire la paradossale funzionalità del labirinto (nascondiglio e trappola allo stesso tempo) e a costruire le catacombe: labirinti sotterranei dagli aditi oscuri, oltre che il luogo di sepoltura dei defunti e di culto proibito. In tal modo, subentrato nella cultura protocristiana l'archetipo del dedalo vi rimane nel pieno cristianesimo per rappresentare il tortuoso percorso dal peccato alla salvezza. Così quasi tutte le grandi cattedrali gotiche al centro della navata principale hanno un ampio dedalo unicursale per celebrare processioni svolte lungo il tracciato sul pavimento⁴ chiamato il Labirinto (o il Nodo) di Salomone o *chemins de* (o *à*) *Jérusalem*⁵ oppure il Miglio⁶ (ad esempio nelle cattedrali francesi di Evreux, di Rouen, di Reims, di Bayeux, di Parigi, e Sens; in San Vitale a Ravenna o Santa Maria in Aquino a Roma). Molti di essi, lastricati d'oro o d'argento, sono stati demoliti da ladri (come ad Amiens). Ma, probabilmente vista la sua simbolica complessa e ambigua,⁷ il labirinto chiesastico inizia a inquietare anche gli ecclesiastici. Tra gli ultimi decenni del

Settecento e i primi dell'Ottocento vengono così rimossi i labirinti delle cattedrali, p. es. di: Sens, Auxerre, Reims, Arras, Poitiers. Nel 1894 un ministro fa ripristinare il dedalo di Amiens fatto sparire del tutto nel 1828. Altri labirinti vengono nascosti sotto i tappeti (come a Saint-Omer o Chartres).

La cattedrale delle cattedrali è quella di Notre Dame a Chartres costruita dai monaci cistercensi tra il 1135 e il 1240 circa.⁸ Il suo dedalo della navata principale è uno dei meglio conservati ed è il più grande⁹ giunto dal medioevo ai nostri giorni. Lo compone una serie di cerchi concentrici che si ripiegano l'uno sull'altro creando l'unico itinerario ed un punto di arrivo al centro¹⁰ con una sola entrata/uscita. Il labirinto viene aperto al pubblico il 21 giugno, giorno del solstizio d'estate, e i volantini distribuiti ai pellegrini spiegano che il labirinto è un esercizio spirituale per i Cristiani, come un immaginario pellegrinaggio alla Gerusalemme Celeste.

Il Medioevo non limita il dedalo unicamente alle funzioni mistiche. Nei giardini castellani vengono costruite cosiddette Case di Dedalo¹¹ – grandi tavole da gioco, usufruite anche come il luogo degli appuntamenti segreti o una trappola mortale. Inoltre il motivo viene ripreso di buon grado dall'araldica nel cui ambito perdura a lungo.¹²

Anche nel Rinascimento assorbito dal clima gaudente della corte, il labirinto rimane una moda ludica.¹³ Poi, dall'età manieristica e barocca esso ridiventa un luogo in cui ci si può smarrire, un'erranza senza meta precisa. Attorno ai palazzi sorgono sofisticati giardini con dedali di siepi squadrate¹⁴ per delizia di giochi di società¹⁵ o solo come decorazione.¹⁶ Essi si snodano in gincane a pianta quadrata o circolare con il centro geometrico e la meta al tempo stesso accentuato da una piazzetta con una pergola, un albero, una scultura o almeno una panchina.¹⁷ I labirinti barocchi di alti filari a pianta ellittica, rettangolare o poligonale, dalla rete complicata di redole asimmetriche, con gabinetti, boschetti, piscine e fontane sparse lungo il percorso¹⁸ perdono la regolarità.

Partendo dal Settecento i giardini all'italiana o alla francese si trasformano in quelli all'inglese che introducono forme singolari, irregolari, aiuole, prati e alberi lasciati crescere liberamente, utilizzano sorgenti e ineguaglianze del terreno.

Nell'Ottocento i giardini europei evolvono verso parchi paesaggistici basati sulla bellezza degli elementi naturali o configurati alla guisa dell'autenticità. Contemporaneamente con l'avvento dell'interesse per l'Estremo Oriente appare nuovo tipo dello spazio verde: giardinetti che si riferiscono a quelli giapponesi e cinesi che

miniaturizzano le grandi forme naturali e le sottopongono a una profonda simbolica, legata al pensiero religioso.¹⁹

I labirinti nei giardini paesaggistici diventano un fantasioso groviglio di redole serpeggianti,²⁰ poi vengono organizzati più geometricamente e costituiscono parti autonome. La seconda metà dell'Ottocento costringe essi a un ripiegamento. I decenni intrisi di positivismo e pragmatismo, con la borghesia al potere e la sua civiltà industriale, non potevano che rifiutare il motivo frivolo e ambiguo.²¹

La rivoluzione nel pensiero filosofico, nella psicologia e nei paradigmi scientifici avvenuta all'inizio del Novecento abbatte tuttavia le certezze positivistiche. La teoria della relatività di Einstein che dimostra tempo e spazio discontinuo e multiforme e la scoperta dell'inconscio di Freud che denuda infiniti mondi interiori, complementari all'infinità del macrocosmo, non solo costringono a rivalorizzare il concetto di labirinto, ma ne creano molti nuovi, più confusi ed intricati. I grandi cambiamenti maggiorati ulteriormente da due conflitti mondiali, riforme sociali e di costume, influiscono e vengono sia riflessi che riflettuti dall'arte. Essa non deve più presentare la realtà, ma il gioco d'interferenza, di discontinuità, d'espansione, d'irruzione del nuovo, dell'imprevedibile, del casuale.

Giacomo Balla (1871-1958), postimpressionista e poi futurista,²² sviluppa i suoi labirinti astratti attraverso la scomposizione della luce e del colore per schemi geometrici.²³ Lo scopo della sua pittura è ampliare l'esperienza sensibile, acchiappare e «sostanziare» l'invisibile. Anche Paul Klee (1879-1940)²⁴ aspira a rivelare celate relazioni e a rappresentarle sotto la forma di città labirintiche, riempite di motivi simbolici e di ideogrammi.²⁵ Misteriose e statiche, ridotte alla semplicità dell'infantile e del primitivo, ma non prive della giocosità intellettuale, invitano a riscoprire l'immagine essenziale, originaria delle cose.

Un altro tipo di riduzione e sintesi geometrica si affaccia nella pittura quasi teosofica di Piet Mondrian (1872-1944).²⁶ Egli la tratta come un atto sostanzialmente mistico, dato che l'arte deve raffigurare le regole motrici dell'universo²⁷. Attraverso gli studi degli alberi, eliminando gradualmente la casualità di colore e di foggia e le curve, Mondrian arriva alle composizioni lineari del neoplasticismo, a ciò che egli chiama «realtà pura». E siccome il centro del labirinto può essere costituito dall'albero, i suoi dedali peculiari²⁸ sono prima di tutto verticali.

Joan Mirò (1893-1983),²⁹ invece, non solo ricorre alla ricca simbolica della spirale,³⁰ ma addirittura allestisce una serie di disegni *La leggenda del Minotauro*³¹ e

negli anni seguenti crea un'opera intitolata *Labirinto* (terminata nel 1968), decorata con sculture, composizioni ceramiche e fontane. La dimensione mitica in Mirò è pervasa da lirico e ludico. In Giorgio de Chirico (1888-1978)³² è da trovare un'atmosfera totalmente diversa. L'inquietudine suscitata dalla, quasi tangibile, fossilizzazione dello spazio, dall'immobilità, dalla vuotaggine, dalla solitudine, dall'insolito accostamento degli oggetti. Egli riesce a stranire talmente perfino la piazza deserta (*Piazze d'Italia*, dal 1911) da farne un vero e proprio labirinto con Arianna—premio per il vincitore al centro. Il mito cretese riappare come un viaggio eterno (*Viaggio senza fine*, 1914) o come una prova della comprensione dell'ignoto (*Minotauro pentito*, 1969)

Esso ritorna e riveste un ruolo fondamentale anche nella produzione artistica di Fabrizio Clerici (1913–1993), che collega alla matrice surreale le premesse della pittura metafisica. Colloca il suo mondo onirico in uno spazio solido e fuggente, allo stesso tempo, dell'illusorietà nativa del Settecento. Ma il mito non è unicamente riecheggiamento archeologico—onirico. Esso diviene, secondo lo stesso pittore, la più evidente e tortuosa rappresentazione simbolica dell'angoscia e del dubbio dell'esistenza, delle relazioni tra uomo e cosmo. Il motivo ricorrente culmina in un ciclo (1949–1967). Emblematica è la tela *Il Minotauro che accusa pubblicamente sua madre* (1952). Il figlio di Pasifae³³ sta su un palcoscenico circolare in mezzo alle rovine di una torre—labirinto. Tutto intorno gremita di folla. L'univocità della figura ibrida si dissipa. Tanto è vero che quasi tutte le varianti della storia del Minotauro concordano sulla sua atrocità³⁴ e nessuno si pone la domanda se egli nacque feroce o se lo ridussero gli altri alla disumanità, trattandolo come mostro. Non si sa se fu il male incarnato o si adeguò alla parte a cui l'avevano condannato.³⁵

Clerici crea ancora diversi spiraliiformi *Templi dell'Uovo*: gorghi architettonici, «torri» concentriche come se tralasciate in costruzione, che sorgono in un paesaggio desertico e suscitano una fortissima sensazione di triste abbandono, di sterilità (nonostante che l'uovo sia un simbolo di vita) e di estraneità³⁶.

Un clima simile lo troviamo nelle figure impossibili di Maurits Cornelis Escher (1898-1972), grafico olandese, che nelle sue stampe precise, lineari e raffinatissime tecnicamente rinchiude una realtà paradossale, basata sul gioco visivo—intellettuale, sulla logica invertita di illusioni prospettico—spaziali, di distorsioni geometriche, di metamorfosi, di tassellati, di ciclicità infinita: *Rettili* (1943), *Sole e luna* (1948), *Le mani che [si] disegnano* (1948), *Limite del cerchio III* (1958), *Belvedere* (1958). Egli sfrutta perfino i concetti presi dalla topologia o dalla cristallografia (il *Cubo di Necker*, il

Nastro di Möbius, il *Triangolo di Penrose*), per cui i suoi lavori illustrano spesso testi scientifici riguardanti la matematica, la psicologia della percezione e la fisica.

Le incisioni «architettoniche», come *Torre di Babele* (1928), *Ciclo* (1938), *La casa di scale* (1951), *Relatività* (1953), *Galleria di stampe* (1956), *Salita e discesa* (1960), *Cascata* (1961), diventano un modello di particolari labirinti verticali, pieni di scale, di gallerie, di piattaforme e di corridoi interconnessi.³⁷

I labirinti appaiono anche nell'opera di Robert Morris (nato nel 1931), uno sperimentatore di immagini e di concetti che sfugge ad un semplice collegamento al Minimalismo o alla *Conceptual Art*³⁸. Grazie alla riduzione formale egli vuole spostare l'attenzione all'esterno, coinvolgere lo spettatore fino a renderlo coprotagonista del lavoro, per sottolineare il ruolo centrale dell'uomo nella sua attività artistica.³⁹

Nel 1968, dopo un ciclo delle *Strutture primarie*, Morris crea un labirinto in rete metallica per passare poi a una serie di disegni-progetti assonometrici di labirinti (1973). Nel 1974 realizza *Untitled* (adesso conosciuto come *Philadelphia Labyrinth*⁴⁰) in masonite e compensato dipinti di grigio, ispirato all'unicursale dedalo pavimentale della cattedrale di Chartres. Il labirinto morrisiano ha un diametro di nove metri, le pareti alte due metri e mezzo e per arrivare al centro bisogna percorrere l'unico tragitto di centocinquanta metri.

Parallelamente alle altre attività, Morris si dedica a installazioni permanenti, opere ambientali per luoghi pubblici, come per esempio il *Labyrinth* (1982) nella Fattoria di Celle a Santomato (vicino Pistoia).⁴¹ Il *Labyrinth* dal corpo di triangolo equilatero rivestito a fasce alterne di marmo bianco e verde, che rimandano al colorito delle chiese romaniche toscane, è destinato al godimento del pubblico. Il dedalo ha un varco di ottanta centimetri che introduce in un corridoio formato da pareti alte due metri, claustrofobico e fastidioso, siccome le righe si deformano lungo il pendio del prato su cui sta e provocano disagio e illusioni ottiche. Ed è questo il vero scopo dei labirinti di Morris: l'iterazione fisica e intellettuale con l'opera che permette di intraprendere un'esperienza fenomenologica con essa.

I labirinti spiraliformi di Friedensreich Stowasser (alias Hundertwasser, 1928-2000), ossessivi, formati di linee rosse, verdi e d'oro (come la *Spirale verde per la casa*, 1964), rimandano invece all'Art Nouveau viennese. Nel 1959, per due giorni e due notti, tra il 18 e il 20 dicembre, senza tregua, il maestro continua a creare la *Linea infinita* su una parete all'Accademia di Belle Arti di Amburgo.⁴²

Egli è anche architetto, designer, stravagante docente accademico (alcune volte ha tenuto le sue lezioni all'Accademia viennese completamente nudo), viaggiatore, marinaio e attivista ecologista. Un architetto contrario, però, all'architettura funzionalista, seguace di Klimt, di Schiele, di Gaudì, presceglie linee curve, pavimenti e corridoi irregolari, pareti levigate, storte, luccicanti oppure opache, fasce ondegianti di colori accesi, fantasiose finestre una diversa dall'altra (come nel caso della *Hundertwasserhaus*) per scappare dal «caos di linee rette» dell'architettura tradizionale e per crearne un nuovo tipo più naturale con viventi case-alberi. Perciò Hundertwasser si definisce creatore «metropolitano vegetativo», si oppone alle rettangolizzate città-labirinto. Il fatto è che nel mondo moderno⁴³ la città diventa un equivalente del labirinto e viceversa. Così il labirinto esce dal campo delle arti figurative e del giardinaggio, oltrepassa addirittura l'architettura come tale per estendersi non solo all'urbanistica ma a tutte le altre manifestazioni dell'attività umana (la letteratura, la cinematografia, l'informatica, la psicologia, la sociologia ecc.). Risulta sia una figura più o meno tangibile ma carica di sensi che un'icona puramente mentale rintracciante un percorso complicato in un'area estranea e spesso ostile. Il labirinto vi diventa non solo spazio-protagonista,⁴⁴ un multilaterale mezzo di ricerca o di test,⁴⁵ una struttura categorizzante dati,⁴⁶ un itinerario a più bivi – non solo spaziale, ma pure temporale,⁴⁷ un'immagine di un ambiente sociale chiuso e gerarchizzato,⁴⁸ nonché un simbolo millenario. Esso, un archetipo rinchiuso e realizzato a ogni livello dell'esistenza, diviene una chiave necessaria per capire l'universo sia quello psicobiologico, individuale, interno che quell'esterno, sociale, storico.

NOTE

¹ SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., p. 126 e passim.

² Va sottolineato che vi troviamo pure i dedali molto più complessi e irregolari come i labirinti di canyon, il labirinto in certi pesci ossei e nell'orecchio interno, la forma del cervello, delle impronte digitali e simili.

³ Dalle pitture rupestri nelle rovine scoperte recentemente sotto l'oceano davanti all'isola di Cuba ai segni tracciati nella piana di Nazca, basta pensare all'arte preistorica della Dacia, l'arte micenea o quella celtica.

⁴ Capitano anche i labirinti esterni, principalmente in Inghilterra, la cui uscita coincide con l'uscita dalla chiesa.

⁵ In relazione con il Tempio di Salomone a Gerusalemme.

⁶ Per attraversare il tragitto labirintico in ginocchio ci vuole più o meno il tempo necessario per superare un miglio a piedi (un'ora). Ciononostante in tal modo, p. es. a Saint-Bertin i fedeli "ararono" il labirinto pavimentale fino a cancellarlo.

⁷ Prediletto dal gnosticismo cristiano, pericolosamente vicino all'alchimia e dunque ad un passo dalle pratiche stregonesche.

⁸ Cfr. *Sztuka świata*, ediz. pol.: collegio della Międzywydziałowa Katedra Historii i Teorii Sztuki ASP di Varsavia, vol. 4, José Pijoan, Jeannine Auboyer, Janette Ostier, trad. pol. Rajmund Kalicki e altri, Arkady, Warszawa 1990, pp. 31-61; Tadeusz BRONIEWSKI, *Historia architektury dla wszystkich*, vol. 2, *Architektura średniowiecza*, Ossolineum, Wrocław 1964, pp. 165-179; Karol ESTREICHER, *Historia sztuki w zarysie*, PWN, Warszawa-Kraków 1979, ediz. III, pp. 359-369; Mieczysław PORĘBSKI, *Dzieje sztuki w zarysie*, vol. 1, Arkady, Warszawa 1987, ediz. III, pp. 238-243; Paul de SAINT-HILAIRE, *Tajemny świat labiryntów*, op. cit., 228-243.

⁹ Ha un percorso ad andamento circolare di 12,87 metri di diametro, mentre lo sviluppo lineare raggiunge 261,5 metri.

¹⁰ Vi si trovava una placca di bronzo, rimossa e fusa nel 1702 durante le guerre napoleoniche. Secondo ciò che affermano gli esperti, questa placca avrebbe rappresentato la lotta di Teseo contro il Minotauro.

¹¹ Il labirinto non è gioco elitario: ne esiste pure una versione plebea. Durante diverse feste si costruiscono sulle piazze dedali di legno o addirittura di specchi. Fino a oggi esistono diversi giochi basati sulla figura in questione, esplicita (come in diversi moderni videogiochi) o implicita (in vari giochi tipo «mondo» o con l'uso del tavoliere, come il Monopoli). V. il cap. I, 3.

¹² Vale a ricordare l'impresa dei Gonzaga con il motto *Forse che sì forse che no* che ispirò Gabriele D'Annunzio. [Cfr. D'ANNUNZIO, *Il fuoco, Forse che sì forse che no*, [a cura di] Gianni Oliva, Newton, Roma 1995, il memorabile detto araldico: pp. 264-265, la descrizione della reggia mantovana: pp. 264-277 pp.]

Infatti Mantova, sotto il casato dal 1328 al 1707, è fortemente marchiata dal motivo araldico-ornamentale e architettonico: da Palazzo Ducale e Palazzo Te alle case private.

¹³ La progettazione dei giardini del Cinquecento fu modellata addirittura dalla letteratura e dalla grafica. Si tratta de l'*Hyperotomachia Polifili*, detto anche *Il sogno di Polifilo* (1499), un racconto allegorico attribuito a Francesco Colonna, che narra un sogno d'amore di Polifilo e Polia nel giardino di Citera, la mitica isola sacra ad Afrodite, dove natura, arte ed architettura si fondono insieme. Il testo letterario, strutturato come un percorso iniziatico le cui varie tappe divengono allegoria della vita stessa, venne accompagnato da 147 xilografie che illustravano il testo con gli elementi costitutivi di un giardino ideale.

¹⁴ Il primo labirinto verde di cui si hanno notizie fu quello del re Henry III (1216-1272). Nel XII secolo il costruito prese piede nei Paesi Bassi. Gli altri esempi si trovarono a: Hesdin (1338), Rouvre (1372), Tournelle (1431), Baugé (1477). Cfr. Longin MAJDECKI, *Historia ogrodów. Przemiany formy i konserwacja*, PWN, Warszawa 1981, p. 83.

¹⁵ Fatto di piante a fusto alto – come nei giardini dei Boboli a Firenze o di Villa d'Este a Tivoli. [*Ibidem*, p. 104]

¹⁶ Di siepi basse – come *les jardins des amours* a Villandry nella Valle di Loara. [*Ibidem*, 154-155]

¹⁷ *Ibidem*, pp. 104-105.

¹⁸ Come quelli a Navarre, Le Raincy, Chantilly e soprattutto – a Versailles. Quest'ultimo, chiamato il «labirinto filosofico», progettato da André Le Nôtre (1613-1700), con un groviglio di vialetti asimmetrici e una quarantina di fontane che rappresentano scene di favole di Esopo per aiutare a uscirne (*ibidem*, pp. 216-218) è stato distrutto nel 1774 all'ordine di Ludovico XVI.

Nel Sei- e Settecento avviene una certa ricezione delle forme barocche del giardinaggio europeo perfino da parte dell'Estremo Oriente: appaiono nuove forme architettoniche come ponticelli, gallerie o pergole.

¹⁹ Secondo la taostica unità spirituale-materiale del mondo perfino i giardini devono riflettere l'universo. Se la montagna (segmento verticale) corrisponde allo yang, il lago (segmento orizzontale), con l'elemento acqua corrisponde allo yin.

²⁰ Come a Chiswick, Hohenheim, Sanssouci, Schwetzingen, Choisy-le-Roi. [*Ibidem*, pp. 472-582]

²¹ Ciò, però, non significa che è impossibile trovare degli esempi labirintiformi e per di più belli grandi come il Palazzo di Giustizia a Bruxelles, progettato da Joseph Poelaert che si ispirava al labirinto di Hawara.

²² *Sztuka świata*, op. cit., vol. 9, testi pol. Waldemar Baraniewski, Maria Poprzęcka e altri, pp. 89-99.

²³ Il triangolo diventa una forma sprigionante nella *Lampada ad arco* e nelle architetture delle *Compenetrazioni iridescenti* (1912-1914). Il cerchio e la spirale appaiono negli studi sulla velocità, come *L'Automobile in corsa* (1913), o tra i voli delle rondini in *Linee andamentali* (1913). La dinamicità e la compenetrazione degli elementi geometrici servono perfino a rappresentare la meccanica dei cieli (*Mercurio passa davanti al sole*; 1914).

²⁴ *Sztuka świata*, op. cit., vol. 9, pp. 72-73.

²⁵ Come le tre tele del 1939: *Labirinto distrutto*, *Paesaggio labirintico*, *Parco labirintico*.

²⁶ *Ibidem*, pp. 128-137.

²⁷ La cui espressione sono piani perpendicolari e angoli retti. I colori primari (giallo, rosso e azzurro) simboleggiano la materia, i colori neutri (i cosiddetti non-colori: bianco, grigio, nero) – lo spazio.

²⁸ Nelle composizioni *Più e meno* (1916) corte linee perpendicolari creano una vera griglia labirintica.

²⁹ *Ibidem*, pp. 147-150.

³⁰ Nelle *Costellazioni* (1940-1941) Mirò, riempiendo uno spazio di punti, spirali e linee arabesche ottiene un labirintica-ragnatela.

³¹ Per la rivista «Minotaure» che appoggiava il surrealismo (1933-1938).

³² *Ibidem*, pp. 140-143.

³³ A proposito di Pasifae: esiste una tela di Jackson Pollock (1912-1956) intitolata proprio così. Il suo titolo iniziale era *Moby Dick*. Il quadro marittimo configura un labirinto liquido dove risiede il Minotauro-balena che va inseguito, arpionato e ucciso. Invece quanto all'ibrido stesso, un artista particolarmente impegnato intorno al tema della minotauromachia rimane Pablo Picasso (1881-1973): il *Minotaure et le nu* [*Le Viol*] (1933), il *Minotauro cieco guidato da una bambina* (1934), la *Minotauromachia* (1935), il *Minotauro in barca* (1937).

³⁴ Va tuttavia sottolineato che, p. es. Plutarco sosteneva che i giovani sacrificati al Minotauro non gli servivano da pasto, ma solamente lo servivano (in: SAINT-HILAIRE, *Tajemny świat labiryntów*, op. cit., p. 88).

³⁵ A questo punto è evidente l'analogia con il Fantasma dell'Opera dell'omonimo musical (*The Phantom of the Opera*, 1986, liberamente ispirato al romanzo di Gaston Leroux) di Andrew Lloyd Webber. Il protagonista spiega la propria amorosità con l'impotenza verso il ruolo impostogli da quelli che da piccolo lo chiamavano «figlio del diavolo» (desumendolo esclusivamente dal suo aspetto esteriore). Non avendo alcuna scelta, si adattò, e respinto e giudicato a priori, ripagava poi con la stessa moneta.

³⁶ Qualcosa di simile (ma, a confronto, dall'espressione decisamente più «amichevole» e sicura, anche grazie a un piacevole paesaggio attorno) ha edificato nel 1990 Italo Lanfredini in cima ad una collina nei pressi di Messina. Il costruito architettonico-scultoreo dallo sviluppo a spirale intitolato *Arianna* è praticabile e si svolge per un chilometro tra alte pareti.

³⁷ Il castello del re dei gnomi nel *Labyrinth* di Jim Hanson è stato ispirato appunto all'architettura ciclica e impossibile di Escher. Lo splendido mega-labirinto che si estende attorno, invece, è modellato a guisa dei labirinti di siepi di un tempo.

³⁸ *Sztuka świata*, op. cit., vol. 10, testi pol. Józef Mrozek, Przemysław Trzeciak, Wojciech Włodarczyk, pp. 152-155.

³⁹ Il senso delle sue opere è ulteriormente arricchito con riferimenti alle idee di diversi filosofi (p. es. le sue *Investigations* che rimandano alle *Investigations Philosophique* di Wittgenstein).

⁴⁰ Dato che installato presso l'Institute of Contemporary Art di Philadelphia, come esemplare di una mostra *I progetti di Robert Morris*.

⁴¹ Allora vi vengono inaugurati gli spazi d'arte: sessanta installazioni ambientali che formano una collezione di prestigio.

⁴² *Ibidem*, p. 142. Quanto agli artisti che usufruiscono o s'ispirano alle immagini di spirale e di labirinto, ve ne sono ovviamente tanti altri. Quelli menzionati sopra sono stati scelti per dimostrare l'eterogeneità di diverse realizzazioni artistiche e la poliedricità semantica ottenuta in tal modo, il che non significa un'inferiorità, p. es. di Robert Smithson con la *Spiral Jetty*, di Wilhelm Holderied e Karl Schlamminger con la loro *Isola per il tempo*, di Charles Jencks con la *Collina di chiocciola*, Lorenzo D'Andrea con tutta l'opera labirintica (*Cnosso*, *L'urlo di Teseo* ecc.) e tanti altri non enumerati per la questione delle dimensioni della tesi presente.

⁴³ E non solo di quello se si pensi, p. es. al villaggio fortificato (da mura concentriche e reperti vari) di Dimini (Grecia), del V millennio a. C., oppure alla città-tempio di Angkor del popolo Khmer al lago di Tonle Sap, scoperta nel 1861 dal naturalista Henri Mouhot nella giungla della Cambogia. Angkor, probabilmente la più ampia città del mondo nel 1000 d.C. con circa 500 000 abitanti, si estendeva per quasi 100 km quadri, vi erano complessi templari (i più grandi: Angkor Wat e Angkor Thom), santuari, case, strade rialzate, giganteschi serbatoi, terrazze e canali di irrigazione. Il tempio di Angkor Wat era formato da cinque mura concentriche e alla torre più alta (61 m) vi porta una strada di 305 m.

⁴⁴ Dal *Castello* di Franz Kafka a *Dihvish*, il *Maledetto* di Roger Zelazny; dal menzionato *Labyrinth* di Jim Hanson e dal *Cube* di Vincenzo Natali a *Saw*. *L'enigmista* di James Wan, *The Machinist* (*L'uomo senza sonno*) di Brad Anderson (dove in un labirinto senza pareti, ciononostante pericoloso e ad un percorso sconosciuto ci butta una mente malata – l'altrui o addirittura la nostra) oppure *The Silent Hill* di Christophe Gans (nel film, basato sull'omonimo videogioco, vengono mescolati vari strati e dimensioni della realtà, modificata dal dolore, che formano un cupo labirinto-trappola).

⁴⁵ Dai labirinti miniaturizzati, impiegati in psicologia sperimentale per studiare l'apprendimento tramite prove ed errori negli animali a quelli grafici in cui va segnato percorso corretto dall'entrata al centro o il contrario [cfr. Umberto GALIMBERTI, *Enciclopedia di Psicologia*, Garzanti, Torino 2001, ediz. II, p. 589] e a diversi sondaggi e inchieste dove vanno omesse le domande o le spiegazioni che non ci riguardano.

⁴⁶ Gli informatici a proposito dello spazio logico della memoria dei computer parlano di *strutture di dati*, cioè il modo in cui dati vengono organizzati e messi in rapporto tra loro.

⁴⁷ Dai videogiochi ambientati nel labirinto al supermercato. Dalle grandi scelte e eventi storici alla cronologia mancata o parallela dei libri e dei film moderni (quanto a questi ultimi – v. Bartosz ŻURAWIECKI, *Światy równoległe*, [in:] «Film» (04) 2005, pp. 50-52).

⁴⁸ Come una setta, una prigionia, un lager e sim.

I. 3. Simbolicità del labirinto

La versatilità del labirinto si riflette già nell'allegorismo del mito sul Minotauro, in cui appare la triade: Teseo – l'eroe positivo, il Minotauro – il mostro pericoloso e sanguinario da uccidere, Arianna – fanciulla-premio. Uno schema simile è da trovare in diverse culture, modificato, ma sempre riducibile all'essenziale triadico. Tralasciando i moventi di Teseo, più o meno eroici di versione in versione, e la fonte del trucco con il filo, suggeritogli da Arianna o escogitato originariamente da Dedalo, il rapporto tra i protagonisti rimane analogo a quello che compare, p. es. nella storia su Gilgamesh, Lemminkäinen, Eracle, Oğuz, Sigurde oppure Susano.¹

L'unicità del mito cretese sorge tra l'altro dalla poliedricità delle sue versioni, grazie a cui esso si arricchisce di nuovi sensi. Secondo una delle varianti, Teseo non è figlio di Egeo, ma di Poseidone stesso. Alla luce dei fatti la «semplice eliminazione» del mostro diventa un fratricidio.² Se non bastasse, l'eroe seduce e abbandona la compartecipe dell'uccisione, che, a questo punto, sembra sia dettata dalla voglia di spezzare l'anello di congiunzione tra le due famiglie – il figlio spurio di Pasifae.

Tuttavia ciò che diversifica questa storia dalle altre che riprendono lo schema menzionato è che Arianna non resta solo una pedina, un lauro, ma un'aiutante importante, la portatrice della soluzione o, addirittura, della salvezza. Anche se l'esecutore della pena capitale del Minotauro è a tutti gli effetti l'eroe ateniese: un nuovo Ercole, «eroe solare» o perfino, «liberatore del Sole»,³ andrebbe rilevata la funzione cruciale di Arianna.⁴ L'uccisione del teriomorfo è il punto decisivo della prova teseica, ma non significa la fine di essa. All'uscita dal labirinto, appunto, l'aiuto di Arianna acquisisce la sua vera importanza. Per di più, la figura femminile con il filo in mano rimanda a diverse filatrici e tessitrici: Neith,⁵ la Nonna Ragno,⁶ Ixchel,⁷ Britomarti-Dittina,⁸ Ilizia (Eilethya),⁹ Atene, Aracne, Penelope, Circe, Maya,¹⁰ Zhi Nu,¹¹ le Parche, le Moire, le Norne,¹² Hsi-wang-mu.¹³ Il processo laborioso del filare e del tessere, ricollegabile alle fasi lunari e, insieme a loro, al dinamismo ciclico dell'essere, viene quindi associato, da un lato, all'azione creatrice delle grandi Dee Madri; dall'altro – alla fatalità che grava su ogni esistenza. Anche il fuso apparso nelle fiabe si congiunge ai concetti di destino e di morte (come in *Rosaspina* dei fratelli Grimm). Ma esso può anche attivare una componente rituale, visto che la riproduzione dei motivi iconografici garantisce la continuità e l'aggancio diretto alleradici della

tradizione. Nell'immaginario cristiano il fuso¹⁴ diventa simbolo della vita contemplativa che caratterizza personaggi come Giovanna D'Arco, Santa Margherita e Santa Genoveffa. Il telaio, invece, è collegabile alla simbologia della soglia, dove il tessile assurge alla funzione di mediazione iniziatica.

Facilmente associabile al percorso iniziatico è pure il labirinto: il tragitto al suo interno, al cuore dell'ignoto, diventa la materializzazione della prova mistagogica. L'archetipo vi prevede anche un mostro, appostato nel buio, che va ucciso per poter approdare ad un livello più alto della sapienza.

Occorre sottolineare che tutta la «situazione labirintica» del mito cretese ha origine nella disubbidienza e nella superbia di Minosse che, mancando di rispetto a Poseidone e tenendo per sé il toro sacrificale, tentò di sostituirsi al dio stesso. Con la rottura del patto, il re provocò uno squilibrio. Per ripristinarlo ci voleva, al posto dell'immolazione esterna non avvenuta, una prova interna, se non interiore. Solo vincendo l'oscuro si può tornare ad unirsi con il divino.

A prendere il posto del toro di Poseidone nel sacrificio è ora il Minotauro che

diventa il simbolo dell'«altro», del nostro lato d'ombra, della bestialità in noi, l'antiTeseo; e, con ciò, l'essere dell'oscurità che deve morire perché l'uomo viva, liberando se stesso dal tributo infamante che bisogna pagare alle tenebre.¹⁵

Avviene così lo scambio dei ruoli tra la vittima e il carnefice. Ora va rilevato che in diversi riti il sangue taurino esercitava funzioni molto importanti. Come si è visto nella religione minoica tutto si concentrava attorno alla *taurocatapsia* che poteva trasformarsi in taurobolio. Nelle religioni misteriche (ad esempio nel culto di Cibele) il sangue taurino era dotato di una virtù purificatrice necessaria per un battesimo tellurico. Nel culto di Mitra, invece, il sangue aveva il potere di separare il mondo celeste da quello ctonio. Tenendo presente anche che in vari miti, p. es. quelli degli indigeni dell'America, raccontando varie esperienze iniziatiche appaiono animali totemici, il Minotauro diventa polivalente: è contemporaneamente il totem di Teseo (in quanto mezzo-animale sacro di Poseidone) e il suo antitotem (in quanto mezzo-animale sacrificale e un ibrido, appunto).

Nella versione più comune del mito il confronto tra l'eroe e il mostro avviene nel centro del labirinto. Ma non sempre ciò che vi si nasconde è il Minotauro. Alcuni vi preferiscono la Potnia,¹⁶ Dea del labirinto, forse una versione primordiale della stessa Arianna; altri – uno specchio.¹⁷ Così, ciò che l'iniziando trova nel cuore del dedalo è il suo stesso volto, ma per lui diventa nuovo, siccome è quello autentico e arcano – la sua

realtà interiore. Lo specchio è il simbolo più diretto della visione mistica, della contemplazione e della rivelazione spirituale, siccome grazie ad esso avviene l'accostamento tra il soggetto e l'oggetto, nonostante che l'immagine riflessa sia inversa rispetto a quella originaria. L'infinito divino viene ridotto a un centrale punto, l'eternità a un attimo fugace. Uno dei mistici sufi, al-Hasan ibn Abil Hasan al-Basri, compara la relazione tra Dio e il Suo creato al riverbero solare sull'acqua. Lo specchio sacro della tradizione scintoista fu creato per attirare fuori dalla grotta la dea solare Amaterasu.¹⁸ Plotino sottolinea che lo spirito assoluto, ammirando l'Uno (Dio), riesce solo a conoscere il suo riflesso. Johannes Eckhart di Hochheim ritiene che l'anima contempla se medesima nello specchio di Dio. La stessa idea trova la sua poetica versione in Dante. Alighieri crede di vedere nel secondo giro del cerchio-specchio trinitario¹⁹ la «nostra effigie»: la caducità umana si riflette vicendevolmente all'eternità divina. Perciò, anche se al centro del labirinto convergono molteplici varianti e diverse rappresentazioni, l'idea basilare non muta: proprio lì ciascuno deve incontrare e conoscere se stesso. Il culmine della prova iniziatica è venire in contatto con il proprio profondo e, attraverso esso, con l'elemento divino.

Un altro simbolo tanto iniziatico quanto fortemente legato all'icona del labirinto è la caverna. L'anticamera di un mondo sotterraneo già nel periodo glaciale era considerata una sfera dell'aldilà, un punto originario da cui s'irraggia la vita. La discesa nelle viscere della terra rappresentava un rito di passaggio, occorrente per forgiare un individuo migliore. Si trattava di un *regressum ad uterum*,²⁰ del ritorno alla Madre-Terra, ovvero della morte esoterica che elargisce la purezza iniziale.²¹ Ambedue gli elementi sono quindi complementari: il dedalo si configura come un cammino difficile, un *iter perfectionis*, e la grotta come il suo centro – il *vas electionis*: l'inizio e la fine, il punto di partenza e di meta, al contempo, l'ombelico del mondo,²² insomma, un posto sacro.²³ Il cammino tortuoso per raggiungerlo assume allora anche la funzione di proteggere la sacralità, riservando l'accesso unicamente agli iniziati.

Il motivo del centro come luogo sacro, sede della Divinità, non appare unicamente nelle mitologie più o meno remote oppure nello sciamanesimo e negli scritti legativi. Esso viene elaborato anche dal pensiero cristiano. Lo troviamo, per esempio in Santa Teresa d'Avila, che paragona gli stadi da valicare per riunirsi a Dio alle sette stanze di un castello vasto e complesso con molte mansioni, ma fatto in un unico diamante.

Al centro, in mezzo a tutte, c'è la stanza principale, quella dove si svolgono le cose di grande segretezza tra Dio e l'anima.²⁴

Tale significato mistico del centro labirintico è già esplicitato quando il simbolo comincia a comparire nelle grandi cattedrali al centro della navata principale, sul pavimento del presbiterio. Nella mistica medievale il mito cretese si sovrappone all'opera salvifica della Chiesa, trasformando Teseo in Cristo e il Minotauro in Satana. Il dedalo rappresenta dunque il difficile cammino di fede e diventa un esercizio spirituale per i Cristiani. Si deve percorrere il lungo tracciato per aprirsi allo Spirito Santo. Solo così si può compiere un interiore pellegrinaggio penitenziale alla Gerusalemme Celeste che vi sta al centro.

Contemporaneamente gli alchimisti vi vedevano il centro alchemico – una specie di santuario intrinseco. Il loro motto era VITRIOL(UM): *Visita Interiora Terrae Rectificandoque Invenies Occultum Lapidem (Veram Medicinam)* / 'visita l'interno della terra e depurando troverai la pietra occulta (la vera medicina)'. Oltreché essere una delle convenzionali parole ermetiche per indicare la prima materia,²⁵ poteva essere compresa pure come incitamento ad esplorare la propria interiorità.

I liberi muratori, costruttori di cattedrali, fecero invece del labirinto il simbolo della loro fratellanza. Su molti dedali figurano a tutt'oggi i ritratti degli architetti (p. es. a Reims). Vi si può trovare allora altri tipi di iniziazione, quella artigianale e sapienziale: dall'apprendista verso il maestro.

Pensando al *temenos*, necessario per delimitare l'area del sacro sia religioso che quello conoscitivo, subito viene in mente un'altra figura molto significativa di un'altra ancora area culturale: il mandala indiano. Questo cosmogramma rinchiuso in un cerchio ha spesso una forma labirintica. Come un altro sussidio per le meditazioni – i yantra, composti di triangoli, quadrati e cerchi intrecciati uno nell'altro. È probabile che questi disegni geometrico-sacrali provengano dai mudra, gesti rituali. Anche il labirinto viene legato ai movimenti e alle danze così frequenti nei riti di passaggio.

Si ipotizza che dalla danza circolare si sia sviluppata la danza a serpentina: i ballerini intrecciati per le mani, imitando il capofila, girano per tutto il villaggio, con cambiamenti inattesi e contorsioni ritmiche. Il libero andamento serpeggiante si associa subito ai passaggi labirintici ed è peculiare delle danze estatiche e iniziatiche.²⁶ Si dice che una simile coreografia collettiva condusse Teseo, sbarcato insieme ai salvati e ad Arianna in Delo, per esprimere la gioia dopo la prova superata. Mentre Omero, descrivendo lo scudo d'Achille, attribuisce la danza a Dedalo che l'ha composta per

Arianna.²⁷ Vari commentatori e scrittori (come Luciano di Samosata) vi aggiungono che si tratta della danza di labirinto e quindi che il labirinto è una danza cretese, e la chiamano «danza delle gru», *ghéranos*, vista la disposizione dei danzatori in fila indiana, abitudinaria di questi uccelli. Robert Graves, invece, vuole vedervi la «danza della pernice», identificando con Perdix, sorella di Dedalo, Era e quindi la Grande Dea, a cui erano sacrificate le pernici. Gli uccelli apparivano nelle orge durante l'equinozio primaverile,²⁸ quando si eseguiva anche un ballo che imitava la strana danza²⁹ a spirale della pernice maschio, in cui gli uomini avevano i piedi legati. Il ballo in onore alle divinità orgiastiche, quali Venere o Dioniso, trionfava prima che l'affermarsi dell'agricoltura portasse il culto del toro. Forse al culmine vi era un sacrificio sanguinoso, addirittura umano. Comunque fosse, gli Achei invasori ne approfittarono inventando la storia del Minotauro e del sacrificio di quattordici giovani ateniesi, vittime del mostro imprigionato nel labirinto.

Simili balli iniziatici o sciamanici possono essere trovati in quasi tutte le culture. Un esempio sorprendente, siccome raccoglie molti elementi analizzati, è stato scoperto nelle Nuove Ebridi, dove la danza del labirinto costituiva il punto risolutivo del rito di iniziazione. Essa era riservata agli uomini ma era sorvegliata dalle donne in quanto Dee del labirinto. Il candidato «morto» ritualmente, tramite una malattia oppure uno stato alterato, doveva arrivare alla caverna in cui gli sarebbero stati rivelati insegnamenti arcani. All'ingresso della grotta, la Dea ragno disegnava un labirinto e cancellava metà tracciato per farlo completare all'iniziando. Solo dopo esservi riuscito egli poteva entrare nell'aldilà dove i suoi antenati gli avrebbero palesato i segreti dei defunti. Alla fine l'anima rinasceva come lo sciamano sapiente.

Un'altra manifestazione della simbologia labirintica è da trovare in gioco. I giochi non solo coesistevano al culto e al lavoro, ma

Nella società di una volta [...] i giochi [...] costituivano uno dei principali mezzi di cui disponeva una società per rinsaldare i legami, per avvertire il senso della vita in comune. [...] il gioco sotto ogni forma: fisica, di società, d'azzardo, teneva un posto enorme che ha perduto nelle nostre società della tecnica.³⁰

Ciò che adesso costituisce un azzardo oppure un divertimento puro una volta veniva legato al fato, come domino o dadi usati negli oracoli oppure il gioco dei tarocchi le cui carte servono in cartomanzia. Infatti, anche qui ci troviamo nella sfera d'influenza del dedalo: i passatempi e i mezzi per la divinazione del futuro del genere, rimandando da un elemento all'altro in modo a metà imposto a metà arbitrario, creano

un labirinto. Vince chi ne esce primo, ovvero si disfa di tutte le proprie tessere o raggiunge un prestabilito punteggio, oppure riesce a leggere l'intero messaggio delle carte.

In altri giochi labirintici, come quello chiamato «mondo» o «gioco della Campana»,³¹ diffusissimo in tutti i paesi,³² si rivede addirittura la cerimonia d'iniziazione:

[...] i bambini continuano a giocare al gioco della Campana senza sapere di ridare vita ad un gioco iniziatico, il cui scopo è di penetrare e riuscire a tornare fuori da un labirinto; giocando alla campana i bambini scendono simbolicamente agli inferi e tornano sulla terra.³³

Si potrebbe allargare l'interpretazione simbolica anche sugli altri giochi simili: dalla antica Casa di Dedalo con la sua variante «miniaturizzata» – il cosiddetto gioco dei nobili o gioco dell'oca (molto simile al egizio «serpente arrotolato»³⁴) fino ai moderni RPG elettronici.

Nel mito in questione e nelle conseguenti danze è facilmente rintracciabile la simbologia della morte e della vittoria su di essa. Per uscire dal dedalo bisogna ripercorrere a ritroso i propri passi, invertire di conseguenza la discesi. Il rapporto simbolico della polarità «vita-morte», rilevante sia nelle biforcazioni del labirinto che nelle coreografie, viene rafforzato dall'antitesi «destra-sinistra», che è un'altra veste del dualismo tra il Bene e il Male, tra il giusto e il reprobato,³⁵ tra la magia bianca e quella nera, tra il maschile e il femminile. Alcuni studiosi³⁶ perciò vedono nel labirinto il mondo degli inferi. Infatti l'accedere dentro le viscere del dedalo sembra paragonabile alle imprese d'oltretomba di Orfeo, Teseo, Ercole, Ulisse o Enea. Poi anche la complessa topografia del regno dei morti (come le classiche visioni di Ade o quelle dantesche dell'aldilà cristiano) fa pensare al mitologema esaminato.

Effettivamente il centro dedaleo, pur assumendo svariate valenze simboliche, è il posto della convergenza di esposizioni. La sua rappresentazione è da comprendere sia al livello geometrico³⁷ che quello architettonico³⁸ oppure geografico convenzionale.³⁹ Ma ciò che li pervade tutti quanti è il misticismo e l'esoterismo in senso più lato. Bisogna superare il periferico per giungere all'essenziale. Il mito concepito come l'allegoria primigenia narra una vittoria, non solo mentale ma anche operativa, dell'uomo sull'elemento animalesco, dello spirito sulla carne,⁴⁰ dell'intelligenza sull'istinto, del solare sul sidereo⁴¹ – della parte conscia sull'ombra. La vittoria però non consiste nel distruggere tutto ciò che apparentemente cattivo e inferiore.⁴² Visto il menzionato scambio dei ruoli vittima-carnefice, vi avviene non tanto la scissione

dall'ombra, quanto l'integrazione di essa. Così si svolge l'individuazione che è pure l'appannaggio di pochi. Il labirinto ha dunque un carattere diairetico: vi si può perdere, ma anche trovarsi.

Oggigiorno possiamo notare una riscoperta del dedalo come strumento mentale e spirituale, che non solo stimola l'emisfero destro del cervello, integrando il suo funzionamento, ma anche cura, grazie alla mediazione tra la coscienza e l'inconscio – rilassa e riduce lo stress. Perciò i labirinti unicursali a guisa di quello di Chartres vengono costruiti presso ospedali e campus, in parchi e chiese; ci sono organizzazioni, p. es. Caerdroia e Veriditas, dedicate esclusivamente alla diffusione dei dedali moderni e i loro benefici terapeutici e metafisici.⁴³

Il labirinto risulta dunque fortemente trasfunzionale: steso tra la forma fisica, con la sua funzionalità, e il carico mistico, con la sua simbolicità, svolge disuguali ruoli. Protegge o imprigiona su vari piani: spaziale (in quanto figura), temporale (in quanto processo), archetipale (in quanto schema dell'esistenza), intellettuale (in quanto rompicapo e scienza arcana), psichico (in quanto mezzo di meditazione). Ma la sua vera importanza sta nell'apertura significativa e associativa in quanto simbolo, che abbraccia tutti i livelli elencati sopra.

NOTE

¹ Cfr. Krzysztof KOWALSKI, Zygmunt KRZAK, *Tezeusz w labiryncie*, ENETEIA WPiK, Warszawa 2003, ediz. II, pp. 19-63. Un certo punto debole del lavoro è la mancanza o dell'approfondimento di motivazioni nel mito cretese oppure di una menzione di diverse varianti della storia. Il che è probabilmente dettato dalla voglia di schematizzare il mito e di non squilibrare la nitidezza dello schema.

² Indipendentemente ambiguo rimane il comportamento di Arianna che aiuta l'eroe ad ammazzare suo fratellastro.

³ SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 13-19.

⁴ Si possono recentemente trovare certe deboli prove di riabilitazione di Arianna, come in Kowalski e Krzak. Gli autori ribadiscono l'importanza del suo culto minoico e ne fanno un'altra figura solare [op. cit., p. 25] per limitarla subito alla potenzialità di far rivedere il mondo all'eroe [ibidem, p. 26]. Va osservato però che Arianna, appartenente indubbiamente alla stirpe di Elio [cfr. Károly KÉRENYI, *Figlie del Sole*, op. cit., pp. 137-138, 141], sembra di essere addirittura una divinità tellurico-ctonia [cfr. cap. I. 1, nota 31].

⁵ Una delle più antiche dee egizie che tese il cielo e poi tutto il mondo. Neith della città-tempio di Sais sotto molti aspetti assomiglia ad Atene, un'altra guerriera-tessitrice.

⁶ Presso i Cherokee e gli Hopi la creatrice della vita e divinità protettiva.

⁷ La dea lunare dei Maya, la moglie del Sole; padrona della pioggia e dell'acqua in generale, della flora, delle stagioni, nonché protettrici delle donne incinte e insegnante dell'umanità (inventò l'arte del filare e del cucire).

⁸ Le dee cretesi Britomarti, 'la dolce vergine', e Dictinna, 'la signora della montagna sacra (Dicti)', vengono spesso unite e sono conosciute anche col nome di Signora delle reti (*diktyon* significa 'rete').

⁹ La dea egea del parto; un'altra filatrice che controllava il filo della vita.

¹⁰ Una delle sentenze brahmaniche parla della Maya come dell'«eterna tessitrice dell'illusorio mondo dei sensi». Vi abbiamo quindi a che fare con una personificazione della potestà magica, del modo di apparire della divinità, ma anche dell'energia esterna, dell'essere irreali e illusorio della materialità, siccome tutto ciò si nasconde dietro il nome Maya nei Veda. Sempre in India, la rete del ragno è il simbolo del mondo dei sensi (il velo della Maya). E, dato che la Maya è una potenzialità dell'infinito di poter manifestarsi sotto il velo d'illusione nel mondo finito, a questo punto essa si avvicina anche alla simbologia dello specchio (v. avanti).

¹¹ La stella Vega – la Tessitrice, figlia dell'Augusto di Giada, Imperatore del Cielo, la moglie del Pastore Niu Lang (la stella Altair). Secondo un poetico mito cinese i coniugi (sotto le sembianze delle costellazioni della Tessitrice, ovvero Aquila, e quella del Pastore, ovvero Lira) finirono divisi per sempre dalla Via Lattea.

¹² Nella mitologia germanica e scandinava, 'coloro che si pronunciano', tre filatrici del destino (come le Parche o Moire) che vivono vicino alla fonte originaria ai piedi dell'Albero della Vita (frassino Yggdrasil). Urd[r], 'svolgimento del destino', lo fila, Verdandi, 'divenire', arrotola e Skuld, 'colpa', lo recide e, come la triade greca o romana, esercitano il loro potere sia sugli uomini che sugli dei. Compagno nell'*Edda* e nell'*Edda di Snorri*.

¹³ La cinese Regina Madre d'Occidente – una donna con la coda di leopardo e le zanne di tigre, ornata di giade. Ella reggeva i fili del destino e regnava sulla Terra dei Morti.

¹⁴ Maria viene spesso raffigurata con il fuso in mano, il che si potrebbe anche leggere come un rinvio ad Eva («mentre Adamo scavava ed Eva filava»).

¹⁵ SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., p. 161.

¹⁶ Cfr. cap. I. 1. *Il labirinto - tra il mito e la forma archeologica e linguistica*.

¹⁷ SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, op. cit., pp. 149-150.

¹⁸ Amaterasu vi si nascose sdegnata da Uke-Mochi e così causò l'inverno. Scorsa la propria luce all'esterno, incuriosita, uscì. In tal modo lo specchio rappresenta la veridicità del cuore che può riflettere la luce divina e viene serbato nel tempio di Ise.

¹⁹ *Par.* XXXIII, 115-145.

²⁰ Infatti sia la spelonca, la miniera o il fiume che le spirali e altre immagini labirintiformi avevano valenza femminile e si legavano al campo concettuale della fertilità (cfr. Mircea ELIADE, *Mity, sny i misteria*, trad. pol. Krzysztof Kocjan, Wydawnictwo KR, Warszawa 1994, pp. 207-211). Ci sono anche cosmogonie legate alla caverna-matrice, come nel mito dei Zuñi sui quattro uteri della Terra (cfr. *ibidem*, pp. 193-199).

²¹ Cfr.: Hans BIEDERMANN, *Enciclopedia dei Simboli*, ediz. it. le Redazioni Garzanti dirette da Lucio Felici, Garzanti, Torino 1997, pp. 102-104; René GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, trad. it. Francesco Zambon, Adelphi, Milano 1990, ediz. II, pp. 179-188.

²² La spelonca, in quanto il luogo d'incontro tra il cielo (la volta) e la terra (il suolo), e gli altri elementi, poteva simboleggiare l'universo. Un'apertura in alto, se vi era, rappresentava «l'occhio della volta cosmica», «la porta del Sole». [Cfr. GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, p. 197] Una simbologia simile fu usata nei templi mitraici.

²³ Cfr. Mircea ELIADE, *La prova del labirinto. Intervista con Claude-Henri Rocquet*, trad. it. Massimo Giacometti, Jaca Book, Milano 2001, ediz. II, p. 197.

²⁴ S. TERESA DI GESÙ, *Castello interiore*, [in:] *Opere*, Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi 1949, p. 724 (*Prime mansioni* cap. I, 3).

²⁵ La primordiale sostanza cosmica, a seconda della tradizione ermetica, veniva rappresentata con parole di nove lettere: vitriolum, riovrahet, arsenicon, ambasagar, antimonio, tubalcain.

²⁶ Curt SACHS, *Storia della danza*, trad. it. Tullio De Mauro, Il saggiaiore, Milano 1994, ediz. IV, p. 175-178.

²⁷ A seconda della traduzione si tratta della danza stessa, del corteo, del un recinto o del piazzale (*choròs*) per il ballo. Cfr. OMERO, *Iliade*, trad. it. Vincenzo Monti, Ed. Rizzoli (Biblioteca Universale Rizzoli - BUR), Milano 1990, ediz. I; Libro Decimottavo, vv. 822-841; HOMER, *The Iliad*, trad. di Samuel Butler, classics.mit.edu/Homer/iliad.18.xviii.html; HOMÈRE, *Iliade*, trad. Charles-Marie Leconte de Lisle, De l'Ecole des Loisirs, Paris 1990, Chant XVIII; HOMER, *Iliada*, trad. Kazimiera Jeżewska, Prószyński i S-ka, Warszawa 1999, Pieśń XVIII, vv. 590-606.

²⁸ Robert GRAVES, *Mity greckie*, op. cit., pp. 58-59.

²⁹ Il maschio zoppica, convergendo verso il centro, siccome tiene sollevata una zampa per poter colpire con lo sperone un eventuale rivale, che chiama con un verso di sfida. Aristotele, Plinio ed Eliano ritenevano che la sola voce del maschio fecondava le femmine. L'uccello era ritenuto talmente lussuoso che si pensava avesse anche rapporti omosessuali, cosicché esso è diventato pure il simbolo degli invertiti.

³⁰ Philippe ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Maria Garin, Economica Laterza, Bari 1994, pp. 80, 96.

³¹ Menzionati nella nota 11 del cap. 1. 2. *Verso lo spazio labirintico del moderno*.

³² Nei paesi anglosassoni è conosciuto come *hopscotch*, in Polonia – *gra w klasy*.

Anche Primo Levi sottolinea il «carattere rituale» dei divertimenti infantili – cfr. il saggio leviano *L'internazionale dei bambini* [AM 115-120].

³³ Mircea ELIADE, *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni comparate*, trad. it. Elena Franchetti, Sansoni, Firenze 1982, p. 98.

³⁴ Comune nell'Egitto della II dinastia; è stato trovato un suo tavoliere che risale al 2868 a.C.

³⁵ Dei due ladroni crocifissi con Cristo, quello alla Sua destra è destinato a seguirLo in Paradiso. Pure durante il giudizio universale i benedetti verranno raggruppati a destra, mentre i malvagi a sinistra [Matteo 25, 32-41]. E anche se le ambedue mani di Dio hanno aspetto positivo, tant'è vero che nella sistina *Creazione di Adamo* Dio sfiora un dito umano con la mano destra, quella della

benedizione, simbolo di misericordia secondo la Cabala (la sinistra, «regale», è il simbolo della giustizia).

³⁶ Come Jean Servier o Brede Kristensen. A una tale definizione del labirinto si oppone accanitamente Kerényi, motivando che «il labirinto è più connesso con il mondo delle idee, più archetipico, più primordiale [...], che non il mondo infero (altrettanto misterioso, ma in sé del tutto amorfo)» [*Nel labirinto*, op. cit., p. 32]. Occorre però tener presente che in diversi tempi e in diverse religioni l'altro mondo prendeva con assiduità le forme precise, quasi reali. E dall'altro canto, parlando del dedalo in quanto archetipo, lo si vede perdere i contorni nella potenzialità, «amorfizzarsi» e ridursi all'essenza peculiare-simbolica.

³⁷ Il punto in mezzo al cerchio che l'ha generato.

³⁸ Palazzo Sacro o Interiore, Castello del Graal, Dimora degli Eletti, Tempio dello Spirito Santo.

³⁹ Ade e altri vari tipi dell'aldilà, l'*Omphalos*, Città della Gerusalemme Celeste, Terra Santa, Terra d'Immortalità, Terra Pura, Terra dei Beati.

⁴⁰ Omraam Mikhaël Aïvanhov indica il Minotauro come raffigurazione della sessualità. In chiave erotica traduce del resto tutto il mito (v. *La Forza sessuale o il Drago Alato*).

⁴¹ Il Minotauro veniva anche chiamato Asterio[s], 'astro'. Perciò si potrebbe aprire una via alla concezione siderea dell'ibrido – qualcosa di simile, ma allo stesso tempo molto lontano dall'eroe solare.

⁴² «[...] l'ombra rappresenta solo qualcosa di inferiore, primitivo, inadatto e goffo e non è male in senso assoluto. Essa comprende fra l'altro delle qualità [...] inferiori e primitive, che in un certo senso renderebbero l'esistenza umana più vivace e bella; ma urtano contro regole consacrate dalla tradizione.» Carl Gustav JUNG, *Psicologia e religione*, in *Opere*, [cura edit.] Lisa Baruffi, Boringhieri, Torino 1997, ediz. III, vol. XI, p. 84.

⁴³ Melissa GAYLE WEST, *Exploring the Labyrinth. A Guide for Healing and Spiritual Growth*, Broadway Books, New York 2000, pp. 3-5.

II. Il labirinto letterario

II. 1. Il labirinto: dalla geometria all'ipertesto

Vista la carica simbolica del labirinto, vale la pena di capire anche che cosa è un dedalo dal punto di vista matematico. Si tratta prima di tutto di un problema topologico consistente nel trovare una via che conduca al traguardo.¹ Questo può essere situato sia all'interno della struttura, di solito nel mezzo (labirinto centripeto) – come nel mitico dedalo cretese, che all'esterno e/o coincidere con l'entrata (centrifugo). Ci sono anche delle strutture in cui bisogna arrivare prima a certi «punti di controllo» (*checkpoints*). Così la quantità di centri oppure il rapporto entrata – [fermate] – uscita possono servire dalle caratteristiche secondo cui si possono suddividere i labirinti. Altre qualità distintive sono:

- ◇ origine (naturali, artificiali e misti);
- ◇ progetto (casuali, accessori, intenzionali);
- ◇ quantità di percorsi (a una o più vie);
- ◇ forma di svolte (rettangolari, curve, miste);
- ◇ regolarità della struttura:
 - ⇒ geometrici, cosiddetti classici (tra cui quelli simmetrici o irregolari): rettangolari, quadrati, esagonali, ottagonali, circolari, ellittici, spiraliiformi;
 - ⇒ irregolari o/e misti;
- ◇ complessità del tassellato (semplici e frattali);
- ◇ topologia (euclidici e non);
- ◇ quantità di dimensioni (bi- e tridimensionali oppure a più dimensioni²).

La classificazione tipologica più nota e usata è quella di Pierre Rosenstiehl (ripresa poi da Santarcangeli, Eco e altri) che indica tre grandi categorie dei labirinti: unicursali, arborescenti e ciclomatici. Il dedalo unicursale, ossia il falso labirinto, si compone dell'unico percorso da traversare tutto quanto. L'impressione d'intrico inestricabile è una mera illusione, non vi si può perdere. Il secondo tipo, arborescente, è una successione di bivi, dove come riferimento si ha il punto di partenza da cui si diramano snodi ramificati. Il terzo tipo, ciclomatico o a rizoma, possiede una struttura reticolare con interconnessioni tra i rami: ogni punto può essere collegato a qualsiasi

altro. I passaggi trasversali determinano il delineamento delle zone attorno cui si può girare all'infinito (cicli o *loops*).

La tripartizione dei labirinti riproduce precisamente quella delle strutture di dati (lineare, ad albero, a rete) e tra esse si trovano anche i testi letterari. A struttura lineare sono quelli che si sviluppano in maniera «tradizionale», senza trasgredire nell'ambito della fabula all'ordine logico, cronologico e altri. Poche sono però opere che lo osservino rigorosamente, dato che qualche contaminazione (tematica, stilistica e simile) può spezzare il filo della linearità.

I testi strutturati gerarchicamente (ad albero) sono cosiddetti racconti a bivi (*decision novel*)³, precorsi da Jorge Luis Borges ne *Il giardino dei sentieri che si biforcano*⁴ (1941), dove tredici capitoli servono a creare nove possibili storie, di tre capitoli ciascuna. Venti anni più tardi Raymond Queneau pubblica *Cent mille milliards de poèmes*⁵ – un'operetta sperimentale di dieci sonetti. Le pagine stampate sono tagliate a modo che ogni striscetta contenga un verso da combinare con gli altri (il numero di sonetti creati così ammonta a 10^{14} – quindi centomila miliardi⁶). Nella postfazione al volumetto François Le Lionnais, uno dei fondatori dell'Oulipo⁷, conia l'espressione «letteratura combinatoria» vedendovi l'«Eldorado del linguaggio».

La stessa natura sperimentale nonché ludica hanno diversi tipi del libro-gioco. Il primo racconto a rimandi è sempre di Queneau, altro oulipiano: *Un conte à votre façon* (1967).⁸ Lo stesso anno in Inghilterra esce *Lucky Les: The Adventures of a Cat of Five Tales* di Edmund Wallace Hildick e nel 1970 in Svezia – *Den mystiska påsen* ('La borsa misteriosa') di Betty Orr-Nilsson. Con questi due titoli e le sue traduzioni (in tedesco e in danese) il libro-gioco entra a far parte della storia della letteratura per ragazzi.

In Italia, il primo libro del genere per ragazzi è *Avventure nell'Isola* di Edward Packard (1982). Prima, tra il 1969 e il 1970 Gianni Rodari ha già raccontato favole a più finali mediante la radio⁹. In libri-gioco si specializzano le edizioni triestine E. Elle che registrano il marchio libro-game. Accanto alle versioni cartacee dei racconti a bivi, si diffondono oggi le trascrizioni di libri-gioco gestite dal computer¹⁰. Similmente funzionano gli *adventure games*, molto popolari fin dagli anni 70, in cui brevi comandi determinano il proseguimento della storia. Ma parallelamente esistono sempre i *gamebook* stampati, dove il giocatore diviene il protagonista delle avventure lette (significativamente la narrazione si svolge nella seconda persona) e scegliere il percorso della storia passo dopo passo. Il genere, fortemente legato al gioco di ruolo (GdR; *role-playing game* – RPG),¹¹ ha formato varie categorie tematiche per tutti i gruppi di età. Il

primo *gamebook*, *Buffalo Castle*, è stato pubblicato da Flying Buffalo Incorporated nel 1976 e finora ne esistono varie serie.¹²

Sul terzo tipo delle strutture in proposito, quella reticolare, si fondono invece gli ipertesti¹³. Sono complessi di brani che, rompendo l'ordine sequenziale e destrutturando il sistema narrativo, creano infiniti percorsi di lettura. Visto lo scopo e il carattere, gli ipertesti possono costituire un filone della letteratura sperimentale oppure un mezzo di ricerca e di discussione scientifica, sociale ecc., che esiga la partecipazione di vari autori e un aggiornamento costante¹⁴. Ed è proprio ciò di cui scrive Italo Calvino, occupandosi della molteplicità letteraria che rifletta la complessità esistenziale:

[...] il romanzo contemporaneo come enciclopedia, come metodo di conoscenza, e soprattutto come rete di connessione tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo¹⁵.

Lo scrittore propone quindi un nuovo genere, iper-romanzo, di cui ha pubblicato due esempi: *Castello dei destini incrociati*¹⁶ (1973) in cui un mazzo di tarocchi diventa non solo l'unico mezzo per comunicare dei personaggi muti, ma anche la chiave combinatoria per la struttura del romanzo; e *Se una notte d'inverno un viaggiatore*¹⁷ (1979) dove tra i capitoli che raccontano le vicende del Lettore (un gioco all'insegna del «Tel Quel» e dell'Oulipo) vengono introdotti dieci inizi di romanzi; frammenti rinviano l'uno all'altro, formando un labirinto. Giochi simili a questo racconto di racconti appaiono quando la letteratura si trasforma in meta-letteratura. Allora la struttura del libro si apre, in maniera premeditata e che si impone subito e inevitabilmente al lettore, a tutta la rete di relazioni intro- e intertestuali. Questo è il caso de *Il gioco del mondo*¹⁸ (*Rayuela*,¹⁹ 1963) di Julio Cortázar che narra le vicende di uno studente argentino, Horacio Oliveira²⁰ a Parigi. Un suo viaggio, in parte reale, in parte metafisico, a Buenos Aires risulta un'occasione di presentare una galleria di naufraghi esistenziali sullo sfondo di una città soffocante e labirintica. Ma il vero valore del romanzo sta nella sua accessibilità, malgrado il pessimismo e la profondità del pensiero. E nonostante l'originalità formale: il libro può essere letto «cronologicamente» dalla prima pagina al capitolo 56²¹ oppure secondo i suggerimenti dell'autore, partendo dal capitolo 73.²²

Similmente si può leggere il *Fuoco pallido*²³ (1962) di Vladimir Nabokov. Quest'opera è composta di un poema biografico-metafisico di John Shade e di un suo commento scritto da Charles Kinbote. Le glossa, molto più ampie di 999 versi shadiani, dovrebbero presentare l'esegesi del poema e la storia della sua creazione, ma ben presto slittano via e raccontano la fascinazione del poeta da parte del suo commentatore,

editore e vicino insieme, e poi la vita di Kinbote e di Charles Xavier, un re detronizzato dello Zembla, che, alla fine, possono essere la stessa persona. Il lettore oscilla quindi tra i due testi, ma solo sulla loro giuntura appaiono i motivi di paranoia, di ossessione, di sosia. I significati ed i dubbi si moltiplicano, fino ad impossibilitare la sicurezza sulla realtà dei personaggi e sulla loro autenticità.

Ancora più in là va Milorad Pavić con il suo *Dizionario dei Chazari*²⁴ (1984). La fabula vi è divisa tra centomila voci, raccolti in tre libri (rosso, verde, giallo). Il vocabolario dev'essere una ricostruzione di un'opera pubblicata dal polacco Daubmann alla fine del Seicento, *Lexicon Cosri*, distrutta dall'inquisizione. È un libro di saggezza e di iniziazione che tratta della conversione della nazione intera al giudaismo;²⁵ delle dispute dei rappresentanti delle tre grandi religioni (giudaismo, cristianesimo, islam) invitati alla corte del khan; della cultura, delle usanze, delle credenze dei Chazari, un popolo semilegendario; e di come i dibattiti del 861 anno influiscono sul mondo dopo undici secoli. È un'opera erudita e una fiaba poetica al tempo stesso, ultra-moderna, grazie alla forma aperta, e sapientemente legata alle tradizioni del patrimonio spirituale dell'umanità.

Se l'opera di Pavić dimostra un'apertura enciclopedica, una qualità cui anela Calvino, Marc Saporta va ancora oltre: le pagine della *Composizione n. 1* (1962), non rilegate, sono messe in una scatolina come un mazzo di carte e come esse devono essere mescolate prima di leggere. In tal modo vari episodi della vita del protagonista X formano diverse varianti. Anche se questo «libro alla rinfusa» non suscita un entusiasmo simile ai titoli menzionati prima – soprattutto per la mancanza di altri valori al di fuori della stravaganza formale – è importante in quanto uno dei proto-ipertesti digitali,²⁶ accanto ai sopraccitati, al *Mattatoio n. 5* o *La crociata dei bambini* (1969) di Kurt Vonnegut, al *L'opera galleggiante* (1967) di John Barth, ai romanzi ambigui e polivalenti di Thomas Pynchon, come *L'incanto del lotto 49* (1965), agli esperimenti degli ultimi anni come *Casa di foglie* (2000) di Mark Z. Danielewski a tutta la letteratura combinatoria ed ergodica.

Il grado di «combinatoricità», di ergodicità e di ipertestualità possono dipendere anche dalla definizione del testo. Nel campo della sua semiotica il termine è sospeso tra due estremi:

1) il testo come una struttura stabilita e composta di elementi formali-strutturali costanti nel quadro della coesione e della coerenza, che ne fanno un'unità significativa omogenea;

2) la nozione di testo allargata a tutti gli enunciati e le forme di comunicazione.

L'accezione ristretta permette di differenziare precisamente il testo dall'ipertesto, data la linearità della narrazione, mentre alla luce di quella ampliata, l'ipertestualità è solo un tipo di testualità accresciuto ed arricchito.

Per molti autori²⁷ l'oscillazione dicotomica non esiste, visto che l'ipertesto è per loro unicamente un testo elettronico. Infatti un mezzo digitale, essendo più veloce e comodo, rende la lettura dell'ipertesto scorrevole. Un supporto magnetico od ottico di memoria ad accesso casuale²⁸ non solo agevola il passaggio diretto (via *links*) da una lessia²⁹ (o nodo) a qualsiasi altra, ma permette la sintesi di tutte le forme informative: testi, immagini, animazioni, registrazioni audio, filmati³⁰ – la sintesi ipermediale quindi. Ad ottimizzare l'ipertestualità è stato l'ultimo servizio informativo messo a disposizione su Internet il *World Wide Web* (WWW),³¹ ossia un sistema di ipertesti ed ipermedia distribuiti su una rete di computer grazie alla telematica. Le informazioni vi sono trasferite da un computer all'altro grazie all'HTTP. È l'acronimo di *HyperText Transfer Protocol* ('protocollo di trasferimento di un ipertesto'),³² che è l'insieme delle regole (protocollo) che permettono lo scambio e il trasferimento di dati. Per la prima volta si tratta di dati di qualsiasi tipo; e vari browser (programma per la navigazione in rete)³³ consentono la loro visualizzazione; cioè rendono disponibili attraverso un'interfaccia grafica e diversi software multimediali, non solo testi, ma anche immagini, filmati e suoni digitalizzati. A questo punto sarebbe, *nomen omen*, Internet a divenire un ipertesto assoluto, la struttura reticolare per eccellenza che concretizza la possibilità di allargare e modificare interconnessioni all'infinito.

Sulla memoria ad accesso casuale basano edizioni ipertestuali di opere di autori classici della letteratura, comparsi recentemente. Al testo in merito sono aggiunti vari materiali, non solo di carattere testuale (come schizzi, commenti, bio-bibliografia, indicazioni sulle fonti), ma anche iconografici o fonici³⁴. Si sviluppa anche un nuovo sottogenere: «racconto ipertestuale», addirittura «e-romanzo»,³⁵ dato che esso è ideato per il computer. Il primo «elettrolibro» letterario è *Afternoon. A Story* (1986³⁶) di Michael Joyce e i primi in Italia sono *Ra-Dio* di Lorenzo Miglioli (1993) e *Border Line* di Miguel Angel Garcia, scritto «classicamente» per la stampa nel 1989 e poi digitalizzato nel 1993.³⁷

Tabella n° 1: Le caratteristiche più comuni della dicotomia testo-ipertesto

	TESTO	IPERTESTO
SPAZIO	fisico, stabile, chiuso	virtuale, fluido, aperto
IL PASSAGGIO DELLA LETTERATURA	unidirezionale, gerarchizzato	pluridirezionale, continuum riconfigurabile
STRUTTURA	sequenziale-lineare del flusso narrativo	multisequenziale, multilineare: rete di nodi che decentrano lo spazio testuale
COLLEGAMENTI INTER- E INTRATESTUALI	impliciti	espliciti
FRUIZIONE	parziale passività del lettore che non può direttamente interagire col testo	attività del lettore che naviga liberamente fra i nodi
SUPPORTO – CANALE DI COMUNICAZIONE	stampa	supporto magnetico od ottico

Nonostante la loro chiarezza, le peculiarità della dicotomia testo-ipertesto vanno ancora riviste (tabella n. 1). La questione del supporto–canale «tipicamente ipertestuale»: cartaceo o elettronico, come si è visto, dipende soprattutto dal rapporto filologo-informatico nella formazione di un dato studioso o scienziato. La riduzione dell'ipertesto conduce, invece, sempre a certi blocchi di testo autonomi e dalla organizzazione puramente «testuale». Anche l'espressività di rimandi e connotazioni può essere ridotta o allargata quasi a piacimento: non per caso si parla dell'ipertestualità di scrittori come Joyce, Borges o Gadda, eppure loro non praticavano il genere in proposito; ma le loro opere, muovendosi su vari piani stilistici ed essendo erudite, rinviano il lettore ad altri componimenti o fenomeni. Il trasferimento di prerogative dell'autore e del lettore tra il testo e l'ipertesto è solo apparentemente assiomatico.³⁸ La presupposta passività del destinatario delle opere stampate è superata non solo in pratica, viene anche sottoposta a dibattito dalla semiotica, dall'ermeneutica dell'interpretazione, dal decostruzionismo e da tutto il poststrutturalismo,³⁹ dalle proposte di Wolfgang Iser e di Umberto Eco.⁴⁰ Allora contemporaneamente il testo viene diluito nell'infinito connotativo e l'ipertesto s'incontra con l'intertestualità.⁴¹

Sembra dunque che solo un'integrazione di testualità ed ipertestualità sia la direzione giusta. Non si tratta di discreditarne qualche autore oppure abbattere ed offuscare le teorie presentate prima, ma di mantenere un distacco e non trattare

l'ipertesto come l'ultima trovata, per di più unicamente digitale; ed anche tener presenti le differenze tra il *hypertext* e il *cybertext*.⁴² Vanno notate le novità strutturali e creativo-fruitive dell'ipertestualità alla pari con le affinità con la testualità tradizionale – cartacea.

NOTE

¹ Dato la complessità del problema, causata fra l'altro dalla moltitudine di fogge dedalee, esistono svariati algoritmi sia per poterlo risolvere (come, p. es. quello di Tremaux, il metodo della mano destra o di ore) che creare (come, p. es. quello di Prim, Kruskal, Wilson). La maggioranza di essi viene usufuita da un programma Deadalus per il computer che serve per progettare labirinti.

² Come l'iperiperdedalo a 4D (l'iperdedalo è ancora tridimensionale; ma elabora una rete labirintica che riempie un poliedro).

³ A formulare la teoria del meccanismo della narrazione a bivi è stato François Le Lionnais durante la 79. riunione dell'OuLiPo, il quale si è servito di a un ipotetico racconto giallo, che si sospendesse per offrire al lettore una scelta di vari seguiti.

⁴ Jorge Luis BORGES, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, [in:] *Finzioni (1935-1944)*, trad. it. Franco Lucentini, Einaudi, Torino 2005, pp. 79-92.

⁵ *Un petit peu plus de quatre mille poèmes en prose pour Fabrizio Clerici* (1981) di George Perec si basa sullo stesso schema. L'operetta si riferisce ad una serie di otto disegni clericiani, divisi in strisce longitudinali combinali tra di loro in 4096 figure nuove. Il poemetto si trova sotto l'indirizzo: <http://magneb.club.fr/generateurs/perec-clerici.html>.

⁶ Queneau calcola nell'introduzione al volumetto che, p. es. leggendo per otto ore al giorno e duecento giorni all'anno, se ne ha più di un milione di secoli di lettura.

⁷ *Ouvroir de Littérature Potentielle* (Oplepo 'Opificio di Letteratura Potenziale'), un gruppo del cui principio è il «potenziale» che si esprime tramite smontare e rimontare il testo letterario, secondo la regola più vincoli vi sono più la letteratura diventa. Il sito ufficiale dell'Oulipo: www.ouliipo.net; dell'Oplepo italiana ('Opificio di Letteratura Potenziale'): <http://www.oplepo.it>.

⁸ Tradotto in inglese e digitalizzato è da trovare: http://www.thing.de/projekte/7%3A9%23/queneau_1.html

⁹ Le favole radiofoniche sono poi state raccolte in *Tante storie per giocare* (1971).

¹⁰ Un esempio del software per realizzare racconti a scelte è IDRA (Ipertesto Dinamico per Racconti d'Avventura), creato da Enrico Colombini (<http://www.bresciascienza.it/erix/idra.html>).

¹¹ Evoluto dai *wargame*. Il primo GdR è *Dungeons & Dragons* di Gary Gygax e Dave Arneson pubblicato nel gennaio 1974.

¹² Come *Fighting Fantasy* di Steve Jackson e Ian Livingstone, *The Endless Quest* pubblicato da TSR, *Give Yourself Goosebumps* di R. L. Stine oppure *The Legends of Skyfall* di David Tant.

¹³ Il termine (ingl. *Hypertext*) è stato coniato nel 1965 da Theodor Holm Nelson, informatico e designer, durante i lavori al Xanadu ('luogo magico della memoria letteraria', informativa rete mondiale di computer). Ciononostante il concetto si collega al progetto pionieristico del Memex (*Memory Extender*), ideato dall'ingegnere elettronico statunitense Vannevar Bush ancora negli anni Trenta. Si trattava di sistema di informazione e di archiviazione interconnesso basato sui microfilm. Nessuno dei due progetti è stato mai realizzato, peraltro, a causa della mancanza delle tecnologie adeguate

¹⁴ Partendo dalle glossa medievali o altri commenti di diversi testi (come p. es. il Talmud), attraverso le edizioni critiche di opere letterarie e le enciclopedie, arrivando ai siti web tipo wiki (collezioni di documenti ipertestuali).

¹⁵ Italo CALVINO, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 1993, pp. 115-116.

¹⁶ Italo CALVINO, *Castello dei destini incrociati*, Mondadori, Milano 1994.

¹⁷ Italo CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Mondadori, Milano 2000.

¹⁸ Julio CORTÁZAR, *Gra w klasy*, trad. pol. Zofia Chądzyńska, Muza S. A., Warszawa 2005.

¹⁹ In spagnolo significa 'rete', 'ragnatela'.

²⁰ L'alter ego dello scrittore è scisso in due personaggi: Oliveira e lo scrittore Morielli.

²¹ I seguenti vengono denominati dall'autore medesimo los «capítulos prescindibles».

²² Poi: 1, 2, 116, 3, 84, 4, 71, 5, 81 e così via.

²³ Vladimir NABOKOV, *Fuoco pallido*, [a cura di] Anna Raffetto, trad. it. Anna Raffetto. Franca Pece, Adelphi, Milano 2002.

²⁴ Milorad PAVIĆ, *Dizionario dei Chazari. Romanzo lessico. Copia femminile*, trad. it. Branka Nicija, Garzanti, Milano 1988.

²⁵ Cfr. AV 165, CI 230, 240.

²⁶ Ted Nelson ha chiamato così il *Fuoco pallido* di Nabokov, Landow, invece – *Il gioco del mondo* di Cortazar.

²⁷ Per esempio: Norman Meyerowitz, Pierre Lévy, George P. Landow, Carlo Rovelli.

²⁸ L'accesso seriale (ingl. *serial access*), al contrario dell'accesso casuale (*random access*), esige lo scorrere di tutti i dati registrati prima di giungere a quello voluto, come il nastro magnetico al contrario del CD oppure il rotolo di papiro al contrario del libro, dove la paginazione funge da un indice che permette un passaggio non sequenziale da una pagina ad un'altra.

²⁹ Un singolo blocco di testo nell'ambito di un ipertesto che crea una basilare unità di lettura (ingl. *lexia*).

³⁰ Cfr. Carlo ROVELLI, *I percorsi dell'ipertesto*, Elettrolibri (Coedizione Castelveccchi-Synergon), Roma-Bologna 1994.

³¹ Il WWW ha avuto un tale successo, che per la maggioranza degli utenti esso è, scorrettamente, sinonimo della rete. Tant'è vero che la popolarità del web va collegata alla diffusione di questo strumento.

³² Nel 1989 un ricercatore dello svizzero *Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire*, Tim Berners-Lee, presenta l'*Information Management: a Proposal* – un sistema informativo su rete telematica che tenga in contatto la comunità scientifica internazionale. Con l'aiuto di Robert Cailliau sviluppa il progetto ed entro la fine del 1990 prepara standard (il linguaggio HTML) e protocolli (HTTP) necessari per il suo funzionamento, compreso il browser e l'editore HTML omonimo: WorldWideWeb.

³³ Tra il '92 e il '93 il *National Center for Supercomputing Applications* dell'Università dell'Illinois crea, in base alla proposta svizzera, Mosaic – il primo browser grafico. La Mosaic Communications Corporation diventa poi Netscape Communications Corporation produttrice di Netscape Navigator (1994). Nel 1996 Microsoft lancia Internet Explorer, Opera Software – Opera 2.0 for Windows, Michael Polak (sotto l'etichetta di xChaos software) – Arachne. Altri browser usati negli ultimi anni sono: K-Meleon, Maxthon (per i sistemi operativi Microsoft Windows), Arachne (per il Linux), Camino, Cyberdog, iCab, OmniWeb, Safari e Shiira (per il Mac OS), Galeon, Epiphany (per lo Unix-like), Amaya, Firefox, Konqueror, SeaMonkey (accessibili per multiplatforme, *cross-platform*).

³⁴ Come nel caso dell'edizione ipertestuale su *Finnegans Wake* elaborato da Fritz Senn della Zuerich James Joyce Foundation, *HYPERWAKE*, in cui accanto al testo appaiono le registrazioni delle ballate popolari che hanno ispirato lo scrittore e riproduzioni dei disegni precedenti.

³⁵ Si inizia già a parlare della letteratura elettronica (*electronic literature*), divisa in finzione ipertestuale (*hypertext fiction*) e in poesia ipertestuale (*hypertext poetry*).

³⁶ Pubblicato nel 1991 da Eastgate Systems.

³⁷ Nel frattempo Joyce pubblica ancora *Twelve Blue* (1996) e *Twilight: A Symphony* (1996); Stuart Moulthrop: *The Color of Television* (1996), *Dreamtime* (1992), *Victory Garden* (1995) e *Hegirascope* (versione 2 del 1997, trovabile: <http://iat.ubalt.edu/moulthrop/hypertexts/hgs/>), Mark Amerika – *GRAMMATRON* (1997; <http://www.grammatron.com/index2.html>), che sembra il progetto più radicale e coinvolgente varie arti. Gli ipertesti italiani accessibili sono pochi e hanno il carattere scherzoso o didattico (come *Le avventure del gatto Ermenegildo* oppure *Il viaggio misterioso di Eudora*).

³⁸ Può sembrare addirittura che un mediocre lettore dell'ipertesto sia meno attivo di un colto destinatario del testo classico: il primo deve solo scegliere una soluzione, un seguito da cliccare,

invece il secondo deve trovare da solo le associazioni ed i riferimenti giusti. Il secondo dunque deve dimostrare la sua abilità intellettuale e creativa.

³⁹ Landow formula perfino tutta la teoria della convergenza, secondo cui le proposte dell'estetica e della critica letteraria contemporanee – in specie del poststrutturalismo – fondano le basi teoriche dell'ipertestualità:

«These shocks of recognition can occur because over the past several decades literary theory and computer hypertext, apparently unconnected areas of inquiry, have increasingly converged. Statements by theorists concerned with literature, like those by theorists concerned with computing, show a remarkable convergence.» [George P. LANDOW, *Hypertext 2.0. The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland 1997, p. 2 e passim]

⁴⁰ Soprattutto quelle comprese nel *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi* e ne *I limiti dell'interpretazione*.

⁴¹ Qua subentrano la plurivocità di Bachtin, l'intertestualità della Kristeva, l'ipersegno della Corti, l'architetto di Genette, il testo come produttore di significati all'interno della semiosfera di Lotman, il testo come un insieme di lessie proposto da Barthes, il rizoma di Deleuze e Guattari, la decostruzione e la *relecture* di Derrida, la *textonomy* (con le differenze tra il *texton* e lo *scripton*) di Aarseth [Cfr.: Zofia MITOSEK, *Teorie badań literackich*, PWN, Warszawa 1995, pp. 323-339; Maria CORTI, *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano 1979, pp. 121-148; Enza BIAGINI, Augusta BRETTONI, Paolo ORVIETO, *Teorie critiche del Novecento. Con antologia di testi*, Carocci editore, Roma 2001, p. 378; Jonathan CULLER, *Teoria literary*, trad. Maria Bassaj, Prószyński i S-ka, Warszawa 2002, wyd. II, p. 18 e passim, 143-146, 148-150; Paolo GIOVANNETTI, *La letteratura italiana moderna e contemporanea. Guida allo studio*, Carocci editore, Roma 2001, ediz. II, p. 105, 108]

⁴² Cfr. Espen AARSETH, *Cybertext. Perspectives on Ergodic Literature*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London 1997; Espen AARSETH, *Nonlinearity and Literary Theory*, [in:] *Hyper/text/theory*, [a cura di] George P. Landow, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London 1994, pp. 51-86.

II. 2. All'insegna del labirinto – letteratura contemporanea

Nel 1962 sul «Menabò 5» Italo Calvino pubblica *La sfida al labirinto*. Nel saggio, il dedalo viene trattato complessivamente con tutto il suo distendersi funzionale-significativo: dal livello narratologico a quello esistenziale. Analizzando tendenze della produzione letteraria contemporanea, marcate profondamente dal simbolo in questione, Calvino suggerisce un nuovo ruolo della letteratura:

Quel che la letteratura può fare è definire l'atteggiamento migliore per trovare la via d'uscita, anche se questa via d'uscita non sarà altro che il passaggio da un labirinto ad un altro. È la *sfida al labirinto* che vogliamo salvare, è una letteratura della *sfida al labirinto* che vogliamo enucleare e distinguere dalla letteratura della *resa al labirinto*.¹

Anche Krzysztof Penderecki, riflettendo sull'arte del Novecento, sottolinea l'importanza del mitologema analizzato. Egli afferma che ci troviamo nel labirinto, il quale, abbracciando gli elementi sia prevedibili che irrazionali, diviene metafora del nostro essere; però solamente errare porta all'appagamento.

Guardando l'insieme del XX secolo mi rendo conto che la struttura intricata è il destino degli artisti.²

Della stessa opinione è pure Michał Głowiński che tra altri miti importanti per la letteratura contemporanea inserisce quello del dedalo di cui si occupa ampiamente.³ Sottolinea che insieme alla costituzione nella produzione letteraria della rappresentazione individualistica, e quindi del giudizio relativista, si apre la potenzialità labirintica. Dunque tutto può diventare dedalo. Accanto alle costruzioni labirintiche classiche (sottosuoli, sotterranei, vicoli, sistemi di corridoi o di grotte, solai, cantine, stanze senza finestre, case dalle uscite bloccate, case maledette, palazzi, castelli, prigioni, conventi, macelli, ospedali, giardini, foreste, selve, ghetti, città, isole, ecc.) possiamo incontrare di conseguenza aree meno ovvie (come, per esempio, il deserto oppure lo spazio non-euclideo). Ciò che vi rimane comune è la paura, il senso di estraneità, di smarrimento, di chiusura, l'impotenza e l'impossibilità di controllare l'esteriorità e la propria vita. Una tale visione è da trovare in vari scrittori moderni, sia quelli classici che quelli della letteratura di massa. Sembra che i labirinti esistano più incontestabilmente nella letteratura che nel mondo reale; per di più non soltanto al livello spaziale, ma anche a quello linguistico,⁴ mentale-associativo e intertestuale. La metafora del mondo come libro e labirinto è tanto presente nella cultura odierna e

compendiabile nella tipologia di «classico» («unicursale»), «manieristico» e «contemporaneo» (ovvero «rete» oppure «rizoma»)⁵. Essa viene accompagnata dal concetto di testo-labirinto,⁶ che vuole agganciate alla linearità uniforme la plurivocità, la pluridimensionalità e l'intertestualità, tutte da scoprire da parte del lettore.

Il dedalo in Borges, ad esempio, oltreché prefigurare il racconto a bivi, che sfocia in libri illimitati⁷ – meri labirinti letterari, diventa una delle sue preferite immagini ricorrenti e illustra l'attaccamento dello scrittore argentino ai concetti di ciclicità, di eternità e d'infinito. La figura polivalente, accanto agli altri simboli (lo specchio, la biblioteca, gli scacchi), riflette il gioco tra la realtà e la finzione nell'universo. Essa prende anche varie forme: la dimora del Minotauro, «grande come il mondo» (*La casa di Asterione*), una trappola fisica dalle mura rosse e circolari (*Abenjacàn il Boiari ucciso nel suo labirinto*), una trappola mentale complessa ed artificiosa e contrapposta ad un unicursale greco (*La morte e la bussola*). Ad essere la forma più alta e completa, pure più raffinata e malsicura, del labirinto è, paradossalmente, il deserto: senza «scale da salire, né porte da forzare, né faticosi corridoi da percorrere, né muri che ti vietano il passo»,⁸ dove una direzione equivale ad un'altra (*I due re e i due labirinti*, *L'immortale*).

All'insegna del labirinto infinito appare perfino la metafora onto-epistemologica borgesiana del cosmo (*La biblioteca di Babele*)⁹ e la ciclicità illimitata, sia spaziale che temporale, viene raffigurata dagli antichi simboli di Aleph (*L'Aleph*) e di uroboro (*Manuale di zoologia fantastica*) e dall'effetto di regresso interminabile (*Le rovine circolari*), per cui «l'impossibile è non comporre, almeno una volta, l'*Odissea*»¹⁰ (*L'immortale*).

Alla luce di queste considerazioni, *Ulisse* di Joyce diventa «doppiamente» ciclico e, pertanto, metafisico: in quanto *Odissea* novecentesca e in quanto un romanzo ancorato rilevatamente nella simbologia del dedalo. Labirintica è Dublino, l'esistenza dell'uomo e il suo inconscio, e addirittura la polifonica maniera narrativa insieme alla condensazione linguistica e al caleidoscopio immaginoso. Trovarne la via d'uscita sarebbe la salvezza. Solo che là dentro si patisce la pena d'essere se stessi: «ogni dannato è l'inferno di se stesso» e quindi anche la pena della consapevolezza di essere senza scampo.

Thomas Stearns Eliot sostiene perfino che l'opera joyciana sia il superamento del romanzo, grazie all'adoperarsi «metodo mitico» – maniera di controllare, di ordinare e di dare forma e significato alla contemporaneità.¹¹ L'associazione della

concretezza del quotidiano e del parallelismo con la tradizione omerica trasferisce le vicende dei personaggi alla dimensione universale. La loro interpretazione rimane nel

territorio labirintico ove è possibile muoversi in più direzioni, scoprendo una infinita serie di scelte possibili all'interno dell'opera [...].¹²

La circolarità nella produzione joyciana viene consolidata dal pensiero di Vico. La struttura portante de *La veglia di Finnegan*¹³ (1931) è la dottrina dei corsi e ricorsi storici. Joyce vi adopera uno stratagemma: il libro si chiude con la prima metà di una frase, la cui altra metà ne costituisce l'incipit. Il concetto della ripetibilità infinita, rafforzato ulteriormente dalla teoria dell'Eterno Ritorno, diventa un'altra dimensione del labirinto letterario, un metodo per catturare la variabilità del possibile.

L'effetto labirintico contesta la solita percezione¹⁴ ed annulla l'empiria tramite parallelismi, eventualità e sovrapposizioni temporali da un lato, stranezze ed inestricabilità spaziali dall'altro. Le aree particolarmente bizzarre e le relazioni tra di loro prive di qualsiasi chiarezza e logica geometrica compaiono nella prosa kafkiana. Il massimo della «non-euclideanità» pare *Il castello*¹⁵ (1926). L'agrimensore K. tende – tanto tenacemente quanto vanamente – verso esso, e il lettore accompagnando il protagonista non è mai in grado di decifrare in modo giusto l'ubicazione e le distanze, che sembrano fluttuare. Gli spazi in Kafka sono regolati da leggi oscure, che fanno parte di tutta una logica, della cui estraneità sconfinata nell'impenetrabilità. È un mondo in cui si perdono non soltanto i personaggi, ma anche il narratore. Per di più: raccontarlo non serve ad ordinarlo e spiegare le sue regole. Al contrario, l'esposizione medesima ha carattere labirintico.¹⁶ In *America*¹⁷ (1927) e ne *Il processo*¹⁸ (1925) vengono similmente rappresentate le sventure di Karl Rossmann e di Josef K. Anche loro errano in labirinti, ma quelli umani: il primo rimane di continuo deluso e tradito nella realtà estranea, incomprensibile della «Terra Promessa» novecentesca; il secondo cerca invano di districarsi dalla ragnatela burocratica di un'azione giudiziaria assurda.

Caleidoscopico è anche il mondo nella prosa di Robert Musil. Cambiamenti di prospettiva frantumano la realtà de *L'uomo senza qualità*¹⁹ (1930-43), creano una molteplicità sfuggente, che si dirama e non si lascia sintetizzare. Come in Kafka è impossibile ritrovare una precisazione spaziale, in Musil manca quella cronologica.

Benché pubblicamente tutto sia già diventato non narrativo e non segua più un «filo» ma si allarghi in una superficie sterminata [...].²⁰

La discontinuità temporale sottolinea lo squallore dilagante e l'assenza di un'ideale che possa unire la contemporaneità sgretolata e sanare la vita caotica. Le riflessioni filosofico-psicanalitiche, cercando di integrare lo spirituale e l'esatto, il conoscitivo e il poetico, prendono qua la forma di saggismo. Esso rafforza ulteriormente l'effetto labirintico, il gioco del potenziale, già tanto presente in tutto ciò che circonda il protagonista, Ulrich, e la sua incestuosa amante, Agathe.

Musil descrive il declino generale degli anni 1913-14. Lawrence George Durrell invece colloca l'azione del cosiddetto «Quartetto di Alessandria»²¹ prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Ognuno dei quattro romanzi del ciclo (*Justine*, *Balthazar*, *Mountolive*, *Clea*²²) racconta le stesse vicende di un gruppo costante di personaggi, ma mostrati da un altro punto di vista, di un seguente narratore. Situazioni, fenomeni, e giudizi relativizzati all'estremo in tal modo dimostrano l'onnipotenza della soggettività e l'irraggiungibilità di qualsiasi sicurezza. Il parallelismo temporale e la variabilità del mondo fanno della tetralogia un circolo vizioso, la rinchiudono in un arco di tempo finito e ricorrente. La simultaneità blocca la processualità cronologica: il tempo viene spazializzato. Ma rimane una struttura aggrovigliata ed oscura – labirintica, insomma.

Un congegno simile appare nella produzione letteraria e teatrale di Thomas Bernhard. La pluriprospektività narrativa, la mescolanza di vari punti di vista, di diverse ipotesi, voci e testimonianze anche non oculari fanno che la verità diventi alquanto labile e multiforme. Ne *La fornace*²³ (1970) molto dedaleo è pure lo spazio, visto dal protagonista, Konrad, come un «volontario campo di lavoro forzato». La chiusura, benché spontanea, sia spaziale che sentimentale (il matrimonio in cui si è persa la capacità comunicativa) spinge l'uomo, già pieno di stramberie e di fissazioni, con forza crescente verso lo squilibrio e l'uxoricidio.

Analogamente psicastenico ed anancastico è Rudolf (*Cemento*,²⁴ 1982), indeciso tra stare con la sorella o da solo. Un altro tratto particolare è l'impotenza di scrivere che in fondo è una maschera della loro indecisione malsana: ambedue i personaggi bernhardiani cercano in vano il momento ottimale per cominciare, ma si perdono fra troppi abbozzi preparativi, le loro modificazioni e strani riti, compulsioni, interruzioni continue per le cause più futili. Gironzolano senza pace per la casa, scendono per risalire, aprono e chiudono le finestre, le porte, sospendono la stesura del testo per ogni rumore o visita inaspettata. Neanche viaggi intrapresi migliorano la situazione.

Similmente si tormenta anche l'io parlante della *Correzione*²⁵ (1975) che cerca inutilmente di rielaborare gli appunti lasciati da Roithamer:

[...] ero entrato in uno stato di agitazione dal quale non riuscivo più a liberarmi, ho già usato tutti i trucchi possibili, pensavo, andare su e giù, alla finestra e via, al divano e via, andare alla porta e tornare indietro, fissare il pavimento, fare qualcosa con le mani, qualcosa con i piedi.²⁶

I personaggi, oltre che percepire il proprio ambiente spiacevole, distraente ed oppressivo, sono imprigionati nel dedalo delle proprie menti che girano morbosamente attorno ad un'idea fissa. La narrazione passa dal discorso diretto al discorso indiretto libero, si scinde. Nella *Correzione* la relatività e la labilità è intensificato e raddoppiato grazie al parallelismo creativo di Roithamer e il suo erede testamentario.

La disgregazione e la moltiplicazione della realtà viene usufruito nel romanzo giallo, quando avviene l'escussione dei testimoni o l'interrogatorio dei sospetti. Umberto Eco spiega la popolarità del romanzo poliziesco con il fatto che esso «[...] rappresenta una storia di congettura, allo stato puro» e aggiunge che «un modello astratto della congetturalità è il labirinto».²⁷ La funzione prevalente della figura analizzata a questo punto è quella conoscitiva. Il dedalo oltre ad essere un topos ed un motivo vigente, un'allegoria, un mito iniziatico ed un modello narrativo strutturale diviene metafora epistemologica. Infatti, il mito del labirinto è un mito filosofico (Paul W. Kuntz), un mito di scoperta; conoscere e capire diventa in questo caso uguale ad agire e ad opporsi. Forse perciò le opere che riprendono il mito in questione più apertamente sono relativamente pochi; ciononostante il dedalo in numerosissime altre, come si è visto, funziona da struttura di fondo, l'intelaiatura su cui vengono stese.²⁸ Fondamentale è la visibilità – sia diretta che indiretta – del mito in quanto portatore del significato. Allora il labirinto, tramite varie allusioni, impone la propria simbologia a tutto lo spazio che diventa terreno di errare.²⁹

Le analogie immediate con il mito cretese sono da trovare, ad esempio, ne *L'impiego del tempo*³⁰ (1956) di Michel Butor. Le vicende del protagonista, Jacques Revel, un francese nella città inglese Bleston, sembrano ripetere gli schemi conosciuti. Revel-Teseo viene guidato per la località odiosa da Ann-Arianna ed è anche interessato alla sua sorella Rose-Fedra. Gli sta accanto Lucien, l'unico altro francese in città è Piritoò. Le correlatività sono accentuate dai goblin del museo di luogo che rappresentano le avventure di Teseo e dalla vetrata del duomo, in cui in vero Caino uccide Abele, ma nella posa che lo rende simile al principe ateniese.

Nell'immaginazione del protagonista domina la figura dell'eroe mitico. Egli stesso si sente intrappolato doppiamente: da Bleston che lo priva di iniziativa e di abilità di agire e dall'«abisso della memoria e del tempo». Però la storia va a finire in un altro modo – ognuna delle sorelle trova un altro uomo e lascia Jacques.

Le ispirazioni mitologiche ancora più esplicite appaiono in André Gide, Hanna Malewska e Julio Cortázar. In *Teseo*³¹ (1946) dello scrittore francese la confessione dell'eroe dimostra la superficialità e la furbizia dell'ateniese. Egli incolpa Arianna che, essendo possessiva e testarda, l'ha scoraggiato e perciò egli l'ha abbandonata. Uccide il Minotauro inerme dormiente nel giardino del dedalo. Ancora più negativa è la visione di Teseo in *Labirinto*³² (1970) della Malewska. Il romanzo prende per lo sfondo l'isola di Creta. Vari motivi unisce e commenta un amico di Icaro, Epimenides ovvero Epi. In questo testo il principe ateniese agisce spinto dall'avidità perché il labirinto è tesoreria. Arianna, volendo soddisfare il suo sogno della ricchezza, vi mette i gioielli della madre. Teseo uccide non il Minotauro, ma un condannato a morte con la maschera di toro. Contribuisce coscientemente alla morte del padre e tradisce le due principesse cretesi.

Lo scrittore argentino ne *I re*³³ (1949) riscrive in maniera diversa il mito cretese. Nel suo «poema drammatico», come lo definisce lo stesso Cortázar, i sentimenti ed i moventi dei personaggi vengono capovolti: Arianna ama e desidera il suo fratellastro Minotauro e aiuta Teseo solo per poter rivedere il primo; il Minotauro appare non come un teriomorfo sanguinario, ma come il «signore dei giochi», autocosciente, rassegnato ed affascinante, grazie alla sua estraniamento forzata; Teseo è tracotante e troppo «manifesto» e la principessa si sente quasi condannata alla prossimità dell'ateniese. Un alone di mistero avvolge tuttavia il complesso edilizio di Dedalo in tutte e tre le opere, ed è prima di tutto la dimora dell'ibrido costretto a celarsi nei recessi impenetrabili.

Il mitologema viene rielaborato in altro modo ancora da Viktor Pelevin ne *L'elmo del terrore*³⁴ (2005). È una visione ultramoderna, cyberpsichedelica, che gioca con tutto il patrimonio culturale riconducibile al labirintico: dalla storia cretese alla realtà virtuale, dagli insegnamenti dei Padri della Chiesa al decostruzionismo, dalla simbolica medievale alle tecnologie più recenti, dall'alchimia a Matrix. I personaggi chattando con sé tentano di scoprire chi sono, dove si trovano e chi sia Teseo. Ma il loro labirinto – o meglio: i loro labirinti – mezzo fisici mezzo astratti, si scagliano, si moltiplicano, si aggrovigliano, lasciando il lettore nel dubbio, in una sospensione tra illusioni, supposizioni e possibilità.

Gli esempi dei libri basati o ispirati alla figura in proposito si potrebbero moltiplicare. Specialmente quelli stesi su di essa in maniera indiretta, come quelli di Carlo Emilio Gadda, Umberto Eco, Tadeusz Konwicki, Bruno Schulz, Elfriede Jelinek, Alain Robbe-Grillet, Thomas Pynchon, John Barth, Donald Barthelme, Philip K. Dick, Ursula Kroeber Le Guin, Marek Huberath, Stephen King ed altri. La proliferazione labirintica è notevole soprattutto tra gli autori postmoderni e della *weird fiction* largamente capita. Forse perché unicamente la rete dedalea – irregolare essa stessa, ma non amorfa – riesce ad organizzare e concettualizzare ciò che confuso, indeterminato e caduco.

Tabella n 2: Stratificazione dell'«effetto labirinto»

Livello	Procedimenti formali	Effetti immediati per le unità minori	Conseguenze per la fabula Ricezione del mondo presentato
TEMPORALE	digressioni analessi e/o prolessi parallelismi limitazione e/o squilibrio del rapporto causa–effetto	struttura temporale non lineare simultaneità (contrappunto)	tempo spazializzato
SPAZIALE	centro vuoto eventi puntuali saturazione di ambienti, fatti e fenomeni minuti, marginali	montaggio spaziale moltiplicato e multistrato	impressione di affollamento e di caos opprimente
LINGUISTICO – NARRATOLOGICO	ellissi e/o ripetizioni periodi lunghi e complessi frasi rotte modalità artistiche imprecise e mutevoli trasgressione delle tradizionali leggi di coerenza e di continuità finale aperta	lacune o ridondanza informatica il lettore buttato <i>in medias res</i> disorientamento	discontinuità delle vicende [della fabula]
NARRATOLOGICO – PSICOLOGICO	polifonia multiforme (diverse voci narranti, commenti, osservazioni)	pluriprospektività	relatività dei giudizi
PSICOLOGICO – ESISTENZIALE	autoriflessioni «disturbi» percettivi colliquazione dei limiti tra la realtà, il sogno, l'immaginazione e il subconscio	la propria identità e/o la mente – un dedalo	uomo disperso realtà ostile, incomprensibile ed incerta ontologicamente

Come vi si vede, si passa da un opposto all'altro ma senza contraddizione, se non apparente. La produttività del simbolo è impressionante: esso può dominare la storia, costruire degli sviluppi potenziali, sospendere lo svolgimento; distendere lo spazio e moltiplicare o «fossilizzare» il tempo; disperdere l'io e creare l'uomo frantumato, errante. Il labirinto penetra in tutte le sfere dell'universo letterario. Ovviamente non tutti i procedimenti avvengono allo stesso tempo. Anzi, decisivo sembra il fattore psicologico: un dato spazio può essere labirintico non perché vi assomiglia, ma perché così viene visto dal personaggio.

NOTE

¹ Italo CALVINO, *Una pietra sopra*, Oscar Mondadori, Milano 2002, II ediz., p. 116.

² Krzysztof PENDERECKI, *Artysta w labiryncie*, [in:] *Labirynt czasu. Pięć wykładów na koniec wieku*, Presspublica, Warszawa 1997, p. 21.

³ Michał GŁOWIŃSKI, *Mity przebrane*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1994, ediz. II, pp. 129-216.

⁴ Cfr. GŁOWIŃSKI, *Mity przebrane*, op. cit., p. 132.

⁵ Cfr. Umberto ECO, *Postille a «Il nome della rosa»*, [in:] *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1997, ediz. XL, pp. 524-525; ECO, *Prefazione*, [in:] SANTARCANGELI, op. cit., pp. XIII-XIV; ECO, *Il labirinto tra Medioevo e Rinascimento*, [in:] Giuseppe BARBIERI, Paolo VIDALI, [a cura di] *Metamorfosi. Dalla verità al senso della verità*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 62-63.

⁶ «Ts'ui Pen avrà detto qualche volta: “Mi ritiro a scrivere un libro”. E qualche altra volta: “Mi ritiro a costruire un labirinto”. Tutti pensarono a due opere; nessuno pensò che libro e labirinto fossero una cosa sola». [Jorge Luis BORGES, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, [in:] *Finzioni*, op. cit., p. 86-87.]

⁷ Come il libro ciclico che si rivela Dio (*La biblioteca di Babele*); un volume, senza l'inizio e la fine, con la numerazione delle pagine arbitraria (*Il libro di sabbia*); un altro le cui ultima e prima pagine sono medesime (*Il giardino dei sentieri che si biforcano*).

⁸ BORGES, *I due re e i due labirinti* [in:] *L'Aleph*, [in:] *Tutte le opere*, trad. it. Vanna Brocca, [a cura di] Domenico Porzio, Mondadori, Milano 1984, p. 873.

⁹ «L'universo (che altri chiama la Biblioteca) si compone d'un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali [...]. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente. [...] La Biblioteca è illimitata e periodica. Se un eterno viaggiatore la traversasse in una direzione qualsiasi, constatarebbe [...] che gli stessi volumi si ripetono nello stesso disordine [...]» [*Ibidem*, pp. 681-688]

¹⁰ *Ibidem*, p. 784.

¹¹ Cfr. il saggio del 1922 *Ulysses, Order and Myth* [in:] Thomas Stearns ELIOT *Eliot: Poems*, Everyman's Library Pocket Poets, London May 1998.

¹² ECO, *Le poetiche di Joyce*, Bompiani, Milano 1982, p. 102.

¹³ Il testo originale intero: <http://etext.library.adelaide.edu.au/j/joyce/james/j8f/index.html> oppure <http://www.trentu.ca/jjoyce/fw-3.htm>.

¹⁴ GŁOWIŃSKI, *Mity przebrane*, op. cit., p. 149.

¹⁵ Franz KAFKA, *Zamek*, trad. pol. Krzysztof Radziwiłł, Kazimierz Truchanowski, Czytelnik, Warszawa 1973, ediz. II.

¹⁶ GŁOWIŃSKI, *Mity przebrane*, op. cit., p. 156.

¹⁷ Franz KAFKA, *Ameryka*, trad. pol. Juliusz Kydryński, Zielona Sowa, Kraków 2003.

¹⁸ Franz KAFKA, *Proces*, trad. pol. Bruno Schulz, Zielona Sowa, Kraków 2001.

¹⁹ Robert MUSIL, *L'uomo senza qualità*, trad. it. Anita Rho, [a cura di] Adolf Frisé, Einaudi, Torino 1991, ediz. VIII.

²⁰ *Ibidem*, vol. I, p. 630.

²¹ Occorrerebbe ricordare che alla base del Quartetto sta – nomen omen – *Il labirinto oscuro*. Nel romanzo un gruppo di inglesi resta imprigionato in un dedalo cretese.

²² Lawrence DURRELL, *Kwartet aleksandryjski*, trad. pol. Maria Skibniewska, Spółdzielnia Wydawnicza «Czytelnik», Warszawa 1995-1996.

²³ Thomas BERNHARD, *La fornace*, trad. it. Magda Olivetti, Einaudi, Torino 1984.

²⁴ Thomas BERNHARD, *Cemento*, trad. it. Claudio Groff, SE, Milano 1990.

²⁵ Thomas BERNHARD, *Correzione*, trad. it. Giovanna Agabio, Einaudi, Torino 1995.

²⁶ *Ibidem*, pp. 132-133.

²⁷ ECO, *Postille a «Il nome della rosa»*, op. cit., p. 524.

²⁸ John J. White usa l'espressione «romanzo mitologico»; Głowiński ne conia un'altra: «romanzo steso sul mito» [cfr. GŁOWIŃSKI, *Mity przebrane*, op. cit., pp. 156-158].

²⁹ *Ibidem*, p. 158-160.

³⁰ Michel BUTOR, *Odmiany czasu*, trad. pol. Eligia Bąkowska, PIW, Warszawa 1958.

³¹ André GIDE, *Teseo*, trad. it. Ivana Sguanci, François Giraudeau, Polistampa, Firenze 2003.

³² Hanna MALEWSKA, *Labirynt. LLW czyli co się może wydarzyć jutro*, Znak, Kraków 1971.

³³ Il testo originale intero: <http://www.elcastellano.pl/ebooks/Cortazar,%20Julio%20-%20Los%20Reyes.pdf>.

³⁴ Wiktor PIELEWIN, *Hełm grozy*, trad. pol. Małgorzata Buchalik, Znak, Kraków 2006.



© Ewa Tichoniuk-Wawrowicz, 2006

Primo Levi
(1919-1987)

III. Il labirinto concentrazionario nella narrativa di Primo Levi

III. 1. Nel labirinto di pregiudizi – dall'odio al genocidio¹

Alla waterloo della I guerra mondiale e alla fondazione della Repubblica di Weimar, oltre all'ideologia nazionale (*völkisch*) in Germania si espanse un antisemitismo spietato.² Gli ebrei furono incolpati della sconfitta tedesca sia armata che economica.³ Furono accusati di essere imboscanti (*Drückeberger*), di scappare dalla prima linea; di dominare il capitale pubblico (principalmente tramite l'usura e le truffe), di invadere l'amministrazione e l'industria, di parassitare, di complottare contro il popolo in cui vivevano. Per completare il quadro vennero aggiunti: il comportamento viscido e infido degli israeliti, il loro aspetto nauseante, la diversità palese del rito e degli usi e la presunzione di essere gli eletti. La loro indecenza, «comprovata» in base ai pregiudizi pseudo-scientifici e alle falsità storiografiche, fu accompagnata dalla convinzione della superiorità della razza ariana⁴ (intesa come razza germanica).

Le tensioni e i risentimenti dei suoi tempi raccolse Adolf Hitler nel *Mein Kampf* (1925), che divenne poi la Bibbia del nazionalsocialismo. Secondo Hitler la storia è solo manifestazione della lotta continua tra le razze per la supremazia; il suo mezzo necessario è la guerra che garantisce al vincitore la dominazione. Il vincitore alla fine avrebbe dovuto essere la razza ariana⁵, latrice della civiltà e della cultura, purificata dalle razze inferiori, soprattutto da quell'ebraica, e arricchita di nuovo spazio vitale (*Lebensraum*): territori polacchi e russi.

Le teorie hitleriane divennero il programma politico del *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori). Raggiunto il potere (1932-33), il NSDAP tradusse i valori razzisti in ordinanze. Nel 1933 furono emanate: la *Legge per la reintegrazione del pubblico impiego* che estrometteva i giudei dal servizio dello Stato e la *Legge sui redattori* che allontanava loro dal giornalismo. In quel modo le posizioni privilegiate vennero riservate ai tedeschi ariani.⁶ Nell'arco del 1935 gli ebrei furono espulsi dall'esercito e venne vietato loro l'accesso ai posti pubblici. Le leggi di Norimberga dello stesso anno formalizzarono soltanto la riduzione – già avvenuta in pratica – degli ebrei, dei mezzi-ebrei e dei meticci ai cittadini di seconda categoria.⁷

Nel 1936 gli ebrei vennero espulsi da tutte le altre professioni. Tra il '37 e il '38 si emanarono nuove leggi contro gli israeliti: vennero multati a causa delle loro origini, non si stipularono più contratti con ditte appartenenti a loro,⁸ furono obbligati ad aggiungere Israel o Sarah ai loro nomi, si timbrò una «J» sui loro passaporti e si espulse i loro figli dalle scuole.⁹ Dal 1938 quasi ogni mese veniva aggiunta una nuova direttiva discriminativa: agli

israeliti fu vietato il possesso di autovetture (dicembre '38), di apparecchi radiofonici (settembre '39), di telefono (luglio '40), perfino gli animali domestici; venne limitata loro la libera circolazione (settembre 1939); furono loro assegnati negozi speciali (settembre '39) con uno stretto fascio di orario per fare acquisti (luglio '40); vennero obbligati a portare una stella gialla cucita sull'abito (settembre '39); infine – furono sottomessi alla potestà della polizia e non più alle istanze giuridiche regolari (luglio '43).

Accanto alla stigmatizzazione legale e pubblica, apparvero diversi atti di violenza contro gli ebrei. Un attentato a due ufficiali tedeschi a Parigi, il 7 novembre 1938, da parte di Herschel Grynszpan [AV 67], finì con un pogrom chiamato *Reichskristallnacht* (Notte dei cristalli dell'Impero, il 9-10 novembre 1938) in cui vennero uccise decine persone, incendiate centinaia di sinagoghe e devastati migliaia di negozi senza alcun dissenso da parte delle forze di ordine pubblico [AV 66-69].¹⁰ Circa 30 mila ebrei furono rinchiusi nei campi di concentramento di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen.

I campi di concentramento (*Konzentrationslager* – *KL*) vennero costruiti per diminuire il numero dei detenuti nelle carceri. Il 21 marzo 1933¹¹ Reichsführer delle SS, Heinrich Himmler aprì a Dachau il primo lager per gli arrestati «per ragioni di pubblica sicurezza». Il campo fu organizzato sul sito di uno stabilimento di munizioni in disuso e divenne il prototipo per i lager che sarebbero stati costruiti in tutta Europa. Il suo funzionamento fu elaborato dal primo comandante del campo, Theodor Eicke.¹² Negli anni seguenti sarebbero spuntati altri grandi lager: Sachsenhausen (1936), Buchenwald (1937), Flossenbürg (1938), Mauthausen-Gusen (1938), Neuengamme (1938), Ravensbrück (1939).¹³ I campi non solo alleggerirono le prigioni: eliminarono una parte dei deportati e misero l'altra a disposizione delle industrie in quanto manodopera e degli pseudoscientisti in quanto cavie umane. Visto che i lager godevano l'autonomia legale, i metodi adoperativi non dovevano rispettare né il codice penale né i procedimenti giudiziari.

Dalla metà degli anni Trenta il numero e i tipi dei reclusi in campi si ampliarono notevolmente. Accanto ai «nemici pubblici», vi apparirono anche «criminali abituali», «elementi antisociali» (prostitute, omosessuali, alcoolisti, violatori delle leggi, testimoni di Geova), in quantità massicce, gli ebrei, i rom ed i sinti, e dopo lo scoppio della guerra altri milioni di prigionieri di guerra, partigiani e gli slavi. Tuttavia anche se si aprì uno spazio vitale verso l'Est, dove deportare gli ebrei tedeschi, al contempo sorse un nuovo quesito: la comunità ebraica polacca, cui col tempo vennero aggiunte quelle di Olanda, Francia e altri paesi occupati.¹⁴

Per quasi un decennio la «questione giudaica» (*Judenfrage*) doveva essere risolta grazie all'emigrazione, all'inizio volontaria,¹⁵ poi forzata. Negli anni 1938-41 il governo hitleriano si dichiarò disposto a realizzare il «progetto Madagascar» [SP 53].¹⁶ Il 3 giugno 1940 Franz Rademacher, l'esperto per le questioni ebraiche, redasse una nota per il ministro degli Esteri, Joachim von Ribbentrop, riguardante le direttive eventuali per il futuro trattato di pace.¹⁷

La resistenza della Gran Bretagna allontanò sia la visione tedesca della vittoria imminente che lo spostamento degli ebrei fuori Europa. Ambedue diventarono del tutto irreali nel momento dell'invasione dell'Unione Sovietica. I nazisti dovettero trovare una nuova soluzione della *Judenfrage*, visto che non si trattava più della Germania *judenfrei*, ma di tutto il continente purificato degli Israeliti. Apparve quindi l'idea di trasferirli all'Est e rinchiudere in ghetti appositi.¹⁸ Ma quella fu solamente una mezza soluzione, soprattutto davanti a successivi milioni degli ebrei sovietici. Hitler decise quindi di eliminare l'«intelligenza giudeo-bolsevetica».¹⁹ Tutta la guerra al fronte orientale del resto doveva essere sterminante, visti il disprezzo e la paura nei confronti del comunismo. Tutti i commissari politici dovevano essere fucilati o deportati nei campi di concentramento.²⁰ Dietro le truppe regolari tedesche avanzarono *Einsatzgruppen*, squadre speciali con lo scopo di ammazzare sistematicamente tutti gli ebrei [AV 134, 227, SNOQ 94, 104] per «purificare politicamente» i nuovi territori.²¹

Lo sterminio sul posto fu comunque visto troppo molesto e traumatico per le unità di massacro da alcuni alti funzionari tedeschi [AV 126].²² Per di più, essendo troppo ostentato, sarebbe stato impossibile in Europa occidentale. Occorreva dunque inventare ancora un altro modo, più efficace, per risolvere la questione ebraica. Il 20 gennaio 1942, alle conferenza di Wansee, i quindici gerarchi hitleriani, con Reinhard Heydrich e Adolf Eichmann a capo, accettarono un progetto dell'eccidio sistematico degli israeliti. L'ultima forma della soluzione finale si precisò man mano in base alle esperienze acquistate durante le deportazioni e l'ammassamento in ghetti [AV 9-10], ma anche – durante la realizzazione del cosiddetto progetto eutanasia.

Già durante la I guerra mondiale crebbe notevolmente il numero dei decessi dei malati inguaribili (causato probabilmente dai «risparmi» del cibo scarseggiante). Dal 1920, quando Alfred Hoche e Karl Binding pubblicarono *L'autorizzazione all'eliminazione delle vite non più degne di essere vissute*, si diffuse il concetto di «eutanasia sociale», sostenuto ulteriormente dall'idea nazista di eugenetica cioè del perfezionamento della razza ariana tramite esclusione degli elementi ereditari negativi. In pratica si trattava di annientare

fisicamente gli insanabili, gli handicappati fisicamente e psichicamente²³ (chiamati dalla propaganda «parassiti», «idioti balbettanti», «peggiori degli animali», «scorie dell'umanità»²⁴). Il 14 luglio 1933 fu emanata la *Legge sulla prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie* (*Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses*) che permise la sterilizzazione coattiva di chi fu creduto portatore di disturbi ereditari: oltre 400 mila persone – il 5 % della popolazione tedesca – dei quali morirono 6 mila in seguito all'intervento. La correzione della legge del 26 giugno 1935 – una sua correzione (*Gesetz zur Änderung des Gesetzes zur Verhütung erbkranken Nachwuchses*) autorizzò l'aborto nel caso di un rischio di una malattia congenita.²⁵

Allo stesso tempo le spese per gli Istituti psichiatrici furono notevolmente diminuiti; venne invece fondata presso il Ministero degli Interni la Direzione Sanitaria del Reich e una fitta rete degli «Uffici del Partito per la politica razziale» e «Centri di consulenza per la protezione del patrimonio genetico e della razza» che controllavano le nascite dei disabili e la sterilizzazione. Quegli ultimi furono obbligati con una disposizione segreta del 18 agosto 1939 (IV-B 3088/39-1079 Mi) a far ricoverare tutti i bambini insani in una delle «cliniche»²⁶ in cui venivano ammazzati (morte di fame oppure iniezione di morfina, scopolamina o barbiturici). Con un ordine di Hitler del 1 settembre '39, che anche se non ebbe vigenza di una legge, aprì la via ai procedimenti ufficiali, benché sempre segreti: operazione Aktion T4²⁷ – l'eutanasia degli adulti. Nei suoi sei istituti²⁸ furono sperimentati per la prima volta²⁹ le camere a gas³⁰ camuffate da bagni, i crematori e il riciclaggio dei beni personali delle vittime. Nei soli anni 1940 e '41 vennero uccise così più di 70 mila persone.

Nonostante gli sforzi per depistare le famiglie dei malati,³¹ l'eutanasia diventò palese. Le proteste delle autorità ecclesiastiche e giudiziarie [C 33] contro essa fecero sì che l'operazione fosse chiusa. Ma diede l'inizio a un'altra: Aktion 14f13,³² chiamata «eutanasia selvaggia», promossa da Himmler per eliminare gli infermi dai campi di concentramento gestiti dalle SS. Presto i periti della precedente operazione furono mandati in Polonia a creare campi di sterminio. Come Herbert Lange, che in autunno 1941 venne in Polonia a sorvegliare le costruzioni di installazioni a Chelmno (Kulmhof) e a Belzec, che dovevano aiutare a diminuire la densità della popolazione in ghetti tramite liquidazione degli improduttivi. Altri impianti del genere furono montati a Treblinka e Sobibór, conformemente ai progetti dell'*Aktion Reinhard*,³³ che in realtà divenne l'inizio dell'Olocausto. A gennaio 1942 avvenne la prima selezione degli ebrei del ghetto di Łódź a

Chelmno. Vennero intossicati con i gas di scarico nei cassoni dei *Gaswagen* – sperimentati già nel progetto eutanasia. Ma il metodo fu sempre non abbastanza soddisfacente.³⁴

Contemporaneamente al KL Auschwitz³⁵ si metteva a prova lo Zyklon B – il pesticida usato per la disinfestazione e lo spidocchiamento dei vestiti [AV 9, 126, 133 e passim]. Il 3 settembre 1941³⁶ circa 600 prigionieri russi e 250 ebrei ritenuti incurabili vennero gassati con acido cianidrico³⁷ nello scantinato del Block 11. Per evitare i problemi con il trasporto dei cadaveri, una camera a gas venne organizzata nell'obitorio del campo principale. A 3 km di distanza da esso, a Birkenau, si trasformarono due fattorie in camere a gas³⁸ e 10 mila di nuovi arrivati sovietici³⁹ furono destinati a edificare le baracche della Auschwitz II, dove sofferenze e annientamento furono iscritti già in piani di costruzione.⁴⁰

Nel marzo 1942 vi arrivarono primi grandi convogli dall'Ovest.⁴¹ A luglio venne escogitata la selezione sulla rampa ferroviaria.⁴² Dal 1942 al maggio 1944 i treni arrivarono alla *Judenrampe* (rampa degli ebrei) a 800 metri dalla Auschwitz II Birkenau. Dal maggio '44 la linea ferroviaria fu condotta all'interno di quel campo, alla nuova banchina chiamata *Bahnrampe*, utilizzata fino al novembre.

Nel marzo 1943 avvenne l'inaugurazione del nuovo crematorio II a Birkenau con la capacità di 2000 persone. In aprile anche i crematori V e III passarono dalla Direzione centrale dell'edilizia all'amministrazione locale del lager e venne comunicata a Berlino la capacità sommata di 4756 prigionieri uccisi e inceneriti in 24 ore. Smantellati (tra dicembre '42 e l'autunno '43) i campi di sterminio di Bełżec,⁴³ di Sobibór⁴⁴ e di Treblinka⁴⁵ [SNOQ 157] – il peso principale della «soluzione finale» cadde su KL Auschwitz [SNOQ 157] e se fino al '44 vi furono ammazzate 550 mila persone, entro appena alcuni mesi primaverili ed estivi del 1944 vi trovarono la morte altri 300 mila.⁴⁶ Durante il culmine di maggio si eliminavano 10 mila persone al giorno.⁴⁷ Le camere a gas e i crematori non ressero la quantità: si rimise in funzione il Bunker II e i corpi bruciavano giorno e notte anche in grandi fosse nel vicino boschetto. Accanto alla «questione ebraica», Höss volle risolvere pure quella zingara. Durante la notte del 2/3 agosto '44 venne annientato il campo per le famiglie gitane BIIe: 1408 rom furono trasportati a Buchenwald, 2897 gassati.

Nel fatale 1944 arrivò a KL Auschwitz Primo Levi. Alla luce dei fatti sopraccitati potrebbe sorprendere la sua seguente constatazione:

Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenor di vita e sospendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli. [SQU 9]

Levi fu trasportato a KL Auschwitz agli ultimi del febbraio 1944, quindi prima del culmine della follia di ammazzare,⁴⁸ durante il quale capitava che interi convogli finivano gassati perfino senza selezione. Soltanto dall'autunno '44 i trasporti di massa degli ebrei ungheresi e del ghetto di Łódź furono sospesi [AV 31]. Quando la situazione dei nazisti deteriorò ulteriormente, a novembre finirono le gassazioni.⁴⁹

Nondimeno, dopo Stalingrado (17 luglio 1942 – 2 febbraio 1943), l'insufficienza della manodopera costrinse i tedeschi a usare perfino gli ebrei – la razza da eliminare. Gli sprechi non venivano visti di buon occhio. Nel novembre 1944 Eichmann dispose l'evacuazione di Budapest degli israeliti rimanenti, ma non più a KL Auschwitz, ma in Austria, a lavori forzati. Data la mancanza dei treni, dovevano andarvi a piedi. Le terribili condizioni della marcia provocarono molte morti e già a dicembre '44 Himmler chiamò da sé Eichmann e gli ordinò di prendersi cura degli ebrei che fin allora sterminava.

Tutto sommato, sembra che nella frase leviana più «fortuna» stia comunque nell'avverbio «solo»,⁵⁰ visti il percorso tragico dell'anno 1944, il livello di vita al lager e il rischio della morte imminente, descritti in *Se questo è un uomo* e altri titoli dell'autore che riuscì a sopravvivere nel più labirintico dei labirinti dell'umanità. L'origine stessa dei campi nazisti e della «soluzione finale della questione ebraica» sa di dedaleo. Ancora prima che sorga l'universo concentrazionario, la realtà diventa minacciosa, astrusa e sempre più impenetrabile per gli ebrei e altre minoranze «inferiori». I nazisti canalizzano le frustrazioni del popolo, elaborando i pregiudizi. Dividono in maniera schematica e semplicistica i migliori dai peggiori con le leggi e con le mura; recidono gradualmente a quegli ultimi lo spazio fino a negarglielo completamente; riducono loro a un capro espiatorio [SNOQ 102], vittima e offerta insieme, e gettano a un nuovo Minotauro, un ibrido sdoppiato ancora,⁵¹ rinchiuso in un labirinto la cui unicursalità è perfezionata scientificamente: il percorso conduce al centro e là si ferma.⁵²

NOTE

¹ Le informazioni riguardanti il nazismo, i lager e la Shoah provengono – oltretutto dagli scritti leviani – da: Vincenzo PAPPALETTERA, *Dalla democrazia alla dittatura. Nazismo e Olocausto*, Mursia, Milano 1996; Paolo BATTIFORA, Angelo MANESCHI, *Olocausto e responsabilità morale*, presentazione: Furio Colombo, Valecchi Editore, Firenze 1995; Giuseppe VICO, Milena SANTERINI [a cura di], *Educare dopo Auschwitz*, Vita e Pensiero, Milano 1995; Giovanni GOZZINI, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Bruno Mondadori, Milano 1996; Roberto FINZI, *L'antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, Giunti-Casterman, Firenze 1997; Wolfgang BENZ, *L'Olocausto*, trad. it. Enzo Grillo, Bollati Boringhieri, Torino 1998; Till BASTIAN *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz». Sterminio di massa e falsificazione della storia*, trad. it. Enzo Grillo, Bollati Boringhieri, Torino 1995; Laurence REES, *Auschwitz. Naziści i «ostateczne rozwiązanie»*, trad. pol. Paweł Stachura, wstęp: Władysław Bartoszewski, Prószyński i S-ka, Warszawa 2005; Heinz HÖHNE, *Zakon Trupiej Czaszki*, trad. pol. Sławomir Kędzierski, Wydawnictwo «Woloszański», Warszawa 2006

² Il termine fu coniato già nel 1879 da Wilhelm Marr, agitatore e teorico tedesco, per evitare la parola *Judenhass* (odio degli ebrei). Ovviamente il fenomeno stesso è assai più vecchio. Il primo massacro degli ebrei avvenne nel 38 d. C. ad Alessandria d'Egitto. Le persecuzioni in Europa risalgono al primo Medioevo (gli israeliti visti come deicidi [SNOQ 76] e usurai – nonostante che a quell'ultima attività costringessero loro varie discriminazioni, anche professionali). L'antisemitismo si accanì nel periodo delle crociate, con varie stragi. Finì con l'esclusione dagli uffici e la chiusura degli israeliti in ghetti. Il IV Concilio Lateranense (1213-1215), oltre all'isolamento, impose agli ebrei e agli islamici di portare ai vestiti dei segni di riconoscimento.

³ Nella *Dolchstosslegende* (leggenda della pugnalata alle spalle) la parte dei congiurati fu condivisa, oltre che dagli Ebrei, anche dai comunisti e dai massoni.

⁴ Per la prima volta il concetto di razza ariana come «razza bianca pura», superiore alle altre, apparì nel *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-55) del conte Joseph-Arthur de Gobineau. La razza ariana, composta di alti biondi dagli occhi azzurri – nati signori, doveva essere la creatrice delle grandi culture. La diffusione dei principi democratici provava – secondo de Gobineau – il tramonto della purezza razziale e l'ascesa al potere dei «meticci» privi di talento. I più misti e degenerati erano, agli occhi del diplomatico francese, gli slavi.

Simili idee sviluppò più tardi Houston Stewart Chamberlain, inglese di nascita ma tedesco di scelta, formulando una filosofia della storia razzista. Nella sua opera più conosciuta *Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts* (*Fondamenti del XIX secolo*; 1899), esaltava la superiorità della razza ariana, ammirando contemporaneamente la difesa degli ebrei da contaminazioni con altre razze e auspicandosi la fusione dei germani con gli slavi.

⁵ In Hitler i concetti come *razza, popolo, nazione*, e poi anche – *ariano, germanico e tedesco* erano confusi e usati sinonimicamente.

⁶ Sei giorni prima della promulgazione, il 1 aprile 1933, fu organizzato il primo boicottaggio dei medici, dei negozianti e dei legali israeliti.

⁷ Cfr. la nota 25.

⁸ Entro la metà del 1939 le aziende e le proprietà immobiliari ebrei furono «arianizzate» (imprese fallirono, proprietà vennero sottratte ai proprietari o vendute al governo nazista).

⁹ Già nel '33 fu limitato il numero degli ebrei ammessi alle scuole e università tedesche.

¹⁰ Vari autori citano diverse cifre, per esempio Primo Levi parla di: 36 uccisi, 195 sinagoghe rase al suolo e 7500 negozi distrutti [AV 67]. Anche Vincenzo Pappalettera elenca 36 casi di morte, ma sinagoghe divide in quelle incendiate (191) e quelle demolite (76) ed elenca «più di settemila» botteghe saccheggiate [op. cit., p. 152]. Roberto Finzi, invece, enumera 91 vittime, 119 sinagoghe bruciate e 7500 negozi svaligiati [op. cit., p. 102], mentre Heinz Höhne, richiamandosi al rapporto di Heydrich, ne fa rispettivamente: 36, 191 e più di ottocento [op. cit., p. 310].

¹¹ Nel marzo '33 furono inaugurati pure altri campi, come quelli di Oranienburg e di Osthofen – di raggruppamento oppure di Breitenau – di lavoro, dove vennero «frettolosamente rinchiusi gli avversari politici del nazismo. Ma presto prevale l'ordine: dei primi Lager «selvaggi» solo Dachau e Oranienburg sopravvivono, e nel 1934 sono già istituzioni destinate a durare, che albergano parecchie migliaia di prigionieri.» [AV 48]

¹² La gestione del KL Dachau valsero ad Eicke la nomina ad Ispettore dei campi di concentramento (*Inspekteur des Konzentrationslagerwesens*). Invece KL Dachau esistette 12 anni e sviluppò un grande sistema di sottocampi (circa 100), vi passarono più di duecentomila prigionieri.

¹³ Fino allo scoppio della II guerra mondiale vi passarono 170 mila cittadini del Reich.

¹⁴ «[...] la Germania nazista, e accanto ad essa tutti i paesi occupati (Italia compresa), erano un unico mostruoso tessuto di campi di schiavi. [...] solo in Germania, i Lager propriamente detti [...] erano centinaia, e a questi vanno aggiunti migliaia di campi appartenenti ad altre categorie: [...] i soli internati militari italiani erano circa seicentomila. [...] i lavoratori coatti in Germania nel 1944 erano almeno nove milioni.» [AV 44]

¹⁵ Nel 1933 in Germania vissero 520 mila ebrei, in cinque anni la cifra diminuì a 350 mila. Nel 1939 altri 75-80 mila fuggirono. Il 23 ottobre 1941 l'emigrazione venne vietata.

¹⁶ Negli anni Ottanta dell'Ottocento Paul de Lagarde propose di trasferire tutti gli ebrei europei in Madagascar. L'idea fu ripresa quarant'anni più tardi dai polacchi. Dopo alcuni anni di colloqui diplomatici con la Francia, nel 1937 una spedizione governativa, con Mieczysław Lepecki a capo, andò all'isola per comprendere la realizzabilità del progetto. Troppo entusiasmo della stampa polacca allarmò l'opinione pubblica francese; vi si aggiunse l'ansia della guerra vicina ed i piani di colonizzazione crollarono.

¹⁷ Si trattava di organizzare un «superghetto» gestito dagli ebrei all'isola dominata militarmente e politicamente dalla Germania. Sotto l'apparenza di magnanimità (indipendenza culturale e amministrativa del popolo senza la patria) i nazisti avrebbero tenuto gli ostaggi per controllare i loro correligionari in America.

¹⁸ A ottobre 1941, dopo i bombardamenti della RAF, realizzando l'idea di Karl Kaufmann *Gauleiter* di Amburgo, si ordinò agli ebrei di presentarsi presso la stazione ferroviaria con una valigia. Il treno, sigillato dall'esterno, portò oltre mille persone al ghetto di Łódź già sovrappopolato (26 ottobre '41).

¹⁹ Ma in pratica si trattava di tutti i gruppi degli ebrei dell'Unione Sovietica.

²⁰ A quel punto (18 luglio 1941) iniziò a far parte della guerra all'Est anche il *Konzentrationslager* Auschwitz.

²¹ Durante una tipica azione del genere a Ostróg (4 agosto 1941) furono fucilati 10 mila ebrei, donne, bambini ed anziani compresi. In altre tre grandi esecuzioni (2-3 mila morti) venne liquidata tutta la comunità giudea della zona. Cfr. il massacro di Strelka [SNOQ 4, 9-10, 43, 74, 138], Kovno, Riga. Ružany [SNOQ 104].

²² Come Erich von dem Bach Zelewski (Comandante delle SS e della Polizia del Gruppo Armate Centrali in Russia – responsabile dei massacri a Riga, a Minsk, a Mogilev) che se ne lamentò con Heinrich Himmler, comandante supremo delle SS, durante un viaggio dell'ultimo in Bielorussia ad agosto '41.

²³ Tra cui: schizofrenia, encefalopatia, epilessia, paralisi, morbo di Huntigton, demenza senile.

²⁴ La vasta campagna propagandistica (filmati, riviste, mostre nelle scuole, negli uffici e nelle sedi del NSDAP) fu assegnata a un organo creatovi appositamente: Commissione del Reich per la salute del popolo.

²⁵ Alla già esistente indicazione medica si aggiunsero le indicazioni: razziale (1938) e etica (1943). Altre due leggi: *Per la salvaguardia del sangue tedesco e dell'onore tedesco* (*Gesetz zum Schutz des deutschen Blutes und der deutschen Ehre* del 15 settembre 1935 – la seconda legge di Norimberga) e *Per la salvaguardia della salute ereditaria del popolo tedesco – legge per la salute dei coniugi* (*Gesetz zum Schutze der Erbgesundheit des deutschen Volkes – Ehegesundheitsgesetz* del 18 ottobre 1935) vietarono prima i matrimoni con i non-ariani e poi con i portatori di disturbi ereditari.

²⁶ Brandenburg, Eglfing, Eichberg, Kalmenhof, Steinhof.

²⁷ La sua sede si trovava alla Tiergartenstrasse 4, a Berlino, in una villa confiscata ad ebrei.

²⁸ Brandenburg, Bernburg, Grafeneck, Hadamar, Hartheim, Sonnenstein – ospizi e vecchie carceri. Cfr. AV 91-92.

²⁹ A gennaio 1940.

³⁰ Originariamente si saturavano le camere di monossido di carbonio dalle bombole, poi semplicemente di gas di scarico.

³¹ Che non sempre erano portatori di malattie congenite. Alla categoria subentrarono: gli alcolisti, i giovani «problematici», gli ebrei e gli orfani.

³² «14f» fu la sigla del modulo per registrare i decessi nei lager: 14f1 per quelli naturali, 14f2 per quelli accidentali e per i suicidi, 14f3 per i giustiziati dopo una fuga tentata.

³³ L'operazione Reinhard (oppure Reinhart) fu il criptonimo del progetto di eliminazione degli ebrei polacchi, che doveva onorare la memoria di Reinhard Heydrich.

³⁴ A seconda del modello del furgone il numero dei giustiziati alla volta variava da 25 a 60.

³⁵ La polacca Oświęcim, incorporata nel 1939 nel Reich e richiamata Auschwitz, fu presto vista come un'ottima ubicazione per un lager: una piccola località industriale con un importante nodo ferroviario, circondata dai terreni ricchi di materie prime (carbone, acqua, calcare), cui s'interessò la I. G. Farben Industrie. Il concerno lavorava al caucciù e alla benzina sintetici – necessari per la guerra.

Le caserme della fanteria e dell'artiglieria equestre vennero quindi trasformate in nucleo del campo principale (20 maggio '40) conformemente all'ordine di Heinrich Himmler del 27 aprile '40. Il primo trasporto dei polacchi, 728 prigionieri di Tarnów, vi arrivò il 14 giugno 1940. Nel biennio 1940-41 vi venne trasferita una parte dei prigionieri polacchi dai campi di Dachau, Sachsenhausen, Gross-Rosen, Flossenbürg. Nel 1941, dopo l'ispezione di Himmler, iniziarono lavori dell'ingrandimento di Auschwitz I (campo principale – *Stammlager*) per farvi posto a 30 mila persone e della costruzione di altre due sezioni. La prima, a Brzezinka (la futura Auschwitz-Birkenau oppure Auschwitz II), doveva ricevere 100 mila detenuti ed essere il vero e proprio campo di annientamento (*Vernichtungslager*). L'altra a Monowice (Auschwitz-Monowitz o Auschwitz III) per 10 mila detenuti fu pensata come campo di lavoro (*Arbeitslager*). Infine KL Auschwitz sviluppò un sistema di 39 sottocampi e divenne il più grande lager nazista [cfr. anche C 65-66]. Himmler voleva crearvi accanto una nuova Auschwitz, città-modello tedesca all'Est, con una sede enorme della NSDAP e una *Komandatur* progettata in ogni minimo particolare.

³⁶ Secondo la testimonianza dello stesso Höss.

³⁷ Liberato dai granuli dello Zyklon B a contatto con l'aria di temperatura attorno ai 20 gradi.

³⁸ La prima, cosiddetta «casetta rossa» o Bunker I, a gennaio 1942 (abbattuta alla fine dell'anno e sostituita con un grande crematorio con due camere a gas); la seconda, «casetta bianca» o Bunker II, agli ultimi di giugno.

³⁹ Fino alla primavera 1942 ne sopravvissero appena poche centinaia.

⁴⁰ Lo spazio previsto in Germania per tre persone lì doveva accoglierne nove. Secondo le prime valutazioni il campo doveva comprendere 174 baracche con 558 prigionieri in ognuna (quindi 97 mila detenuti), ma Karl Bischoff, responsabile della costruzione, la aumentò a 744 (oltre 129 mila insomma).

⁴¹ Dai lager di Ravensbrück e di Compiègne. Dal giugno '42 dagli altri campi francesi e dai vari ghetti dei territori polacchi; dal luglio '42 dall'Olanda; dal marzo '43 dalla Grecia; dal maggio '44 dall'Ungheria: «Qui avevano ucciso e bruciato polacchi e russi e prigionieri di tutta Europa, ma soprattutto ebrei; e adesso [luglio-agosto 1944] stavano sterminando, treno su treno, gli ebrei d'Ungheria» [SNOQ 157].

⁴² La prima selezione avvenne il 4 luglio '42. Da circa 1000 persone del convoglio di ebrei slovacchi furono scelti 372 uomini e donne abili al lavoro, gli altri (donne incinte, bambini sotto i 14 anni, malati e anziani) vennero gassati.

⁴³ 600 mila morti.

⁴⁴ 250 mila morti.

⁴⁵ 974 mila morti.

⁴⁶ «[...] le officine della morte di Auschwitz [...] da sole avevano ingoiato più vite umane di tutti gli altri campi di concentramento riuniti insieme [...]» [AV 32]

⁴⁷ «La sola Auschwitz può distruggere diecimila vite in un giorno, e arriva a più di trentamila quando occorre.» [AV 49]

⁴⁸ Ammessa anche dagli stessi soldati delle SS. Ad esempio Pery Broad, uno di loro, nei suoi *Ricordi* (1945) scrisse: «Nella primavera 1944 Auschwitz toccò il suo punto massimo».

⁴⁹ Il 26 novembre '44 Himmler ordinò di distruggere i crematori a KL Auschwitz.

⁵⁰ «Io devo la sopravvivenza a questo: cioè al fatto di essere arrivato, come tutti gli ebrei italiani, abbastanza tardi, e di essere stato infilato in un sistema produttivo.» [C 38]

⁵¹ Cfr. il capitolo della dissertazione *III. 3. Il Minotauro moltiplicato*.

⁵² Cfr. AV 22-23, 30, SS 120.

III. 2. Iniziazione concentrazionaria

Nonostante l'introduzione delle leggi razziali del 1938 ed il nuovo carattere dell'ideologia fascista – razzismo, per anni interi l'Italia non conobbe la ferocia dell'antisemitismo nazista.

Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora per noi; ma doveva pur corrispondere a un luogo di questa terra. [SQU 15]

Ammettendo l'antisemitismo aperto ed operante, il fascismo aprì l'esperienza iniziatica di Levi e dei suoi connazionali. Il ventiquattrenne Levi¹ venne catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre '43, nei pressi del Colle di Joux, con altri due compagni,² poco dopo che si fosse unito ad un gruppo di partigiani del Val d'Aosta.³ Durante gli interrogatori Levi preferì ammettere di essere ebreo anziché partigiano per evitare torture e la morte [SQU 11, SP 134-142, C 15, AV 21, 222].⁴ In quanto ebreo fu mandato alla fine del gennaio '44 nel campo di internamento di Fossoli,⁵ vicino Modena. Fino alla fine del 1943, il campo rimase nelle mani della neonata Repubblica Sociale, che lo trasformò in un punto di raduno degli ebrei [AV 224]. Dall'inizio del 1944 esso passò sotto la gestione immediata delle SS e divenne un campo di transito: iniziarono trasporti verso i lager del nord Europa [AV 222, SS 70, SS 85]. In sette mesi dalla stazione di Carpi partirono otto trasporti, cinque dei quali a KL Auschwitz. Sul primo⁶ destinatovi, il 22 febbraio, fu Primo Levi [T 173, AV 22, 222-223, CI 25, SS 87].

[...] il mattino del 21 si seppe che l'indomani gli ebrei sarebbero partiti. Tutti: nessuna eccezione. [...] Per dove, non si sapeva. [...] Per ognuno che fosse mancato all'appello, dieci sarebbero stati fucilati.

Soltanto una minoranza di ingenui e di illusi si ostinò nella speranza: noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e sapevamo che cosa voleva dire partire.⁷ [SQU 12]

Sebbene i compagni di Levi ed egli stesso non sapessero immaginarsi il loro futuro imminente, capirono che stavano per varcare un limite. Forse un limite di vita. Lo scrittore paragonò la loro situazione alle ultime ore dei condannati a morte. Solo che nessuno concedesse loro le cure e le condizioni ordinariamente previste ai giustiziati [SQU 12-13, AV 168]. D'altronde, sentendosi condannati, gli ebrei del campo di Fossoli, non conobbero le loro colpe. Le ore passavano e l'ansia si accresceva:

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. [...] nessuno dei guardiani [...] ebbe animo di venire a vedere cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire. [SQU 13]⁸

Con l'informazione della partenza e con la notte dell'addio alla vita cominciò la seconda fase dell'esperienza iniziatica di Levi ed i suoi compagni. Loro non lo supponevano ancora. Passarono diversamente il tempo residuo: chi scappò in edonismo, chi pregò, chi si dedicò al lutto. Le madri si comportarono, però, come di solito prima del viaggio: prepararono i bagagli, il cibo e «le cento piccole cose che esse ben sanno», necessarie per i bambini e al mattino «i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare» [SQU 13].

Dopo la notte insonne le emozioni si intensificarono ulteriormente e scoppiarono in un «tumulto senza vincoli»⁹, che il narratore tuttavia preferì sorvolare, viste le cose dette e fatte allora che meglio dimenticare. Subito tutti gli ebrei del campo dovevano conoscere la ritualità dell'appello tedesco. Dopodiché vennero portati alla stazione, dove appresero con stupore l'esistenza di percosse meccaniche¹⁰ e di convogli-merci per gli uomini. Le seicentocinquanta persone vennero *caricate* su dodici vagoni chiusi da esterno.¹¹

Il viaggio di cinque giorni verso il «nome privo di significato»¹² fu la seconda tappa dell'iniziazione. Se l'ultima notte a Fossoli era piena di tensione, il tragitto lo rafforzò ancora. L'unico confine che divideva dalla paura e dalla infelicità infinite erano i disagi fisici [AV 168]. Da un lato essi non permisero a cadere in una «disperazione senza fondo» [SQU 15], dall'altro fecero aumentare irritazione che sfociava in litigi e colpi e ridussero le persone ad una «polvere umana» [SQU 15], ad un «brulichio fosco» [SQU 16]. Sorsero altri problemi banali, ma vergognosi, come quello del gabinetto assente o almeno «un recipiente che fungesse da latrina», e bisognava organizzarsi in qualche modo [SS 88].

Il treno si immetteva in territori sempre più estranei: il secondo giorno si videro gli ultimi nomi di città italiane, poi austriache, ceche ed infine polacche. Passarono vaste pinete e finalmente si fermarono di notte in mezzo ad una pianura. Nell'attesa silenziosa Levi parlò con una conoscente che stava accanto.¹³

Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura. [SQU 16]

La paura sarebbe tuttavia tornata presto. I vagoni vennero aperti, la banchina¹⁴ si riempì di «latrati dei tedeschi» [SQU 16]. Qualcuno tradusse gli ordini: scendere e lasciare i bagagli lungo il treno. Le SS iniziarono la selezione, chiedendo l'età e lo stato di salute. Tutto procedeva in modo relativamente liscio e calmo¹⁵, come quando si svolgono procedure ordinarie e ben esercitate. I tedeschi smaltirono tranquillamente le domande con un *dopo*. In dieci minuti gli uomini adatti al lavoro furono raggruppati insieme, quale fu la sorte degli altri – malati, anziani, donne e bambini – non seppero allora. Videro invece una strana parata degli individui in stracci a strisce e dal passo goffo che si occuparono delle valigie dei giunti da poco. Levi ed i suoi compagni non comprendevano pienamente la situazione assurda, ma intuirono la trasformazione imminente: «Questa¹⁶ era la metamorfosi che ci attendeva» [SQU 18].

Dopo venti minuti su un autocarro passarono la scritta *Arbeit macht frei* e furono lasciati da soli in una grande fredda camera vuota. Sfiniti ed assetati dovevano stare in piedi e malgrado vi si trovasse un rubinetto, non potevano bere: l'acqua non era potabile.¹⁷ Dopo parecchio tempo arrivò una SS che fece loro sistemarsi in fila per cinque, spogliarsi e fare due involti dei vestiti. Venne un altro tedesco che ordinò a mettere le scarpe in un angolo ed un altro ancora le scopò via, le novantasei paia insieme. Infine irruperro quattro in giacche a righe con tosatrici, pennelli e rasoi. Dopo la rasatura e tosatura completa i nuovi arrivati vennero chiusi in una fredda sala di docce. Nudi, con i piedi scalzi nell'acqua gelida, zittiti da un ufficiale, vennero finalmente informati dove erano da un prigioniero ungherese che parlava un poco l'italiano:

Noi siamo a Monowitz, vicino ad Auschwitz, in Alta Slesia [...]. Questo campo è un campo di lavoro [...]; tutti i prigionieri (sono circa diecimila) lavorano ad una fabbrica di gomma che si chiama la Buna, perciò il campo stesso si chiama Buna. [SQU 21]

Quel prigioniero, il dentista del lager, spiegò loro che venne di soppiatto e che dopo la doccia e la disinfezione si sarebbero potuto vestire, ma non nei loro abiti, ed avrebbero poi dovuto lavorare. Rispose a qualche domanda, evitando certi temi. Menti che si sarebbero rivisti presto con le donne, raccontò delle partite di calcio e dei concerti domenicali, dei buoni-premi per i migliori lavoratori, della zuppa quotidiana. Al suono della campana, che parve svegliare il campo, fuggì, lasciando alle spalle un enorme turbamento e l'incredulità. Difatti, però, dopo una doccia veloce tutti con i cenci da mettersi addosso e le scarpacce a suola di legno in mano furono scacciati di corsa ad

un'altra baracca, dove potevano vestirsi. L'annichilazione dell'identità entrò nella fase finale:

Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. [...] Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli [...]. Ci toglieranno anche il nome [...]. [SQU 23]

Poiché a tutti fu tatuato un numero di riconoscimento sul braccio sinistro [SS 95-96]. Anche Levi venne *ribattezzato* con un punteruolo e divenne lo *Häftling* numero 174 517.¹⁸ Poi, insieme al suo gruppo, fu chiuso in una baracca vuota con il divieto di sedersi sulle cuccette. Così gironzolò come gli altri nel piccolo spazio rimasto libero per alcune ore fino all'appello serale, che aspettarono in piazza. A ritmo di diverse marce ritornarono altri prigionieri dal lavoro. Dopo alcuni controlli della quantità di prigionieri l'appello finì.

Per primi giorni Levi passò da un blocco all'altro per essere finalmente stabilito nel Block 30. Man mano conosceva la vita nel lager e le sue regole storte. Le reazioni dello scrittore torinese dopo alcuni giorni furono la rassegnazione e l'avvilimento [SQU 31, 35-36], accompagnate ed intensificate dalla stanchezza e dalla fame continua [SQU 31-34]. Ma egli ebbe la fortuna di incontrare Steinlauf,¹⁹ un cinquantenne sergente dell'esercito austro-ungarico, che spiegò al giovane amico italiano come difendere almeno un'ombra della propria dignità nel campo di annientamento. Quantunque Primo non riuscì inizialmente a capire il vero senso del discorso di Steinlauf né a lasciarsi convincere, la lezione gli sarebbe rimasta nella memoria. E l'insegnamento chiuse la sua introduzione concentrazionaria e anche il capitolo del testo leviano intitolato *Iniziazione*.

L'iniziazione, uno dei riti di passaggio, in varie società assicura un trapasso da un gruppo all'altro in certi momenti particolari, come quello di raggiungere la maturità fisiologica o l'età adulta, di accedere ad un gruppo culturale o ad una comunità religiosa, di entrare a far parte di un'associazione, di una società chiusa, segreta, misterica, di una categoria gerarchica più alta o sacrale-magica (stregoni, sciamani ecc.). Tutte le cerimonie di pubertà, di entrata e di addestramento possono essere rinchiuse nel binomio «morte-resurrezione», poiché l'iniziando trasmigra da uno status (morte) ad uno nuovo (rinascita ad un livello superiore).²⁰ Quanto ai connazionali leviani – il loro è un passaggio dalla libertà²¹ alla chiusura, dalla facoltà di autodecisione (almeno parziale) alla dipendenza e all'ignoto. L'effetto della loro iniziazione concentrazionaria viene capovolto, visto che essa normalmente nobilita, concedendo l'accesso alla categoria gerarchicamente elevata od a quella di prescelti. Si mantiene invece lo

svolgimento del rituale con le sue tre tappe: l'esclusione dal gruppo precedente, l'isolamento, l'introduzione al nuovo gruppo.

Nel lager gli ebrei vengono estromessi dal popolo italiano già insieme all'entrata in vigore delle leggi razziali²² ed all'internamento in campi dal 1939. Ma la vera esclusione – non solo dal complesso dei cittadini, ma anche dalla specie umana in quanto tale – avviene dopo l'armistizio del '43 [AV 224], quando una metà della Penisola finisce controllata dalla Germania e Himmler, sostenuto dalla RSI, può introdurre le prassi della «soluzione finale». Così vengono setacciati²³ i territori italiani per trovare e separare²⁴ possibilmente tutti gli israeliti, interi nuclei familiari,²⁵ e passare dalla persecuzione legale alla persecuzione fisica.

A questo punto si passa fluentemente alla seconda tappa mistagogica: gli ebrei di già isolati vengono chiusi in vagoni merci e trasportati verso una meta più o meno sconosciuta. L'iniziazione è sempre avvolta nel mistero, nell'atmosfera di eccezionalità. Però gli israeliti, colti di sorpresa, sono totalmente all'oscuro dei motivi, dello svolgimento e delle conseguenze di ciò che sta loro accadendo; e le esigenze e le condizioni del percorso diventano sempre più difficili e incomprensibili.

Durante le soste chiedono l'acqua, ma le poche persone che vogliono aiutare, vengono subito allontanate dalle SS. Al quarto giorno gli ebrei si arrendono:

Nessuno tentava più [...] di comunicare col mondo esterno: ci sentivamo ormai «dall'altra parte». [SQU 16]

Nei riti misterici, gli iniziandi vengono comunemente sottoposti a numerose e fastidiose prove e torture: varie lesioni o autolesioni, l'uso di droghe, il digiuno, che provocano spesso alterazioni psichiche. L'estasi, delle allucinazioni e simili devono permettere di trascendere la realtà e di comunicare con un altro livello dell'essere (divino o quello degli antenati defunti) e di raggiungere un'illuminazione. Il superamento delle prove dimostra pure il coraggio e la perseveranza degli adepti.

Infatti, Levi e i suoi compagni nel corso del viaggio soffrono la fame, la sete,²⁶ il freddo e la strettezza. Per di più la tensione, l'insonnia e la stanchezza provocano incubi [SQU 15]. Anche se capiscono sempre meglio la loro situazione e posizione nel mondo, le incomodità indotte non devono servire a niente, al massimo ad istruire gli ebrei che non valgono niente. I patimenti vengono perfino aggravati. Avviene una privazione graduale e bruciante: della famiglia [SQU 17], dei beni materiali [SQU 16-18], dei vestiti [SQU 19], dei capelli [SQU 20]. Il nome viene sostituito con un numero²⁷ [SQU 23-24, 65, SS 78, 81 e passim] e l'individualità anteriore al lager svanisce:

Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo «mostrando il numero» si riceve il pane e la zuppa. [SQU 24]

Il numero non solo funge da identificatore e da lasciapassare. In chiave mistagogica è traducibile in distintivo del nuovo gruppo cui appartengono gli iniziati, che segnala, marca il corpo come circoncisione, estrazione di un dente, tatuaggi, scarificazioni, perforazioni o amputazioni rituali.²⁸ Tuttavia in realtà si tratta di un abbassamento al livello degli schiavi e del bestiame da macello [SS 95]. Compiuta la privazione totale,²⁹ passati svariati stati emotivi, senza più la propria identità e l'aspetto precedente, Levi accanto ai suoi connazionali si trova alla soglia del labirinto di lager. Fanno adesso parte di una nuova comunità con le norme inaudite, tutte ancora da imparare e comprendere.

La particolarità dei *misteri concentrazionari* consiste appunto nella degradazione e nell'abominio degli adepti,³⁰ che in modo ironico sono veramente *prescelti* dagli altri – subito uccisi. La componente «grottesca e sarcastica» [SQU 24] del «sinistro rituale»³¹ [SS 26] viene presto riconosciuta da Levi. Decisamente meno veloce è il suo inserimento nel nuovo ordine. Il suo tirocinio cognitivo ed iniziatico, prolungato ed intralciato dai compagni di sventura [SS 25-27], diventa disgregazione di personalità. In certi casi anch'essa costituisce un elemento tipico dell'iniziazione. Simboleggia allora un ritorno al caos primordiale, all'amorfismo precosmogonico, in cui l'uomo secolare deve «diluire» per poter formare una nuova identità.³² Vista così, la *mistagogia auschwitziana* si prolunga considerevolmente e non si limita all'esperienza personale. I fattori decisivi divengono il tempo e la comprensione delle dimensioni del genocidio che la aprono non solo a tutta la permanenza nel KL Auschwitz, ma anche al periodo «dopo lager».

L'iniziazione prevede, oltre al ricordato superamento delle prove, la vittoria sulla paura, sull'orrore suscitato dai demoni e dai mostri che abitano l'aldilà.³³ Gli inferi nel rito di passaggio sono raffigurati dal labirinto,³⁴ dalla foresta, dal buio o dal deserto.³⁵ L'adepto, sottoposto alle sofferenze fisiche e psicologiche, si addentra nell'oltretomba. Levi vede similmente la propria sorte: «Viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi» [SQU14]; «l'inferno deve essere così [...]. Non si può più pensare, è come essere già morti» [SQU 19]; «siamo arrivati al fondo» [SQU 23].³⁶ Ma, paradossalmente, col passar del tempo lo scrittore si convince che il fondo può essere ancora più giù e diventa più cauto nei giudizi e la prima è una «giornata di antinferno»³⁷ [SQU 25].

Nel rito di passaggio convenzionale, dopo la prova, la discesi e la morte, dovrebbe avvenire un'ascesi, la rinascita; le pene mistagogiche dovrebbero essere appagate con una promozione sociale o religiosa, con nuovi: privilegi, possibilità, abilità e sapienza.³⁸ Nel lager non ci si redime, non si risorge. I prigionieri, spinti nel vortice infernale, vi rimangono e si riducono a «fantasmi» [SQU 23], la cui morte inizia molto prima del decesso corporale. I misteri concentrazionari, capovolti negli effetti, restano inoltre sospesi, congelati nel tempo. Levi, sopravvissuto, cerca di farsene una ragione,³⁹ di trovare addirittura dei vantaggi dell'esperienza auschwitziana.⁴⁰ Il suo marchio tuttavia si rafforza più lo scrittore deperisce e il peso della lezione concentrazionaria diventa infine insopportabile.⁴¹

NOTE

¹ Dati bio-bibliografici, riguardanti Primo Levi, oltreché dai suoi scritti, provengono da: Myriam ANISSIMOV, *Primo Levi, o la tragedia di un ottimista*, trad.: Andrea Giardina, Andrea Zucchetti, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1999; Carole ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, trad. it. Valentina Ricci, Mondadori, Milano 2004; Marco BELPOLITI, *Primo Levi, op. cit.*; Marco BELPOLITI [a cura di], «Primo Levi», Riga 13, Marcos y Marcos, Milano 1997; Massimo DINI, Stefano JESURUM, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano, 1992; Giuseppe GRASSANO, «Primo Levi», Il Castoro n. 171, La Nuova Italia, Firenze 1981; Alberto CAVAGLION [a cura di], *Primo Levi. Il presente del passato, op. cit.*; Sophie NEZRI-DUFOUR, *Primo Levi, op. cit.*; Enrico MATTIODA, *L'ordine del mondo, op. cit.*; Paolo MOMIGLIANO LEVI, Rosanna GORRIS [a cura di], *Primo Levi, op. cit.*; Vanna ZACCARO, *Dire l'indicibile. Primo Levi fra testimonianza e racconto*, Edizioni Pensa Multimedia, Lecce, 2002; Robert S. C. GORDON, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. it. Dora Bertucci, Bruna Soravia, Carocci, Roma, 2004, ediz. II; Enrico MATTIODA [a cura di] *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Consiglio Regionale del Piemonte Aned, Franco Angeli, Milano 2000; Vania De LUCA, *Tra Giobbe e i buchi neri, op. cit.*; Ernesto FERRERO [a cura di], *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997.

² Guido (Bachi) e Aldo (Piacenza) [cfr. SP 135].

³ Il gruppo partigiano contava undici persone, praticamente inermi, otto delle quali riuscirono a scappare [SP 134]. La sproporzione tra le loro forze e quelle dei militi Levi commenta ironicamente: «Certamente i fascisti della neonata repubblica ci dovevano aver sopravvalutato, perché vennero a cercarci in trecento mentre noi non eravamo che undici, e quasi inermi.» [AV 111]

⁴ «[...] catturato come partigiano, sono finito in Lager come ebreo.» [AV 145]

⁵ A circa sei chilometri da Carpi. Il lager italiano creato il 28 maggio '42 (con il decreto numero 73) per prigionieri di guerra inglesi.

⁶ Il primo trasporto italiano fu quello del 27 ottobre 1943, composto prevalentemente dagli ebrei arrestati durante la retata del 16 ottobre '43, a Roma.

⁷ Cfr. anche SP 52.

⁸ Molto significativo è l'uso dei tempi grammaticali nelle testimonianze leviane. Anche se l'autore cercava di controllare lo stile, nei momenti più emozionanti o memorabili, passava dal passato remoto al prossimo oppure addirittura al presente. Nel caso citato sopra l'uso del presente si potrebbe spiegare pure con l'attualità, l'atemporalità dell'affermazione. Il presente, sia storico che «psicologico» ed iterativo riaffiora spesso dalla base del passato, il che causa un particolare ondeggiamento temporale, delle pulsazioni di prospettive.

⁹ «I diversi sentimenti che si agitavano in noi, di consapevole accettazione, di ribellione senza sbocchi, di religioso abbandono, di paura, di disperazione, confluivano ormai [...] in una collettiva incontrollata follia.» [SQU 14]

¹⁰ «Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?» [SQU 14]

¹¹ «Costante era la nudità totale dei vagoni; le autorità tedesche, per un viaggio che poteva durare anche due settimane (è il caso degli ebrei deportati da Salonico) non provvedevano letteralmente nulla: né viveri, né acqua, né stuoie o paglia sul pavimento di legno, né recipienti per i bisogni corporali, e neppure si curavano di avvertire le autorità locali, o i dirigenti (quando esistevano) dei campi di raccolta, di provvedere in qualche modo. Un avviso non sarebbe costato nulla: ma appunto, questa sistematica negligenza si risolveva in una inutile crudeltà, in una deliberata creazione di dolore che era fine a se stessa.» [SS 86-87]

¹² «Quasi sempre, all'inizio della sequenza del ricordo, sta il treno che ha segnato la partenza verso l'ignoto: non solo per ragioni cronologiche, ma anche per la crudeltà gratuita con cui venivano impiegati ad uno scopo inconsueto quegli (altrimenti innocui) convogli di comuni carri merci.» [SS 85]

¹³ Si trattava, probabilmente, di Vanda Maestro [T 173].

¹⁴ La famigerata «banchina ebrea» (cfr. il capitolo precedente).

¹⁵ Tranne uno sparo a un ragazzo che salutava troppo a lungo la sua fidanzata [SQU 17]

¹⁶ L'aggettivo dimostrativo *questo* sembra indicare il vigore del processo, i cui effetti sono perdurati fino al tempo della redazione del testo. Appare abbastanza spesso, p. es.: «Molte cose furono allora fra noi dette e fatte; ma di queste è bene che non resti memoria. [...] Ecco dunque una delle [...] tradotte tedesche [...] quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo [...] sentito narrare. [...] Questa volta dentro siamo noi.» [SQU 14]

¹⁷ Levi trattò il cartello *Wassertrinken verboten* come una beffa e provò a dissetarsi, ma l'acqua sapeva di palude e veramente non si poteva berla [SQU 19].

¹⁸ Dalla pratica del tatuaggio erano esentati i cittadini tedeschi ed i prigionieri «da educare» [cfr. SQU 75]. Invece dopo il settembre '44, quando «cominciarono ad arrivare intere famiglie di polacchi, arrestati a caso durante l'insurrezione di Varsavia: essi vennero tatuati tutti, compresi i neonati.» [SS 95]

¹⁹ Cfr. il capitolo III. 6. *Il filo d'Arianna*.

²⁰ Cfr. *Enciclopedia di Filosofia*, ediz. it. le Redazioni Garzanti con la consulenza generale di Gianni Vattimo in collaborazione con Maurizio Ferraris e Diego Marconi, Garzanti, Torino 1999, ediz. IV; Umberto GALIMBERTI, *Enciclopedia di Psicologia*, op. cit., pp. 530-532; Mircea ELIADE, *Mity, sny i misteria*, op. cit.; Mircea ELIADE, *Lo yoga. Immortalità e libertà*, trad. it. Giorgio Pagliaro, introduzione: Elémire Zolla, Sansoni, Milano 1995.

²¹ Limitata, ovviamente, date le leggi razziali vigenti.

²² Lasciando da parte altri segni di antisemitismo che si possono osservare molto prima (cfr. nota 2, III. 1. *Nel labirinto di pregiudizi – dall'odio al genocidio*).

²³ «Alcuni pochi si erano consegnati spontaneamente, o perché ridotti alla disperazione dalla vita randagia, o perché privi di mezzi, o per non separarsi da un congiunto catturato, o anche, assurdamente, per “mettersi in ordine con la legge”». [SQU 12]

²⁴ Sorvolando questa volta vari isolamenti psicologici o pregiudizievole, ma anche fisici (in ghetti) meno restrittivi, però, cui sono stati sottoposti gli ebrei nell'arco di molti secoli.

²⁵ Come la numerosa famiglia Gattegno [SQU 13].

²⁶ «È più imperiosa della fame: la fame obbedisce ai nervi, concede remissioni, può essere temporaneamente coperta da un'emozione, un dolore, una paura (ce ne eravamo accorti nel viaggio in treno dall'Italia); non così la sete, che non dà tregua.» [SS 61]

²⁷ Il caso estremo è Null Achtzehn, 'zero diciotto', che sono ultime tre cifre del suo numero. Nessuno conosce il suo vero nome: «[...] Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando parla, quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che un involucro, come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni [...]» [SQU 37]

Vari deportati funzionano sotto i nomignoli: «"Tischler" vuol dire falegname, e fra noi il Tischler non era conosciuto altrimenti che così. C'erano anche il Fabbro, il Russo, lo Scemo, due Sarti (rispettivamente "il Sarto" e "l'altro Sarto"), il Galiziano e il Lungo; io sono stato a lungo "l'Italiano", e poi indifferentemente Primo o Alberto perché venivo confuso con un altro.» [L 385]

²⁸ Più dettagliatamente: Arnold van GENNEP, *Obrzędy przejścia. Systematyczne studium ceremonii*, trad. pol. Beata Biały, PIW, Warszawa 2006, p. 90 e passim.

²⁹ «[...] già il mio stesso corpo non è più mio [...]» [SQU 32]

³⁰ «La denutrizione, la spogliazione e gli altri disagi fisici, che è così facile ed economico provocare ed in cui i nazisti erano maestri, sono rapidamente distruttivi, e prima di distruggere paralizzano; tanto più quando sono preceduti da anni di segregazione, umiliazioni, maltrattamenti, migrazioni forzate, lacerazione dei legami famigliari, rottura dei contatti col resto del mondo.» [SS 59]

³¹ «[...] tutti questi particolari [...] erano voluti e non casuali: una regia c'era, ed era vistosa.» [SS 26]

³² Cfr. ELIADE, *Sny, mity, misteria*, op. cit., p. 100.

³³ Si tratta dei demoni che fanno da maestri di cerimonia durante l'iniziazione, del mostro che divora l'iniziando o contro il quale egli deve combattere. Cfr. ELIADE, *Mity, sny, misteria*, op. cit., pp. 98-99, 241; *Lo yoga*, op. cit., p. 212.

³⁴ Cfr. il capitolo I. 3. *Simbolicità del labirinto*.

³⁵ Che dal borgesiano punto di vista rimane comunque labirintico (cfr. *I due re e i due labirinti*, in: *L'Aleph*, op. cit., vol. I, p. 873).

³⁶ Cfr. con il seguente capitolo (in specie: III. 3. 1. *Specificità della costruzione*).

³⁷ Cfr. SS 59 («l'antinferno dei ghetti o dei campi di raccolta»).

³⁸ L'adepto conosce la parte del sapere riservata ai soli iniziati: storia della tribù, miti e sim. (cfr. MUDROOROO, *Mitologia aborygenów*, trad. pol. Mirosław Nowakowski, Dom Wydawniczy REBIS, Poznań 1997, p. 84; ELIADE, *Mity, sny, misteria*, op. cit., pp. 233-279). Può anche ottenere l'aiuto e la protezione di un genio tutelare (cfr. James George FRAZER, *Złota gałąź*, trad. pol. Henryk Krzeczkowski, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1965, ediz. II, p. 530). Se si prepara ad essere sciamano o stregone acquista perfino poteri paranormali ed impara lingue occulte o degli animali (cfr. ELIADE, *Mity, sny, misteria*, op. cit., p. 76-78, 93-122).

³⁹ Cfr. il capitolo III. 5. *Il filo d'Arianna*.

⁴⁰ Cfr. per esempio *Il suono e la mente*, trasmissione condotta da Dina Luce [CI 37].

⁴¹ Cfr. il capitolo IV. 5. *Senso di colpa e di responsabilità*.

III. 3. Un labirinto labirintico

Il labirinto è uno spazio pensato e organizzato in modo particolare che dipende dalle forze arcane ed insondabili. Essendo minaccioso e complicato, diventa incomprensibile; essendo estraneo, ostile ed opprimente, diviene anche impossibile da domare. Pertanto non può essere neutro agli occhi di chi vi si trova dentro. Il dedalo di per sé ostacola una sua concettualizzazione nitida: il verosimile rimane solo ipotetico. Ciò causa una sospensione e un dubbio epistemologico i quali conducono al relativismo e allo scetticismo conoscitivo.

La figura analizzata, dotata di significati peculiari, simbolici (il labirinto tanto è quanto significa¹), sovrasta i personaggi. Visto che è delimitato e chiuso, esclude la fuga, ma al contempo condanna chi vi è rinchiuso a girare, errare in cerca di una uscita. Nella letteratura l'«effetto labirintico», come si è visto precedentemente,² si traduce nell'astrusità, nell'oppressione, nella frantumazione della personalità e del mondo del protagonista. Il dedalo può funzionare come la costruzione della narrazione, come la forma del mondo presentato, come un motivo mitico del viaggio e della ricerca o come il modello ontologico. In qualche maniera tutti gli usi possono essere ritrovati nella prosa di Levi. Anzitutto sono osservabili nelle sue memorie concentrazionarie. Vediamo adesso alcune peculiarità che lo dimostrano.

III. 3. 1. Specificità della costruzione

Il labirinto viene visto come un'estensione ctonia.³ Anche il lager viene presentato da Levi come «inferno» [SQU 19] e «mondo infernale»⁴ [SQU 36, AV 23, 41]. Perfino l'ospedale del campo, *Krankenbau* (Ka-Be), diventa «limbo» [SQU 44]. Pensando alle immagini dei territori plutonici, in varie mitologie e nella fede cristiana, con tutte le torture e le pene delle anime dannate, analogie con il lager appaiono fulmineamente. Il peggio è che gli inferi concentrazionari sono un fatto storico, creato non da qualche divinità malvagia, ma dall'uomo.

La parte tetra dell'aldilà si trova comunemente in basso. Pure lo scrittore sottolinea fortemente la «discesa agli inferi» [AV 226; T 163], la precipitazione in un mondo terribile ed indecifrabile [SS 25]⁵:

[...] siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. [SQU 23]

I nuovi arrivati passano sotto la scritta famigerata *Arbeit macht frei* e vengono sottoposti a tutto il rito limbale d'inserimento.⁶ L'autore conosce abbastanza velocemente la topografia di questa «casa dei morti» [SQU 27]: vari edifici vuoti e senza acqua potabile, [SQU 19-30], la vasta piazza dell'appello illuminata [SQU 25-26, 28], l'aiuola «dall'erba accuratamente rasa, dove si montano le forche quando occorre»⁷ [SQU 28] e, d'inverno, un albero di Natale [T 162], le dimensioni del lager: «è un quadrato di circa seicento metri di lato» con sessanta *Blocks* in legno e le cucine in muratura, una fattoria sperimentale, le baracche delle docce e delle latrine [SQU 27], la Borsa [SQU 71]⁸. Il tutto è circondato da due reticolati di filo spinato ad alta tensione [SQU 27, UNG 37]. Al confronto con Buna-Monowitz, Auschwitz I, il Campo Grande, sembra a Levi «una sterminata metropoli» con i suoi edifici a tre piani in mattoni nudi e con la rete geometrica delle strade lastricate «a perdita d'occhio» [T 163].

Già la chiusura medesima e il senso di oppressione e di coazione sono molto labirintici. Tuttavia lo scrittore dimostra che dentro lo spazio delimitato ed ostile funziona ancora un altro dedalo.

[...] il Block 24 [...] è il Krätzerblock, riservato agli scabbiosi; il Block 7, in cui nessun comune Häftling è mai entrato, riservato alla «Prominenz» [...]; il Block 47, riservato ai Reichsdeutsche [...]; il Block 49, per soli Kapos; il Block 12, una metà del quale, ad uso dei Reichsdeutsche e Kapos, funge da Kantine [...]; il Block 37, che contiene la Fureria centrale e l'Ufficio del lavoro del lavoro; e infine il Block 37, che ha le finestre sempre chiuse perché è il Frauenblock, il postribolo del campo⁹ [...] riservato ai Reichsdeutsche. [SQU 27]

Nel campo, la scala gerarchica, imposta sia dalle SS che dalle ataviche leggi di sopravvivenza,¹⁰ restringe ulteriormente le possibilità di movimento per le caste inferiori, tra cui la più bassa e quella degli ebrei. I *Blocks* sono divisi in due: *Tagesraum* per il capo-baracca ed i suoi amici e il dormitorio per altri prigionieri. Nel *Tagesraum*, «grottescamente adorno» [SQU 141], sono sedie, panche, tavolo, vari soprammobili e simili. Nel dormitorio, invece, quasi tutta la cubatura è destinata a centoquarantotto cuccette a tre piani fino al tetto, divise da tre corridoi strettissimi. I posti devono bastare per duecento-duecentocinquanta persone.¹¹ Si dorme quindi in due su un sottile pagliericcio, sotto misere coperte [SQU 28, SS 93], piene di «polvere fetida» [SQU 34] e cosparse di «macchie sospette» [SS 93]. Ci si deve conquistare lo spazio perfino durante il sonno [SQU 52-53]; e la statura del compagno di letto diventa decisiva per un migliore o peggiore riposo [SQU 58]. Durante l'inverno i pasti non si possono mangiare

all'aperto, dunque bisogna trovarsi un «palmo di pavimento, e appoggiarsi sulle cuccette è proibito» [SQU 110]; durante l'estate il caldo nella baracca sovrappopolata si boccheggia «nell'aria cento volte respirata» [SS 61; ASQU 337].

La divisione dedalea non finisce qui. Nel lager perfino le poche¹² latrine hanno vari scompartimenti: «Nur für Engländer», «Nur für Polen», «Nur für Ukrainische Frauen», e così via fino a «Nur für Häftlinge». Una volta al giorno vi si può andare. Non da soli, tuttavia, ma accompagnati da *Scheissbegleiter* [SQU 60-61]. Di giorno la «latrina è un'oasi di pace» [SQU 61] e concede una pausa dal lavoro. Di notte, però, i bisogni fisiologici creano un vero problema, trasformato dal campo in un successivo rito storto e semi-burocratico [SQU 54-55].

La condizione di *intoccabilità* dei prigionieri ebrei viene sottolineata ulteriormente dal divieto di contatti con i lavoratori borghesi. Tali rapporti vengono puniti in ambedue le direzioni, e perciò una parte del lager di Monowitz è destinata ai civili, appunto, «in espiazione dei loro rapporti illeciti con Häftlinge»¹³ [SQU 75; L 431]. La sezione è separata dal resto del campo e viene chiamata *E-Lager*:¹⁴ lager educativo.

Sorvolando i luoghi inaccessibili per i non prescelti, lo scrittore descrive altri posti collettivi come, per esempio i lavatoi: sporchi, male illuminati, con l'acqua non potabile, che spesso manca [SS 60-61], e le pareti coperte con strani «affreschi didascalici» e rimate frasi didattiche, che sembrano addirittura ironiche [SQU 34].¹⁵ Non meno grottesca è tutta la complessità incongruente che regna all'ospedale del campo. Vi si trova un decimo dei prigionieri. Per venirvi ammesso bisogna mettersi in fila (davanti all'ambulatorio, all'aria aperta, senza badare alle condizioni atmosferiche) e togliersi gli zoccoli, siccome «entrare in Ka-Be con le scarpe è rigorosamente proibito» [SQU 41]. Lasciate esse al deposito occorre aspettare in un'altra coda, dove ci si spoglia e si prende il termometro – indipendentemente dal disturbo accusato. Lo scrittore, che vi si presenta con una ferita al piede, viene dichiarato *Arztvormelder*. Non capisce comunque né il termine né la situazione e si trova di nuovo nella sua baracca. Chajim, un ebreo polacco, uno dei compagni di cuccetta di Levi,¹⁶ gli spiega che l'altro giorno dovrà presentarsi dal medico per la visita definitiva e che esistono malattie migliori – sottoposti alla terapia (come ferite o edemi) e peggiori – non guaribili e quindi, paradossalmente, non curati (come il deperimento organico). Così accade e dopo uno sguardo e una palpazione dolorosa del dottore, Primo si sente dire: «Aufgenommen, Block 23» [SQU 42] e viene brutalmente cacciato via. Dopo un po', già allo

Schomungsblock, ma senza capire niente, fa un'altra fila – sempre nudo – per compilare una scheda e ricevere una camicia. La baracca ospedaliera è come tutte altre: cuccette a tre piani in tre settori e si deve dormire in due. Diversa è *Infektionsabteilung* – divisa in piccole stanze, tre metri per cinque, con dieci cuccette su due piani, che raccoglie i portatori delle malattie infettive (scarlattina, difterite, tifo, erisipela, tubercolosi e simili); tuttavia nemmeno qua si dorme da soli nel letto [SQU 134].¹⁷ Le uniche differenze sono l'esonero dal lavoro e il caldo e meno percosse. Rimane la fame, le sofferenze causati dalle malattie, la sveglia alle quattro di mattina [SQU 44]. Tutto sommato, non stupisce il fatto che

[...] pochi vi soggiornano più di due settimane e nessuno più di due mesi: entro questi termini siamo tenuti a morire o a guarire. Chi ha tendenza alla guarigione, in Ka-Be viene curato; chi ha tendenza ad aggravarsi, dal Ka-Be viene mandato alle camere a gas. [SQU 40]

Quest'ultima sorte tocca Schmulek, un vicino di letto del narratore. In tal modo Levi vede per la prima volta una selezione *finale* [SQU 47-48]. Il labirinto dell'universo concentrazionario e tutti i suoi sub-labirinti imbrogliati hanno effettivamente una sola via d'uscita.¹⁸

Dimesso dall'ospedale kafkiano, il protagonista viene rimesso all'inizio del ciclo dedaleo dell'inserimento. Deve scontrarsi un'altra volta con l'ostilità dei completi sconosciuti e della deficienza deprimente: uno strano algoritmo del lager prevede l'avviamento del ex-paziente a un altro Block ed a un nuovo lavoro. Neanche il coltello e il cucchiaino, veri tesori dei prigionieri, oltretutto attrezzi necessari per mangiare, vengono restituiti loro [SQU 50]. Un groviglio in sé è appunto l'attaccamento dei tedeschi alla regolarità e all'ordine, compresi comunque spesso in maniera stranissima. Basta citare il caso della troppa densità della popolazione nelle baracche risolto, con una «Selekcja» [SQU 111-116, SS 117-118]. La sorte di circa duecentocinquanta persone viene decisa in tre, quattro minuti, quella del lager intero – entro un pomeriggio.

[...] l'importante non è tanto che vengano eliminati proprio i più inutili, quanto che si rendano speditamente liberi posti in una certa percentuale prestabilita. [SQU 115]

Il criterio della selezione astrusa ed umiliante¹⁹ rimane arcano. Tant'è vero che non la correttezza del processo è essenziale, ma il suo esito. «Nessuno può vantarsi di comprendere i tedeschi.» [SQU 124, AV 18-19]

Finalmente, il narratore-protagonista descrive la sua parte lavorativa del KL Auschwitz – la Buna. Il campo di Monowitz, ubicato a circa sette chilometri ad est dal

lager principale, deve fornire manodopera economica per il grande impianto chimico Buna Werke, proprietà della IG Farben – un complesso gigantesco [FS 125] destinato alla produzione su vasta scala di gomma, benzina ed altri sottoprodotti sintetici del carbone.²⁰ I lager sono strettamente legati all'industria tedesca, perciò le fabbriche e i «campi di schiavi» si trovano accanto. Si tratta di un «ritorno all'economia faraonica» [AV 44-45; SS 7].

Tutto lo spazio concentrazionario, chiuso, gerarchizzato, pericoloso e incomprensibile è deprimente, sembra nondimeno che lo stabilimento sia ancora più avvilente:

[...] la Buna è disperatamente ed essenzialmente opaca e grigia. Questo sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo è la negazione della bellezza. Le sue strade e i suoi edifici si chiamano come noi, con numeri o lettere, o con nomi disumani e sinistri. Dentro al suo recinto non cresce un filo d'erba, e la terra è impregnata dei succhi velenosi del carbone e del petrolio, e nulla è vivo se non macchine e schiavi: e più quelle di questi. [SQU 65]

I terreni²¹ e gli edifici della fabbrica con la Torre del Carbuio [SQU 65, AV 225] che sorge in mezzo, e quarantamila lavoratori di varie nazionalità, dirigenti e tecnici tedeschi, formano insieme una città infernale.²² Il suolo sterile, smosso dagli sterri, i fumi, gli ammassi di carbone, di cemento, di lamiere, di calcinacci, diversi elementi di costruzione od apparecchi sparsi dappertutto, creano un paesaggio caotico ed inquietante [SQU 65, 106, 122]. Esso degenera ulteriormente con i bombardamenti sull'Alta Slesia nell'agosto 1944. Il lavoro regolare viene sospeso e ad ogni attacco bisogna sempre sgomberare le macerie [UNG 45] e riparare, smobilitare o proteggere le macchine oppure spostare i prodotti chimici [SQU 105, SP 217-218, UNG 38, 45, AV 168, L 376-378, 429]. Le incursioni aeree mettono in rilievo la bassa posizione di Häftlinge e fanno crescere nuovi muri invisibili nel labirinto concentrazionario. In quanto paria del KZ²³ [UNG 37, SS 124], i prigionieri ebrei non possono entrare ai rifugi corazzati [SQU 106, SP 148]. Rimangono loro i terreni non fabbricati presso il cantiere.

Levi ha l'occasione di conoscere anche il laboratorio chimico della Buna. Avendo passato un esame apposito di chimica [SQU 91-97], dopo alcuni mesi viene scelto, insieme ad altri due prigionieri, a lavorare nel suo mestiere imparato [SQU 123, UNG 39, SS 113]. Il laboratorio è molto simile tutti i locali del genere e gli rammenta subito quello della sua università [SQU 124].²⁴ È sorprendente la normalità di questo posto eppure attingente al mulino ad ossa. L'autore lo analizza in chiave pragmatica: si

sta al coperto, dentro fa caldo, non si deve lavorare fisicamente; per di più egli ha diritto a camicia e mutande nuove e deve essere rasato anche ogni mercoledì [SQU 123, 125-126].²⁵ Ma la relativa sicurezza e prosperità provoca anche forti disagi. Il primo sono i ricordi, «il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo» [SQU 126]; l'altro – la coscienza della inadeguatezza esteriore e gerarchica, che suscita vergogna ed imbarazzo [AV 168-169], soprattutto di fronte alle ragazze che lavorano al laboratorio.²⁶ Molto doloroso è pure lo scontro con il consueto mondo esterno che incarnano e di cui parlano le donne [SQU 126-127, UNG 40-42, 59-60].

Altri elementi che rafforzano il senso d'alienazione in Levi vengono dall'estraneità del paesaggio polacco e dall'ostilità di stagioni fredde. Egli viene turbato dal «sole che si può guardare fisso» [SQU 42; L 399], che è «freddo bianco e lontano, e non riscalda che l'epidermide» [SQU 64] e causa che «tutto è grigio intorno e noi siamo grigi» [SQU 63]. Lo avviliscono il «pallido cielo» [L 399], «cielo basso e grigio da cui turbinava la neve inesorabile» [SQU 63] e «questo fango polacco onnipresente il cui orrore monotono riempie le nostre giornate» [SQU 60; L 374, 385, ASQU 337, SS 111]. L'inverno, oltre che deprimente, diventa un inferno a sé stante:

[...] nel corso di questi mesi, dall'ottobre all'aprile, su dieci di noi, sette morranno. Chi non morrà, soffrirà minuto per minuto, per ogni giorno, per tutti i giorni... [SQU 110]

Effettivamente, le condizioni atmosferiche non solo rendono lavoro molto più difficile e portano il rischio di ammalarsi, ma induriscono ogni ora di giorno e di notte la vitaccia di già spinta all'estremo. Il vento penetra sotto gli stracci leggeri [SQU 63], la pioggia fredda li inzuppa [SQU 117], il fango incrosta e succhia gli zoccoli [SQU 59, 118], il gelo intorpidisce fino allo svenimento [SQU 141]. La primavera diventa una meta anelata: «il freddo ci darà tregua, e avremo un nemico di meno» [SQU 63].

Ciononostante, nemmeno le lunghe giornate calde sono univocamente positive. Il sole permette di scoprire che «anche qui i prati sono verdi» [SQU 65], elimina troppa umidità e scioglie le nebbie, ma allo stesso tempo migliora la visibilità: «tutti sappiamo che là è Birkenau [...] non siamo abituati a vederlo» [SQU 65]. Solo nei giorni chiari i crematori sono percepibili dalla fabbrica di Buna [SP 225]. Questa veduta dimostra concretamente l'esistenza reale delle camere a gas e del Camino di cui si parla con mezze parole [SQU 42, 46].

Lo spazio concentrazionario è costituito peculiarmente: circoscritto, complesso, avverso; regolato dalle leggi astruse. Il campo domina i suoi prigionieri, infligge loro le pene di chiusura, di reificazione, di funzionamento svuotato di senso. Condanna loro a

una ciclicità infernale, a una morte avvenuta prima di morire. La struttura labirintica del lager è indubbia e estremizza le sofferenze degli deportati, rinchiusi in questo dedalo di filo spinato e di strana gerarchia. La labirincità di esso viene rafforzata ulteriormente dalle sue attività tortuose.

III. 3. 2. Funzionalità storta

I campi nazisti vengono ideati per raggiungere tre scopi: «terrore; sterminio; manodopera» [C 40; AV 47-50, SS 5-6]. Creati per stroncare l'opposizione, i lager si trasformano velocemente in «mulini da ossa», che non solo risolvono la «questione ebraica», ma anche quella finanziaria – offrendo molti lavoratori gratuiti alle industrie tedesche. L'intenzionalità contorta vi si traduce in una realtà talmente tetra ed incomprensibile, che sembra una burla. Il narratore-protagonista vede tutto il KL Auschwitz come «macchina per ridere di noi» [SQU 21], «macchina a ridurci a bestie» [SQU 35]. Diversi rituali burocratico-organizzativi vengono trattati dallo scrittore come «complicata messinscena per farsi beffe di noi» [SQU 43] oppure come «un nuovo trucco, una nuova macchina “pour faire chier les Juifs”» [SQU 92].

Non stupisce dunque che le prime lezioni concentrazionarie sono: rispondere sempre *Jawohl*, fingere di aver capito e non fare mai domande [SQU 28, 136]. L'autore ribadisce soprattutto l'ultimo insegnamento:

La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato. [SQU 25]

Bisogna imparare velocemente che *Hier ist kein Warum* ('qui non c'è perché').²⁷ Bisogna abituarsi al lavoro duro, al tenore di vita misero, al «tatuaggio al posto dell'orologio» [SQU 24], all'«assurda legge del Lager» [SQU 87], al «favolosamente complicato» regolamento [SQU 29, L 401-402] con i suoi mille divieti e precetti più assurdi,²⁸ al ritmo monotono di tutte le giornate [SQU 31]. La cognizione del tempo perde i suoi contorni normali: da un lato ogni giorno è scandito dalle fasce orari regolari [SQU 61-63], ma sembra protrarsi all'infinito [SQU 56]; dall'altro – ogni giorno passato sembra una piccola vittoria, che, però, si fonde con gli altri [SQU 37, CI 214-215]. Nel campo l'esistenza nel tempo diventa un ennesimo sforzo, un altro dedalo. La quarta dimensione degenera e sembra esigere nuove abilità per adattarsi.

Quando si aspetta, il tempo cammina liscio senza che si debba intervenire per cacciarlo avanti, mentre invece quando si lavora ogni minuto ci percorre faticosamente e deve

venire laboriosamente espulso. Noi siamo sempre contenti di aspettare, siamo capaci di aspettare per ore con la completa ottusa inerzia dei ragni nelle vecchie tele. [SQU 93]

Saper sopravvivere al presente diventa un'arte misterica richiesta dall'universo concentrazionario:

Per gli uomini vivi le unità del tempo hanno sempre un valore, il quale è tanto maggiore, quanto più elevate sono le risorse interne di chi le percorre; ma per noi, ore, giorni, mesi si riversavano torpidi dal futuro nel passato, sempre troppo lenti, materia vile e superflua di cui cercavamo di disfarcì al più presto. [...] il futuro ci stava davanti grigio e inarticolato, come una barriera invincibile. Per noi la storia si era fermata. SQU 105

I prigionieri sanno che «domani sarà come oggi» [SQU 119]. Non meraviglia quindi che nel gergo del campo per «mai» si dice «Morgen früh», domattina [SQU 119].

La sospensione nel tempo, nella ripetitività senza fine,²⁹ ricorda la ciclicità dell'inferno dantesco, accentuata dalle cadenze degli appelli [SS 91-92, L 396] e delle sfilate a lavorare e di ritorno [SQU 113, FS 125, L 396, UNG 91, SS 93]; sempre al ritmo delle marce suonate dalla banda musicale [SQU 25-26, 44, 45, 92, CI 9-10, SS 93]; sempre in file per cinque, con il berretto in mano, con la schiena dritta, in silenzio. La camminata stessa si trasforma pure in una sfida:

Finché si cammina non c'è tempo di pensare, bisogna badare di non togliere gli zoccoli a quello che zoppica davanti e di non farseli togliere da quello che zoppica dietro; ogni tanto c'è un cavo da scavalcare, una pozzanghera viscida da evitare. [SQU 92]

Le giornate si sgretolano in varie attività piccole e fastidiose,³⁰ accanto al lavoro che spesso supera le forze umane o, almeno, quelle di Levi. Lo scrittore, benché giovane,³¹ ammette di essere «debole e maldestro» [SQU 38]; in quanto un «numero grosso»³² commette sbagli e imprudenze causate dalla poca conoscenza iniziale dei meccanismi auschwitziani, che vengono addirittura derise [SQU 42, 43]. Il dileggio diventa un elemento costante dell'umiliazione onnipresente,³³ che distrugge al livello psichico. Lo sfacchinare continuo logora fisicamente [SQU 59-60, 87]: il narratore-protagonista fa la spola dalla ferrovia al magazzino [SQU 37, L 380-381], scarica un enorme cilindro di ghisa [SQU 59], pulisce l'interno di una cisterna interrata [SQU 98, C 39-40, L 394],³⁴ porta i sacchi di sessanta chili di fenilbeta [SQU 121], la marmitta con la zuppa di cinquanta chili [SQU 100], mattoni sulla barella³⁵ [L 392], sacchi di cemento [L 410], sacchi di prodotti chimici [UNG 45], sgombera i calcinacci [SS 60]. Così continua fino ai bombardamenti intensi del 1944, quando smette il «lavoro

costruttivo» [SQU 105] e quando viene assunto all laboratorio Buna [SQU 123]. La IG Farbenindustrie paga per i servizi prestati, ma non agli internati impiegati, ma ai dirigenti del lager [FS 125]. Il lavoro durissimo dissolve man mano le forze dei prigionieri. Perciò ancora di più sorprende la illogicità concentrazionaria nei confronti di grandi lavoratori come Elias:

Veder lavorare Elias è uno spettacolo sconcertante[...]. Pare che a lui nulla sia impossibile. Mentre noi portiamo a stento un sacco di cemento, Elias ne porta due, poi tre, poi quattro [...] mentre cammina fa smorfie [...] ride, impreca, urla e canta senza requie, come se avesse polmoni di bronzo. [...] La sua fama di lavoratore d'eccezione si diffuse assai presto, e, per l'assurda legge del Lager, da allora smise praticamente di lavorare. [SQU 86-87]

Elias deve quindi sovrintendere da quel momento in poi il lavoro altrui, prestando i suoi servizi solamente là dove vi vuole un'abilità particolare. Il labirinto auschwitziano è un vero incubatoio di nonsensi simili. Per esempio si è responsabili della propria camicia, «perché essa appartiene al Lager» [SQU 71] e dunque bisogna avere molta cura nei confronti degli stracci; altrimenti si rischiano percosse [SQU 73]. Tutto è del resto proprietà delle SS, compreso il corpo dei prigionieri.³⁶

L'apparato burocratico ampliato ed il controllo restrittivo moltiplicano strane funzioni, «inventate dal nulla», come *Scheissbegleiter*³⁷ [SQU 60-61], stiratori di letti³⁸ [SS 80], e Scheissminister [T 171] e Bademeister,³⁹ o sanciscono leggi bizzarre, come quella *urinaria*: tutto il sistema di svuotare il secchio che di notte serve da orinale [SQU 54-55]. Insolito è anche il sistema etico e la sua razionalità. Da un canto ogni tipo di possesso è proibito [SQU 56, 71, AV 36], ma dall'altro la direzione del lager non previene al furto [SQU 75], anzi ne distingue due generi [C 40]: quello in Buna favorita dalle SS e castigata dalla direzione civile e quello in campo – punita invece dalle SS e trattata dai civili come un solito baratto.⁴⁰ Per di più: «la punizione colpisce con uguale gravità il ladro e il derubato» [SQU 77], poiché lasciarsi derubare è una colpa [UNG 45]. Perciò è così importante badare alle scarpacce e a tutte le proprie cose organizzate di nascosto, non lasciarseli sottrarre. Nonostante tutto questo, comunque, il lager forma una «rete di furti e controfurti» [SQU 76]. Da *magazzini* primari servono Ka-Be [SQU 76-77] e la Buna [SQU 76]. Rubare è necessario per sopravvivere. Lo scrittore stesso confessa di aver appreso a trafugare vari oggetti e sostanze [SQU 124, SP 144-150]. I prigionieri imparano che tutto può servire e tutto si può trafficare [SQU 29, 40, 70, 75, 77]. Nel campo si crea pure un artigianato segreto [SQU 76]. Del resto i deportati medesimi sono giudicati secondo un «puro giudizio di utilità» [SQU 23], discendendo

dalla razza da eliminare conta in loro solo un «elemento utilizzabile» [SQU 95] e sono fortunati quelli che fanno parte della classe degli «ebrei economicamente utili» [SQU 40, C 38-39, AV 149], come Levi. Egli definisce KL Auschwitz

[...] lager ibrido, anzi, «impero» ibrido di lager: sterminio più sfruttamento, anzi, sterminio attraverso lo sfruttamento. [C 38]

Effettivamente, la vita media nel campo dura tre mesi⁴¹ [SQU 81, C 38, AV 29]. I prigionieri si trasformano in «una sola grigia macchina» [SQU 45], in «fantocci rigidi fatti solo di ossa» [SQU 26], «fantocci di fango» [SQU 118], «vermi vuoti di anima» [SQU 62].⁴² La maggior parte dei prigionieri diventano *mussulmani*,⁴³ sommersi – secondo la denominazione leviana. Lo scrittore divide i detenuti in due categorie: di sommersi e di salvati.⁴⁴ I primi sono coloro che eseguono tutti gli ordini, mangiano solo la razione *ufficiale*, osservano rigidamente la disciplina, non imparano il tedesco e si lasciano soccombere prima ancora di adattarsi :

Tutti i mussulmani che vanno in gas hanno la stessa storia, o, per meglio dire, non hanno storia [...]. La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro [...] il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica⁴⁵ [...]. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla. [SQU 81-82]

L'autore afferma addirittura che i sopravvissuti al lager sono una «minoranza anomala», i peggiori, visto che i più adeguati, i più flessibili, quelli che – malgrado tutto – «non hanno toccato il fondo» [SS 64]. Levi sente fortemente la spersonalizzazione pungente generata dal dedalo concentrazionario e viene perseguitato da un incubo simbolico:

[...] siamo noi, grigi e identici, piccoli come formiche e grandi fino alle stelle, serrati l'uno contro l'altro, innumerevoli per tutta la pianura fino all'orizzonte; talora fusi in un'unica sostanza, un impasto angoscioso in cui ci sentiamo invischiati e soffocati; talora in marcia a cerchio, senza principio e senza fine, con vertigine accecante e una marea di nausea [...]. [SQU 55-56]

Il sogno molesto raffigura il senso di oppressione e di reificazione suscitati dal lager, la cui funzione è sfruttare l'uomo prima di distruggerlo, intrappolarlo «nell'infernale groviglio di leggi e di divieti» [SQU 81], «di tabù e di problemi» [SQU 30], polverizzare la sua dignità e la sua umanità tramite lo sfruttamento, le umiliazioni, le condizioni disastrose e le norme sibilline. È un esempio mostruoso di ciò che Max Weber chiama l'«agire razionale rispetto allo scopo» e «al valore», dato che per i nazisti il mondo epurato dagli ebrei non è solo una meta, ma anche un ideale.

III. 3. 3. Il labirinto babelico

Il labirinto, indipendentemente dalla sua forma, ostacola la comunicazione, è uno spazio della non-intesa,⁴⁶ uno spazio «sociofugo».⁴⁷ Il labirinto e la torre di Babele si sovrappongono non solo per il motivo del dialogo mancato. In quanto una complessa struttura tridimensionale, spesso rappresentata come una mole a spirale,⁴⁸ la torre leggendaria diventa un iperdedalo. Talvolta il «collasso» a due dimensioni dà l'inizio ad un labirinto e, al contrario, un dedalo arricchito della terza dimensione può originare una struttura turrita.

La storia biblica sulla confusione linguistica è ben nota.⁴⁹ La tradizione talmudica⁵⁰ e quella cristiana apocrifica⁵¹ offrono però ulteriori dettagli interessanti. Secondo una leggenda, era Nimrod⁵² a voler erigere la torre alta fino ai cieli. Quel figlio di Chus,⁵³ un peccatore tracotante, oltretutto un imperatore potente, prima venerava idoli, poi impose al suo popolo di adorarlo come se fosse stato una divinità. Ma neanche ciò gli bastò, sicché decise di salire fino al trono celeste, uccidere Dio e impadronirsi pure del sommo potere.

Per i costruttori della torre contava più il materiale che la vita umana: nessuno pianse un operaio morto, si disperarono invece per un mattone rotto. Sembra che proprio lo squilibrio provocasse la punizione divina.⁵⁴ Il sistema di valori nei campi nazisti risulta similmente disumano.

Contrariamente agli edificatori biblici, i prigionieri del Lager già dall'inizio sono condannati alla confusione e alla dispersione delle lingue: «vi si parlano quindici o venti linguaggi» [SQU 65, AV 225]. La più importante è, relativamente ovviamente, quella tedesca⁵⁵ e poi il polacco⁵⁶ – la lingua locale e dei Kapos [CI 215, SS 73].⁵⁷ Il rilievo dei linguaggi è relativo, siccome la maggioranza dei prigionieri parla lo yiddish [SS 78].⁵⁸ Dopo i grandi convogli ungheresi, l'altra «seconda lingua del campo» diventa il magiaro [SQU 104, L 391 e ss.].

Capirsi a vicenda instaura «una parvenza di rapporto umano» [SS 70] ed è utile, oltretutto necessario al livello psichico, in ambedue i tipi di relazioni concesse: con le SS ed i Kapos e poi con gli altri prigionieri [SS 8, C 31]. I contatti degli ebrei⁵⁹ con i lavoratori civili sono ufficialmente proibiti [SQU 75, AV 27, L 430-431, UNG 41-42, SS 80], alla pari con «la comunicazione più preziosa, quella col paese d'origine e con la famiglia» [SS 81].⁶⁰ È lo stato di sradicamento totale⁶¹ [CI 90]. Se uno non capisce gli ordini – detti prima normalmente, poi ripetuti ad alta voce ed, infine, urlati a

squarciagola – viene picchiato. Così si trattano spesso gli animali più sensibili «al tono che al contenuto del messaggio» e per i quali non c'è «una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno» [SS 71; C 31]. Anzi, il colpo deve «facilitare lo stabilirsi dell'arco trasgressione–punizione–ravvedimento» [SS 74], ha quindi uno scopo educativo e viene, in tal modo, giustificato. Del resto schiaffi e pugni diventano un alternativo «linguaggio quotidiano» [L 382, SS 56, SQU 60].⁶² Per evitare le percosse è meglio far finta di aver capito [SQU 28].

La comunicazione è legata all'informazione, e senza la quale non si può vivere [SS 72, 79-81]. Non solo per motivi intellettuali⁶³ e psicologici,⁶⁴ ma anche pragmatici:

I polacchi sono primi a sapere le notizie, e cercano in genere di non lasciarle diffondere, perché sapere qualcosa mentre gli altri non la sanno ancora può sempre essere vantaggioso. [SQU 111]

Le notizie costituiscono un bene e allora anche una merce tanto più preziosa, quanto più difficile da conquistare. Il problema sta nel fatto che «nessuno qui parla volentieri» [SQU 25], gli Häftlinge non sono loquaci [T 163], ma silenziosi e cauti [T 176]. Un'altra complicazione sono le incomprensioni che risultano dalla non-conoscenza della logica contorta del campo nazista. Anche se si capiscono le parole, non sempre si comprende il loro significato. All'inizio lo scrittore torinese si meraviglia spesso [SQU 19-20, 25, 26-27, 41, 42, 46], nonostante l'osservazione fatta durante le prime ore nel lager: «oramai siamo stanchi di stupirci» [SQU 21].

La conoscenza delle lingue, soprattutto di quelle *ufficiali*, è un indice doppio: di sopravvivenza e di importanza. I *mussulmani* non imparano il tedesco [SQU 81, C 30-31, CI 215, SS 75] e si spengono presto. Tale è la fine della maggioranza degli ebrei italiani, «erano più di cento e già non sono che quaranta» [SQU 43; CI 215], e quelli francesi [SS 75]. Sono ben istruiti, sono professionisti stimati, ma il labirinto concentrazionario capovolge subito il loro valore: non sanno lavorare fisicamente, si lasciano rubare il pane – vengono derisi dai tedeschi come «zwei linke Hände»;⁶⁵ e siccome non conoscono lo yiddish vengono disprezzati o trattati con sospetto perfino dai suoi correligionari polacchi [SQU 43], russi ed ungheresi [SS 78]. Levi sottolinea che

noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità⁶⁶ in modo più radicale. Mi riferisco in specie ai deportati italiani, jugoslavi e greci⁶⁷ [...]. Per noi italiani l'urto contro la barriera linguistica è avvenuto drammaticamente [...]. [SS 70]

L'autore ha la fortuna di conoscere un po' il tedesco [SQU 20, AV 19, C 55] e bene il francese [SQU 147]. E anche se ammette francamente che il suo «frasario

tedesco è limitatissimo» [SQU 26] e legato specialmente alla chimica, ed entro breve tempo pure all'essenza del lager,⁶⁸ esso si rivela uno dei fattori salvatori nelle vicissitudini leviane [SS 82, AV 23, C 55-56, 71, 74].

Nel dedalo nemico di Auschwitz, accanto alle capacità linguistiche, vale la volontà di capire e di farsi capire [SQU 46, SS 64, 79]. Vi sono molte persone bi- e trilingui⁶⁹ o addirittura dei veri poliglotti,⁷⁰ ma sorprendono di più i casi di coloro che sapendo una sola lingua, conseguono a comunicare con gli altri, come Alberto, il migliore amico di Primo:

Intende tutto a volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. [SQU 51]⁷¹

Più frequenti sono però gli atteggiamenti opposti.⁷² Malgrado ciò l'amalgama dei linguaggi e il bisogno comunicativo formano un gergo internazionale, il *Lagerjargon* [SQU 34, 71, 72, 73, 84, 102, 103, 108, 119, 129; SS 76-79]. Ma esso si trova ancora allo stato embrionale. Lo scrittore mette in rilievo la inadeguatezza dei lessemi, creati ed usati nelle altre condizioni. Le «parole libere», come 'cibo', 'fame', 'freddo', non riflettono la condensazione dei fenomeni nel KL Auschwitz e tutta l'esperienza concentrazionaria [SQU 23, UNG 43]. «Se i Lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato [...]» [SQU 110]– suppone Levi e ribadisce ancora: «qui ci vorrebbe un linguaggio dell' "altro mondo", un linguaggio nato qui» [AV 117].

Il campo, rimanendo sempre «una perpetua Babele» [SQU 33, SS 56] «di lingue e di nazionalità» [AV 28, 39] ha addirittura una sua torre simbolica, a guisa di quella biblica: la Torre del Carbuco [AV 225], costruita dai deportati al centro della Buna:

I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny [kamèny], bricks, téglak, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini. E oggi ancora, così come nella favola antica, noi tutti sentiamo, e i tedeschi stessi sentono, che una maledizione, non trascendente e divina ma immanente e storica, pende sulla insolente compagine, fondata sulla confusione dei linguaggi ed eretta a sfida del cielo come una bestemmia di pietra. [SQU 65]

La mescolanza delle lingue, inferocita dalla negatività circostante, perseguita anche negli incubi [SQU 55], accanto alla paura di non essere compresi dagli ascoltatori futuri: «se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero»

[SQU 23]. Quest'ultimo diventa un desiderio tetro, insieme temuto ed anelato [SQU 38, 53-54; AV 145-146]:

[...] ci si potrà forse domandare se proprio metta conto, e se sia bene, che di questa eccezionale condizione umana rimanga una qualche memoria. [SQU 79]⁷³

Il quesito viene tuttavia sopraffatto dal bisogno di testimoniare [AV 5-6, 18, 23, 129, 138-139, 140-141, 145, 223, CI 49-54, 219-220, 224] e di dare al vissuto un senso, almeno quello di «una gigantesca esperienza biologica e sociale» [SQU 79], di un esperimento basato sull'aggressività intraspecifica oppure perfino – quello di una «ragione di vita» [AV 18]. «[...] speravamo non di vivere *e* raccontare, ma di vivere *per* raccontare» [AV 36-37], spiega lo scrittore torinese.

I nazisti creano i lager per consolidare l'Ordine Nuovo. Nel mondo bipartito in signori ed in servi, in oppressori e in oppressi, alcune nazionalità devono sparire completamente (ebrei, zingari) ed altre devono fornire la manodopera gratuita e docile [AV 13, 45]. Per la strage gli hitleriani ricorrono a tutta la «celebre abilità tecnica e organizzativa tedesca» [AV 22]. Tramite la clausura, il lavoro estenuante ed il terrore riescono ad annientare milioni di persone. Nulla è lasciato al caso: perfino la non-comunicazione tra i prigionieri di varie lingue e nazionalità viene mantenuta in maniera premeditata [AV 28, 39]. Per rinforzarla e assicurarsi il pieno controllo senza troppi sforzi dalla parte delle SS, vengono messe insieme le tre grandi categorie di deportati: i politici, i criminali e gli ebrei [SQU 28, 83, AV 28]. Si sfruttano apertamente gli attriti e la rivalità tra di loro, a spese dell'ultimo gruppo. Per giunta, la Gestapo⁷⁴ forma all'interno del campo una rete di spie [SQU 100, T 169, L 381, 405, 431, UNG 38, CI 229]. Alla chiusura multistratale e multidimensionale dello spazio labirintico del lager, si aggiungono quindi pure dei fattori psicologici: il senso di isolamento, di espulsione dal mondo e dall'umanità, l'«atmosfera di sospetto, di sfiducia reciproca» [AV 27] e l'insicurezza paralizzante. Nel dedalo concentrazionario si finisce delimitati ed inabilitati non solo fisicamente (la cuccetta, la baracca, le zone accessibili, il reticolato), ma anche al livello emotivo ed interpersonale, siccome anche il Minotauro è moltiplicato.

NOTE

¹ Cfr. GŁOWIŃSKI. *Mity przebrane*, op. cit., p. 131.

² Nel capitolo II. 2. *All'insegna del labirinto – letteratura contemporanea*.

³ Cfr. i capitoli: I. 3. *Simbolicità del labirinto* e III. 2. *Iniziazione concentrazionaria*.

⁴ Tutto il nazionalsocialismo è un «sistema infero» [SS 27], un «ordine infero» [SS 51, L 443].

⁵ Lo chiama spesso semplicemente «laggiù» [AV 81, 117, 131, 139; L 393, 430, 436, SS 114, 115, 128 e passim] oppure addirittura *anus mundi* [AV 113, L 411, SS 49].

⁶ Cfr. il capitolo precedente della dissertazione.

⁷ Con l'impiccagione vengono puniti vari atti, ad esempio il furto compiuto in condizioni di emergenza [SQU 106], un fiammifero acceso in baracca [SP 149], tentativi di fuga e altri «comuni reati» [SQU 132]. Levi assiste insomma a quattordici tali esecuzioni, l'ultima delle quali è di uno del *Sonderkommando* che si è ribellato il 7 ottobre 1944 [SQU 132-133, AV 30-32, SS 126, 127, 131].

⁸ «[...] nell'angolo nord-est del Lager (significativamente, l'angolo più lontano dalle baracche delle SS).» [SQU 71]

⁹ Cfr. anche AV 86, CI 228-229.

¹⁰ Cfr. il capitolo III. 4. *Il Minotauro moltiplicato*.

¹¹ «[...] l'affollamento era spaventoso sempre, in ogni momento della giornata e della notte [...]» [AV 81] «[...] la solitudine, in Lager, è più preziosa del pane.» [L 401]

¹² «[...] in numero di una per ogni gruppo di sei od otto Blocks.» [SQU 27]

¹³ Il divieto di contatti è dettato da una ragione doppia: separare i prigionieri dal mondo esterno per sottolineare la loro condizione di esuli, e prevenire che trapeli fuori «il segreto delle camere a gas di Birkenau» [L 431].

¹⁴ *Erziehung*, ted. 'educazione'.

¹⁵ Tipo: «So bist du rein, so gehst du ein» ('così sei pulito, così sei rovinato'), sotto gli appositi disegni, oppure «Eine Laus, dein Tod» ('un pidocchio, la tua morte') o «Nach dem Abort, vor dem Essen / Hände waschen, nicht vergessen.» ('dopo la latrina, prima di mangiare, lavati le mani, non dimenticare').

¹⁶ Altri sono: un polacco anonimo, Resnyk [SQU 58] ed Alberto [SQU 137].

¹⁷ Levi sottolinea la sua fortuna che ambedue le volte quando viene ricoverato in Ka-Be, trova una cuccetta tutta per sé [SQU 44, 134].

¹⁸ Ciò riguarda perfino i sopravvissuti.

¹⁹ I duecentocinquanta prigionieri, completamente nudi, stipati prima sulla superficie di sette metri per quattro [AV 79], devono correre per pochi metri nel freddo d'ottobre con la scheda in mano (essa porta la matricola, il nome, la professione, l'età e la nazionalità) davanti alle SS. Il futuro imminente di ognuno di loro dipende dalla parte dove viene passata la loro scheda (intenzionalmente o per sbaglio): a destra o a sinistra [SQU 113-115].

²⁰ Nonostante gli sforzi, l'impianto Buna Werke non arriva mai a significative quote di produzione; ma porta a morte circa 25 000 prigionieri impiegativi su un totale di 35 000. Lo scrittore sostiene addirittura, che dalla fabbrica «[...] non uscì mai un chilogrammo di gomma sintetica» [SQU 66].

«Il giorno in cui la produzione della gomma sintetica avrebbe dovuto incominciare, che nell'agosto pareva imminente, fu via via rimandato, e i tedeschi finirono col non parlarne più.» [SQU 105]

²¹ Otto chilometri quadrati [SP 225].

²² Decisamente più dantesca che ovidiana. L'autore antico descrive una città ancorché lugubre, ma con mille entrate aperte (Metamorfosi, IV, vv. 431-446) e che accoglie non solo i dannati. Invece la città di Dite è chiusa dalle turre mura incandescenti e circondata da alcuni fossati, e viene protetta dai demoni (Canto VIII, vv. 82-130), dalle Erinni e da Medusa (Canto IX, vv. 35-63). Mentre l'urbe con il palazzo di Plutone al centro pullula di varie anime, Dite è una necropoli – piena di tombe infuocate, che imprigionano le anime di eretici.

²³ *Konzentrations-Zentrum*, abbreviato: *Kazett*.

²⁴ Cfr. il laboratorio di Chimica Generale ed Inorganica [SP 30-31], quello di Analisi Qualitativa [SP 39], quelli di Fisica Sperimentale [SP 56-62].

²⁵ Bisogna, in ogni caso, sottolineare che col passar del tempo il parere si fa meno univoco, e nel 1984 Levi scrive: «Nevicava, faceva molto freddo, e lavorare in quel laboratorio non era facile» [UNG 39 e seguenti].

²⁶ «Con noi non parlano e arricciano il naso quando ci vedono trascinarci per il laboratorio, squallidi e sudici, disadatti e malfermi sugli zoccoli.» [SQU 127]

²⁷ KL Auschwitz è, del resto, un luogo su cui meglio non domandare (e parlarne) neanche «fuori» [UNG 34, C 33-35, ASQU 331-334].

²⁸ Occorre sempre avere cinque bottoni alla giacca, ogni mattina rifare perfettamente la cuccetta (siccome «quelli che rifanno male il letto [...] vengono diligentemente puniti» [SQU 58; SS 93-94]), lucidare gli zoccoli; non si può mai portare il bavero alzato, non si può dormire in giacca oppure senza mutande, portare sotto i vestiti qualsiasi strato di più e così via [SQU 28 e *passim*].

²⁹ «Allo Wstawać si rimette in moto la bufera. [...] Quando io ho rifatto la cuccia e mi sono vestito, scendo sul pavimento e infilo le scarpe. Allora mi si riaprono le piaghe dei piedi, e incomincia una nuova giornata.» [SQU 56-57]

³⁰ Un problema diventa, ad esempio la barba rasa solo ogni sabato, le unghie che crescono, la mancanza del fazzoletto, il cambio della camicia solo ogni due mesi. «[...] facciamo qui notare che lavare la camicia vuol dire trovare il sapone, trovare il tempo, trovare lo spazio nel lavatoio sovraffollato; adattarsi a sorvegliare attentamente, senza distogliere gli occhi un attimo, la camicia bagnata, e indossarla, naturalmente ancora bagnata, all'ora del silenzio, in cui si spengono le luci [...]» [SQU 85]

³¹ Ventiquattrenne [SQU 24].

³² «[...] vale a dire un nuovo arrivato» [SQU 74]; al polo opposto si trovano i «vecchi» del campo, ovvero i piccoli numeri [SQU 74, 81].

³³ Cfr. il cap. III. 4. *Il Minotauro moltiplicato*.

³⁴ Al buio e con la polvere di ruggine che penetra sotto le palpebre e nella bocca, ma malgrado ciò è un «lavoro di lusso», siccome nessuno lo controlla [SQU 98]. Va sottolineato, tuttavia, che durante la conversazione con Ferdinand Camon lo stesso incarico è «come tanti altri, né meglio né peggio» [C 39].

³⁵ Sono venti mattoni per un andata.

³⁶ «[...] l'oro stesso dei nostri denti è di loro proprietà...» [SQU 75; AV 134]

«[...] erano stati sterminati con meticolosità scientifica milioni di uomini, donne e bambini, [...] erano stati "utilizzati" non solo i loro averi e i loro abiti, ma le loro ossa, i loro denti, perfino i loro capelli [...]» [AV 44]

³⁷ 'Accompagnatore alle latrine'.

³⁸ «[...] che sfruttavano a loro minuscolo vantaggio la fisima tedesca delle cuccette rifatte piane e squadrate [...]» [SS 80]

³⁹ 'Sovrintendenti alle latrine e alle docce'.

⁴⁰ La diarchia genera un altro labirinto a sé stante. Le regole e le mete differenziano le SS e le industrie, il che provoca una scissione specifica nei deportati impiegati alla Buna. [Cfr. C 39-41]

⁴¹ La media viene mantenuta anche per i membri del *Sonderkommando* [AV 30-31].

⁴² Cfr. anche il capitolo seguente III. 4. *Il Minotauro moltiplicato* (in specie: III. 4. 2. *Bestializzazione*).

⁴³ Così (ted. *Muselmänner*) vengono chiamati i più distrutti dal lager, i votati alla selezione [SQU 80 e *passim*, CI 215, SS 77].

⁴⁴ Cfr. il capitolo omonimo di *Se questo è un uomo* [SQU 79-90] e l'ultimo libro dell'autore.

⁴⁵ Cfr. anche AV 23, 30.

⁴⁶ Cfr. GŁOWIŃSKI, op. cit. pp. 182-183.

⁴⁷ Cfr. Edward Twitchell HALL, *The Hidden Dimension*, Anchor Books Editions, New York 1990, ediz. II, pp. 108-110. Hall differenzia tre tipi di spazio antropologico: fisso (*fixed-feature space*), semifisso (*semifixed-feature space*) e informale (*informal space*). Nell'ambito della seconda classe, ne distingue due sottogeneri: socio sociopeto (*socio-petal*), che stimola impegni e relazioni interpersonali, e sociofugo (*socio-fugal*), che le frena o distrugge.

⁴⁸ Basta ricordare una miniatura del *Libro delle Ore* del Maestro del duca di Bedford (1423) e le tele e le grafiche di: Pieter Brueghel (1563), Hendrick van Cleve (1563), Lucas van Valckenborch (1568), Abel Grimmer (1604), Gustave Doré (1866), Maurits Cornelis Escher (1928), Krzysztof Witold Skórczewski (1979-1990).

⁴⁹ Gen 11. Sulla «maledizione di Babele» Levi scrive anche a proposito delle traduzioni [AM 110].

⁵⁰ Cfr. Alan UNTERMAN, *Encyklopedia tradycji i legend żydowskich*, trad. pol. Olga Zienkiewicz, Książka i Wiedza, Warszawa 1994, pp. 38-39; Abraham COHEN, *Talmud. Syntetyczny wykład na temat Talmudu i nauk rabinów dotyczących religii, etyki i prawodawstwa*, trad. pol. Regina Gromacka, Wydawnictwo Cyklady, Warszawa 1995, pp. 70, 119, 266-267.

⁵¹ E anche quella popolare, visibile anche nella *Commedia Divina*. Nimrod (chiamato da Dante Nembrotto) si trova nel Pozzo dei Giganti, accanto a Fialte, Anteo, Briareo, Tizio e Tifeo [Canto XXXI, vv. 58-81].

⁵² Nell'Antico Testamento è il figlio di Etiopia, figlio di Cam [Gen 10, 8-12]; è un bravo cacciatore e il fondatore dell'impero babilonese, di Ninive e altri centri in Assiria.

⁵³ Sempre, comunque, della stirpe di Cam.

⁵⁴ Louis GINZBERG, *Legendy żydowskie. Księga Rodzaju*, trad. pol. Jerzy Jarniewicz, Wydawnictwo Cyklady, Warszawa 1997, pp. 103-105; BIEDERMANN, *Enciclopedia dei Simboli*, op. cit., pp. 61-62.

Un'altra versione della storia del mattone rotto risale la cattività egiziana, v. Israel Zwi KANNER, *Opowieści żydowskie*, trad. pol. Natalia Krynicka, Wydawnictwo «W Drodze», Poznań 1997, p. 64.

⁵⁵ Ognuno deve conoscere il proprio numero in tedesco e capire gli ordini [SQU 24]. Solo questa lingua permette di tessere la rete della cospirazione [CI 220].

⁵⁶ «[...] nella sua lingua che io non capisco e che mi suona terribile [...]» [SQU 43]

⁵⁷ La conoscenza di una delle due lingue è necessario per poter svolgere una funzione. Perciò Levi è sorpreso incontrando Askenazi, un greco, che fa il Frisör del Ka-Be, benché non parli né polacco né tedesco [SQU 135].

⁵⁸ Nelle prime opere Levi scrive «il yiddisch» [SQU 39 e passim]; poi «il yiddish» [AV 34, 233 e passim], «lo yiddish» [L 386, CI 276] e infine «il jiddisch» [SS 79 e passim]. Nella dissertazione si adopera tuttavia «lo yiddish». L'articolo «lo» suona meno cacofonico davanti alla semiconsonante «y». E la forma stessa dell'aggettivo/sostantivo sembra non solo la «traslitterazione oggi più in voga» [http://forum.accademiadellacrusca.it/forum_5/interventi/246.shtml] e consigliabile dai dizionari (v. lo Zingarelli 2002 su CD-Rom, voce *yiddish/jiddisch*; http://www.garzanti-linguistica.it/interna_ita.html; <http://www.demauiroparavia.it/129122>), ma anche la più semplice. È una trascrizione inglese abbreviata di *yidish daytsh* (trovabile anche come *jidisch dajtsch* oppure – alla tedesca – *jidisch daitsh*) ossia *jüdisches Deutsch* o *Judendeutsch* – 'il tedesco ebraico'. La forma «inglesizzante» *yiddish* funziona anche in francese e in catalano; invece la «tedescheggiante» *Jiddisch* – in danese, olandese e svedese.

⁵⁹ «[...] Vladek non era ebreo, era un ragazzo polacco di campagna che riceveva da casa pacchi con lardo, frutta e calze di lana [...]» [L 405]

⁶⁰ Ciononostante i fortunati riescono a stabilire rapporti con la gente «libera» [SQU 74, UNG 37, L 430-436, SS 80] e addirittura, con il mondo esterno [L 394-395, SS 82, UNG 42-44].

⁶¹ Il quale si prolunga ai tempi di libertà ritrovata [T 233].

⁶² «[...] avevamo imparato presto a distinguere le percosse “espressive” da quelle altre, che venivano inflitte per ferocia, per creare dolore ed umiliazione, e che spesso conducevano a morte.» [L 382]

«[...] un piccolo dolore estraneo serve come stimolante [...] alcuni ci percuotono per pura bestialità e violenza, ma ve ne sono altri che percuotono quando siamo sotto il carico, quasi amorevolmente [...] come fanno i carrettieri coi cavalli volenterosi.» [SQU 60]

⁶³ «[...] se non trovi nessuno la lingua ti secca in pochi giorni, e con la lingua il pensiero.» [SS 72]

⁶⁴ «Se mi si tappa la bocca, muoio. E là mi si tappava la bocca.» [C 55]

⁶⁵ 'Due mani sinistre'.

⁶⁶ Il concetto medesimo di incomunicabilità, in quanto «impossibilità di stabilire un rapporto umano con chi vive accanto a noi» (v. lo Zingarelli 2002 su CD-Rom, voce *incomunicabilità*), viene spietatamente criticato dall'autore [SS 68-70].

⁶⁷ A questo punto sorge però un'ambiguità a proposito della (dis-)abilità linguistica degli ebrei greci, dato che nelle prime opere l'autore non nasconde la sua ammirazione per loro, «dal duplice linguaggio, spagnolo ed ellenico» [SQU 71] e sottolinea il loro saper sopravvivere, la loro dignità e la solidarietà nazionale [SQU 72], impressionanti a tal punto «che perfino i tedeschi [li] rispettano e i polacchi temono» [SQU 64-65]. Può darsi che Levi in questa maniera parla solo dei superstiti della colonia ebraica di Salonicco.

⁶⁸ «Io brancolo per un attimo nella ricerca di una formula di congedo appropriata: invano, in tedesco so dire mangiare, lavorare, rubare, morire; so anche dire acido solforico, pressione atmosferica e generatore di onde corte, ma non so proprio come si può salutare una persona di riguardo». [SQU 96]

⁶⁹ Ad esempio: Resnyk [SQU 58], Pikolo [SQU 100], Henri [SQU 89], Olga [T 173].

⁷⁰ Come: Mendi che conosce sette lingue [SQU 93], Mordo Nahum – sei [T 176], Gottlieb – cinque [T 226], Avrom – (almeno) cinque [L 415], Robert – cinque [SS 64].

⁷¹ Similmente Cesare [L 425, T 259]. Ambedue sono poi fenomeni, non solo linguistici, a sé stanti [cfr. il capitolo III. 5. *Il filo d'Arianna*]

⁷² «Con questo [Washsmann] non riesco ad intendermi, perché non abbiamo alcuna lingua in comune.» [SQU 61]

⁷³ Cfr. anche SQU 49.

La retoricità del dubbio sottolinea un altro brano: «Era chiaro a ognuno di noi che le cose che avevamo viste dovevano essere raccontate, non dovevano essere dimenticate.» [AV 37]

⁷⁴ Nascosta sotto il nome di «Sezione Politica» o di «Ufficio del Lavoro» [AV 27; L 382].

III. 4. Il Minotauro moltiplicato

Hannah Arendt, individuando i caratteri specifici del totalitarismo, sottolinea una originalità cupa dei regimi novecenteschi e l'impossibilità di ridurli alle tradizionali tirannie e dittature. I totalitarismi moderni, come il nazionalsocialismo o lo stalinismo, cercano di imporre la loro ideologia come un ineluttabile processo storico e naturale.¹ Lo fanno tramite la propaganda ed il terrore, diffusi dall'apparato statale, dall'unico partito guida ed informatore, dall'esercito, dal servizio di sicurezza, dalla polizia segreta e dai lager dove vengono isolati gli oppositori ed altri «elementi indesiderabili».² L'estraniamento dei singoli, la negazione della loro giuridicità devono trasformare il popolo (sia fuori che dentro i campi) in una massa manipolabile, priva della moralità tradizionale.³ Perciò la classica dicotomia buono-cattivo perde la sua validità nell'universo concentrazionario. La semplice bipartizione dei ruoli nel mito cretese, Teseo – l'eroe positivo, il Minotauro – l'antagonista da eliminare, si aggroviglia nel labirinto del lager.

III. 4. 1. La zona grigia

Le condizioni sociali marginali e lo squallido tenore di vita nel campo causano uno spostamento radicale dei valori [SS 60, 65-66]. L'assetto etico viene ricondotto alla combinazione di due leggi ataviche: quella della sopravvivenza e quella del più forte. Il profilo diversificato della popolazione concentrazionaria non favorisce la comunanza e l'unità. Malgrado la fiumana di deportati pullulante ovunque, vi si rimane soli e si può contare solo su se stessi. La solitudine nella folla ostile è la cagione principale del naufragio della maggioranza [SQU 80-81, CI 50]. Per sostenere bisogna abituarsi alla non-solidarietà circostante [C 29, SS 59], all'odio e alla discordia [SQU 65], alle «schiene voltate» [SQU 50-51] alle lotte interne «accuratamente coltivate e stimolate dalla direzione»⁴ [AV 124]. La presenza dei quadri dirigenti incombe continuamente, ma la loro gerarchia (SS, Gestapo, Servizio del lavoro, Partito, Fabbrica) rimane astrusa per i prigionieri, che non si interessano all'ordine delle autorità naziste dato che il controllo diretto viene scaricato sugli internati scelti [FS 125]. Perciò molto più importante è conoscere e capire i meccanismi ed i canoni vigenti fra i compagni.

Se le abilità necessarie per sopravvivere e la fortuna sono sufficienti da mantenersi in vita più a lungo che lo prevedono le statistiche,⁵ il deportato si guadagna una certa stima per il solo fatto di esistere ancora. Il distintivo immediato ne è il numero tatuato:

Ai vecchi del campo, il numero dice tutto: l'epoca di ingresso al campo, il convoglio di cui si faceva parte, e di conseguenza la nazionalità. [SQU 24]

Sicché si è subito giudicati negativamente, se si porta al braccio molte cifre. I nuovi arrivati suscitano l'avversione per la loro goffaggine, l'ignoranza delle regole auschwitziane e le lamentele – tanto più irritanti che gli invidiati «fortunati» si trovavano fuori dal filo spinato ancora pochi giorni prima [L 402, SS 26-27]. Intorno agli *Zugang*, «maldestri e piagnucolosi» [L 396], si concentra «un'atmosfera di derisione, di pettegolezzo e di vaga intolleranza» [L 391; SS 26-28, L 393; CI 48]. Lo scherno è un castigo comune e quasi preventivo [SQU 42, 43, 60, 62, 71; L 373, 391, 397-399, 402; SS 27], oltreché estremamente efficace. Primi a minacciare, ad insultare, a colpire sono non le SS, ma altri deportati [SS 11, 108-111]. Ciò intontisce e traumatizza [C 29]. La netta polarizzazione amico-nemico, vittima-persecutore si offusca:

il nemico era intorno, ma anche dentro, il «noi» perdeva i suoi confini [...] non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, [...] c'erano [...] mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. [SS 25]

L'accoglienza avversa sembra dettata da una necessità di compensarsi le proprie umiliazioni, di sfogarsi e di conquistarsi un po' di prestigio a spese altrui [SS 27, 60]. Il groviglio dei rapporti umani e dei precetti che li regolano è rovesciato, ma ferreo, e guai a chi vi si vuole opporre [SS 28-29]. Il nuovo prigioniero si perde non unicamente tra i percossi ristretti mediante il filo spinato ed il regolamento imposto dalla direzione nazista, ma viene sbattuto pure contro le mura invisibili dell'inimicizia e delle norme taciute, bensì osservate e fatte osservare dagli altri *con-dannati*.

Levi analizza il carattere labirintico della struttura sociale del campo. La sua «ossatura» è la zona grigia della «protekcja», della collaborazione e dei favoritismi [CI 216-217, SS 29 e ss.], con una sua gerarchia complessa ed oscura [T159-160]. Se la formazione dei privilegiati è normale per ogni ambiente, in lager inquieta l'equivocità dell'avvicinamento tra il perseguitato ed il persecutore. Il «galateo» [L 403] ed i comportamenti ammessi o indispensabili «laggiù» sono specifici. Bisogna curarsi di se stessi [SS 60] e se qualcuno riesce ad escogitare qualche maniera di alleviare il proprio

lavoro o di organizzarsi qualcosa da mangiare in più [L 393-394], la mantiene segreta⁶ per trarne il maggior vantaggio. In tal modo il rispetto per lui crescerà e «perciò sarà temuto, e chi è temuto è, ipso facto, un candidato a sopravvivere» [SQU 80]. Tuttavia un problema è la sopravvivenza e un altro il desiderio di coadiuvare nel funzionamento del sistema malsano, di sottrarsi alla legge comune, di diventare intangibile [SQU 82]. Vi possono spingere vari motivi:

terrore, adescamento ideologico, imitazione pedissequa del vincitore, voglia miope di un qualsiasi potere, anche ridicolosamente circoscritto nello spazio e nel tempo, viltà, fino a lucido calcolo inteso a eludere gli ordini e l'ordine imposto. [SS 30]

Per queste ragioni la capacità di giudizio si svigorisce e la coscienza offusca [L 443]. Così nasce e prolifera un apparato composto di Kapos e di numerosi funzionari di rango inferiore [SS 31-52]. Levi si sofferma particolarmente su due casi limite: quello del Sonderkommando [SQU 132-133, AV 30-32, SS 36-45] e di Chaim Rumkowski [L 437-444, AV 230, SS 45-52]. Le squadre speciali furono costituite da prigionieri prevalentemente ebrei ed addette al funzionamento dei crematori e delle camere a gas. I loro membri calmavano⁷ ed accompagnavano, con le SS, i nuovi arrivati verso le camere a gas. Li aiutavano a svestirsi, poi, dopo la gassazione, dovevano rimuovere i corpi, estrarli i denti d'oro e radere i capelli, sistemare i vestiti, le scarpe e i bagagli e pulire le *Gaskammern*. Infine, trasportavano i cadaveri ai forni, li cremavano, sorvegliando la combustione, e disperdevano le ceneri. I Sonderkommandos furono, a loro volta, periodicamente uccisi per occultare la verità sull'*Endlösung der Judenfrage*. Nel KL Auschwitz, ad esempio, si succedono dodici tali unità, di settecento – mille persone ciascuna, eliminate alla fine dell'*Aktion* (dello sterminio di un dato gruppo nazionale). La nuova squadra doveva, «come iniziazione», bruciare i cadaveri dei predecessori [SS 36].

I membri delle squadre speciali erano un gruppo isolato nel Lager. A causa del ruolo esecrabile cui erano destinati si avvantaggiavano del trattamento migliore rispetto agli altri deportati: il cibo e l'alcool in abbondanza, le scarpe di cuoio, i letti veri e così via. Ma vi era un abisso tra il relativo benessere materiale e lo stato psichico, mentale, cosenziale [SS 38-39]. Perfino le SS vedevano la snaturatezza della condizione dei Sonderkommandos.⁸ Il che non causò, però, la sospensione dell'arruolamento e della prassi crematoria.

Trattando delle unità speciali è difficile mantenere il freddo distacco. L'autore torinese infatti perde il suo solito controllo. Ma pare giusto e naturale parlare su certi

temi con più emotività. Soprattutto, quando i fatti medesimi sono troppo eloquenti e riflettono vari moventi, posizioni, punti di vista, che convergono ed interferiscono. Dai giudizi leviani trapelano gli attriti tra gli opposti, ma prevale la responsabilità e il senso del dovere. Lo scrittore sostiene con fermezza che la concezione e l'attività dei Sonderkommandos «è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo» [SS 39], un «parossismo di perfidia e di odio» [SS 37], un «abisso di malvagità» [SS 39], specialmente per il tentativo di spostare la responsabilità sulle vittime, le quali vengono degradate e corrotte [L 443, AV 53]. Accentua, comunque, la disumanizzazione da ambedue le parti [CI 216-217, AV 52-54]. Al contempo egli chiede la sospensione del giudizio sui membri delle squadre speciali [SS 39].

Anche la figura di Mordechai Chaim Rumkowski (1877–1944) desta in Levi l'«impotentia judicandi». Benché meno turbato, l'autore sembra più disgustato dall'ambiguità di Rumkowski che non da quella dei Sonderkommandos. Quell'industriale ebreo fu il presidente del *Judenrat* (consiglio ebraico) nominato dai nazisti nel ghetto di Łódź (allora momentaneamente Litzmannstadt⁹). Formalmente subordinato all'ufficiale tedesco Hans Biebow [SS 49, L 441], Rumkowski vi ebbe un assoluto potere e mutò il ghetto in un gran complesso industriale al servizio dei nazisti. Vedendo nella produttività l'unica salvezza, ingiunse ai correligionari dodici ore di lavoro, in spaventose condizioni, per la Wehrmacht.¹⁰ Mordechai Chaim da un lato cercava di proteggere la popolazione del ghetto, ma dall'altro ne fece i propri sudditi nel suo «minuscolo regno» [SS 47]; e, comportandosi da dittatore verso loro, rimaneva servile nei confronti dei tedeschi. Perse comunque: fu ucciso nel KL Auschwitz alla liquidazione del ghetto di Łódź, malgrado una lettera di protezione firmata da Biebow e un vagone speciale [L 442, SS 50].¹¹ Levi non sa e non vuole effettuare una sua valutazione finale, poiché l'uomo come tale è confuso, labile e può conoscere la sua forza o resistenza solo nelle situazioni estreme. Quindi tutti siamo potenzialmente un po' Rumkowski, e ci lasciamo sedurre dal prestigio e dal potere, anche a costo di mentire a noi stessi [L, 443-444, SS 48-52]. Siccome esiste il «contagio del male» [AV 53], la disumanizzazione, i delitti si irradiano e aboliscono il manicheismo semplicistico di opposti ben separati e popolano la zona grigia di «figure turpi, miserevoli o patetiche» [AV 53].

Altri esempi esigui della simile ambivalenza sono tutti i «Prominenten»: il direttore-Häftig (*Lagerältester*), i Kapos, i Blockältester, i Pikolo¹² e tutti coloro che svolgono una funzione ufficiale¹³ o meno.¹⁴ La loro maggioranza viene scelta dai

dirigenti dei campi hitleriani [SQU 81] principalmente fra i criminali comuni abituali (contrassegnati dal triangolo verde¹⁵), più di rado – fra i politici (triangolo rosso¹⁶). Tutti i prigionieri ariani rivestono una carica [SQU 83, AV 57]. «Un triste e notevole fenomeno umano» diventano dunque i prominenti ebrei, siccome

mentre gli altri venivano investiti degli incarichi automaticamente, al loro ingresso in campo, in virtù della loro supremazia naturale, gli ebrei dovevano intrigare e lottare duramente per ottenerli. [...] In loro convergono le sofferenze presenti, passate e ataviche, e la tradizione e l'educazione di ostilità verso lo straniero, per farne mostri di asocialità e di insensibilità. [SQU 82]

La spietatezza dei capi ed altri funzionari è nota, e se qualcuno di loro non è maliziosamente crudele e sadico, si guadagna l'attributo «buono» [SQU 30, 38, 39, 59, 60, 62, 91, 99, T 169, 174, SS 56, 64, 113, 130, L 373, 398, UNG 91], ma per dimostrarsi idonei gli *incaricati* ebrei divengono i peggiori. Anche perché finalmente possono riversare su qualcuno l'offesa subita dall'alto [SQU 83]. Nel dedalo del lager è meglio generalmente essere «gli adatti», forti ed astuti [CI 49, 86-87], dato che con loro i Kapos medesimi mantengono contatti, «talora quasi camerateschi» [SQU 80] talora dettati dall'interesse. «Una promozione sociale» costituiscono anche i rapporti con i civili [UNG 41, C 30] e ancora di più – col mondo fuori il filo spinato [UNG 44-45]. Bisogna saper convertirsi in un Organisator, Kombinator, Prominent per non ridursi a un mussulmano. Quanto alla condotta, vi sono solo queste due possibilità: acquistare la posizione di privilegiato od abbrutirsi, opprimere oppure essere oppressi [SQU 39, CI 48-49]. Una terza via esiste solo fuori il campo di concentramento, dove è la norma [SQU 81].

Nell'ambito della zona grigia si forma una rete di dipendenze e di patti, che spesso si traducono in traffico e svariati legami *economici* che alimentano l'attività della Borsa [SQU 71-76, CI 49]. La valuta comune, e il capitale dei prigionieri, è il pane [SQU 34, 84, SS 75, L 399, 404, 423, CI 229], a volte anche i buoni-premio [SQU 72-73] o la zuppa [SQU 102].¹⁷ Funziona un listino prezzi poco stabile basato sulle quotazioni attuali di prodotti [SQU 72, 77, UNG 42].¹⁸ Al mercato concentrazionario girano diversi oggetti e sostanze rubate [SQU 77, 124, SP 143-150, UNG 58-59] o provenienti dai pacchi degli ariani [L 405-406, CI 229]. Tutti «laggiù» diventano ladri, siccome il furto è essenziale per sopravvivere. Iniziare a rubare è difficile, occorre reprimere le obiezioni morali ed elaborare le tecniche [L 393]. Levi confessa: «Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni» [SP 144] e spiega:

[...] so che se uno vuole rubare, e ci si dedica seriamente, non esiste sorveglianza e non esistono perquisizioni che glielo possano impedire. [SQU 124]

Ed, infatti, egli stesso riesce a sottrarre dalla Buna perfino alcune scope e portarle smembrate al campo per ricostruirle e vendere [SQU 130, SS 120]. Ma al contempo bisogna sapersi guardare dai tentativi altrui di impadronirsi dei beni non propri [SQU 19, 29, 42, 105, UNG 45, L 396, 406, 432-433]; ed effettuare le macchinazioni in modo di evitare la delazione [UNG 38, 44-45, L 381, 405]. Dalla sveltezza, che si riflette nell'attitudine per la «kombinacija», dipende anche l'ammissione ad un Kommando migliore [SQU 30, T 167, L 385]. Il possesso, illegale chiaramente, di certi oggetti¹⁹ o cibi²⁰ funzionano come *status symbol* e possono anche migliorare la condizione sociale [SQU 129]. Le abilità pregiate nel lager sono spesso in netta opposizione con la moralità del mondo esterno. I disagi, la vita in continuo ed estremo bisogno alterano doveri e virtù sociali. Da un lato bisogna saper trasgredire e rischiare, come nel caso del ladrocinio, dall'altro – essere vigili, prudenti e sospettosi.

Nel labirinto concentrazionario il Minotauro compare quindi scisso e non si è mai sicuri dove riapparirà. Può avere il volto di chiunque: di una SS, di un Kapo, di un compagno di sventura. Il teriomorfo mitico, in cui si concretizzava tutta la ferocia bestiale,²¹ non è più inequivocabile, non si agguatta al centro del dedalo. È multiforme, spanto, potenzialmente onnipresente. La lotta contro un nemico moltiplicato è impossibile. Al massimo resta la difesa. Ciononostante un tratto comune e fondamentale lega ambedue le incarnazioni del mostro: entrambi i Minotauri, quello del mito e quello del lager, sono imprigionati in un labirinto.

III. 4. 2. Bestializzazione

Esaminando le mete del totalitarismo, la Arendt asserisce che

L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione delle condizioni esterne dell'esistenza umana né al riassetto rivoluzionario dell'ordinamento sociale, bensì alla trasformazione della natura umana che, così com'è, si oppone al processo totalitario. I Lager sono i laboratori dove si sperimenta tale trasformazione [...].²²

Il regime totalitario aspira al dominio totale a cui vuole giungere tramite l'unificazione del popolo, in parte isolato politicamente ed estraniato socialmente. L'uniformizzazione deve svolgersi in tre tappe:

- 1) la cancellazione della personalità giuridica (tramite la divisione della nazione in cittadini ed in sottouomini fuori legge);

- 2) l'eliminazione della personalità morale (mediante il divieto di sostegno o compassione verso gli esuli giuridici; costringendo a collaborazione per estendere la complicità ed annullare la differenza tra l'oppressore e l'oppresso)
- 3) l'annullamento dell'individualità (per via di distruzione graduale nei campi di concentrazione).

Tutte effettuate con l'uso dell'indottrinamento dell'élite e del terrore dei lager. Levi formula simili riflessioni a proposito della specificità del totalitarismo, sottolineando l'importanza della propaganda e della manipolazione della massa [C 47-48]. Anche l'universo concentrazionario viene visto dallo scrittore torinese come un «laboratorio crudele» in cui nascono «situazioni e comportamenti mai visti» [SS 74]; come un gran esperimento etologico, come una grande gabbia con gli animali-uomini da osservare [SQU 79] e da domare [SQU 133]. Egli stesso, sia in quanto il narratore-protagonista sia in quanto un commentatore della storia e delle proprie opere, usa molti termini di etologia e zoologia, che sono del resto necessari per poter descrivere tutti gli atavismi²³ evocati dalle «primordiali condizioni di vita del campo» [SQU 88].

[...] dove viene a mancare la legge si instaura la legge della giungla, la legge darwiniana, per cui il più adatto, che per lo più è il più cattivo, prevale e sopravvive, mangiando la carne viva dell'altro. [C 28]

Nel campo di concentramento bisogna continuamente, tutti i giorni e tutte le notti [SQU 52-53], combattere contro le assurdità circostanti, contro il senso di oppressione, di chiusura, d'impotenza, contro gli altri. La lotta quotidiana²⁴ di «ciascuno contro tutti» [SQU 37, SS 108] «è senza remissione, perché ognuno [nel lager] è disperatamente ferocemente solo» [SQU 80; 81]. La rivalità e l'inimicizia infieriscono a causa dell'estremo bisogno, della fatica, del freddo e della fame. Quest'ultima diventa velocemente il disagio più premente, «lo stimolo numero uno» [SP 143], un'ossessione incessante [SQU 71, 92]. Levi riassume la situazione brevemente: «il Lager è la fame: noi stessi siamo la fame, fame vivente»²⁵ [SQU 66].

La fame cronica²⁶ [SQU 31], lo *starving*, riempie le giornate e le notti della nostalgia del cibo: si ricordano i pasti sontuosi [SQU 67], si sognano le pietanze inaccessibili [SQU 53-55, 62, C 50, SP 150], sembra sempre che il pane, altrui sia più grande [SQU 34] e vi si formulano attorno varie teorie [SQU 67]. I prigionieri mangiano con voracità, con «fretta animalesca» [SQU 62, 68, T 204], finiscono prontamente e senza ribrezzo i resti delle razioni civili conquistate in qualche modo [SQU 84, 85, 108, 146, UNG 58-60, L 431-434], perfino combattono [SQU 108-109] e

rischiano la pena capitale per il cibo [SP 149, UNG 41]. Il pane, il «sacro blocchetto grigio» [SQU 34], funge da convertitore della probabilità di sopravvivenza, poiché la razione equivale ad un giorno di vita [SP 148]. I deportati provano di consumare tutto ciò che capita e sembra digeribile: la cicoria, la camomilla [SQU 106]; anche delle sostanze trovate in laboratorio: acidi grassi ottenuti per ossidazione della paraffina, fritte di cotone idrofilo, la glicerina [SP 145]. E «chi non ha camicia se la venduta per fame» [SQU 71]. L'elasticità dello stomaco²⁷ e la resistenza dell'intestino divengono cruciali in questo «regno della fame» [AV 58], quando capita una porzione di cibo in più [SQU 68, 87, 89] e dove si propaga la dissenteria [SQU 47-48, 139, 147, T 172]. Nell'agosto del 1944 al digiuno si aggiunge la sete, ancora più snervante, che non dà tregua e rende furiosi [SS 61].

La consunzione muta presto l'aspetto fisico dei deportati [UNG 94]: «quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci» [SQU 32]; «della sua pinguedine di un tempo testimoniavano melanconicamente le flaccide pieghe sul viso e sul corpo» [L 373]; «si [sono ridotti] in poche settimane a scheletri pietosi» [L391]. I fortunati che mangiano di più si differenziano quindi molto ed all'istante [SQU 42, 43, L 378, UNG 91]. Gli internati si abbrutiscono presto esteriormente [SQU 32, 92, 94, 95, 96, 126-127, ASQU 334, L 373, 398, 405-406, 425, SS 125]: sono sudici, pieni di pulci, scabbiosi, piagati, portano addosso degli stracci sporchi o troppo larghi o troppo piccoli, gli zoccoli rumorosi ed incrostati di fango, hanno i capelli rasi, i visi scarni di sera e gonfi di mattina, segnati dai tagli del barbiere e dai lividi ed emanano un odore spiacevole «di canile e di gregge» [SQU 62], delle «rape e dei cavoli crudi cotti e digeriti» [SQU 92].

Il lavoro estenuante²⁸ spersonalizza ulteriormente. Si unisce all'inquietudine perenne [SS 66], disturba il sonno e riempie i sogni [SQU 33-34, 53, 55-56]. Gli intellettuali, non avvezzi al lavoro manuale, alle fatiche, privi della destrezza occorrente, hanno la peggio e si sentono umiliati ulteriormente [SQU 43, SS 106]. Il narratore sfinito ammette rassegnato: «noi non siamo che bestie stanche» [SQU 39] e aggiunge: «commetterei qualunque bassezza per sottrarmi al secondo [turno]» [SQU 60]. Bisogna fare di tutto per evitarsi lo sgobbo continuo che crea un rischio mortale [SS 108]:

[...] è meglio farsi picchiare, perché di botte in genere non si muore, ma di fatica sì, e malamente, e quando uno se ne accorge è già troppo tardi. [SQU 118]

Si ripete ad ogni divisione degli incarichi un piccolo combattimento per il compito più leggero [SQU 59]. Lo sfacchinare, accanto alla fame, al freddo ed al dolore [SQU 42], ha comunque anche un valore protettivo non solo per coloro che svolgono un mestiere ritenuto utile, ma anche emozionalmente: «Quando si lavora, si soffre e non si ha tempo di pensare» [SQU 48] e provare dei sentimenti più alti [SQU 111, 113, SS 57, L 393]. Siccome quando uno inizia a ragionare ed a ricordare, allora si rende conto dello squallore a cui si è ridotto ed in cui vive. Chiedersi perché, cercare di capire, rammentare e riflettere sul mondo fuori, possibile durante le poche domeniche di riposo,²⁹ i bombardamenti, prima di addormentarsi, o in Ka-Be, ed è estremamente penoso [SQU 48-49, 102, 104, 126, 152, SS 57, 115]. È un'infelicità «alla maniera degli uomini liberi» [SQU 69], quindi più struggente delle sofferenze fisiche quotidiane, appiattite dallo spirito stanco. Il proprio passato pare una «incarnazione anteriore» [SQU 96, 104, UNG 40]. Se uno non si adegua e concentra al presente, mette a repentaglio la propria vita. Il narratore riconosce:

[...] noi sappiamo bene che finiremo in selezione. Io so che non sono della stoffa di quelli che resistono, sono troppo civile, penso ancora troppo, mi consumo al lavoro. [SQU 93]

Levi, anche se impara velocemente sia il tedesco [AV 19, 23]³⁰ che le regole paranoiche del lager, non riesce a restringersi ai soli istinti. Ma non cessa di paragonare se stesso ed i suoi compagni ad animali.³¹ Tant'è vero che molti hanno svuotato gli animi degli scrupoli umani: «molti, bestialmente, orinano correndo per risparmiare tempo [...]» [SQU 34]; «ci grattiamo spudoratamente [...]» [SQU 126, L 398]. Il protagonista-narratore, descrivendo più prigionieri insieme, parla della «gregge» [SQU 85] o della «mandria» [SQU 86]. Ma la loro non è una bestialità impetuosa; talvolta sono addirittura spettrali, sembrano una parata infernale delle anime dannate: «esercito di larve» [SS 5], «ombre» [SQU 40], «fantasmi» [L 396, SQU 243], «scheletri nudi» [SQU 42], «qualcuno ha la morte in viso» [SQU 40], «uomini e donne d'aria» [SS 125], «non più vivi, [...] già per metà dementi nella squallida attesa del niente» [SQU 93], un «mare grigio, sterminato, dei semivivi» [SS 119]. Infatti, nel campo si respira la morte di tutti i tipi, che è «triviale, burocratica e quotidiana» [SS 120], che è regolarmente iscritta nel funzionamento dei lager [AV 22, 48],³² i quali sono «fabbriche di cadaveri» [AV 45]. Levi sottolinea che la personalità «è fragile, è molto più in pericolo che non la nostra vita» [SQU 48] e intende che i nazisti vogliono annullare i deportati «prima come uomini per ucciderli poi lentamente» [SQU 45]. Egli vede chiaramente la demolizione

dell'essere umano, messa in atto dalla macchina concentrazionaria, che «spegne la scintilla divina» [SQU 82] e lascia gli uomini «premuti sul fondo» [SQU 79], «dimentichi di dignità e discernimento» [SQU 23; AV 39, 45, 49], «spenti nell'anima» [SQU 49; 45, 41, SS 45], «troppo vuoti per soffrire veramente» [SQU 82]. Lo scrittore parla della riduzione a bestie [SQU 35], dell'opera della bestializzazione [SQU 152], rappresenta però i prigionieri anche come totalmente inanimati, non più uomini, né animali, neanche fantasmi – solo degli involucri,³³ degli automi, «una sola grigia macchina» [SQU 45], e consiglia in questa chiave la comprensione dell'espressione il «campo di annientamento» [SQU 23]. Secondo Levi non si tratta solo di eliminare i nemici, ma pure di trasferire il peso della colpa dell'uccisore su di loro, degradandoli [SS 101]. Rotti e vinti [AV 5, SQU 133] sono tutti che vi si trovano dentro, il grado della devastazione dipende dalla solidità psichica e dalle capacità di reagire:

[...] vi è una vasta categoria di prigionieri che [...] lottano con le sole loro forze per sopravvivere. Bisogna [...] aguzzare l'ingegno, indurare la pazienza, tendere la volontà. O anche, strozzate ogni dignità e spegnere ogni lume di coscienza, scendere in campo da bruti contro gli altri bruti, lasciarsi guidare dalle insospettite forze sotterranee che sorreggono le stirpi e gli individui nei tempi crudeli. [SQU 83]

La durezza della vita auschwitziana spinge l'uomo a tirar fuori la sua rapacità e tutti quegli istinti gregari che gli consentono di conservarsi sano e vivo. Pochi riescono, tuttavia, a trasformarsi in individui alfa. E della minoranza ancora meno numerosi sono coloro che non perdono la dignità, il fascino e l'umanità. Ma le eccezioni del genere esistono perfino «laggiù».³⁴ Ciononostante tutti, anche i servi di Dio, *armati* di fede, di amore verso il prossimo, di bontà, idonei alla rinuncia ed al sacrificio,³⁵ devono misurarsi con l'elemento minotauresco [SS 117-199].³⁶

Il Minotauro appostato nel labirinto concentrazionario si sparpaglia dappertutto. Invade non soltanto la zona grigia, penetra ognuno imprigionato nel dedalo. Oltre ai combattimenti esterni contro la bestialità e la bestializzazione, bisogna condurre un'incessante lotta interiore: contro l'inerzia [L 399] che deriva dal deperimento, contro il senso d'impotenza, contro la passività allettante e pericolosa, che sfocia nel torpore [SQU 106], contro la paura, la vergogna e l'umiliazione. Bisogna sforzarsi a non perdere la speranza, a non lasciar infiacchirsi la volontà, evaporare la voglia di vivere ed offuscarsi la mente, a non arrendersi e non rassegnarsi alla degradazione avvolgente [SQU 104-105] a uno schiavo [SQU 109, SP 218, SF 125, SS 95, 126, 130 e passim], ad un *Untermensch* [AV 169, SS 38]. Anche se, oppure – soprattutto perciò [SQU 109] – i nazisti lo ricordano sempre a tutti intorno. Organizzano perfino delle visite per la

gioventù hitleriana a dimostrare la bassezza dei deportati, che sono lordi e «non sanno neppure parlare», quindi «non sono mica uomini», sono buoni unicamente al lavoro fisico [AV 169, UNG 39]. Pure i lavoratori civili nutrono qualche sospetto che, per essere finiti nella condizione così misera, gli internati devono aver commesso una «misteriosa gravissima colpa» [SQU 108].

Il 17 gennaio del 1945, dopo l'evacuazione del campo dai nazisti,³⁷ vi rimangono ottomila³⁸ inermi, compresi cinquecento bambini. Il lager precipita in decadenza ed entro dieci giorni si trasforma, letteralmente, in un «mondo di morti e di larve» [SQU 152]. I pochi sani, che ben consigliati si sono nascosti nell'infermeria [SQU 138], contraggono malattie dai degenti, i quali – defedati – peggiorano, molti muoiono, nessuno seppellisce i corpi, che riversano dalle incavature e giacciono dappertutto [SQU 150], le baracche sono devastate, le latrine strapiene, dappertutto gronda tanta lordura che si pensa con raccapriccio al disgelo [SQU 145]. Levi insieme ai due compagni francesi, nonostante la scarlattina [L 433, UNG 60], cerca di organizzare qualche cibo, coperte, una stufa. Ma sono felici poiché lavorano per un obiettivo umano, superiore: aiutare e salvare gli altri [CI 86]. Degli undici malati della loro Infektionsabteilung muore uno fino alla liberazione del 27 gennaio; altri cinque decedono nel lazaretto provvisorio organizzato dai russi. Malgrado la semi-libertà³⁹ dopo la partenza delle SS, il lager in decomposizione suscita un tale accasciamento che lo scrittore constata:

L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti. [SQU 152]

La prova del carattere, della resistenza, dell'umanità non si limita infatti alla prigionia, ma si protrae ai tempi liberi, post-lager [T 170, 172, 324-325].

All'uscita dal buio, si soffriva per la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati. [...] avevamo [...] vissuto per mesi o anni ad un livello animalesco [...]. Avevamo sopportato la sporcizia, la promiscuità e la destituzione soffrendone assai meno di quanto ne avremmo sofferto nella vita normale, perché il nostro metro morale era mutato. Inoltre, tutti avevamo rubato [...]; alcuni (pochi) erano discesi fino a rubare il pane al proprio compagno. [...] come animali, eravamo ristretti al momento presente. [SS 57]

L'essersi reso conto del proprio crollo provoca l'esecrazione rivolta contro se stessi. Tramite il dolore causato dalla coscienza risvegliata bruscamente, Levi spiega appunto i casi di suicidio o di uno spegnersi lento, causato dal rifiuto della vita⁴⁰ degli ex-internati.

Il molteplice Minotauro concentrazionario in quanto tale appare *labirintizzato* e per giunta *schizomicetico* e parassitico, visto che si allarga e riproduce mediante la scissione e, invasa la vittima-ospite, vi sopravvive. In confronto al mito in questione, il labirinto del lager è accresciuto, il multiforme Minotauro risulta più vitale, Teseo sembra più umano, benché non vittorioso. Questi, sbriciolato in tutti coloro che sono riusciti ad uscire dal dedalo degenerato, malgrado la gloria impossibile e la ferita mortale portata dal campo di concentramento, sembra perfino più eroico del suo predecessore leggendario e la sua lotta protratta contro l'ibrido diviene indispensabile per capire la storia e la natura umana.

NOTE

¹ «[...] [essi] combinano l'approccio scientifico con risultati di rilevanza filosofica e pretendono di essere una filosofia scientifica. [...] gli obiettivi dei regimi diventavano le premesse del procedimento logico. E la selezione della razza diventa una Legge di natura.» Hannah ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Torino 1999, pp. 641-642.

² Partendo dai politici e criminali, finendo alle minoranze nazionali ed agli apolidi [cfr. anche SS 26].

³ Indipendentemente Levi invita il lettore a riflettere quanto della moralità comune possa sussistere in lager [SQU 78] e fa un'analisi del sistema fascista [SP 133].

⁴ Lo afferma lo stesso Höss [v. *Prefazione a R. Höss, «Commandante ad Auschwitz»*, AV 120-128].

⁵ Due-tre mesi (cfr. il capitolo precedente della dissertazione). I ricambio rapido causa il raggiungimento dello status di anziano entro tre, quattro mesi [SS 26].

⁶ Il che non è per niente facile: «[...] in Lager l'affollamento, la promiscuità, il pettegolezzo e il disordine erano tali che il segreto si riduceva a cosa poca.» [UNG 44]

⁷ Dovevano mantenere una quiete degli arrivati ed era loro proibito, a pena di morte, ammonirli per evitare l'agitazione che avrebbe potuto rallentare i ritmi del genocidio.

⁸ «Assistevi io stesso ad un caso di questi: nell'estrarre i cadaveri da una camera a gas, improvvisamente uno del Sonderkommando si arrestò, rimase per un istante come fulminato, quindi riprese il lavoro con gli altri. Chiesi al kapo che cosa fosse successo: disse che l'ebreo aveva scoperto tra gli altri il cadavere della moglie. Continuai ancora ad osservarlo per un certo tempo, ma non riuscii a scorgere in lui nessun atteggiamento particolare. Continuava a trascinare i suoi cadaveri, come aveva fatto fino ad allora. Quando, dopo un poco, ritornai al comando, lo vidi seduto a mangiare in mezzo agli altri, come se nulla fosse accaduto. Possedeva una capacità sovraumana di celare le proprie emozioni, o era diventato talmente insensibile da non saper più reagire? Che cosa dava agli ebrei del Sonderkommando la forza di assolvere giorno e notte ad un compito così orrendo? Speravano forse in un evento particolare che li salvasse dalla morte all'ultimo momento? O gli orrori cui avevano assistito avevano ucciso in loro la sensibilità, oppure, ancora, erano troppo deboli per farla finita da sé e sottrarsi così a quell' "esistenza"? Li ho osservati molto a lungo e attentamente, ma non sono in grado di dare spiegazioni sul loro comportamento.» [Rudolf HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, trad. it. Giuseppina Panzieri Saija, prefazione di Primo Levi, Einaudi, Torino, 1997, pp. 134 – 135]

⁹ Denominata così in onore del generale Litzmann vittorioso sui russi nella prima guerra mondiale [SS 46].

¹⁰ In realtà il ghetto di Łódź sopravvisse più a lungo di tutti gli altri ghetti in Polonia.

¹¹ La storia di Rumkowski non è una storia di lager a tutti gli effetti, ma sviluppa e ribadisce vari concetti riguardanti la natura umana sottoposta alle tensioni peculiari delle situazioni limite.

¹² La carica di Pikolo occupa un posto elevato nella gerarchia delle Prominenze. Il Pikolo, che è di solito un adolescente e molto spesso un amico o un confidente del Kapo, non lavora fisicamente, può stare tutto il giorno vicino alla stufa, ha il diritto alla zuppa del fondo della marmitta ed agli abiti e alle scarpe smesse del Kapo [SQU 98-99].

¹³ Come: cuochi, musicisti, medici, infermieri, sarti, ciabattini, guardie notturne, scopini delle baracche, controllori dei pidocchi, barbieri.

¹⁴ Come: i giovani belli omosessuali, gli amici oppure i compaesani dei prominenti, tutti coloro che sono particolarmente spietati e brutali oppure astuti ed energici [SQU 81].

¹⁵ Chiamati perciò anche «Grüne Spitzen» ('punte verdi') [L 379] oppure Befauer (dall'abbreviazione BV *Berufsverbrecher*). La maggioranza di loro ammette di vivere benissimo in lager [L 373; SQU 91].

¹⁶ *Schutzhaftling* 'internato per misure precauzionali o di sicurezza'. Altri contrassegni identificarono: un triangolo nero – gli asociali (assassini, vagabondi, ladri, prostitute e tutti coloro violarono il divieto di rapporti sessuali tra gli ariani e gli ebrei); un triangolo viola – i religiosi e gli studiosi delle sacre scritture (i religiosi cattolici ebbero un triangolo rosso per le azioni contro l'autorità); un triangolo rosa – gli omosessuali; un triangolo marrone – i rom ed i sinti; una stella

gialla fatta di due triangoli sovrapposti – gli ebrei (dal 1944 i marchi cambiarono: «gli ebrei [...] portano la stella ebraica, rossa e gialla» [SQU 28]); una lettera «E» prima del numero di matricola identificava i detenuti «da educare» (*Erziehungshäftling*); un cerchietto di colore rosso recante la sigla «IL» (*Im Lager* – ‘nel campo’) – i prigionieri ritenuti pericolosi o sospetti di tentare la fuga; un cerchietto di colore nero – i prigionieri della compagnia penale.

¹⁷ Oppure altri prodotti ,più raffinati, come burro, olio, calze con cui si pagano le prostitute del campo [CI 229].

¹⁸ Ad esempio un cucchiaino semplice vale mezza razione, un cucchiaino-coltello tre quarti di razione di pane, un coltello originale a serramanico – almeno cinque razioni [SQU 77, L 404].

¹⁹ Come una «menaschka», che funge addirittura da un vero «diploma di nobiltà, è un segno araldico» [SQU 129], oppure un coltello a serramanico [L 404].

²⁰ Come: un uovo sodo [SQU 89, UNG 42], zollette di zucchero [UNG 42], mezza mela [L 386].

²¹ La sanguinarietà del Minotauro, messa in dubbio già da Plutarco (cfr. il capitolo I. 2. *Verso lo spazio labirintico del moderno*), sembra ancora meno certa dopo le reinterpretazioni del mito fatte da Borges (*La casa di Asterione*), di Gide (*Teseo*) o di Pielewin (*L'elmo del terrore*). Il che oscurerebbe le posizioni – digià ambigue – di Minosse e di Teseo (cfr. il capitolo I. *Il labirinto - tra il mito e la forma archeologica e linguistica*).

Un dilemma a parte è il rapporto causa-effetto: l'ibrido venne rinchiuso perché era stato feroce o divenne feroce perché era imprigionato? È un quesito tanto irrisolvibile quanto dialettico. Per la chiarezza dell'analisi scegliamo la versione più diffusa, basata sull'opposizione dicotomica tra Teseo – l'eroe positivo e il Minotauro – il male incarnato.

²² ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, op. cit., p. 628.

²³ «Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizioni, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita.» [SQU 79]

²⁴ Se l'esistenza non si trasforma in un combattimento senza tregua, nel quadro della selezione naturale [SQU 81], si riduce ad un breve periodo di vegetazione, come nel caso dei mussulmani.

²⁵ Il corsivo è di Levi.

²⁶ Che perdura a lungo dopo la liberazione del lager, torce gli ex prigionieri [T 180, 186, 188, 204, 273, 279, 324-325] ed incombe su di loro fino alla loro sparizione.

²⁷ Schepschel pensa a sé, per estensione come «a un sacco che deve essere periodicamente riempito» [SQU 84].

²⁸ Cfr. III. 3. 2. *Funzionalità storta*.

²⁹ La maggioranza delle domeniche sono lavorative, *Arbeitssontage* [SQU 113], ne rimane libero solo il pomeriggio [L 399].

³⁰ Che, nonostante sia un tedesco «volgare e povero delle caserme» [L 402], «costellato di oscenità e di imprecazioni» [SS 75], «una variante particolarmente imbarbarita» [SS 76], gli rende possibile la comunicazione

³¹ Particolarmente *animalesco* è Elias, ogni muscolo del quale sembra «un animale a sé stante». Egli ha «una testa d'ariete», il «senso di vigore bestiale» e l'«istintiva astuzia degli animali»; è «come una scimmia», «come una belva» [SQU 86-88], «come un polipo» [L 398]. Levi osserva apertamente: «Per chi non abbia salde risorse interne, per chi non sappia trarre dalla coscienza di sé la forza necessaria per ancorarsi alla vita, la sola strada di salvezza conduce a Elias: alla demenza e alla bestialità subdola» [SQU 88]

Henri viene paragonato ad un gatto [SQU 89] e ad un icneumone [SQU 90], un gruppetto degli internati – a «sette goffi pulcini dietro la chioccia» [SQU 93], Templer – a un segugio [SQU 68]. Null Achtzehn, che una volta è «aggiogato» con Levi [SQU 37], non possiede invece «la rudimentali astuzia dei cavalli da traino» [SQU 38] e «ricorda i cani da slitta» [SQU 38]. Rappoport, al contrario, vive «in Lager come una tigre nella giungla» [L 375].

Le comparazioni agli animali sono, del resto, una costante della prosa leviana e sono trovabili ovunque (ad esempio: SP 42, 88, 97, 98, 123, 125, 144, 166, 172, SQU 105, 126, L 373, SS 125, L 399, AM 3, 6, SNOQ 80).

³² Levi evidenzia che durante la sua permanenza a Buna sono morti tre quarti dei suoi compagni [AV 23] e nelle selezioni sono finiti i quattro quinti dei convogli [AV 30].

³³ Come Null Achtzehn un mussulmano emblematico, completamente indifferente [SQU 37-38; cfr. la nota 27 del capitolo III. 2. *Iniziazione concentrazionaria*].

³⁴ Cfr. il capitolo seguente.

³⁵ Come il padre carmelitano beato Tito Brandsma, (1891-1942); i beati Enrico Kaczorowski (1888-1942), Antoni Julian Nowowiejski (1882-1942), Katarzyna Celestyna Faron (1913-1944) e compagni – centotto martiri, vittime della persecuzione nazista contro la Chiesa polacca, giustiziati in vari campi di concentramento in camere a gas, decapitati, fucilati, impiccati o massacrati di botte; il frate minore conventuale san Massimiliano Kolbe (1894-1941); la suora carmelitana scalza santa Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein (1891-1942) [cfr. Ryszard SZWOCH, *Z Auschwitz do nieba. Święci i błogosławieni*, Wydawnictwo Bernardinum, Pelplin 2006].

Insomma, solo «le vittime cattoliche polacche mietute dai tedeschi contano 4 vescovi, 1996 sacerdoti, 113 chierici e 238 religiose. I deportati nei campi di prigionia e di sterminio sono stati in totale 3642 sacerdoti, 389 chierici, 341 conversi e 1117 suore» [Marco RESPINTI, *Cattolici kaputt*, «Tempi», anno VIII, n. 12, del 21. 03. 2002].

³⁶ Cfr. il capitolo seguente della dissertazione.

³⁷ Che diviene un'altra strage – la marcia della morte – che parte di notte e dura tre giorni e due notti (i prigionieri vanno a piedi), verso la stazione di Wodzisław (ted. Loslau), distante 63 km da KL Auschwitz, dove arriva il 22 gennaio. Nella marcia tra le due località 586 persone perdono la vita. Gli altri deportati vengono trasportati in Austria e in Germania.

³⁸ Varie fonti variano da 7,5 mila a 9 mila.

³⁹ Delle SS armate a gruppetti vi ritornano anche dopo l'evacuazione [SQU 147]. Dal 18 al 27 gennaio bruciano i documenti del lager, il 20 gennaio fanno saltare i crematori II e III, il 26 gennaio il crematorio V. Il 23 gennaio incendiano la Canada II, ovvero i magazzini con i beni depredati ai deportati.

⁴⁰ Come nel caso di Lorenzo [L 435-436].

III. 5. Il filo d'Arianna

Il lager assorbe i prigionieri e li trasforma in elementi costitutivi del proprio meccanismo, rimpiazzabili ed indistinti. Spogliati di libertà e di individualità, i deportati riducono la propria esistenza alla pura biologicità rinchiusa in un frantume del presente in cui «noia [viene] trapunta di orrore» [SS 115]. Levi dimostra l'inumanità e la complessità di questo sistema e l'abiezione degli internati, ma parallelamente presenta il fattore umano e non ancora compromesso, che trapela dall'«universo nero» [L 395] e a cui l'autore deve la sua salvezza.

Lo scrittore ha la fortuna d'incontrare persone incorrotte e benevoli che lo aiutano; di rado in maniera misurabile o materiale, ma psicologicamente inestimabile. Il primo degli incontaminati è Schlome, un giovane ebreo polacco [SQU 26-27]. Il protagonista lo conosce poco dopo l'entrata al campo, il loro è un incontro brevissimo, ma Schlome è pieno di puro e cordiale calore. Si capiscono a malapena, ciononostante il correligionario avverte Levi di non bere l'acqua, perché nuoce; ed alla fine della corta conversazione lo «abbraccia timidamente» [SQU 27]. Dopodiché il narratore si sente «pieno di tristezza serena che è quasi gioia» [SQU 27]. Ancora di più toccante è la sua conoscenza con Bandi [L 391-395]. Il ragazzo ungherese, ingenuo, onesto e lieto, diventa un suo discepolo delle norme concentrazionarie. Cerca di spiegargli i precetti della sopravvivenza «laggiù», ad esempio come non sprecare troppa energia al lavoro, ma la semplicità di Bandi non gli permette di truffare e, siccome si aspetta da lui che lavori, lo fa nel miglior modo possibile. Ma al contempo, essendo uno Zugang, vuole dimostrare di essersi adeguato, di aver capito le lezioni leviane, quindi una volta annuncia al suo *maestro*: «Ho imparato. È per te: è la prima cosa che ho rubato». E, orgoglioso, gli dona un ravenello. Bandi, accanto alle altre virtù, possiede un talento unico per felicità, i travagli sembrano non solo scivolare su di lui senza fargli del male, ma addirittura purificarlo, esaltare in lui «la nativa capacità di gioia» [L 392]. Perciò, quando Levi sente che Bandi¹ in effetti si chiama Endre Szàntò, che si pronuncia come «santo», quasi scorge l'aureola attorno alla testa rasata del ragazzo [L 392].

Il protagonista trova nel campo anche le proprie guide. Talora non volute o non capite, almeno inizialmente, come Steinlauf² [SQU 35-36, SS 116], che vuole convincere l'italiano incredulo che bisogna lavarsi anche senza sapone nell'acqua immonda, dare il nero agli zoccoli e camminare diritti non per obbedire al regolamento,

ma, al contrario – per negare il consenso alla bestializzazione, per mantenere i residui della dignità e di vitalità, «per non cominciare a morire» [SQU 36]; perché non solo si può sopravvivere in lager, ma si deve farlo, per portare testimonianza. Perciò bisogna conservare un simulacro della civiltà. Un altro interprete della realtà rovesciata è Chajim, un coetaneo leviano, orologiaio di Cracovia, ebreo pio, studioso della Legge [SQU 41, 112, SS 64] che sta in lager da tre anni ed in Buna fa il meccanico di precisione ed «fra i pochi che conservino la dignità e la sicurezza di sé» [SQU 41]; che, nonostante la barriera linguistica, fa capire allo chimico torinese l'essenza degli insegnamenti per sostentarsi. Un altro cicerone diventa Walter Bonn, un olandese conosciuto in Ka-Be [SQU 45-47]. Cruciale, però, è Alberto D., studente del terzo anno di chimica, il miglior amico di Levi, «amico fraterno», con cui formano quasi una persona fusa³ [SQU 51, 54, 77, 92, 115, 118-119, 121, 123, 129-133, 135, 137-138, 153, SS 21-23, 60-61, UNG 43-46, 59, L 432, SP 146-150]. Riescono a non separarsi, si confidano l'un con l'altro, a volte lavorano insieme,⁴ insieme escogitano i modi come conquistare qualcosa da mangiare, dividono la cuccetta ed ogni razione del cibo «organizzato».⁵ Alberto è forte, simpatico, estroverso e «non domato» [SQU 123]: ama gli imprevisti, sa improvvisare. Ed benché non faccia a Primo da insegnante di vita, si trattino alla pari, quest'ultimo lo ammira:

Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto. [...] Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. «Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere. [SQU 51]

La stima è, del resto, reciproca ed ambedue le parti del tandem risultano complementari: «io sono più svelto, tu sei più fortunato», ripete Alberto all'amico [UNG 44]. Ma Primo non sembra convinto della loro parità [SP 147] e considera l'altro migliore: più astuto, più intraprendente, più ottimista; uno forte, ma mite, che non permette a nessuno di scoraggiarsi, che sa tutto [SP 147], che ottiene tutto ciò che vuole [SQU 137], del cui comportamento ha perfino «virtù liberatoria» [SP 146]. Questo ritratto sereno e monolitico di Alberto che emerge dai primi scritti leviani, nonostante lo sfondo turpe di Auschwitz, si arricchisce di una nuova dimensione dopo il suo ultimo libro. Ne esce fuori che Alberto è stato nel campo insieme a suo padre, il quale ha perso nella grande selezione dell'ottobre del 1944. Tuttavia il figlio non voleva rassegnarsi al

fatto ed ha inventato tutta una storia alternativa sulla fine del genitore, che – secondo lui – è stato solo trasferito in un altro lager, quello di Jaworzno, addirittura più leggero [SS 22]. Quale versione è vera non si saprà. Levi pare quasi deluso dell'autoinganno⁶ dell'amico finora perfetto. Il lettore può essere sconcertato che un elemento così importante sul «simbionte ideale» [SP 147] dello scrittore sia spuntato così tardi. L'Alberto medesimo è scomparso durante la marcia di evacuazione del gennaio 1945.

Lo scrittore incontra «laggiù» altre persone bendisposte e nobili: Schmulek, il fabbro che nonostante parli solo yiddish, prova di spiegargli la verità su Birkenau, e che, selezionato a gas, all'uscita dal Ka-Be gli lascia il suo coltello e il cucchiaino [SQU 46-47]; Resnyk, polacco vissuto a Parigi, che non solo non rifiuta il compagno esile e maldestro⁷ al lavoro particolarmente pesante, ma lo soccorre spontaneamente [SQU 60-62]; Jean Samuel, il Pikolo, che mantiene «rapporti umani coi compagni meno privilegiati» e li salva dalla frusta o dalla denuncia alle SS [SQU 99]; e che sceglie Primo per la corvée del rancio [SQU 98-103, SS 112], durante la quale lo ascolta citare e tradurre il *Canto d'Ulisse* dantesco ed impara alcune parole italiane; Templer, il «benefattore», organizzatore ufficiale del Kapo leviano, fornitore del cibo *extra* in quantità all'ingrosso⁸ [SQU 68-69]; Szabò, contadino ungherese alto due metri, che aiuta più deboli, finché può [SS 64]; Robert, professore alla Sorbona, che incoraggia chi gli sta accanto e cerca di memorizzare tutto dell'universo concentrazionario per comprendere e testimoniare [SS 64]; Mendi, rabbino russo, sionista, partigiano, glottologo, dottore in legge in una persona, un vero pozzo di scienza [SQU 94]; l'ingegner Aldo Levi, che malgrado abbia perso la figlia treenne Emilia all'arrivo ad Auschwitz, non è mai giù di morale e non parla di mangiare [SQU 17, 101]; il Tischler, ebreo polacco, che, grazie all'amore di suo padre per l'opera lirica, mastica un po' d'italiano e, festeggiando insieme a Primo il compleanno, gli racconta la storia di Lilit [L 385-399]; Wolf, farmacista di Berlino, soprannominato maliziosamente Krätzerwolf ('rognawolf'), che per il senso di dignità non si gratta, quantunque abbia la scabbia, e che, compenetrato di musica, riesce una volta ad acquistare in qualche maniera un violino per suonarlo [L 396-399].

Sebbene Primo Levi creda che in lager non si possano trovare alleati, «salvo casi speciali» [SS 25] egli stesso sembra abbastanza privilegiato. Tant'è vero che i sopra nominati sono delle eccezioni, la maggioranza degli internati costituiscono mussulmani o le persone che vacillano al limite di questa trasformazione e descriverne un esempio

(Null Achtzehn⁹) è come descriverli tutti. Lo scrittore è conscio di essere stato fortunato [CI 87]:

Perché non si tratta di forza ma di fortuna, non si può vincere con le proprie forze un lager. Sono stato fortunato per essere stato chimico, per aver incontrato un muratore che mi dava da mangiare, per aver superato le difficoltà del linguaggio [...], mi sono ammalato una sola volta alla fine, e anche questa è stata una fortuna, perché ho evitato l'evacuazione dal lager: gli altri, i sani, sono morti tutti, perché sono stati rideportati verso Buchenwald e Mathausen, in pieno inverno. [C 71]

Il sussidio maggiore, accanto al sostegno costante da parte di Alberto, Primo lo ottiene da Lorenzo Perrone, il muratore menzionato sopra [SQU 107-109, 129-130, L 428-436, UNG 43, CI 85, SS 82, 98] il quale per sei mesi gli porta di sua spontanea volontà e contro la proibizione di contatti,¹⁰ gli avanzi della zuppa,¹¹ e talvolta un pezzo di pane. Il filantropo fa parte dei lavoratori civili volontari, che prima hanno lavorato in Francia, accasermati vicino al KL Auschwitz. Viene affidato loro il compito di costruire delle pareti per proteggere il macchinario della Buna. Per una fortunata coincidenza il Kapo manda Levi a fare da garzone ai lavoratori e così il protagonista conosce Lorenzo, un uomo taciturno ed introverso, che esprime la sua bontà attraverso le azioni. Aiuta alcune persone, non solo il compaesano più giovane. Questi riceve dal muratore di Fossano anche una maglia rattoppata e l'ausilio allo scambio di notizie con la madre. Insieme ad Alberto, vogliono compensare il benefattore, anche se egli non vuole alcuna retribuzione. Accetta solo la riparazione delle scarpe. Tutto il soccorso è fondamentale per la sopravvivenza dei due amici fino all'evacuazione del campo; ma oltre al valore pratico, esso possiede anche quello morale:

Nell'ambiente violento ed abietto di Auschwitz, un uomo che aiutasse altri uomini per puro altruismo era incomprensibile, estraneo, come un salvatore venuto dal cielo [...]. [L 433]

Levi sottolinea, che grazie all'umanità incontaminata di Lorenzo,¹² egli medesimo non ha dimenticato di essere un uomo [SQU 109]. Ed aggiunge che una «parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta» [SQU 152]. Senza il sostegno e l'esempio reciproco non è possibile serbare l'umano nel mondo inumano. Perciò nell'esperienza concentrazionaria dello scrittore sono tanto importanti pure i due francesi dei Vosgi che incontra in Ka-Be: Arthur, contadino, piccolo e magro, ma sagace e pragmatico, e Charles, giovane maestro scolastico, coraggioso e robusto; con i quali stringe l'amicizia e cerca di sistemare il loro reparto dopo l'evacuazione del campo [SQU 134-153, T 157-165]. Insieme riescono ad assicurare a sé ed agli altri le condizioni sopportabili nell'Infektionsabteilung¹³ ed i compagni offrono ai tre del pane

in più – allora si vede la fine del lager [SQU 142], la ricomparsa delle norme civili. In seguito dividono anche la preparazione dei pasti a seconda delle possibilità. Alla liberazione avvenuta, quando la scarlattina prende il sopravvento su Primo, Charles lo assiste fraternamente [T 162].

L'inclemenza del campo di annientamento fa rivelare le grandi possibilità di adattamento degli internati, che sanno ritrovare in sé le riserve di vitalità, la cui misura può essere conosciuta solo tramite lo scontro contro l'avversità estrema. Dopo aver superato la fase critica dell'iniziazione, una parte dei prigionieri mette in funzione i meccanismi di autodifesa. Usano diversi mezzi e metodi, sfruttano varie capacità, ma basilari rimangono: il contatto e la comunicazione con gli altri, per cui conviene trovare un canale adatto – ogni lingua europea in più può servire, anche al livello elementare, perfino gesti o segni, sorretti dalla voglia di capire e di spiegarsi. I rapporti interpersonali si muovono tra i due poli fortemente squilibrati dall'assetto capovolto del lager – cioè quello negativo (la collaborazione, la delazione, la violenza, l'abuso del potere, la vigliaccheria) e quello positivo (l'altruismo, l'empatia, l'aiuto, la pietà, il coraggio); ma nonostante il loro carattere sono essenziali per poter edificare altri baluardi: lavorativo, culturale, ideologico e religioso. È possibile, chiaramente, lavorare o pregare Dio senza parlare con nessun accanto, ma le mansioni si accrescono di nuove dimensioni a patto che vi sia un dialogo con altre persone. Lo scrittore torinese dà risalto al valore della conversazione, dello scambio delle idee, delle esperienze, dei ricordi [SQU 48, 92, 100-103], sia quello pragmatico che spirituale ed intellettuale [CI 215-216],

Levi, seguendo le tracce di Jean Améry,¹⁴ filosofo, scrittore e compagno di baracca, analizza svariate forme di resistenza o di fuga dalla quotidianità tetra di Auschwitz [SS 102-120]. Di fianco alla semplicità e al mestiere che tutelano da troppe domande e permettono al pensiero di evadere dalla morte circostante, vengono esaminate la cultura e la fede. La prima in quanto un legame col passato, che lo salva dall'oblio e protegge l'identità; la seconda in quanto una forza salvifica che apre altri spazi dell'esistenza e le dona sensi superiori. Essere fedeli, in ambedue gli autori, si traduce sia nel seguire una religione vera e propria che una convinzione politica.

Non aveva alcuna importanza quale fosse il loro credo, religioso o politico. Sacerdoti cattolici o riformati, rabbini delle varie ortodossie, sionisti militanti, marxisti ingenui od evoluti, Testimoni di Geova [...]. Il loro universo era [...] più comprensibile: avevano una chiave ed un punto d'appoggio [...]. Il dolore, in loro o intorno a loro, era decifrabile, e perciò non sconfinava nella disperazione. Ci guardavano con

commiserazione, a volte con disprezzo; alcuni di loro, negli intervalli della fatica, cercavano di evangelizzarci. [SS 118-119]

Ma Améry è agnostico e Levi non vuole cambiare le regole del gioco durante la partita [SS 118, CI 285-286]: entrato al lager non credente, tale ne esce.¹⁵ Entrambi invece vi trovano uno scampo nella cultura, che lascia esercitare la mente, stabilire un legame più umano con un altro prigioniero e quindi ritrovare se stessi [SS 112]. Lo scrittore torinese evidenzia pure l'importanza della propria curiosità naturalistica verso l'uomo come tale [CI 87]. Le osservazioni e le analisi del campionario auschwitziano, strano e ricco, contribuiscono alla sua sopravvivenza prima intellettuale, poi esistenziale, ed anche alla nascita dei suoi libri. Siccome «laggiù», oltre ai portatori di valori civili, vi sono anche degli *esemplari* particolari, che indirettamente, rompendo la routine delle giornate¹⁶ e sfuggendo alle classifiche e alle medie, concorrono all'integrità mentale dell'etologo dilettante. Come, ad esempio, Elias, Henri, Alfred, Eddy.

Elias Lindzin, numero di matricola 141 565, [SQU 86-89, 129, L 396-399, 432-433, SS 110], ebreo di Varsavia, un «nano erculeo», buffo, rozzo, malizioso, sempre sano ed iperattivo; un bravo lottatore [SQU 87, L 433], bestialmente abile ed acrobatico, borioso e crudele [SS 110-111]; sembra che sappia fare tutto e senza sforzo:

Elias [...] sa farsi un cucchiaino con un pezzo di lamiera, e un coltello con un rottame di acciaio; trova ovunque carta, legna e carbone asciutti e sa accendere in pochi istanti un fuoco anche sotto la pioggia. Sa fare il sarto, il falegname, il ciabattino, il barbiere; sputa a distanze incredibili; canta, con voce di basso non sgradevole, canzoni polacche e yiddisch mai prima sentite[...]. [SQU 87]

Del suo passato non si sa niente di sicuro, del presente neppure – è un tipo ambiguo,¹⁷ sfuggente, ma al contempo teatrale e pittoresco, ama mettersi in mostra, buffoneggiare, far ridere. Levi riflette sul rapporto causa-effetto del caso di Lindzin, ma il dubbio tra un atavismo e un prodotto del campo è irrisolvibile. Indipendentemente da ciò il narratore giudica Elias «un individuo felice» [SQU 89], vista la sua idoneità al luogo.

All'estremità opposta nei confronti di Lindzin si trova Henri – tutto ingegno e fredda razionalità, «eminentemente civile e consapevole», perspicace e colto, si è costruito un'intera teoria a proposito del funzionamento del lager e dentro di esso [SQU 89-90, 107, 123, 129].

Suo fratello è morto in Buna nell'ultimo inverno, e da quel giorno Henri ha reciso ogni vincolo di affetti; si è chiuso in sé come in una corazza, e lotta per vivere senza

distrarsi, con tutte le risorse che può trarre dal suo intelletto pronto e dalla sua educazione raffinata. Secondo la teoria di Henri, per sfuggire all'annientamento, tre sono i metodi che l'uomo può applicare rimanendo degno del nome di uomo: l'organizzazione, la pietà e il furto. [SQU 89]

Egli li adopera tutti e tre; ed è uno stratega formidabile. Utilizzando anche il suo fascino,¹⁸ riesce ad impietosire perfino i più grandi bruti, monopolizza il traffico della merce inglese, conquista la simpatia e l'affetto di molteplici protettori con una SS a capo; è un seduttore di professione [SQU 107] e manipola le persone con virtuosismo.¹⁹ Lo scrittore torinese lo vede duro e distante, «nemico di tutti, inumanamente scaltro e incomprensibile come il Serpente della Genesi» [SQU 90] e, dopo i colloqui con il francese, sente di essere stato strumentalizzato pure lui.²⁰

In un'altra maniera agisce Alfred L. [SQU 84-86], che si procura l'aspetto del prominente prima di diventarlo (le mani e il viso puliti, la camicia lavata ogni quindici giorni, l'abito a righe della sua taglia nuovo e pulito).

Il suo piano era di lungo respiro, il che è tanto più notevole, in quanto era stato concepito in un ambiente in cui dominava la mentalità del provvisorio; e L. lo attuò con rigida disciplina interiore, senza pietà per sé, né, a maggior ragione, per i compagni che gli attraversassero il cammino. [SQU 85]

Sempre cortese, ostentatamente laborioso, diligente nell'incitare i compagni pigri al lavoro, Alfred sa che, paradossalmente, c'è poca differenza fra sembrare un potente ed esserlo. Ed, in effetti, alla costituzione del Kommando Chimico, viene nominato il suo capotecnico, promosso «specializzato» ed assunto dalla Direzione della Buna come analista nel laboratorio del reparto Stirol.

Eddy, invece, essendo un criminale, non deve fare niente di speciale per diventare il vice-Kapo nel Kommando leviano [L 379-384]. Oltreché un rapinatore, è un giocoliere e un uomo di grande bellezza²¹ e dall'aria serena e trasognata, che lo distingue. Con i suoi giochi di destrezza e di prestigio estasia tutti attorno dal suo primo giorno nel campo. Ma, al contrario di Elias, non è un esibizionista, non si cura di un eventuale pubblico, è concentrato unicamente alla conduzione dei trucchi a perfezione.

Sul lavoro è imprevedibile, o sgobba per dieci o non fa niente, ma date le sue abilità, nessuno gli dice niente. Un giorno coglie Levi in flagrante, mentre questi scrive una lettera. In lager scrivere è vietato ed il solo fatto di scrivere è intrinsecamente sospetto [L 381]. Allora Eddy fa fare due traduzioni del messaggio di Primo, li paragona e, quando il contenuto non risulta compromettente, decide di non denunciarlo. Quali siano le seguenti vicende del tedesco il narratore non lo sa. Eddy riapparve solo

una volta, in piedi nel corridoio fra il filo spinato ed il reticolato elettrico con un cartello con su scritto «Urning», 'pederasta', ma – come al suo solito – insolente e quasi assente [L 383].

Quanto alla corrispondenza, il protagonista ha infatti molta fortuna. Riesce perfino a scambiare delle lettere con la madre in Italia, grazie al tramite di Lorenzo e un'amica della famiglia in Italia, Bianca Guidetti Serra [L 394, SS 82]. Ma un vero prodigio è un pacco dono da casa. I pacchi sono ammessi a tutti, tranne gli ebrei.²² Questa, a lato delle notizie scritte, è un situazione davvero straordinaria: la proibita posta attraversa tutta l'Europa in guerra, all'interno del campo di sterminio capita in mani giuste e contiene un po' di cibo extra (cioccolato autarchico, biscotti e latte in polvere). Ma il fattore più importante è quello che si è ristabilito il contatto col mondo fuori [UNG 43], il «dolce mondo» [L 394].

Per la sopravvivenza in lager vale molto la capacità di leggere i segni, di raccogliere ed interpretare brandelli d'informazione pervenute dal difuori [SQU 104, SS 80] ed anche l'abilità di gioire, il saper sfruttare i barlumi di cuccagna, che in lager sono tristemente ridotti a: un rancio in più, una giornata di sole [SQU 66] o senza lavoro [SQU 96]. Benché miscredente, Levi, durante l'esame di chimica davanti a Pannwitz [UNG 40], ammette: «Qualcosa mi protegge» [SQU 96], quando il tedesco dimostra un particolare interesse per la tesi universitaria²³ dell'ebreo. Un lavoro più leggero al laboratorio chimico è «un dono del destino», che va goduto al massimo e subito [SQU 125; AM 12]. Un «miracolo» diventa una vuota cuccetta in Ka-Be [SQU 44], un «segno divino» – la sirena di mezzogiorno [SQU 62] e la «beatitudine» – uno stato di relativa e momentanea sazietà e risultantene bontà [SQU 62]. Dietro l'ironia malinconica di queste espressioni, sta anche la prontezza a setacciare la realtà concentrazionaria in cerca di un momento di sollievo, di una premessa per sperare.

Quando abbiamo visto i primi fiocchi di neve, abbiamo pensato che, se l'anno scorso a quest'epoca ci avessero detto che avremmo visto ancora un inverno in Lager, saremmo andati a toccare il reticolato elettrico; e che anche adesso ci andremmo, se fossimo logici, se non fosse di questo insensato pazzo residuo di speranza inconfessabile. [SQU 111]

Essere fiduciosi «laggiù» è estremamente difficile, ma mantiene in vita meglio di un'altra cosa. In lager anche altre situazioni o fenomeni, naturali al punto d'impercettibilità nel mondo libero, divengono un compito complicato o pericoloso, come la conservazione del nome e della personalità [SQU 23] o l'audacia di ragionare

[SQU 102]. Tanto dipende anche dalle forze dell'organismo sottoposto agli sforzi incessanti e dal carattere dei disturbi che, eventualmente, appaiono. Coloro che manifestano un mal abbastanza leggero o sanno simularlo,²⁴ e vengono ricoverati in Ka-Be, possono trovarvi un po' di riposo. Perciò lo scrittore lascia l'infermeria a malincuore [SQU 50], e Cesare (Pier Sonnino) decide di non uscirne [SQU 49]. L'unica volta, quando una malattia grave diventa provvidenziale, come si è visto, è il periodo dell'evacuazione del KL Auschwitz.

La condizione necessaria per sostentarsi nel campo di concentramento è la comprensione veloce delle sue regole [SQU 28-32] e la loro accettazione, almeno parziale, che consente di scegliere una delle vie della salvezza. Il labirinto del lager, oltre a quella fisico-spaziale, temporale, funzionale, si distende anche alla dimensione psichica ed interpersonale. Non solo circonda i deportati, li schiaccia, ma li penetra e pervade a tutti i possibili spazi interiori: emotivo, intellettuale, sentimentale; e fa strada al suo Minotauro multiforme. In questo mondo infranto, dove ognuno è un nemico potenziale, le parvenze di Arianna e del suo filo liberatore compaiono in ognuno che dà una mano ed in ogni caso fortunato. In fin dei conti, bisogna sapersela filare da soli questa cordicina, delle tenue fibre offerte dalla sorte e dai giusti. A questo punto il Teseo collettivo risulta in un certo modo fuso con la principessa cretese, la tessitrice. Ma egli deve saper filare a lungo la traccia salvifica e non lasciarla spezzarsi, siccome il dedalo concentrazionario ed il suo teriomorfo si radicano così profondamente che possono perdurare per anni, torcendo l'animo. Ed allora solamente il filo non permette di perdersi nell'abisso labirintico dei ricordi.²⁵

NOTE

¹ Bandi è un diminutivo di Endre, Andrea [L 392].

² Cfr. il capitolo III. 2. *Iniziazione concentrazionaria*.

³ In tal modo sono visti almeno dagli altri prigionieri, per cui sono intercambiabili: «Alberto aveva la mia età, la mia statura, il mio carattere e il mio mestiere, e dormivamo nella stessa cuccetta. Ci somigliavamo perfino un poco; i compagni stranieri e il Kapo ritenevano superfluo distinguere fra noi, e pretendevano che quando chiamavano “Alberto!” o “Primo!” rispondesse comunque quello di noi che rea più vicino.» [UNG 59]

Ma lo sdoppiamento, la dualità, viene sottolineata dallo scrittore medesimo, che ripete spesso «Alberto ed io» [SQU 93, 121, 129 (due volte), 129-130, 133, 135, SS 22, L 432], poi «Charles ed io» [SQU 141, 142, 143 (due volte), 145, 146 (due volte), 149, 150, T 157, 164]. Cfr. il capitolo IV. 3. *Ibridismo*.

⁴ Fino all'ammissione di Levi al laboratorio: «Da quando io sono in Laboratorio, Alberto ed io lavoriamo separati, e, nella marcia di ritorno, abbiamo sempre molte cose da dirci. Di solito non si tratta di cose molto elevate: del lavoro, dei compagni, del pane, del freddo [...]» [SQU 129]

⁵ Come la zuppa ottenuta da Lorenzo (v. avanti), il contenuto del pacco (v. avanti), la zuppa infettata [UNG 58-60].

⁶ Similmente giudica l'atteggiamento della famiglia di Alberto alla guerra finita, che prima sostiene che il ragazzo sia scappato dalla colonna dei prigionieri e sia salvo presso i russi, poi, un anno dopo che egli, con l'amnesia, stia in un ospedale sovietico [SS 22-23]. Levi ammette di non aver più coraggio di ripresentarsi, e di contrapporre la sua verità dolorosa alla «verità» consolatoria che i parenti di Alberto si sono costruita.

⁷ Levi non nasconde la sua goffaggine: «non sono della stoffa di quelli che resistono» [SQU 93], «[ho] 24 anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione [...] a vivere in un mio mondo scarsamente reale» [SQU 11], «sono debole e maldestro» [SQU 38], «giovane inesperto italiano frastornato e confuso» [L 382], «io, come al solito, sono stato l'ultimo» [SQU 43], «dopo mezz'ora sarò morto di fatica» [SQU 59]; «dopo il primo viaggio sono sordo e quasi cieco per lo sforzo» [SQU 59-60]; «non sono capace [...] di fare a pugni né di rendere il colpo» [SS 110]. Lo scrittore sottolinea anche l'incapacità di lavorare manualmente, propria degli ebrei intellettuali [SP 25].

⁸ Come altri quaranta litri di avanzati dagli operai polacchi del Metanolo oppure un vagone di rape lasciato incustodito sul binario morto della Cucina di Fabbrica.

⁹ Cfr. i capitoli III. 1. *Iniziazione concentrazionaria* e III. 4. *Il Minotauro moltiplicato*.

¹⁰ Cfr. i due capitoli precedenti (in specie la nota 13 di III. 3 *Un labirinto labirintico*).

¹¹ Prima raccoglie i resti dei compagni, poi li prende direttamente dalle cucine, dove va di nascosto alle tre di notte [L 431-432].

¹² I figli di Primo si chiamano Lisa Lorenza e Renzo.

¹³ Cfr. il capitolo precedente.

¹⁴ Jean AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, [a cura di] Claudio Magris, trad. it. Enrico Ganni, Bollati Boringhieri, Torino 1987, ediz. III.

¹⁵ Cfr. il capitolo IV. 1. *Identità nazionale e razziale*.

¹⁶ Levi spesso sottolinea la monotonia, la «noia», il grigiore della vita concentrazionaria [SQU 31, 61-63, 56, 37, CI 214-215].

¹⁷ È probabilmente spia [L 396].

«[...] quanto a Elias, ci è perennemente alle costole, e mentre da una parte ci spia con tenacia per scoprire il segreto della nostra “organisacja”, dall'altra ci subissa di incomprensibili dichiarazioni di solidarietà e di affetto, e ci introna con una litania di portentose oscenità e bestemmie italiane e francesi che ha imparate chissà dove, e con le quali intende palesemente onorarci.» [SQU 129]

¹⁸ Henri è snello, i suoi movimenti sono languidamente eleganti, ha gli occhi neri e profondi ed i lineamenti delicati «e sottilmente perversi del San Sebastiano del Sodoma» [SQU 89].

¹⁹ «Come l'icneumone paralizza i grossi bruchi pelosi, ferendoli nel loro unico ganglio vulnerabile, così Henri valuta con un'occhiata il soggetto, “son type”; gli parla brevemente, a ciascuno con il

linguaggio appropriato, e il “type” è conquistato: ascolta con crescente simpatia, si commuove sulla sorte del giovane sventurato, e non occorre molto tempo perché incominci a rendere.» [SQU 90]

²⁰ Dalle memorie del Henri medesimo, in realtà Paul Steinberg, è difficile, tuttavia, ricavare il quadro del calcolatore freddo e cinico. Al contrario – vi appare una persona fragile e d’aiuto [cfr. Paul STEINBERG, *Un altro mondo*, trad. it. Dolores Musso, Teadue, Milano 1997].

²¹ Agile, biondo, di fattezze nobili e dalla carnagione tanto chiara che pare trasparente.

²² «Del resto da chi avrebbero potuto riceverne? Dalle loro famiglie sterminate o rinchiusi nei ghetti superstiti? Dai pochissimi sfuggiti alle razzie, nascosti nelle cantine, nei solai, atterriti e senza quattrini? E chi conosceva il loro indirizzo? A tutti gli effetti, noi eravamo morti al mondo.» [UNG 43]

²³ *Misure di costanti dielettriche.*

²⁴ Come Piero Sonnino, chiamato poi Cesare [SQU 48].

²⁵ Cfr. il capitolo IV. 5. *Senso di colpa e di responsabilità.*

**IV. Il labirinto dell'identità
nella narrativa di Primo Levi**

IV. 1. Identità nazionale e religiosa

La burrascosa storia novecentesca, e l'Olocausto in specie, ha condizionato la vita di intere generazioni.¹ La letteratura si è arricchita di varie testimonianze e analisi del genocidio che capovolse il sistema di valori e l'identità di tante persone. Ne è un esempio il caso di Primo Levi. La sua opera è un mero labirinto di ricordi personali e riflessioni storiografiche, su cui incombe incessantemente l'ombra di Auschwitz. La fluidità del passaggio tra l'elemento letterario e quello autobiografico, tra la problematica storica e quella contemporanea, tra la relazione, la memoria e la fantasia, la creatività, forma una rete tematica e stilistica che scappa alle classificazioni semplicistiche. Essa riflette anche la complessa struttura dell'identità leviana che costituisce un dedalo a sé stante, fondato ed aggrovigliato ulteriormente da certe tensioni esterne. La prosa dello scrittore torinese oltre ad essere una testimonianza importante sull'Olocausto e sui campi concentrazionari nazisti, è pure una registrazione di una ricerca identitaria forzata dagli eventi storici.

Il fascismo² italiano si consolidò rapidamente negli anni Venti e Trenta in tutta la penisola, inserendosi tra i movimenti della stessa matrice nazionalista e conservatoria, come il nazismo in Germania, la Falange ed il franchismo in Spagna, la Croce di Fuoco in Francia, il Rexismo in Belgio, le Guardie di Ferro in Romania, gli ustasci in Croazia o le Camicie Nere in Gran Bretagna. Sorto dal fermento e le frustrazioni dopo la prima guerra mondiale,³ come reazione all'impoverimento generale⁴ dopo la «vittoria mutilata», alle lotte sindacali degli operai e all'avanzata del partito socialista,⁵ trasformò presto la vita italiana. Nonostante il carattere paramilitare, che si mutò in una campagna squadristica,⁶ e la scarsa base ideologica,⁷ si guadagnò comunque popolarità.⁸

Fino al 1935, malgrado il culto della romanità⁹ e del nazionalismo, il fascismo non fu razzista, tanto meno antisemita,¹⁰ il che non significava l'assenza dell'antisemitismo in Italia. Nel 1917 Giovanni Preziosi e Matteo Pantaleoni crearono «un fascio parlamentare di difesa nazionale», fortemente razzista ed antisemita, appoggiato da una rivista «La vita italiana». Nel 1921 comparvero due traduzioni italiane dei *Protocolli dei Savi di Sion* ed ai primi degli anni Trenta spuntarono altri titoli antisemita: il «Tevere» e il «Regime fascista».

IV.1 Identità nazionale e religiosa

Invogliato probabilmente dall'espansione della Germania nazista, Mussolini conquistò l'Etiopia e proclamò la nascita di un nuovo impero: dell'Africa Orientale Italiana (9 maggio '35). La mossa gli accertò l'apice della popolarità nella sua patria e le critiche dell'Europa non nazionalista. L'appoggio offerto poi, insieme a Hitler, alla Falange spagnola, tracciò la sua strada verso il Patto d'acciaio (22 maggio '39).¹¹

L'intensificazione dei rapporti con la Germania nazista influenzò sicuramente la svolta razzista e antisemita del fascismo. L'altro elemento importante fu la presenza dei nuovi «italiani» etiopi e la questione del meticcio. Perciò entrò in vigore nel 1937 il regio decreto legge n. 880, che proibiva il matrimonio tra gli italiani e i «sudditi delle colonie africane». La politica di discriminazione antisemita del fascismo, propugnata da Paolo Orano, Telesio Interlandi e Giovanni Preziosi, sostenuta *scientificamente* dall'antropologo Guido Landra e diffusa dalla rivista «Difesa della Razza»¹² [SP 37, 114] – fu inaugurata con il *Manifesto della razza* (15 luglio '38). Quindi l'ufficio demografico del Ministero dell'interno venne trasformato in «Direzione generale per la demografia e la Razza» ed apparve una serie di disposizioni legali antisemite.¹³ La posizione irrigidì ulteriormente ai tempi della repubblica di Salò. Con il suo manifesto politico, cioè la *Carta di Verona* (17 novembre 1943), gli ebrei italiani vennero dichiarati stranieri e nemici;¹⁴ nel dicembre '43 fu stabilito per loro l'internamento, ma i rastrellamenti in città iniziarono ancora prima.¹⁵

I decreti legge settembrini e quello novembrino del 1938 esclusero gli ebrei dall'insegnamento e dall'immatricolazione ad ogni tipo di scuola;¹⁶ solo gli iscritti all'università potevano proseguire gli studi. A quel gruppo apparteneva anche Primo Levi [SP 41]. All'entrata in vigore delle leggi razziali, il giovane torinese si rese pienamente conto della sua *impurità* e della diversità delle proprie origini che allora diventarono «abominevoli» [SP 65, 129]. Finora aveva ritenuto il fatto di essere di religione ebraica «una piccola anomalia allegra» [SP 37; AV 20]. I suoi antenati, ebrei provenienti dalla Spagna e dalla Provenza, si insediarono in Piemonte e si assimilarono [SP 3-21, AM 215-218]. Il padre, Cesare (1878–1942), ingegnere elettronico [SP 20, AM 186, 221],¹⁷ nel 1917 sposò Ester Luzzati (1895–1991), discendente da una famiglia di agiati mercanti. Seguirono la tradizione¹⁸ e la maggior parte dei precetti religiosi, ma non le davano molto peso [SP 20, 37, AV 20, 218-219, CI 283].¹⁹ La loro ebraicità si traduceva più in comportamenti esteriori che non in condotta spirituale. Nel 1919 nacque Primo [AV 20], due anni dopo Anna Maria. I Levi vissero abbastanza tranquillamente; il figlio, per motivi di salute, finì le elementari privatamente; poi, già

IV. 1 Identità nazionale e religiosa

regolarmente, il ginnasio-liceo Massimo d'Azeglio [AM 219-225] e si iscrisse al corso di chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino [AV 20]. Vi si laureò nel 1941 col massimo dei voti e la lode, ma sul diploma venne riportata la menzione «di razza ebraica» [SP 64; SQU 95-96, D 25-26].

Le leggi della separazione del '38 [SP 65, 117, 119, 129, 205, CI 28, AV 20-21, 221-222] ritagliarono la minoranza israelita dal resto della nazione [AV 95]. Anche se non furono talmente gravi come quelle naziste e si ridussero in pratica ad un labirinto lassistico di divieti e concessioni, di affermazioni e negazioni [AV 96, CI 270], causarono un distacco tra i due gruppi dei cittadini [SP 59].

I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo [...]. [SP 41-42]

L'atmosfera di diffidenza e di vago sospetto veniva intensificata dalla stampa che capovolgeva la verità, facendo dei correligionari leviani nemici dello Stato e negatori della giustizia e dell'eticità [AV 21]. Il collegamento «antifascista-antipatriotista-sionista-ebreo» era ripetuto in continuazione. Non si poteva cambiare l'indirizzo degli studi [SP 55]²⁰ e la nicchia di mestieri e di professioni praticabili diventava sempre più ristretta [SP 113]. La famiglia dello scrittore iniziò a battersi contro difficoltà economiche, provocate dalle limitazioni razziali ed aggravate dal tumore gastrico del padre [SP 64, 66, 77]. Grazie all'intercessione²¹ [SP 64-65], Primo ottenne un lavoro semilegale in una miniera d'amianto a Lanzo²² [SP 65-83, 113, CI 19], e quasi un anno dopo, a Milano, presso un'azienda farmaceutica svizzera, la Wander²³ [SP 113-130, CI 19]. La sua condizione di un «fuori-casta» [SP 65, 76] in qualche modo sembrò conveniente ai datori di lavoro [SP 65, 114], siccome vincolava il giovane chimico ancora di più alla ditta. Questi, però, doveva nascondere la sua vera identità.²⁴ La censura fascista per di più separava l'Italia dai ragguagli, la teneva in un «bianco limbo di anestesia» [SP 39]. Le notizie del mondo in guerra riuscirono man mano ad oltrepassare la barriera ed a diffondersi capillarmente. Dalla situazione ai fronti dipendeva lo stato d'animo ed il comportamento del chimico e dei suoi amici e cari [SP 77, 131-135]. Inizialmente, bisognava elaborare una resistenza ai fenomeni politico-sociali, un modo per «non lasciarsi contaminare» [SP 53]. Le fonti di certezza ed i rifugi erano vari: la Bibbia [SP 53-54], Croce, la geometria, la fisica [SP 44, 53], la chimica [SP 43, 44], le scalate estenuanti in montagna [SP 44-50, 54], le corse lunghissime in bicicletta [SP 54], i vagabondaggi solitari [SP 77], l'appoggio reciproco degli amici [SP

IV. 1 Identità nazionale e religiosa

131-132]. Un'imminente svolta storica [SP 39] venne annunciata dall'entrata dei nazisti a Praga (10 marzo '39), la vittoria del franchismo (1 aprile '39) e l'occupazione dell'Albania (7-12 aprile 1939). Gli sviluppi della guerra scoppiata, rendevano il clima sempre più nefasto: la Germania hitleriana procedeva non ostacolata e si dilagava nell'Unione Sovietica, Sebastopoli si arrese (4 luglio 1942), il Giappone attaccò Pearl Harbor (7 dicembre '41), il Congresso degli Stati Uniti dichiarò guerra al Giappone (8 dicembre '41), gli americani persero a Bataan (9 aprile '42), ed anche se riacquistarono la posizione dopo il *Doolittle Raid* e i bombardamenti di Tokyo, sembrava che la guerra sarebbe durata senza fine, date le forze uguali di ambedue le parti [SP 64, 67, 77, 132]. Tuttavia di ciò che accadeva a Babi Yar, nel ghetto di Varsavia, a Salonico, di tutti i particolari funesti dell'*Endlösung der Judenfrage*, non pervenivano che brandelli delle informazioni riportate dai profughi. Ma quella ignoranza concedeva agli ebrei italiani di vivere [SP 133] in case non riscaldate delle città bombardate [131-132]. Finalmente il novembre del 1942 portò infine un cambiamento decisivo: lo sbarco alleato in Nord Africa [SP 133]. La sconfitta tedesca a Stalingrado (2 febbraio 1943 [SNOQ 74]), lo sbarco anglo-americano in Sicilia (10 luglio '43 [AV 222, SNOQ 33, 36, 40]), i bombardamenti di Roma (19 luglio '43) e poi l'armistizio con gli alleati, l'8 settembre '43 [AV 21, SNOQ 57], furono determinanti per la maturazione veemente della generazione di Primo Levi [SP 133-134, AV 21, CI 31-32]. Allora sembrò che la guerra sarebbe finita presto e molti decisero di partecipare agli eventi, di creare attivamente la storia e scesero in campo in quanto partigiani. Tra di loro si trovò lo scrittore [AV 222] e sua sorella la quale divenne una staffetta [UNG 101-103]. Anna Maria riusciva molto bene nello svolgere i compiti, anche quelli più difficili; ancora meglio dopo la deportazione del suo fidanzato e del fratello, quando la sua motivazione raddoppiò: accanto alle ragioni politiche apparirono quelle personali.

La resistenza formò tutto un esercizio partigiano che contava circa 200 mila²⁵ persone; un quarto agì in Piemonte. Attorno ai duemila furono ebrei, ma lottarono massimamente come italiani, a fianco di altri italiani. Sotto l'aspetto egualitario il movimento era un avatar delle idee risorgimentali. Quanto ai giovani Levi, Primo, allora già membro di GL,²⁶ si separò dalla sorella e si diresse verso il villaggio di Saint-Vincent con due amiche.²⁷

[...] mi sentivo indeciso, inesperto, e la prospettiva del combattimento mi spaventava. Salii ugualmente in montagna, e mi aggregai ad una banda partigiana del movimento «Giustizia e Libertà»: una banda in formazione, ancora disarmata e molto povera; poche settimane dopo incappammo in un grosso rastrellamento della milizia fascista. [AV 21]

Catturato ed interrogato per un mese, il chimico torinese ammise di essere ebreo [SQU 11, SP 138, C 15, AV 21, 145].²⁸ L'imprigionamento gli pesava, lo sopportava male [SP 141-142], similmente il trasferimento al campo di Fossoli; ma un vero colpo divenne il viaggio e il soggiorno al KL Auschwitz. Furono proprio le leggi discriminative e l'esperienza concentrazionaria a far capire pienamente a Levi il suo *status* razziale [CI 223, AV 218]. «Laggiù» scoprì l'ebraismo orientale, la cultura dello yiddish [CI 270, AV 227], che lo avrebbe affascinato molto – fino a studiarla [CI 73] ed a scrivere un libro ricostruente una storia dei partigiani israelitici dell'Est.²⁹ Ma prima dovette capacitarsi dell'appartenenza ad una nazione particolare. Lo scrittore fu educato secondo un classico modello israelitico, ma, come si è visto, liberale e laicizzato. La sua formazione religiosa si era fermata al *bar-mitsvah*,³⁰ agli studi ed agli esami che l'avevano preceduto [CI 283-284]. Nella palestra del *Talmud Thorà*,³¹ scuola elementare ebraica, s'incontrava con gli amici per «inventare» un loro antifascismo, ma non per cercare Dio [SP 53-54]. Tutta la comunità torinese di allora era secolare piuttosto che osservante. Gli italiani di religione ebraica venivano caratterizzati da un forte senso di appartenenza nazionale acquisito alle lotte per l'unificazione e alle battaglie del Risorgimento [AV 16, 216-217, 219]; dopodiché si inserirono velocemente nella vita del Paese come insegnanti, giornalisti, scienziati, banchieri, avvocati, uomini d'affari, politici,³² senza rinunciare, però, alle loro peculiarità.

Nonostante lo sviluppo del sionismo, la maggioranza degli israelitici italiani consideravano l'Italia la loro patria. Era così anche per Levi – per cui la culla era il Piemonte [SP 53, CI 73, AM 208], e più particolarmente – Torino [SP 53, AM 3-7, CI 25-26, 103], e si sentiva «assai più italiano che non ebreo» [CI 35, 37, 308]. Scherzava che era israelitico per un quarto o un quinto, a seconda dei momenti, ma al contempo sottolineava che la frazione era per lui «piuttosto importante» [CI 37]. Riteneva pure che l'ebraismo italiano fosse il più integrato del mondo [AV 214, CI 73-74]³³ e che la sua propria attinenza a quella tradizione era in fondo una questione d'identità. Egli non se ne vantava particolarmente né se ne vergognava: era ebreo perché gli era capitato di esserlo [CI 284]; lo era «come anagrafe» [CI 37] ed «incidentalmente» [CI 223]. Perciò non differenziava gli amici in chiave razziale o religiosa [AV 20, CI 285]. In tal modo nacque, ad esempio, il suo «sodalizio» [SP 45] con Sandro Delmastro, compagno universitario, un figlio di un muratore, che d'estate faceva il pastore e che trasmise a Primo la sua passione per la montagna.

IV 1 Identità nazionale e religiosa

Non era affatto l'amicizia fra due affini: al contrario, la diversità delle origini ci rendeva ricchi di «merci» da scambiare, come due mercanti che si incontrino provenendo da contrade remote e mutuamente sconosciute. [...] Avevamo molto da cederci a vicenda. Gli dissi che eravamo come un catione e un anione, ma Sandro non mostrò di recepire la similitudine. [SP 42]

Levi destò l'interesse dell'amico per lo studio [SP 44]; questi, invece, coinvolse l'altro in spericolate ed estenuanti scalate con l'attrezzatura minima per mostrargli un nuovo volto della Materia [SP 44-45, CI 27-32]. Sandro in montagna era felice «di una felicità silenziosa e contagiosa» [SP 47], gli importava solo conoscere i propri limiti, sfidare se stesso e perfezionarsi. Il narratore non nasconde la gratitudine per il compagno per averli mostrato e tramandato la predilezione per l'alpinismo che divenne la loro palestra di vita, la preparazione per gli eventi futuri [SP 47, 50, CI 29]. Dopo l'armistizio, Alessandro Delmastro, allora ufficiale all'Accademia navale di Livorno, tornò in Piemonte e si unì ai primi gruppi partigiani della Valle di Lanzo. In Val Pellice, assunse il comando delle locali bande di Giustizia e Libertà. Il 2 aprile 1944, quando il Comitato militare del CLN regionale cadde nelle mani dei nazifascisti, Sandro venne incaricato della missione dello scambio di prigionieri. Ma, catturato, fu ucciso durante una fuga tentata [SP 50-51, CI 32].

Pochi mesi più tardi vennero liberate Roma³⁴ e Firenze,³⁵ dopo meno di un anno di occupazione. Le grandi comunità ebraiche settentrionali di Milano, di Torino³⁶ e di Venezia,³⁷ soffrirono per altri mesi. Nel 1943 la comunità israelitica in Italia contava 45 mila persone; la Shoah ne assorbì il 15-17 per cento.³⁸ In generale la strage privò della vita circa 5-6 milioni di ebrei,³⁹ dei quali quasi un milione morì ad Auschwitz;⁴⁰ ed in totale più di 11 milioni uomini di varie nazionalità.⁴¹ Perciò a Primo Levi, come a molti altri, non è piaciuto il termine «Olocausto», riguardante i sacrifici rituali [CI 219].⁴² Il vocabolo può sembrare non appropriato, visto che non l'intero popolo di Abramo venne «tutto bruciato» e, per giunta, non solo esso era perseguitato; ed addirittura offensivo al livello teologico, se si vorrebbe vedere l'uccisione sistematica di milioni di persone come una «offerta»;⁴³ l'eliminazione che per di più non santificava le sue vittime, ma, al contrario, le degradava e sporcava [AV 53]. Levi spesso sottolinea l'assenza dei veri testimoni del genocidio, cioè i sommersi inghiottiti dall'universo concentrazionario. Anche lo stesso Elie Wiesel, che aveva proposto la parola per denominare la strage, ha avvertito un controsenso nell'espressione «letteratura d'Olocausto».⁴⁴ Per questi motivi viene usato recentemente più spesso il termine Shoah⁴⁵ oppure Porajmos.⁴⁶ Nonostante

IV. 1 Identità nazionale e religiosa

le implicazioni negative lo scrittore torinese si è rassegnato al fatto che il termine in merito era divenuto popolare [CI 278].

Levi mette in rilievo la multipla importanza dell'esperienza del lager [CI 19]. Ripetendo l'espressione di Lidia Rolfi,⁴⁷ chiama il campo addirittura la sua università di vita [C 64-65, 70, CI 36, 145, 226-227].⁴⁸ L'imprigionamento gli ha dato non solo l'impulso a scrivere [AV 18, 20] e l'occasione di scoprire l'ebraismo orientale, ma pure di conoscere se stesso e verificare i propri valori. L'abisso concentrazionario ha tuttavia consolidato la sua non-credenza. Tant'è vero che dinanzi all'ordine capovolto del lager anche i credenti dovevano spesso attraversare una crisi religiosa [AV 62-63]. Ma l'autore de *I sommersi e i salvati* ancora prima difettava di fede, dimostrava una «incredulità benevola di fronte alla religione» [AV 20]; il che si è fortificato durante la guerra [SP 54] e si è confermato definitivamente dopo il campo: «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio» [C 72, SS 117].

Effettivamente la verità turpe dei *mulini da ossa* sconvolge finora il pensiero moderno. Tanti vi scorgono un punto nodale, se non finale, dell'etica e della storia contemporanea (Giorgio Agamben), la prova della non-onnipotenza divina (Hans Jonas), dell'«eclissi della ragione» (Max Horkheimer) e del Signore (Martin Buber), oppure perfino il momento della morte di Dio e della filosofia (Theodor Wiesengrund Adorno, Elie Wiesel). I verdeti, anche se comprensibili, sembrano comunque troppo radicali. Durante il Viaggio Apostolico in Polonia (25-28 maggio 2006), il papa Benedetto XVI ha detto:

Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio – vediamo soltanto frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difenderemmo, in tal caso, l'uomo, ma contribuiremmo solo alla sua distruzione. [...] il nostro grido verso Dio deve al contempo essere un grido che penetra il nostro stesso cuore, affinché si svegli in noi la nascosta presenza di Dio – affinché quel suo potere che Egli ha depositato nei nostri cuori non venga coperto e soffocato in noi dal fango dell'egoismo, della paura degli uomini, dell'indifferenza e dell'opportunismo.⁴⁹

L'uomo non è capace di capire il Signore, tanto meno di sentenziare. E poi, in conformità alla teodicea augustiana sempre valida, non fu Dio a costruire l'universo concentrazionario, ma gli uomini, dotati del libero arbitrio. E quindi no si dovrebbe chiedere dove era il Signore, quando i lager mietevano milioni di vite, ma dove era l'Uomo.⁵⁰

Ad ogni modo va messo in rilievo che anche se lo scrittore torinese vuole convincere della sua non-fede [CI 282] e della sua indifferenza spirituale [CI 285],

IV 1 Identità nazionale e religiosa

ammette di aver avuto una sola «tentazione religiosa», durante la selezione dell'ottobre '44 [SQU 111-116, CI 285, SS 117-118], e nega di aver mai interiorizzato Dio; il suo tono e la maniera di trattare l'argomento suggeriscono addirittura un distacco polemico, giustamente capito da Giuseppe Grieco [CI 284], e non un vero ateismo o l'agnosticismo. Si ha l'impressione che Levi non voglia riconoscere alcun bisogno religioso per risparmiarsi un altro trauma, per evitare l'apparizione di una nuova zona psichico-intellettuale che fa sorgere vari dubbi e domande che, però, per la loro stessa natura, rimarrebbero senza risposta. Lo provano le opinioni dello scrittore sui turbamenti dei credenti provocati dall'esperienza concentrazionaria, come quelli di Elie Wiesel [CI 282-283, 285]; ed anche la confessione di essere invidioso della fede altrui [CI 283]. Il quadro diventa ancora più nitido alla dichiarazione di provare una «certa curiosità, una certa insoddisfazione» [CI 287], quando riflette sul cosmo.

[...] mi viene il sospetto che dietro a questa enorme macchina dell'universo ci sia pure un macchinista che ne regoli il moto se non l'ha addirittura inventata lui. Ma [...], se c'è, è indifferente alle cose degli uomini. [...] Mi piacerebbe che il macchinista ci fosse, e mi piacerebbe ancora che fosse un macchinista-Dio. Avere un padre, un giudice, un maestro, sarebbe cosa bella, una cosa tranquillizzante. [CI 287]

La nostalgia della credenza, della fiducia nell'Essere Supremo è ben ovvia e trova la sua conferma anche nell'equivocità leviana. Da un lato sostiene di non essersi mai veramente occupato di Dio [CI 282], dall'altro manifesta molte riflessioni in proposito. Si ha l'impressione che Levi ce l'abbia con il Creatore il quale ha permesso il genocidio; che si senta deluso della Sua indifferenza e non voglia accettare la Sua incomprendibilità [AV 224-225, SP 144]. Secondo lo scrittore Dio non onnipotente, cieco e sordo, non è Dio [CI 286]. Quest'affermazione avvicina il torinese alle idee di Hans Jonas sulla limitatezza volontaria del Signore e sulla Sua ambiguità che ne deriva.⁵¹ Pare che la laicità leviana, più elaborata che spontanea, risulti da troppa razionalizzazione dei sentieri spirituali. L'autore constata con un velo di rammarico che si è fedeli oppure no e che cerca una soluzione al dilemma auschwitziano, ma non la trova [C 72]. Esprime anche la paura di inventarsi Dio, di costruirselo «su misura» [CI 287, 283]. Ma, seguendo questa argomentazione, la religione diventerebbe impossibile. Eppure in fondo ognuno dei credenti si *crea* il Signore in un certo senso, tramite l'immaginazione, le preghiere, i timori, i ringraziamenti – tutto l'atteggiamento verso il Signore. Per di più, la credenza non è un dato di fatto finito, un fenomeno puntuale – è un processo, un percorso, spesso labirintico, da attraversare. La fede non viene data una volta per tutta la vita, come, del resto, nemmeno la fede mancata. La posizione leviana è

IV. 1 Identità nazionale e religiosa

un effetto dell'autodifesa, per cui l'organizzazione dei campi di annientamento diviene un motivo in più per scalzare una premurosa esistenza divina e la discendenza israelitica viene appiattita ad un puro fatto culturale [C 71, CI 231]; in parte è pure un risultato della sua formazione scientifica:

Ora, gli scienziati hanno rispetto per Dio e per chi Gli crede, ma sono restii ad ammetterne un intervento troppo precoce, prima di aver esaurito tutte le altre spiegazioni possibili. [AV 257]

Troppa razionalità non permette di credere, ma stimola a conoscere, ed in tal modo l'ebraismo diventa man mano per lo scrittore un oggetto di studi e di analisi, che culminano con la pubblicazione di *Se non ora, quando?*⁵² (1982). Nella nota al romanzo, l'autore spiega le origini del libro ed elenca diciassette titoli principali, che ha consultato prima e durante la stesura del testo [SNOQ 261-262]. L'uscita di *Se non ora, quando?* coincide con l'occupazione del Libano dalle truppe israeliane [AV 235] e con l'appello di Primo Levi firmato da un gruppo di intellettuali ebrei italiani contro l'invasione,⁵³ ma lo scrittore sempre sottolinea la propria italianità; e quando parla del suo vivo interesse verso i costumi e la cultura israelitica sia yiddish che biblica, in varie parti del mondo, dà risalto ad un «certo distacco scientifico, quasi zoologico» [CI 73] che caratterizza le ricerche. Dell'Italia narra con orgoglio aperto [AV 169-170, 190, 214, AM 78] e dice risolutamente che non si trasferirebbe in Israele, poiché una patria già ce l'ha [CI 73-74]. Ciononostante si abitua gradualmente allo status di uno «scrittore ebreo» [AV 218, CI 223], soprattutto dopo i viaggi negli Stati Uniti, i quali ritiene il centro culturale dell'ebraismo [AV 82, CI 276]. Nell'Oltreoceano l'autore si è sentito come se gli «avessero nuovamente cucito addosso la stella di David» [CI 223] e si chiedeva se vi «vivesse mai qualche goy» [CI 231], dato che gli venivano presentati esclusivamente dei correligionari illustri. Il tono semiserio, peculiare delle constatazioni leviane a proposito della sua identità nazionale, talora si offusca; ad esempio quando egli cerca nell'ebraicità origini della sua timidezza e delle sue inibizioni [SP 23, CI 23-24]:

[...] ero un complessato, non so perché: forse perché ero ebreo. Ero deriso, in quanto ebreo, dai compagni di scuola: non picchiato, o insultato, ma deriso sì. [C 70]

Nel KL Auschwitz, ed anche appena uscitone, l'israelita torinese ha dovuto continuare la lotta contro il dileggio, mescolato per giunta all'ostilità ed allo sdegno, quelli xenofobi [SQU 94, L 383, T 177], ma prima di tutto quelli razzisti [SQU 21, 43, 94, T 191]. Il narratore-protagonista analizza l'esperienza concentrazionaria in chiave

IV. 1 Identità nazionale e religiosa

culturale-genealogica. È stato costretto a viverla in quanto ebreo ed essa è stata per lui una «brutale conferma» della sua condizione, una ricaduta, ma al tempo stesso, un «rivivere le storie bibliche di esilio e di emigrazione» e quindi – un ritorno. Tragico, ovviamente, ma condito con «l'orgoglio di un'identità ritrovata» [AV 224]. Dai testi di Levi traspare la coscienza crescente dell'appartenenza ad un popolo remoto, marchiato dal dolore specifico degli apolidi «senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato» [SQU 13], dalle «sofferenze presenti, passate e ataviche», dalla tradizione e dall'educazione «di ostilità verso lo straniero» [SQU 82], da una combinazione di lacerazione diasporica e di senso di continuità millenaria [RR 153-154]. Le vicissitudini dei prigionieri vengono non solo paragonate a quelle della Bibbia, anzi – esse stesse diventano una «nuova Bibbia» [SQU 58-59, AV 224-225]. Però, tranne l'omogeneità dei riferimenti alla Torah, al Talmùd ed al folclore ebraico in *Se non ora, quando?*, nel resto della narrativa primoleviana appaiono cenni ed allusioni sia a fonti, archetipi e topoi ebraici che a quelli cristiani e mitologici.⁵⁴ Paragonando *Se questo è un uomo* e *La tregua*, risulta che gli echi dell'Antico Testamento vi risuonano soprattutto in momenti di dolorose riflessione «laggiù» e nelle descrizioni di gigantesche costruzioni industriali o, al contrario, dinanzi ai *miracoli* del mistero chimico oppure del nuovo inizio postbellico. Quando, invece, con la libertà riconquistata, compaiono momenti di relativa spensieratezza, si moltiplicano rimandi alla mitologia greca ed ai poemi omerici. Comunque, i riferimenti pluriculturali si trovano in tutti i testi dell'autore in proposito.

Il narratore descrive ambedue le ali della cultura israelitica: quella askenazita e quella sefardita. E malgrado il distacco ribadito, lo fa con la malinconia per l'ambiente che non tornerà più, con la dolce tristezza per il passato chiuso irrevocabilmente, di cui rimangono ricordi tanto più preziosi quanto meno cospicui. Levi si occupa della resistenza ebraica e della rivolta nel ghetto di Varsavia [AV 26-32, 104-107⁵⁵]; del linguaggio specifico degli ebrei piemontesi [SP 3-21, AV 216, 219, AM 217]; della letteratura che concerne l'ebraismo occidentale [AV 51-54, 212-217, 248-251⁵⁶], quello orientale [AV 33-35, 238-242, RR 145, 153-154⁵⁷], il nazismo e la Shoah [RR 221, 112-116, AV 120-128, 41-43, 136-139⁵⁸]; dei film che riguardano la strage [AV 55-56, 81-84, 85-94⁵⁹]. Non cessa mai l'interesse leviano per il fenomeno dei campi di annientamento,⁶⁰ fuso alla sua esperienza israelitica. Nei testi, da un canto, è visibile la nostalgia del mondo dei propri antenati e, dall'altro, l'affascinamento provato verso la cultura dello yiddish, peculiare anch'essa, ma ulteriormente avvincente, siccome esotica ed ignota in Italia.⁶¹ La realtà israelitica, soprattutto quella dell'Est, che precede

IV. 1 Identità nazionale e religiosa

L'Olocausto si muta in una dimensione mitico-fiabesca, con le *shetlekh* pittoresche [AV 34], i rabbini che discutono di questioni talmudiche anche nel lager [SQU 61], la lingua ibrida, storicamente sorella del tedesco [SNOQ 7, 145, 231, AM 203-205] l'autoironia e l'umorismo specifico [AV 216, AM 181-185, CI 38, SNOQ 78, 132-137], la tendenza alle discussioni astratte [AV 20 SNOQ 132-137], a richiamare le storie bibliche ed a citare la Torah orale [SNOQ 46, 53, 62-63, 113, 115 e passim, RR 153] ed ad usare una stilistica gnomica dei proverbi [SNOQ 7, 24, 30, 105], la saggezza, l'ingegnosità e l'importanza riconosciuta allo studio e all'educazione in senso lato [AV 219, SNOQ 6, 123], il desiderio di gioia nonostante – o addirittura a causa di – la miseria e le persecuzioni [SNOQ 105-106, CI 38], ma è un'allegria specifica, che spesso si offusca di malinconia [SNOQ 115-121]. Ciononostante il mondo ebraico orientale in Levi non è un quadro idilliaco, abbellito artificialmente: vi sono dimostrati pure l'ostilità e la diffidenza di certi polacchi e russi verso di loro [SNOQ 8, 142-143], basati su vari stereotipi [SNOQ 34, 76], che sfociano in una separazione sociale, e pure certe limitatezze dei correligionari dell'Est [SNOQ 40]. L'autore medesimo ammette che una delle fonti di *Se non ora, quando?* è il desiderio di acquistare certe nozioni per poterle trasmetterle al lettore italiano [CI 37-38].

L'identità nazionale dello scrittore torinese non è riducibile ad una semplice affermazione, ma diventa una delle assi principali delle sue vicissitudini labirintiche e della personalità mosaicata. Fino all'emanazione delle leggi razziali del '38, Levi tratta la storia della sua famiglia e la tradizione religiosa come una curiosità; si sente un italiano, anzi – un torinese – autentico. Alla trasformazione della sua patria in un Paese apertamente antisemitico, la sua discendenza smette di essere un'irregolarità bizzarra e diviene un marchio vergognoso ed insieme il fattore decisivo per tutto il suo futuro. Allora la provenienza, in un certo senso impostagli, si fa problematica per l'autore, il quale riesce comunque ad integrarla adagio e ad introiettarla talmente che non vuole scegliere una parte della sua doppia nazionalità, impara a convivere con entrambi. Il desiderio di sapere e la razionalità serena gli permettono di attingere alla pari dall'italianità e dall'ebraicità; non senza angosce e contraddizioni tuttavia. L'equilibrio elaborato pazientemente tra le costituenti razziali e religiosi sta in base alla crescita identitaria del chimico-scrittore, che unisce, nella sua opera, la memoria individuale alla storia mondiale, l'eredità mediterranea alla tradizione del popolo del Libro, i ricordi della cultura fiorentina ormai sparita all'analisi della gehenna contemporanea.

NOTE

¹ Si parla recentemente non solo della seconda generazione – quindi dei figli dei sopravvissuti alla Shoah (Helen Epstein, Claudine Vegh, Helena Janeczek, Alessandro Schwed), ma anche di quella terza – dei loro nipoti (Marco Bosonetto, Alessandro Piperino).

² Le informazioni riportate che concernono la storia ed i totalitarismi novecenteschi provengono da: Maia ASHERI, Zeev STERNHELL, Mario SZNAJDER, *Nascita dell'ideologia fascista*, trad. it. Gianluca Mori, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1993; Renzo DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Mondadori, Milano 2000; Vincenzo PAPPALETTERA, *Dalla democrazia alla dittatura. Nazismo e Olocausto*, op. cit.; Roberto FINZI, *L'antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, op. cit.; Giorgio CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna: Il fascismo e le sue guerre (1922-1939), La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza (1939-1945)*, Feltrinelli, Milano 2002; Józef Andrzej GIEROWSKI, *Historia Włoch*, Ossolineum, Wrocław 1999, ediz. II; Paul JOHNSON, *Historia Żydów*, trad. pol.: Aleksander Nelicki, Mieczysław Godyń, Mirosław Wójcik, Wydawnictwo Platan, Kraków 1996, ediz. III.

³ Il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano il primo gruppo che unì i militari smobilitati: Fasci di Combattimento. I membri adottarono come segni distintivi le camicie nere e il teshio, prima i contrassegni degli arditi, e come simbolo il fascio littorio – emblema antico del potere esecutivo.

⁴ In Italia il costo della vita aumentò del 450%. Al contempo le industrie non riuscirono né a ritornare alla produzione «civile» né a dare posti di lavoro agli ex-soldati. Gli scioperi si moltiplicarono (quelli agrari nella Pianura Padana, generale dei metallurgici in Piemonte, l'occupazione delle fabbriche in alcune città, infine – una protesta contro le violenze dei fascisti).

⁵ Divenuto il primo alle elezioni del 1919, accanto ai popolari. Il «biennio rosso» ricordava vagamente l'atmosfera prima della Rivoluzione Bolscevica del '17 e inquietava molti italiani.

⁶ Le squadre, composte da studenti e arditi, finché lottarono contro il «pericolo rosso» nel biennio 1919-20 furono addirittura accettate dalla società. Poi iniziarono a stroncare gli scioperi e ad eliminare gli oppositori politici. Agirono in Toscana, Veneto, Lombardia ed Umbria.

⁷ Soprattutto all'inizio il medesimo Mussolini sembrava schierarsi non tanto a favore qualcosa, quanto contro: era anticlericale, antisocialista, antisindacale ecc. Per di più mescolava ambigualmente radicalismi progressisti e nazionalismo, derivando man mano da sinistra a destra. Anche se già il 6 giugno '19 su «Il Popolo d'Italia» apparve il *Manifesto dei Fasci di Combattimento* con le loro proposte di risanamento della situazione nel Paese, non si poteva dire che esso avesse un altro carattere che populistico. I fascisti postulavano tra l'altro: l'abolizione del Senato, il suffragio universale e il voto per le donne, l'abbassamento del limite di età per la pensione di vecchiaia ai 55 anni, l'istituzione della milizia nazionale, la nazionalizzazione delle industrie belliche, il sequestro dei beni delle congregazioni religiose.

Il Manifesto era conosciuto anche come il «Programma di San Sepolcro», da Piazza San Sepolcro a Milano, dove (nella sede dell'Alleanza Industriale e Commerciale) furono fondati i Fasci. I fascisti venivano originariamente chiamati «sansepolcristi».

⁸ Avendo conquistato 35 seggi, il 7 novembre '21 Mussolini trasformò i Fasci in Partito Nazionale Fascista. Abbandonò così l'interventismo radicale, in favore al parlamentarismo, ma non pacifista. La Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 ne fu una prova plateale. Mussolini ricevette l'incarico di creare un nuovo governo. Una nuova legge elettorale, *Legge Acerbo*, n. 1495, (18 novembre '23), gli diede una maggioranza parlamentare del 65 per cento alle elezioni politiche del 1924, segnate, tuttavia, da irregolarità, abusi e minacce. Infatti, lo spirito di coalizione si svìò verso la dittatura, sigillata con l'assassinio di Giacomo Matteotti, deputato socialista, che aveva voluto annullare l'esito delle elezioni. Mussolini nel discorso del 3 gennaio 1925, alla Camera dei Deputati, dichiarò la fine dei diritti politici e civili e si assunse la responsabilità del delitto ed altri atti di terrore squadriste.

⁹ Esteriorizzato dal saluto romano e dai menzionati fasci (lat. *fāscēs*) che furono originariamente dei mazzi di verghe legate assieme con una correggia rossa e portati alla spalla sinistra dai littori, funzionari inferiori che accompagnavano prima i re, poi i funzionari superiori nella Roma antica. La variante più remota, con una scure in mezzo ai vimini – proprio quella scelta dai fascisti italiani,

IV. 1. Identità nazionale e religiosa

provenne dai monarchi etruschi e fu il simbolo del potere ufficiale e penale. Visto che nella Roma antica fu il popolo a decidere delle esecuzioni, dunque ad avere la più alta potestà giurisdizionale, l'ascia ne fu tolta.

¹⁰ Tra i centodiciannove fondatori dei Fasci di combattimento, c'erano almeno cinque ebrei. Ed ancora nel 1934 Mussolini si schierò addirittura contro Hitler ed il suo slancio annessionistico dalla parte dell'Austria. Il Convegno di Stresa dell'anno seguente con Francia e Gran Bretagna sembrò confermare la direzione antinazista.

¹¹ La proclamazione dell'Asse Roma-Berlino nel 1936; l'adesione al Patto Anticomintern comprendente anche l'Impero giapponese nel 1937; la conferenza e l'accordo di Monaco (29 al 30 settembre 1938) che portò l'acquiescenza di Mussolini all'annessione tedesca dell'Austria; visite di cortesia scambiate tra Mussolini e Hitler (ad esempio quella del Führer in Italia, 3-9 maggio '38).

¹² Diretta da Telesio Interlandi, il capo redattore fu Giorgio Almirante (successivamente leader del Movimento Sociale Italiano), uno dei maggiori autori Julius Evola. Il primo numero uscì il 5 (oppure il 6 – dipende dalle fonti) agosto 1938 e venne stampato fino ai primi anni '40 dalla casa editrice Tumminelli di Roma. Il quindicinale pubblicava dei resoconti statistico-scientifici per provare la superiorità della «razza ariana», alla quale gli italiani avrebbero fatto parte, ed incitare a proteggersi dalle contaminazioni biologiche delle «razze inferiori».

¹³ Il regio decreto legge *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* (5 settembre '38), *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri* (7 settembre '38), *Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica* (23 settembre '38), la *Dichiarazione sulla razza* emessa dal Gran Consiglio del Fascismo (6 ottobre '38), pubblicata dal «Foglio d'ordine» del PNF (26 ottobre '38) ed adottata dallo stato (con il RDL del 17 novembre '38), *Integrazione e coordinamento in testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola Italiana* (15 novembre '38), *Provvedimenti per la razza italiana* (17 novembre '38), *Disciplina per l'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica* (29 giugno '39).

¹⁴ Il punto settimo della Carta di Verona cita: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

¹⁵ Il primo grande arresto avvenne il 16 ottobre, a Roma e Milano. A Torino vennero fermate solo due donne anziane; altri undici il 27 ottobre in seguito alle delazioni [cfr. Giuseppe MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978].

¹⁶ Alcuni intellettuali ebrei emigrarono dopo il 5 settembre negli Stati Uniti. Coloro che rimasero dovettero lasciare la cattedra. Solamente l'insegnamento in scuole riservate agli ebrei non venne proibito. Dall'Accademia dei Lincei si dimise Albert Einstein.

¹⁷ Il diploma nel 1901; vari soggiorni di lavoro all'estero (Belgio, Francia, Ungheria).

¹⁸ Festeggiavano le solennità di Rosh-Hashanà, di Pesach e di Purim [AV 219].

¹⁹ Il padre di Primo, Cesare Levi, amava, ad esempio il prosciutto [SP 20, CI 283].

²⁰ Per questo motivo il giovane Levi scrisse una tesi compilativa di venti pagine in chimica pura (*L'inversione di Walden*, relatore Giacomo Ponzio) e una sottotesi sperimentale di cento pagine in fisica (*Comportamento dielettrico del sistema ternario Benzene-Clorobenzene-Cloroformio*, relatore Nicola Dallaporta), che – di fatto – fu la sua dissertazione principale [SP D 25-26, AV 200].

²¹ Di Caselli, il tecnico-bidello del Professor P. [SP 30], «il custode inflessibile della fama altrui» [SP 65].

²² A circa 30 chilometri da Torino.

²³ Dove si occupava delle ricerche sul diabete.

²⁴ A Lanzo il suo nome non figurava nei libri-paga; non doveva neppure essere chiamato con il proprio cognome [SP 76].

²⁵ La metà perse la vita nella lotta per la libertà [cfr. Max SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, Neri Pozza, Venezia 1955, p. 165].

²⁶ Primo Levi conobbe a Torino alcuni membri della Giustizia e Libertà. GL fu un movimento politico fondato a Parigi nel 1929 da esuli antifascisti (Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani). I suoi membri confluirono poi alla costituzione del Partito d'Azione (1942), insieme ai rappresentanti democratico-liberali, liberal-socialisti e repubblicani. Il motivo che unì militanti ed esponenti di così varie tendenze fu quello di organizzare l'antifascismo democratico, ma non comunista.

²⁷ Vanda Maestro e Luciana Nissim.

²⁸ Cfr. il capitolo III. 2. *Iniziazione concentrazionaria*.

²⁹ Cfr. il capitolo seguente.

³⁰ Uno degli ebraici riti di passaggio, accanto alla circoncisione, al matrimonio e alla morte. Il *bar-mitsvah* (וּבְהָר מִצְוָה, 'figlio del comandamento') è una cerimonia di iniziazione religiosa con cui i ragazzi di tredici anni vengono ammessi al culto. Raggiunta l'età legale, i giovani hanno l'obbligo di osservare i precetti del giudaismo: la sua legge, *Halakah*, l'etica, la tradizione e la ritualità. Durante il rito stesso si legge un brano della Torah (Pentateuco) e della Haftarah (brano protetico), si partecipa al loro commento e si prende parte al servizio il sabato successivo il compimento dei tredici anni.

L'equivalente per le ragazze si chiama *bat-mitsvah*.

³¹ 'Scuola della Legge'.

³² Roma, ad esempio, ebbe dal 1907 al 1913 un sindaco ebreo, Ernesto Nathan.

³³ Cfr. anche: *Ex deportato Primo Levi: un'intervista (27 gennaio 1983)*, un colloquio con Anna Bravo e Federico Cereja, *La Rassegna mensile d'Israel*, n. 2-3 (1989), p. 318.

³⁴ Il 4 giugno 1944.

³⁵ Il 12 agosto 1944.

³⁶ Il 25 aprile 1945.

³⁷ Il 28 aprile 1945.

³⁸ Circa 6–8 mila.

³⁹ Primi calcoli si aggiravano attorno a 5 milioni (5,1 secondo Raul Hilberg), ma presto salirono a 6 milioni: 5,95 million (Jacob Leschinsky), 5,75 (Martin Gilbert), 5,59–5,86 (Yisrael Gutman e Robert Rozett), 5,934 (Lucy S. Dawidowicz), 5,29–6 (Wolfgang Benz).

Le estimazioni più recenti riportate dal Nizkor Project in base ai dati dello Yad Vashem e di Gerald Fleming, (*Hitler and the Final Solution*, University of California Press, 1982) si collocano tra 4 778 677 e 6 017 760 morti.

⁴⁰ Tra cui (secondo i calcoli di Franciszek Piper) 960 mila di ebrei, ossia il 90% delle vittime del lager di Auschwitz-Birkenau (438 mila ebrei ungheresi, 300 mila quelli polacchi, 70 mila – francesi, 60 mila – olandesi, 55 mila – greci); l'altro 10% sono: 75 mila polacchi, 21 mila rom e sinti, 15 mila soldati sovietici e 15 mila persone di diverse nazionalità.

⁴¹ Ma la cifra, a seconda delle fonti, varia da 9 a 13 milioni (<http://www.insurance.ca.gov/0100-consumers/0300-public-programs/0100-holocaust-insur/holocaust-victims.cfm>), fino a 23–23,82 milioni (<http://www.uca.edu/divisions/academic/history/cahr/holocaust.htm>) o perfino a 26 (*Service d'Information des Crimes de Guerre: Crimes contre la Personne Humain*, Camps de Concentration, Paris 1946) e 28 milioni (<http://users.erols.com/mwhite28/warstat1.htm#Hitler>).

Tra le vittime vengono compresi, oltre ai 5–6 milioni di ebrei, circa: 2 milioni di polacchi, da 3,5 a 6 milioni di altri slavi, 2,5–4 milioni di soldati sovietici, 1–1,5 di dissidenti politici, 200 mila a 800 mila rom e sinti, 200 mila–300 mila handicappati, 80 mila–200 mila massoni, 100 mila comunisti, 10 mila–25 mila omosessuali, 2 mila Testimoni di Geova.

⁴² Dal greco *holokauston*: 'tutto bruciato', cioè sacrificio propiziatorio offerto a Dio sull'altare del tempio. Si trattava di immolazione di animali uccisi ritualmente e bruciati su un rogo.

⁴³ «È un termine che quando è nato mi ha dato molto fastidio; ho poi saputo che è stato proprio Wiesel a coniarlo, poi però se ne è pentito e avrebbe voluto ritirarlo. Mi irritano inoltre i tentativi di

alcuni estremisti religiosi di interpretare lo sterminio alla maniera dei profeti: una punizione per i nostri peccati. No! questo non l'accetto: il fatto di essere insensato lo rende più spaventoso.» [CI 219]

⁴⁴ «La littérature de l'holocauste? Le terme même est un contresens. Qui n'a pas vécu l'événement jamais ne le connaîtra et qui l'a vécu jamais ne le dévoilera. Pas vraiment. Pas jusqu'au fond.» Elie WIESEL, *Un juif aujourd'hui*, Editions de Minuit, Paris 1977, p. 190. Cfr. anche CI 219.

⁴⁵ L'ebreo שואה, traslitterato anche *Shoà* oppure *Sho'ah*: 'distruzione', 'desolazione', 'calamità', 'sciagura'.

⁴⁶ Usato dai rom; la parola significa 'divoramento', 'devastazione'.

⁴⁷ Una maestra di Mondovì, mandata a Ravensbrück a 17 anni per avere ospitato un partigiano [C 64, CI 145, 226].

⁴⁸ Cfr. anche: *Ex deportato Primo Levi*, intervista con Anna Bravo e Federico Cereja, *op. cit.*, p. 317.

⁴⁹ Discorso del Santo Padre durante la visita al Campo di Auschwitz-Birkenau, 28 maggio 2006, http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2006/may/documents/hf_ben-xvi_spe_20060528_auschwitz-birkenau_it.html

⁵⁰ A questo punto si potrebbe aprire un'ampia parentesi per illustrare la sua indifferenza. L'evoluzione della «Soluzione finale» fu nota ai governi almeno dall'autunno del 1942, grazie – tra l'altro – ai rapporti di Jan Karski (1914-2000), messaggero polacco della Armia Krajowa, che riuscì a giungere in Inghilterra e gli Stati Uniti. Egli, fino all'agosto del '43 informò della strage in Europa. Tra le persone a cui si rivolse Karski furono: Anthony Eden, ministro britannico degli Esteri; Franklin D. Roosevelt, presidente americano; Cordell Hull, segretario di Stato negli USA; Francis Biddle, procuratore generale; Felix Frankfurter, il giudice della Corte suprema; William Donovan, direttore centrale dell'Office of Strategic Services (predecessore della CIA); cardinale Amleto Giovanni Cicognani, delegato apostolico; Stephen Wise, presidente del Congresso Mondiale Ebraico; e gli editori di: New York Herald Tribune, The American Mercury, The New York Times, Chicago Sun.

Il 10 dicembre 1942 il governo polacco a Londra mandò una nota alle Nazioni Unite, firmata dal ministro degli Esteri Edward Bernard Raczynski, in cui invocò non solo a condannare il massacro degli ebrei, ma anche a trovare dei mezzi per ostacolare il genocidio. L'unica reazione fu una breve dichiarazione delle dodici NU (Belgio, Cecoslovacchia, Grecia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Polonia, Jugoslavia, gli Stati Uniti, il Regno Unito, l'Unione Sovietica, il Comitato francese di liberazione nazionale) annunciata contemporaneamente a Londra, Washington e Mosca, che biasimò la «bestiale politica» della Germania nazista.

Quanto a Karski, durante il suo secondo viaggio all'Ovest, dall'ottobre '43 alla fine della guerra tenne ancora più di 200 conferenze negli Stati Uniti, da una costa (Rhode Island) all'altra (Florida). Sempre parlò della tragedia degli ebrei ed ogni conferenza fu commentata dalla stampa locale.

⁵¹ «La onnipotenza divina può coesistere con la bontà assoluta di Dio solo al prezzo di una totale non-comprensibilità di Dio, cioè dell'accezione di Dio come mistero assoluto. [...] Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza. [...] infatti la presenza del male implica una libertà con autonomo potere di decisione anche nei confronti del proprio creatore; e oggi i termini con cui deve misurarsi la teologia ebraica sono l'esistenza e il successo del male quale oggetto della volontà umana e non più le disgrazie e le tribolazioni che provengono dalla cieca causalità naturale (Auschwitz e non più [il terremoto di] Lisbona).» Hans JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, trad. it. Carlo Angelino, Il Melangolo, Genova 1991, pp. 33-36.

⁵² Già il titolo stesso è un verso preso da un trattato rabbinico *Pirké Avòth* ('Sentenze dei Padri').

⁵³ Intitolato *Perché Israele si ritiri* ed apparso su «La Repubblica», il 16 giugno 1982.

⁵⁴ Ad esempio: il primo giorno della creazione [SQU 143], il paradiso terrestre [T 230], la Torre di Babele [SQU 65], il diluvio e l'arcobaleno [T 171], i patriarchi biblici [T 307], Mosè [SP 23], la Terra Promessa [T 178], il monte Sinai SP 23, 123], la migrazione biblica [T 213], le parole di Qoèlet: «Vanità delle vanità» [T 317; cfr.: Qoèlet 1, 2,], Giacobbe e Giuseppe [AM 52], i salvamenti biblici [SQU 140, AV 225], le parole di Gesù: «Alzati e cammina» [T 227; cfr.: Matteo 9, 5] oppure

«Viemmi retro» [SP 56; cfr.: Matteo 4, 19; Marco 1, 18; Dante, *Inferno*, XIX, 93], il Cristo in croce [T 207], il San Giorgio dopo il duello col drago [T 239], il limbo [T 279], l'apocalisse [SP 68], la falce di Kronos [T 263], le leggendarie salamandre [T 275], l'uccello talmudico [AM 20], Wotan sul Walhalla [SP 123], il Caos primigenio [T 175], la sfinge [SQU 72, 94, T 166, SP 40], l'ippogrifo [SP 58, 59], la chimera [AM 89, FS 69], l'unicorno [FS 21], il Minotauro [FS 21], Aracne [AM 140], i compagni di Ulisse [T 195].

⁵⁵ *La resistenza nei Lager; I temerari del Ghetto.*

⁵⁶ In ordine: *Prefazione a J. Presser, «La notte dei Gironcini»; Prefazione a «Ebrei a Torino»; La comunità di Venezia e il suo antico cimitero.*

⁵⁷ In ordine: *Prefazione a Y. Katzenelson, «Il canto del popolo ebraico massacrato»; Prefazione a «Gli ebrei dell'Europa orientale»; commenti di un brano di Isaac Babel' e di Schalòm Alechém.*

⁵⁸ In ordine: un commento di un brano di Hermann Langbein; *Prefazione a H. Langbein, «Uomini ad Auschwitz»; Prefazione a R. Höss, «Comandante ad Auschwitz»; Prefazione a L. Poliakov, «Auschwitz»; Prefazione a «La vita offesa».*

⁵⁹ *Film e svastiche; Perché non ritornino gli olocausti di ieri (le stragi naziste, le folle, la TV); Le immagini di «Olocausto».*

⁶⁰ Cfr. commenti e prefazioni di Levi a diverse edizioni delle sue opere [AV 18-19, 20-25, 36-40, 44-46, 129-131] ed altri scritti in proposito, ad esempio: *«Un passato che credevamo non dovesse ritornare più»* [AV 47-50], *Donne da macello* [AV 60-63], *I tedeschi e Kappler* [AV 57-59], *Buco nero di Auschwitz* [AV 132-135], *Il comandante ad Auschwitz* [FS 125-127].

⁶¹ Similmente, la cultura sefardita non era conosciuta dagli ebrei orientali [SNOQ 59, 145], per i quali dall'indice principale di ebraicità funzionava lo yiddish [T 241, SNOQ 145].

IV. 2. Identità lavorativa

Il lavoro costituisce un elemento intrinseco della natura e dell'esistenza umana e, in quanto tale, appariva già nelle androgonie,¹ che si potrebbero riassumere con l'affermazione goethiana «In principio era l'azione». Dall'antichità il lavoro, capito come *érgon*,² rende l'uomo partecipe della politica di una data comunità. Francis Bacon (1561-1626) vi vede anche uno strumento della conoscenza, siccome l'uomo tramite la propria attività interviene e cambia la natura. I forti legami tra la scienza ed il lavoro trovano l'esemplificazione ne *La nuova Atlantide* baconiana – utopia tecnologica. John Lock (1632-1704), invece, per la prima volta formula la teoria della valorizzazione dei prodotti ottenuti dalla fatica. La riprende poi Adam Smith (1723-1790), per cui il lavoro è anche una funzione sociale che sfocia nella divisione del sistema economico.³ Queste due idee principali vengono sviluppate dai pensatori positivisti e contribuiscono alla nascita della sociologia del lavoro, con Émile Durkheim (1858-1917) a capo. Negli scritti del pensatore francese l'attività professionale diviene il principio della coesione sociale. In Stanisław Brzozowski (1878-1911) il lavoro si trasforma addirittura nella dimensione nel cui seno si forma ogni realtà. Padre Józef Tischner (1926-2000), invece, propone di depolitizzare la prassi lavorativa, restituendole la dignità e il carattere comunitario. Ma anch'egli vi vede lo spazio d'intesa reciproca tra gli uomini, perciò bisogna ripristinare la sua «grammatica» originaria, basata sulla speranza e sul pensiero attivo.

La contemporaneità con i suoi ritmi frenetici altera comunque ciò che nel passato era un ideale. Oggigiorno il lavoro si associa con una marea di problemi tesi tra la disoccupazione, l'emigrazione⁴ e la lavorodipendenza,⁵ da un lato, e legati all'impovertimento galoppante del Terzo Mondo, dall'altro. Un numero crescente dei lavoratori tratta lo svolgere delle proprie mansioni come un triste obbligo.⁶ Sullo sfondo negativo, la riflessione di Primo Levi sul lavoro diventa ancora più preziosa ed originale; e sembra di essere la fibra portante del filo d'Arianna leviano nel suo labirinto esistenziale.

IV. 2. 1. Un dedalo professionale

Lo scrittore torinese scelse l'indirizzo degli studi per e con passione. Già frequentando le medie era interessato in chimica che gli pareva la «chiave per i sommi veri», una «nuvola di potenze future» [SP 23] e poi – una “immagine del mondo piuttosto che un mestiere” [CI 30]. La curiosità instancabile e la forte voglia di capire i misteri del mondo circostante caratterizzavano Primo da piccolo [SP 24]; l'hanno aiutato all'università [SP 36] che era per lui «il tempio del Sapere» [SP 37]; l'hanno sorretto ad Auschwitz e stimolato in tutte le sue professioni successive. Il Levi medesimo ne elencava due: il chimico e lo scrittore [SP 157, CI 23, 40], ma a questi va aggiunta un'altra coppia: il traduttore e il commentatore. Per molti anni, tuttavia, il torinese non ha osato chiamare se stesso nemmeno «scrittore» [AV 24, CI 34, 37]. Ha spiegato che il suo vero mestiere era chimico di vernici e aveva creato un libro per necessità psicologica e storica, ma senza pretendere di cambiare la professione [AV 145-150]. Tant'è vero che tra il suo primo titolo e il secondo sono passati quindici anni. E anche dopo *La tregua* ha ribadito che i due libri, li aveva scritti per caso [CI 102].

Ciò che accomuna tutte le attività di Levi è il suo atteggiamento verso gli impegni: serio e scrupoloso. La responsabilità dell'esito lo spingeva a dare il meglio di sé, a perfezionarsi; dall'altro canto l'onestà e l'umiltà gli permettevano di riconoscere i propri errori, difetti e difficoltà [SP 25-27, 34-37, 60-62, CI 22, 31]. È impossibile decidere se questi tratti leviani fossero innati oppure elaborati dalla disciplina e dal distacco necessari in chimica, ma rimane vero che l'autocontrollo e la coscienziosità tipiche in particolar modo per le scienze esatte e naturali si palesa già nel suo libro d'esordio.

L'opera del torinese, prevalentemente autobiografica, è difatti piena di diversi riferimenti – sia impliciti che espliciti – alla formazione educativa e lavorativa dell'autore. Ne si può ricostruire tutto l'iter scolastico e professionale di Levi: dal ginnasio [AM 186-190⁷] e dal liceo [SP 22-29, SP 158, AM 219-225⁸], attraverso l'università [SP 30-64, AV 200], i primi impieghi nelle Cave di Lanzo e alla Wander milanese [SP 65-83, SP 113-130, CI 19], l'assunzione in quanto chimico alla Buna [SQU 93-96, SP 143-150, 217-228], all'infermeria di Bogucice [T 198-200], alla Duco-Montecatini di Avigliana [SP 154-163],⁹ un episodio di attività autonoma con un amico, Emilio [SP 172-194, intero CS],¹⁰ fino all'occupazione definitiva alla Siva di Settimo Torinese [SP 195-228, CI 41, 43, 112, AM 166].¹¹ Accanto alle esposizioni di varie

esperienze scientifiche e professionali nei suoi scritti appaiono descrizioni di laboratori: quelli rudimentali, privati [SP 24-25, 189-194] o guasti per la guerra [SP 155-156] e quelli ben attrezzati, universitari [SP 30-32, 39-40, 56-58, D 24-25] oppure industriali [SP 115-117, SQU 123-126, 158, 175-180]; relazioni di esperimenti e procedure dell'ambito, riusciti [SP 156-63, 173-175, CS 153-159, 169-180], meno [SP 34-37; 60-62; 120-121, 124-128; 179-187] o parzialmente [SP 25-29; 74-75, 77-82; AM 42-45]; cenni di manuali [SP 27, 40, 43, SQU 96], della sua doppia tesi di laurea [SP 54-63, D 25-26, AV 200] e riflessioni su titoli specialistici [SP 120-121, 123-124, 183-184, 229; AV 171-177, RR 83]; considerazioni fatte a proposito di scoperte e di analisi scientifiche [AV 200-211]; osservazioni riguardanti la nomenclatura e il linguaggio settoriale [SP 3, 34, 60, 67, 124, 149, 179, AM 121-131]. Tutto ciò è saturo della menzionata predilezione e l'entusiasmo per la branca scelta [SP 39-40, 43-44, SP 74, 77, 81, 121, 158, 202, CS 77-78, SQU 95-96]. La chimica è per Levi «la chiave dell'universo» [D 18], «l'arte di separare, pesare e distinguere» [AM 13]; il sistema periodico – una poesia alta e solenne [SP 43]. I chimici, invece, risultano signori della materia [SP 43], i suoi «trasmutatori» [SP 207], «cacciatori» [SP 79, 80] che dragano «il ventre del mistero» [SP 24], scatenano forze della natura [SP 29], duellano contro la passività della Hyle [SP 40], contro la sua «inerzia ottusa e maligna» [CI 112], conducono e vincono «questa interminabile battaglia» [SP 158]. Ai suoi occhi «la grande antagonista dello Spirito» [SP 34] – la «Materia-Mater», la «madre nemica» [SP 39, CI 115-116], che «manifesta astuzia tesa al male» [SP 214] e «punisce senza pietà» [AM 13] – pullula di vita; ogni suo elemento risulta dotato di una personalità, ad esempio:

- ◇ i gas inerti sono «paghi della loro condizione», perciò non reagiscono con gli altri [SP 3];
- ◇ il rame è «veterano di gloria» [SP 34];
- ◇ lo zinco, apparentemente «noioso», «tenero e delicato, [...] arrendevole davanti agli acidi» allo stato puro «resiste ostinatamente all'attacco» [SP 34-35];
- ◇ un briciolo di potassio diviene un «piccolo cadavere indemoniato» [SP 61];
- ◇ il nichel accompagna il ferro bivalente come «un vicario», «un minuscolo fratello» [SP 78];
- ◇ lo stagno è un metallo amico [SP 188],
- ◇ i cloruri, invece, sono «gentaglia» [SP 192].

La visione globale della realtà fisico-chimica viene coronata dalla «saga di un atomo di carbonio» [SP 131, 230-238], in cui il protagonista infinitesimale passa dalla roccia calcarea, sotto la forma di anidride carbonica, attraverso l'aria e l'organismo di un falco, ad una foglia; dove, separato dai «suoi due satelliti» e combinato con idrogeno e fosforo, si inserisce nella «catena della vita» [SP 232] – nella linfa della vite. Facendo parte di una molecola di glucosio, si trasferisce ad un grappolo, per finire nel vino e nel fegato del suo bevitore. Da lì, sottoposto ad altri processi chimici, l'atomo di carbonio, tramite i muscoli ed il sistema respiratorio dell'uomo ritorna nell'aria. Dopo vari anni, capitato in un cedro, viene divorato da un tarlo ed esce di nuovo all'aperto nel suo trasformato corpo (di una farfalla grigia). Alla morte dell'insetto e alla decomposizione della corazza di chitina, la particella ricomincia a girare lentamente nei cicli vitali del pianeta. In tal modo si trova alla fine in un bicchiere di latte, e tramite l'apparato digestivo migra a costruire una delle cellule cerebrali del narratore, la quale, accanto alle altre, gli permette di imprimere l'ultimo punto del racconto.

Ventuno elementi della Tavola di Mendeleev offrono quindi a Levi uno spunto per riferire eventi sparsi nel tempo e che spaziano su diversi argomenti – memorie di vari periodi della vita e racconti di fantasia. L'autore medesimo spiega la formula del suo testo, intitolato *Il sistema periodico* (1975), con le parole seguenti:

[...] questo non è un trattato di chimica: la mia presunzione non giunge a tanto, [...]. Non è neppure un'autobiografia, se non nei punti parziali e simbolici in cui è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana: ma storia in qualche modo è pure. È, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a conchiudersi l'arco della propria carriera, e l'arte cessa di essere lunga. [SP 229]

Lo scrittore torinese vuole dunque offrire un *exemplum* delle «avventure spirituali di un chimico» [CI 103] ai «profani» [SP 207, AM 13], che possano capire il significato della ricerca scientifica, la specificità del mondo solitario chiuso in un laboratorio. Una simile motivazione lo spinge a scrivere numerosi elzeviri su diversi aspetti della scienza e della tecnologia, raccolti ne *L'altrui mestiere* e *L'asimmetria e la vita*, ed anche – un romanzo in racconti *La chiave a stella* (1978). Quest'ultimo sembra essere il più positivo ed ottimista fra i libri di Levi. È un elogio del lavoro ben fatto, della responsabilità professionale, della gioia trovata nella vittoria sulla materia sia in nano- che in macroscale.¹²

Il narratore intradiegetico, chimico delle vernici [CS 3, 52, 77-78, 148-159, 168-180] e scrittore [CS 45-52, 148] con un turpe passato del lager nazista alle spalle [CS

10, 51], è del tutto identificabile con l'autore. Il suo interlocutore è Libertino Faussone, detto Tino [CS 3, 81-82], montatore trasfertista di gru, ponti sospesi, dighe, carriponti, escavatori, impianti petroliferi e altre strutture dove si assemblano tralicci.¹³ Esperienze lavorative di Faussone in diversi paesi (Stati Uniti, India, Unione Sovietica ecc.) costituiscono la maggior parte del romanzo. Nonostante i giudizi un po' aspri del narratore sul modo di raccontare di Tino [CS 3, 28, 45, 141], che oscilla tra l'ellissi e la ridondanza di particolari e condisce le storie con troppi detti popolari, truisimi, luoghi comuni, digressioni; sul lessico ridotto del collega¹⁴ che mescola il gergo tecnico al dialetto piemontese e sulla sua mancanza di senso di umorismo [CS 31-32],¹⁵ si può dire che ambedue gli uomini – l'operaio specializzato, che ha lasciato la catena di montaggio alla Lancia per la libertà professionale [CS 4, 37, 53, 82, 86-87, 103-104], e il chimico-scrittore di Torino, sospeso tra le due attività, formano insieme un portavoce doppio dell'autore del libro.¹⁶ Faussone racconta delle gigantesche costruzioni metalliche come se si trattasse degli esseri viventi [CS 11, 13, 17-18, 20, 22 e passim] e perfino costata di sentirsi a volte come «un veterinario» [CS 23]. Con un'affettuosità simile il narratore-Levi si esprime delle sostanze chimiche. Ambedue i personaggi sono fieri della loro professionalità, svolgono le loro mansioni con uno zelo insolito ed ogni impegno ben riuscito diventa per loro una nuova prova delle tesi sostenute e una soddisfazione da ricordare [CS 59]. Faussone afferma che il suo è «un bel lavoro» [CS 5, 59, 106, 142]; lo pratica con gusto [CS 27], anzi: ci mette l'anima [CS 40, 112], lo conosce «perfino troppo bene» [CS 36] e il giorno del collaudo è come una festa [CS 143]. Confessa addirittura che per lui ogni attività professionale che incammina «è come il primo amore» [CS 41, 116] e che gli piace rivedere le costruzioni terminate una volta [CS 132]. Vi si unisce il narratore dal duplice mestiere:

[...] l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra.. [CS 81]¹⁷

Siccome – aggiunge il montatore – per essere soddisfatti bisogna avere qualcosa da fare e da desiderare [CS 146]. Per di più: essere competenti al lavoro, ovvero provare piacere a svolgerlo, può diventare il «tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano» [CS 145]. Queste dichiarazioni sembrano una continuazione dell'asserzione volterriana che «il lavoro ci tiene lontani tre grandi mali: la noia, il vizio e il bisogno».¹⁸ Si iscrivono anche nel pensiero filosofico e sociologico in proposito, soprattutto quello di Tischner, ricordato all'inizio

del presente capitolo. Già commentando il precedente libro, *Il sistema periodico*, il suo autore sottolinea che:

In questo libro ho cercato di mettere in luce la nobiltà del nostro lavoro, il suo valore educativo e formativo [...]. [CI 117]

Le avventure professionali raccontate da Faussone e dal narratore-Levi divengono una premessa alle riflessioni generali sul lavoro come tale, sulle sue scadenze, su vari tipi di lavoratori e di periti [CS 122-123], sulla responsabilità e sul modo serio di trattare le proprie mansioni [CS 112]. Ne risulta non solo che l'attività lavorativa è «una delle esperienze fondamentali della vita» [CS 40] e un mestiere può servire sempre [CS 84], ma pure che può costituire una fonte illimitata di appagamento e di speranza, e rende l'esistenza umana piena e pregevole.

Un tale encomio dell'impegno professionale è importante ed originale in quanto tale, ma risulta ancora più prezioso, se vi si rende conto che né l'atmosfera dei tardi anni Settanta né l'esperienza personale dell'autore l'hanno agevolato. La sinistra ha criticato ferocemente il romanzo di Levi, accusando l'autore d'incompetenza [CI 98-99, 177]. Eppure, lo scrittore torinese, oltre di aver conosciuto fin troppo bene il lavoro manuale nel lager nazista, ne *La chiave a stella* aveva raccolto sia esperienze proprie [CI 20] sia quelle raccontategli dai tecnici con cui aveva collaborato [CI 120].¹⁹ E per saldare ancora meglio le nozioni aveva pure letto dei libri in proposito [CI 175]. Malgrado i commenti negativi generati dalle lotte ideologiche di allora, il romanzo non solo ha vinto il Premio Strega, ma ha anche mantenuto, e lo fa finora, la sua positività, non marchiata dall'ombra del motto sarcastico del KL Auschwitz.

In un senso il campo di concentramento ha creato Levi-scrittore. Egli medesimo lo riconosce [SP 158, CS 51, AM 12]. E non sa rispondere alla domanda se avesse scritto senza quell'esperienza [CI 26]. Levi ancora nel KL Auschwitz sapeva che ciò che stava vivendo andava raccontato al mondo esterno [SQU 38, 53-54; AV 145-146]. Già tornando alla sua Torino,²⁰ ancora sul treno, lo scrittore ha iniziato a relazionarlo ai compagni dello scompartimento. Poi ha annotato le memorie febbrilmente [SP 156-158, CI 182], ma la prima casa editrice, Einaudi, rifiuta il manoscritto. La pubblicazione presso la seconda, De Silva, non porta alcun successo.²¹ Solo la ristampa einaudiana del 1958 di *Se questo è un uomo* suscita un grande interesse dei lettori. Ciononostante l'autore rivela:

[...] mi ero messo [...] a posto con la coscienza avendo scritto un libro e non pensavo di scriverne altri. [CI 15]

In molte occasioni Levi si dichiara «debitore» al suo primo mestiere, non solo per averli salvato la vita [AV 12, 23, 149], ma anche per avergli fatto crescere e maturare sia come uomo [CS 13, 155, AV 150, D25] che come scrittore [AV 12-14, D 67-69, CI 40]. Comunque, lavorando in quanto «chimico militante» [SP 63, AM 13], si ritiene troppo legato a questo mestiere per poter diventare un vero letterato, ma ammette di scrivere non malgrado, ma grazie ad essere uomo di scienze e riconosce che le sue professioni si sono man mano trasfuse tra di loro [AM 14]. Spesso dimostra «i doni che il chimico porge allo scrittore» [AM 13]: la domestichezza con la materia ostile, la ponderazione e la rinuncia al superfluo, la sensibilità alle qualità esterne (colori, profumi ecc.), una ricchezza infinita di metafore.

Col passar del tempo, soprattutto dopo il successo de *La tregua* (1963; Premio Campiello), Levi tuttavia, rivela che la produzione letteraria lo attira sempre di più e che non è «sazio di scrivere» [CS 43]. Ma ancora prima, collabora con molti giornali e riviste;²² scrive saggi e racconti uniti poi in *Storie naturali* (1966), *Vizio di forma* (1971; Premio Bagutta), *Lilit e altri racconti* (1981) e *Il fabbricante di specchi. Racconti e saggi* (1986).²³ La fortuna scolastica e l'interesse dei giovani lettori lo incitano ad intraprendere un dialogo con il pubblico. Viaggia, spiega, rilascia interviste,²⁴ stende elzeviri, recensioni e prefazioni. Così nasce il «terzo mestiere» del torinese [AV 147] – presentatore e commentatore della storia e della letteratura. Inizialmente di quella propria, poi anche altrui (da Rabelais a Queneau). I frutti di questa attività sono radunati, tra l'altro in *L'altrui mestiere* (1985) e postumi: *Conversazioni ed interviste 1963-1987* (1997), *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987* (2002). Ed al passaggio alla pensione nel 1975 Levi diventa uno scrittore a tempo pieno. Pubblica *Il sistema periodico* (1975; Premio Prato per la Resistenza), *La chiave a stella* (1978), *Se non ora, quando?* (1982; Premi: Viareggio, Campiello), *I sommersi e i salvati* (1986) e anche due volumetti di poesie: *L'Osteria di Brema* (1975), *Ad ora incerta* (1984).²⁵ Nel frattempo Levi traduce vari titoli – sia scientifici che delle belle lettere – di: Henry Gilman,²⁶ Jacob Presser,²⁷ Mary Douglas,²⁸ Franz Kafka,²⁹ Claude Lévi-Strauss³⁰ e altri.³¹ Anche l'attività traduttiva trova un riflesso nei suoi scritti.³² E pure qui si può osservare la sua pacatezza e coscienziosità. Un punto d'incontro tra i commenti e la traduzioni è l'antologia personale preparata dallo scrittore per la casa editrice Einaudi, *La ricerca delle radici* (1981).

Levi si muove abilmente tra i quattro poli dei suoi mestieri e tra i loro influssi reciproci, che formano un altro labirinto, fluente e specifico. Conscio della poliedricità della propria formazione, scientifica ed umanistica al contempo, affascinato di tutto ciò che impuro ed eterogeneo, invece di perdersi nel folto dei contrasti, vi si elabora dei percorsi sicuri, siccome ai muri preferisce i ponti [CS 106-107; FS 21-22].

IV. 2. 2. Ibridismo

Sebbene Levi riconosca il reciproco rinforzo fra i mestieri esercitati, l'accettazione anche di questa frantumazione della sua identità è l'esito di un lungo processo. Inizialmente il torinese rifiuta la «qualifica di scrittore» [CI 34]; ripete che la sua vera professione, quella «diurna» è fare il chimico; la produzione letteraria è «un non-mestiere», un «riposo, è come andare in ferie» [CI 34]. Tuttavia, il «lavoro di scorta» [CI 37] diventa gradualmente sempre più importante e Levi inizia a farsi una ragione della propria duplicità:

[...] essendo un chimico per l'occhio del mondo, e sentendomi invece sangue di scrittore nelle vene, mi pareva di avere in corpo due anime che sono troppe. [CS 51]

Impara pure a trarne il massimo vantaggio, soprattutto per la seconda vocazione. Ma spiega che la difficoltà di questa sua condizione doppia [AV 24, CI 85] non consiste nella «spaccatura paranoica» e nel fatto di avere «due mezzi cervelli» [CI 107], ma nei problemi organizzativi, generati dagli impegni legati alla fabbrica.³³ E non solo si abitua alla propria bipolarizzazione, ma ne parla con una fierezza crescente. «Io sono un anfibio – constata – un centauro»³⁴ [CI 107]. Questa bella figura di mezzo-uomo, mezzo-cavallo è tanto rappresentativa per l'ibridismo³⁵ quanto ambigua. Nella mitologia si trovano sia esempi negativi (come Nesso) sia quelli positivi (come Chirone). Le valenze del *semicaballus homo* fluttuavano dall'iniquità, dalla violenza e dalla lascivia, alla nobiltà, alla virtuosità e alla saggezza. Una volta creduto, perfino, uno psicagogo, venne ricordato dal protocristianesimo, in quanto allegoria della doppia natura di Cristo. Posteriormente la Chiesa identificò il centauro con gli istinti più bassi e lo collocò negli inferi, accanto agli altri ibridi demoniaci.³⁶

Analizzando questa creatura mitologica in chiave archetipica, l'elemento equino potrebbe significare l'istinto e la parte umana – la razionalità. Quindi, nel caso di Levi, rispettivamente: la letteratura e la chimica. Lo scrittore vede la mescolanza e l'impurità come un volano della dinamicità che «dà adito ai mutamenti, cioè alla vita» [SP 35]. Per

lui il mondo è un groviglio fecondo di antitesi, divergenze e anomalie; e la vita – un fermento che infrange l’impassibilità della materia, la sua «passività sorniona» [SP 40]. Del resto la medesima hyle viene rappresentata da Levi come la Sfinge che risponde per enigmi [SP 40].

In Levi, il centauro in quanto la figura emblematica della contaminazione, diventa anomalo anche dal culturale punto di vista. Secondo la più popolare versione del mito, gli *androippomorfi* furono i nipoti di Issione e di un simulacro nuvoloso di Era, i figli di Centaurus e delle cavalle tessaliche dei Magneti.³⁷ Lo scrittore torinese mescola abilmente, invece, elementi mitologici, della filosofia e scienza antica e la tradizione biblica, a guisa di Rabelais e Borges. Le creature in questione, insieme agli altri meticci (e non solo), vennero generate dopo il Diluvio. Noè (in centauresco: Cutnofeset) riuscì a salvare solo le «specie-chiave», gli «archetipi» [SN 120]. Ma quando le acque scesero, venne un tempo di «fecondità delirante» e qualsiasi contatto, anche tra le specie animate ed inanimate, fruttificava. Così nacquero ad esempio le farfalle (l’incrocio di una mosca e di un fiore), i delfini (‘figli’ di un tonno e una vacca) o le balene (‘prole’ dell’arca stessa e del fango primordiale). I centauri furono invece il frutto degli «amori sfrenati [di Cam] con una cavalla di Tessaglia» [SP 121]. Quegli ibridi vivevano a lungo e tutti i giorni erano occupati di pasti; siccome le piccole bocche umane riuscivano a mala pena a nutrire i grandi corpi [SP 123-124].

Quaestio de Centauris [SP 119-130] racconta non solo le origini di questa razza, ma anche un’amicizia tra un ragazzo – il narratore della storia – e un *semicaballus homo*, Trachi, in una contemporaneità non precisata. Ma il quadro sereno s’incrina, quando appare Teresa, di cui si innamorano ambedue gli amici. Dopo aver scoperto che la ragazza ha scelto l’altro, Trachi rifiuta la sua umanità, scappando e cedendo completamente alla lussuria ferina [SP 127-130].

La contaminazione tra varie specie, molto variegata e condensata, riappare in *Disfilassi* [L 463-470]. L’uso dell’Ipostenone, una medicina immunosoppressiva, antirigetto per gli organi trapiantati, non solo umani, ma pure quelli animaleschi, provocò un tale abbassamento delle barriere immunologiche, che diversi esseri s’incrociavano tra di loro, spontaneamente e senza controllo.³⁸

[...] ogni giorno nascevano specie nuove, più in fretta di quanto l’esercito dei naturalisti gli potesse trovare un nome; alcune mostruose, altre graziose, altre ancora inaspettatamente utili, come le querce da latte [...]. [L 469]

La protagonista del racconto, Amelia, è «di razza sostanzialmente umana» [L 463], con l'«ottavo di linfa vegetale» [L 465], ma – nonostante l'affetto per Fabio,³⁹ le osservazioni della nonna e i propri studi – finisce attratta dal ciliegio. E se nel mondo di *Disfilassi* le trasformazioni erano la prassi quotidiana, non lo erano nella realtà comune de *La grande mutazione* [FS 44-49].⁴⁰ È la storia di Isabella, a cui – alla sua pubertà – crescono le ali. Questo caso della ragazza alivola, già osservato altrove, diventa il primo in Italia e suscita un grande scalpore. Ma entro alcuni anni le penne spuntano ad altri. I giovani gioiscono della possibilità del volo, gli adulti decisamente di meno. Il padre di Isabella trova le ali un ingombro e se li fa amputare.

Accanto alle mutazioni spontanee, appare in Levi anche la metamorfosi forzata, l'esito degli esperimenti di un certo professor Leeb che aveva presunto che gli angeli fossero la tappa successiva dello sviluppo umano e decise di forzare la muta degli uomini in «angeliche farfalle»; con un risultato penoso e terrificante [SN 42-49, AV 228].

Un altro tipo di ibrido compare nel racconto *Vilmy* [VF 251-257]. Questo animaletto vezzoso ed agile assomiglia un po' al cane e un po' al gatto, ha le zampette prensili, un musino espressivo dagli occhi azzurri ed i comportamenti decisamente felini. Lo affascina il ticchettio degli orologi. La creaturina sembra dolce ed innocua, ma produce il latte che provoca una forte dipendenza del proprietario, paragonabile a quella dall'alcool o dalla morfina [VF 257].

Levi non solo concepisce animali fantastici, ma se ne occupa anche teoricamente [AM 89-91]. Sottolinea che la fantasia umana non solo si limita a «ricombinare elementi costruttivi già noti» [AM 90], ma non riesce nemmeno ad avvicinarsi alle «incredibili soluzioni innovative», trovabili ad esempio in parassiti [AM 90]. Il narratore ricorda alcune creature mitologiche che non sono altro che conglomerati di elementi di esseri diversi (la chimera, il Minotauro, Pegaso), oppure mutazioni quantitative (Cerbero, Shiva) o qualificative (il Leviatano, i giganti⁴¹). Per alleggerire il tono del saggio, vengono citati vari «compositi» inventati dagli allievi di una scuola, tra l'altro: il *Carnefice*, che – conformemente al nome – si nutre di carne umana, è molto veloce, fecondo, ma pure pauroso, perciò vive sotto terra [AM 91]; il *Mostrumgaricos*, che vola, respira sott'acqua, ha dodici cuori ed è quasi indistruttibile [AM 92]; il *Cibercus* a sei gambe e con la coda fatta di crema, per cui deve stare al freddo [AM 93-94]. Anche gli esempi della creatività infantile dimostrano che lo sviluppo rapido delle

scienze e della tecnologia ci anestetizzano in una certa maniera, che rafforzano il bisogno di stimoli sempre più forti, più bizzarri.

Il caleidoscopio di portenti novelli, compresi quelli spaziali, spengono in noi la «facoltà di meravigliarci» [AM 21]. Forse anche per questo motivo il chimico torinese non cessa di nutrire la sua curiosità enciclopedica e coltiva i suoi numerosi interessi, dalla letteratura alle scienze. Lo intriga l'ibridicità,⁴² «il mistero conturbante della metamorfosi» [AM 134], l'evoluzione e l'adattamento ai nuovi bisogni e alle condizioni cambiate. Perciò scrive di cuore del mondo animalesco. Commenta libri e riviste in proposito, da romanzi di Jack London [AV 252-255] a «Nature» [AM 66] e a Alexander Graham Cairns-Smith [AV 256-259],⁴³ ed espone delle proprie riflessioni; talvolta seriamente, ma sempre con un rapimento del dilettante [FS 67-71], talvolta in forma di scherzi fantabiologici – come quelle *Cinque interviste naturali*: alla talpa [FS 102-106], all'escherichia coli [FS 106-108], al gabbiano [FS 109-112], alla giraffa [FS 113-116] e al ragno [FS 117-120],⁴⁴ a cui si potrebbe aggiungere un'altra – alla formica [FS 81-85].⁴⁵ Va messo in rilievo che lo scrittore si occupa con una considerazione particolare degli insetti [AM 11, 71-74, 104-108, 132-135, 176-180, FS 68, 161, SN 156-157] e degli artropodi [AM 67-68, 136-140, SN 149-150]. Il che trova il suo culmine nel racconto *Pieno impiego* [SN 131-142], in cui il protagonista riesce ad intraprendere una comunicazione⁴⁶ con le api, le formiche, le libellule e simili, ed a stipulare con loro vari accordi: servizi dietro una paga (il cibo).

Avendo analizzato già l'uomo in quanto animale, Levi esamina l'animale⁴⁷ quasi in quanto l'uomo, cioè in quanto essere sociale, oppure come delle creature semi-fiabesche, benché reali, vista la loro estraneità [AM 179-180], che sembra una pura fantascienza [AM 133]. Significativo è qui *Il sesto giorno* [SN 143-162], racconto-pezzo teatrale, in cui un consiglio, con Arimane ed Ormuz a capo, discute il «progetto Uomo»: le abilità e la forma, ovvero l'appartenenza generica, del nuovo eventuale essere. Vengono presi in esame tutti i pro ed i contro di: uomo-artropodo, uomo-pesce, uomo-serpente, uomo-uccello. Ma alla fine la seduta movimentata dev'essere sciolta, siccome un messaggero informa Arimane della creazione avvenuta:

So che hanno preso sette misure di argilla, e l'hanno impastata con acqua [...]. Pare che si tratti di una bestia verticale, quasi senza pelo, inerme [...] da ritenersi sostanzialmente mammifera. Pare inoltre che la femmina [...] sia stata creata da una sua costola [...] con un procedimento che [...] non esiterei a definire eterodosso [...]. In questa creatura hanno infuso non so che alito, ed essa si è mossa. Così è nato l'Uomo, o signori, lontano dal nostro consenso [...]. [SN 162]

Levi, ritenentesi miscredente, rimane affascinato del creazionismo, sia quello tramandato da Bibbia che dal Talmud o dal folclore ebraico, come la storia di Lilit⁴⁸ [L 387-390].⁴⁹ La prima moglie di Adamo, totalmente pari al marito, che non volle cederli, si ribellò, fuggì nel Mar Rosso, si tramutò in una diavolessa e divenne un pericolo per gli uomini e per i bambini.⁵⁰ Jehovah tolse una costa all'uomo abbandonato e ne formò la sua seconda compagna, Eva – e così la tradizione spiega la doppia creazione nel Libro del Genesi.⁵¹

Lo scrittore osserva con la passione costante di etologo non solo gli animali, ma anche gli uomini. Il limite tra i primi ed i secondi, tra la sostanza umana e la sostanza animale [FS 130] è secondo lui molto labile e tenue. Talora tratta le persone come «esemplari zoologici» [SQU 95, AM 216]. E non solamente perché egli ha conosciuto gli abissi di bestialità che stanno in agguato dentro di noi e sa quanto è semplice farci «regredire all'atto animalesco» [AM 74]. Ma pure siccome certi comportamenti istintivi reperibili nel regno dei nostri 'fratelli minori' possono essere ricollegati ad atteggiamenti più o meno razionalizzati dagli uomini. Come nel racconto *Verso occidente* [VF 195-205] in cui viene trovato un nesso tra le periodiche migrazioni suicide dei lemming e una tendenza alla morte volontaria diffusa presso il popolo degli Arunde, rivendica la libertà assoluta di essere, preferita alla sopravvivenza artificiale. Oppure come nel saggio *Buck dei lupi* [AV 252-255], che diventa uno studio psicologico del protagonista canino del romanzo londoniano, *Richiamo della foresta*.

Levi è un osservatore attento e disilluso, è un saggio pessimista, un etologo del comportamento umano, pieno di ironia benevola. Se ne rende conto ed ammette:

So di aver spesso usato gli animali [...] nel descrivere un personaggio di paragonarlo a uno o più animali [...]. Mi diverte molto trovare tutti i riferimenti incrociati tra il comportamento umano e quello animale. [...] È un interesse che ho per problema così rilevante: per quanto c'è di animale in noi.⁵²

Per l'autore torinese l'uomo come tale è bipartito [AV 216, SN 159], fatto di Io e di Es, di spirito e di carne [AM 50], sospeso tra il fango e il cielo, «fra il nulla e l'infinito» [AM 17]. Ed i suoi vizi, virtù e passioni possono essere ravvisate come ipostasi e simboli negli animali. Perciò il mondo ferino costituisce un «universo di metafore», una «selva di iperboli prefabbricate» [AM 65].

Tuttavia, nella narrativa leviana oltre alla zoologia, all'entomologia⁵³ ed all'etologia in senso lato, si trovano riflessi di altri interessi dell'autore e della sua vasta cultura. A proposito della chimica Levi sostiene:

[...] vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi [...]. [SP 43]

Sembra che lo scrittore abbia messo effettivamente in atto quest'asserzione. Si nutre di letture e film variegati e stuzzica incessantemente la viva curiosità e la vena di enciclopedista. Così nei suoi scritti compaiono, ad esempio: Huxley [AM 8-11,⁵⁴ 64-65], Queneau [150-154⁵⁵], Rabelais [AM 15-19⁵⁶], Manzoni [AM 75-80⁵⁷], Melville [AM 81], Verne [AM 81-81], Leopardi [AM 191-192 AV 192], ricordi d'infanzia [FS 59-62⁵⁸], memorie di famiglia⁵⁹ e storie di fantasia,⁶⁰ voli spaziali e conquista lunare [AM 20-22,⁶¹ 171, 171-175,⁶² AV 243-244⁶³], tradizione ebraica [AM 181-185, 201-205⁶⁴], eventi storici [AV 66-69] e novità [AM 230-233⁶⁵], attualità locali [AM 201, AV 189-191, 248-251⁶⁶] e quelle internazionali [AV 186-188⁶⁷], osservazioni letterarie [SP 36, 31-34,⁶⁸ 49-55,⁶⁹ 159-163⁷⁰] e quelle traduttive [AM 109-114,⁷¹ 151-152, CI 156], riflessioni linguistiche [AM 35-41, 56-58, 93-97, 121-131,⁷² 141, 155-158⁷³] e quelle esistenziali [AM 46-48, 59-63, AV 178-180⁷⁴], analisi dei problemi contemporanei [AM 167; 168-171, 243-247, AV 245-247⁷⁵] e di quelli atemporali [AM 175; 238-242⁷⁶], riguardanti sia la nano- che la macroscale [AM 99-103, 186-190⁷⁷]. Indipendentemente dall'argomento trattato, diventa plausibile la preoccupazione dell'autore per il mondo e per le generazioni future, una considerazione umanistica e lungimirante di un pacifista.

Alla labirintica ricchezza tematica, si aggiunge pure l'ibridazione formale. Eccetto il romanzo *Se non ora, quando?* nella prosa leviana prevalgono forme brevi. *Storie naturali*, *Vizio di forma*, *Fabbricante di specchi* e *L'ultimo Natale di guerra* sono raccolte di racconti, *L'altrui mestiere*, *L'asimmetria e la vita*, *I sommersi e i salvati* – di saggi. Nonostante una struttura portante de *Il sistema periodico* (gli elementi chimici) e di *Lilìt* (tre sezioni *grammaticali*⁷⁸), ambedue rimangono collezioni di corte storie autonome. Nemmeno *Se questo è un uomo*,⁷⁹ *La tregua* e *La chiave a stella*⁸⁰ sono facilmente classificabili dal punto di vista generico. A proposito del secondo titolo Fabio Moliterni osserva che esso

risulta forse più della prima prova un'opera «atipica», ancor più sfuggente e refrettaria ad ogni classificazione di genere: memorialistica, documento, autobiografia, ma anche romanzo d'avventura.⁸¹

Ogni successivo libro di Levi sembra sviluppare nuove strategie narrative, sempre più consapevoli. Vengono introdotti passaggi tra vari piani diegetici e strati discorsivi: la mobilità dei punti di vista e degli approcci narrativi, la fruizione e la

contaminazione di codici romanzeschi. L'autore sperimenta anche con il racconto, creando un racconto-spettacolo (*Il sesto giorno*) oppure un racconto-radiodramma (*La bella addormentata nel frigo*). A questo punto va anche sottolineata la versatilità e la ricchezza espressiva, che combina uno stile schietto del chimico alle sperimentazioni lessicali del letterato; il tono riflessivo, a volte malinconico alla disposizione al comico e al grottesco; la fluidità del confine fra la creazione letteraria, il gioco fantascientifico e la relazione memorialistica o paradocumentaria. Ne risulta che Primo Levi nella narrativa non solo si occupa del problema di ibridismo, ma che la sua opera medesima ne è marchiata sotto l'aspetto morfologico.

IV. 2. 3. L'esperimento e la responsabilità

Scritti i primi due libri, Primo Levi sostiene che non avrebbe ritornato alla tematica auschwitziana più, poiché si fosse «compiutamente bruciato come testimone» [CI 111]. Perciò ha pubblicato la raccolta dei suoi racconti fantascientifici *Storie naturali*⁸² sotto uno pseudonimo: Damiano Malabaila.⁸³ Il nome d'arte doveva anche proteggere in un certo senso i compagni di deportazione dello scrittore e salvarlo dall'accusa di tradimento della causa [CI 40-41]. Ma il risultato è stato tale che il titolo è passato quasi inosservato. Solo all'uscita di *Vizio di forma* e alla riedizione di *Storie...* sotto il vero nome dell'autore, il nuovo tipo della produzione letteraria del torinese ha destato un interesse.

In un saggio del gennaio del 1982 lo scrittore afferma:

Secondo me la fantascienza può e deve inventare tutto. E la sua vocazione, e imporle limiti di verosimiglianza vorrebbe dire tagliarle le ali. [AV 184]

La considerazione, la segue un bilancio delle previsioni fatte una volta da un tecnologo e fisico, oltretutto un autore SF, Arthur Clarke,⁸⁴ con lo stato reale della scienza e tecnica nei primi anni Ottanta. L'atterraggio sulla Luna, ipotizzato dall'americano per gli anni Settanta, è avvenuto perfino un anno prima, ma i laboratori spaziali e l'atterraggio sui pianeti (quest'ultimo previsto per gli anni Ottanta) si sono effettuati più tardi. Finora, del resto, l'esplorazione dei pianeti, soprattutto del Marte, viene eseguita solo tramite le sonde.⁸⁵ Invece l'esobiologia rimane sempre fra i progetti fantascientifici. Levi ha fatto un simile rendiconto, ma delle proprie invenzioni, alla ristampa nel 1987 di *Vizio di forma* [VF 187-188]. Si potrebbe adoperare lo stesso procedimento a tutta la «narrativa speculativa»⁸⁶ dello scrittore torinese, data la sua

ricchezza innovativa. Nei racconti leviani appaiono: nuove soluzioni tecnologiche (*Il Versificatore*, *L'ordine a buon mercato*, *Alcune applicazioni del Mimete*, *Trattamento di quiescenza*, *Psicofante*, *Scacco al tempo*, *Fabbricante di specchi*, *Knall*) e farmacologico-mediche (*Versamina*, *La bella addormentata nel frigo*, *I sintetici*, *Disfilassi*); sperimentali impieghi degli animali e la comunicazione tra le specie (*Censura in Bitinia*, *Pieno impiego*); evoluzione spontanea di sistemi tecnici e di macchine verso l'intelligenza artificiale (*A fin di bene*, «*Cladonia rapida*»); altri mondi ed altre razze (*Erano fatti per stare insieme*, *L'intervista*, *Le sorelle della palude*); capovolgimenti 'prospettico'-etici (*L'amico dell'uomo*, *La bestia nel tempio*); un'esterna (sovrumana o extraterrestre) angolazione sulla specificità e sui problemi del nostro pianeta (*Procacciatori di affari*, *Visto di lontano*); futuribili tendenze etologico-sociali (*Protezione*, *Lumini rossi*, *In fronte scritto*, *I gladiatori*), situazioni difficili e prove di risorverle (*Recuenco: la Nutrice*, *Recuenco: il rafter*, *Ottima è l'acqua*).

Se l'uso del Versificatore e dello Psicofante, dei racconti omonimi, può solo alleviare il lavoro, nel primo caso, e portare divertimento, nel secondo; l'impiego del Mimete [SN 55-64, 70-77⁸⁷], della Versamina o del Torec non sono più così univoci ed innocui. Il Versificatore a differenza di *The Troubadour*⁸⁸ è un «modello per impieghi civili» [SN 25] e serve a generare componimenti letterari. Basta indicare il tema, il registro, la forma metrica e la determinazione temporale, e la macchina crea un testo apposito. Il Poeta, prima di comprarla da Simpson, rappresentante della NATCA,⁸⁹ sperimenta il suo funzionamento. Così, il marchingegno scrive un lirico alla settecentesca, in endecasillabo, sui *Limiti dell'ingegno umano* [SN 29-30]; un altro, didattico, in ottonario, intitolato *Il rospo* [SN 32-33]; il successivo, *I sette a Tebe*, verso libero alla novecentesca [SN 33-34]; un «Tema libero» [SN 34-37] e infine un sonetto, *Autunno in Liguria*, in endecasillabo e tono elegiaco [SN 38-40]. Il Poeta rimane entusiasta del Versificatore, nonostante un piccolo guasto momentaneo, causato da un fusibile rotto. Lo trova perfino «umano» [SN 33]. Del resto tutto il racconto-dramma risulta un'opera dall'apparecchio [SN 41].

Lo Psicofante, invece, dà forma fisica a ciò che le istruzioni definiscono «l'immagine interiore» dell'utente [VF 308]. Bisogna porgere la mano sinistra nell'incavo della macchinetta, premere con la destra un pulsante e sulla sua superficie apparirà un oggetto che dev'essere un riflesso dell'interno del giocatore. Gli oggetti creati in tal modo sono tangibili, materiali, da conservarli come souvenir. Il grintoso Alberto ottiene un fungo fluorescente [VF 309]; il solido Antonio un piccolo edificio

lucente [VF 310]; l'indecisa Anna una nuvoletta multiforme [VF 311]; il timido Claudio una costoletta con contorno di patate fritte⁹⁰ [VF 312]; ed il personaggio-narratore, cui lo Psicofante è piaciuto particolarmente – un barattolo colorato di vernice con dentro un ago, una conchiglia, due grilli, e un pezzetto di brace [VF 313-314]. Tuttavia i personaggi non sono troppo contenti delle proposte dello Psicofante: le considerano un po' sbagliate e non vi si riconoscono. Per di più le trovano «mal definibili» [VF 311]. All'opposto, fin troppo chiare sono le immagini che danno gli Spemet, specchi metafisici prodotti da Timoteo [FS 73], che – attaccati alla fronte di qualcun altro – mostrano la maniera in cui si è percepiti da questa persona. Il protagonista del racconto brevetta l'invenzione, ma le vendite diminuiscono, dato che i clienti soddisfatti di come vengono visti sono in realtà pochissimi. Oltre a ciò le visioni altrui non coincidono tra di loro. Timoteo stesso sperimenta uno Spemet sulla madre [FS 74], su due donne [FS 73-76] e diversi amici [FS 76]. Il risultato è tale che il fabbricante cambia la fidanzata e riprende la produzione degli specchi comuni [FS 76].

Una relatività di percezione, ma legata alla cognizione del tempo, viene ripresa nel racconto *Scacco al tempo* [FS 94-97] che ha la forma della richiesta rivolta all'Ufficio Centrale Brevetti di attestare il Paracrono. Il racconto-documento prova la praticità e l'utilità del progetto: si tratta di iniettare una piccola dose di maleato di rubidio nel quarto ventricolo cerebrale per poter «intervenire volontariamente sul proprio senso soggettivo del tempo» [FS 95]. Mentre la relatività estetica diventa l'argomento de *La misura della bellezza* [SN 108-118]. Vi viene presentata un'altra novità della NATCA, il Calometro, apparecchio destinato a calcolare le doti fisiche. Ne esistono tre versioni: per gli uomini, per le donne e quella 'neutrale', cioè non tarata da permettere a ognuno di introdurre il suo proprio modello che servirà da riferimento. Simpson è sicuro del successo del Calometro, poiché «saranno pochi a resistere alla lusinga del K 100:⁹¹ ricordi la Strega di Biancaneve» [SN 117].

I capovolgimenti della prospettiva permettono all'autore di dimostrare la soggettività della 'verità' umana. Ne *L'amico dell'uomo* [SN 65-69] grazie alla scoperta dei messaggi sui corpi delle tenie, viene rappresentata un'interpretazione ipotetica della relazione ospite-parassita giudicata dal punto di vista di quell'ultimo. Un rovescio simile è usato ne *La bestia nel tempio* [L 457-262], dove l'edificio funziona – a seconda dell'osservatore – o da una prigione o da un rifugio per la creatura che vi abita, a seconda dell'osservatore. Un altro confronto delle ottiche diverse è proposto nella 'dilogia' *Recuenco* [VF 315-329], in cui un veicolo con l'aiuto per il Terzo Mondo

viene trattato come una divinità dai poveri ed affamati abitanti di un villaggio situato lontano dalla civiltà. Lo spreco del cibo destinato ai miseri⁹² e l'indifferenza dell'equipaggio del rafter non sono tanto turbanti, quanto il rapporto nutritore-bisognoso analogico a quello menzionato prima, uomo-tenia. In ambedue i casi colui che alimenta viene visto come un dio.

I problemi che tormentano l'umanità: la fame, la violenza, la disuguaglianza tra le razze e varie parti del mondo e simili, vengono analizzati dalla prospettiva esterna anche in *Procacciatori di affari* [VF 229-246], in cui gli agenti, «specialisti della Terra» [VF 230] propongono a S., il protagonista, di rinascere come un essere umano. Dopo tutta una larga presentazione del terzo pianeta del Sistema solare e della razza pensante che vi vive, viene proposto a S. perfino un accordo di garanzia: che nascerà come un uomo bianco e dotato di vari talenti. Ma egli rifiuta il vantaggio. Accetta di diventare un essere umano, comunque – non volendo sentirsi profittatore, preferisce nascere come uno qualunque, senza indulgenze, privilegi, condoni, per fabbricare se stesso con le proprie forze [VF 146].

Certi *divertissement* analizzati sopra di Levi, leggeri e freschi, che rischiarano i colori del suo fantastico possono essere connessi con altri suoi racconti che escono fuori il SF propriamente capito. *Il Versificatore* è quindi uno scherzo più letterario che fantatecnologico, con la finale paradossale, un po' escheriana, e può essere aggiunto anche ai racconti metaletterari dello scrittore torinese come *Lavoro creativo* e *Nel Parco*.⁹³ Mentre *Psicofante* e *Fabbricante di specchi*, due riflessioni sull'autoconoscenza e sui rapporti con gli altri, possono essere legati ad *Ammutinamento* [VF 347-353], un sereno racconto sulla ragazza che sapeva parlare con le piante oppure, ad un altro, abbastanza deprimente al contrario, intitolato *Self-control* [L 481-486], che narra la storia di un guidatore del bus, che man mano approfondisce la sua nevrosi e l'ipocondria, e alla fine, avendo scoperto la propria totale solitudine, decide di chiudere con la vita precedente e parte per non si sa dove. Gino, il protagonista di *Self-control* si è troppo impressionato di un libro medico e dell'importanza della propria salute. Anche se questo racconto non si caratterizza del fantastico né del meraviglioso, contiene il tratto peculiare della fantascienza (e della saggistica) di Primo Levi: l'ammonimento per l'eccesso. In *Versamina*, un vecchio bidello, Dybowski, racconta a Jakob Dessauer, l'esito di sperimentazioni del suo ex-collega, Kleber, il quale è riuscito casualmente ad isolare una sostanza chimica che converte il dolore in piacere [SN 81]. Gli animali di laboratorio si comportavano

stranamente: o si provocavano appositamente delle sofferenze [SN 80, 83], o facevano tutto al contrario dei dettami della propria specie [SN 83-84, 87], come se volessero umiliare se stessi. Per di più la versamina provocava l'assuefazione oppure degli effetti cronici. Alla fine pure Kleber è caduto nella dipendenza della sostanza. Si sciupava sempre di più. Poi è morto in un incidente stradale [SN 85-87]. Malgrado ciò e taciuti gli *effetti collaterali*, la versamina è stata introdotta al mercato farmacologico [SN 85].

Simili esiti dell'intemperanza vengono presentati in *Trattamento di quiescenza*, in cui, Simpson mostra all'io-personaggio un nuovo successo della NATCA: il Total Recorder (Torec). Una sorprendente previsione leviana della realtà virtuale e dei rischi che essa porta con sé. In questo racconto, il narratore omodiegetico tratta la nuova rivelazione con diffidenza, accettando solamente le sue possibili applicazioni didattiche. Lo scetticismo dell'io parlante si rafforza ulteriormente dopo alcuni nastri esemplari che gli ha proposto Simpson: un incontro sportivo in quanto un calciatore famoso [SN 170], una rissa con due tipacci [SN 173-174], un appuntamento amoroso con l'amante, in veste di una modella⁹⁴ [SN 176-177], una settupla soddisfazione della sete in scenari diversi [SN 178-179], una caccia ad una lepre dall'ottica di un falco [SN 181-182]. Chi si arrende alla tentazione di vivere centinaia di vite attraverso migliaia di occhi altrui è Simpson. Da due ore prefisse di proiezioni passa a venti: «senza Torec sarebbe perduto, col Torec è perduto ugualmente» [SN 183]. La dipendenza lo distrugge e l'unico libro che ancora gli fa un certo effetto è l'*Ecclesiaste*. Egli stesso si sente ricco di esperienze come Salomone, ma è conscio che la sua 'saggezza', l'ha acquistata artificialmente e senza dolore che porta una vita normale. Se ne vergogna e per la vergogna si rituffa in proiezioni.

Un altro tipo di pericolo presenta il Mimete – una successiva invenzione della NATCA. Si tratta di un duplicatore che copia qualsiasi piccolo oggetto inseritovi dentro. Tranne monete o altri artefatti metallici, siccome il *paubulum* (il 'carburatore' dell'apparecchio) non contiene metalli pesanti.⁹⁵ Ciononostante il narratore-protagonista riproduce alcuni 'sosia' di: un dado da gioco [SN 59-60], un piccolo brillante⁹⁶ [SN 60], una zolletta di zucchero, un fazzoletto, un orario ferroviario, un mazzo di carte da gioco [SN 60], un uovo sodo [SN 60-61], un pacchetto di sigarette, un altro di fiammiferi (che però non si accendono), una fotografia (molto sbiadita per la mancanza di argento nel *paubulum*), un cinghietto dell'orologio (era impossibile duplicare l'orologio sempre per le stesse ragioni), fagioli, piselli, un bulbo ed alcuni alimentari, un ragno ed una lucertola [SN 61]. Tutto ciò entro sei giorni, il settimo l'io-personaggio si è riposato⁹⁷

[SN 62]. Ha anche telefonato a Simpson con qualche proposta legata al Mimete, ma l'agente si è indignato ed ha rifiutato le proposte di ampliare le dimensioni della macchina ed arricchire il suo 'carburante' per poter duplicare degli animali più grandi. Dopo pochi giorni viene distribuita una circolare col divieto di riprodurre tutto ciò che non è un documento [SN 63]. Malgrado l'interdizione Gilberto [SN 70-71], un amico del narratore, ingrandisce il Mimete da solo, a domicilio, riesce a procurarsi 200 libbre di *paubulum* speciale e duplica la propria moglie, Emma.⁹⁸ Inizialmente tutti e tre: Gilberto e due Emme sono felici; ma col passar del tempo la moglie 'originaria' si sente sempre più gelosa dell'altra, si chiude in «un comportamento negativo, di rinuncia offesa, di rifiuto» [SN 76]. Per risolvere la situazione, l'uomo copia se medesimo. Gilberto II spiega all'amico-narratore che adesso deve solo «definire con l'anagrafe» la sua posizione e quella di Emma, e trovarsi un lavoro. Magari alla NATCA che dovrebbe accettarlo volentieri come «propagandista per il Mimete e le altre sue macchine per ufficio» [SN 77].

Non è così semplice da migliorare, invece, la condizione di Mario, «un sintetico», ovvero un ragazzo concepito e nato nelle condizioni artificiali del laboratorio [VF 206-218]. All'inizio l'adolescente non vuole ammettere di essere nato «pianificato» [VF 217], di essere diverso. Poi disperatamente cerca di convincere se stesso e gli altri che la sua creazione lo rende migliore e tale sarà la futura via dell'umanità [VF 216-217], ma questa risulta solamente una messa in scena [FS 217]. Diversa si sente anche la protagonista de *La bella addormentata nel frigo* [SN 89-107], ibernata da 140 anni [SN 96]. Le seguenti generazioni della famiglia Thörl fa una festa due volte all'anno per i risvegli di Patricia per i controlli medici. Ma la ragazza, stufa di questa semivita da esemplare e curiosità insieme, fugge.

Levi non solo esamina effetti ed eventuali rischi della criogenica, della clonazione, della realtà virtuale, della combinazione dell'inseminazione artificiale con la manipolazione genetica ed altri procedimenti biotecnologici, ma cerca di ipotizzare dei futuri pericoli e le loro conseguenze. L'alta viscosità dell'acqua provocherebbe delle malattie e un lento sommergere dei continenti (*Ottima è l'acqua*); la grandine di micrometeoriti costringerebbe gli uomini a portare le carrozze (*Protezione*); la sovrappopolazione del globo causerebbe una politica anticoncezionale (*Lumini rossi*); lo sviluppo della rete telefonica potrebbe finire con la trasformazione di essa in un essere autonomo e cosciente (*A fin di bene*); il bisogno di emozioni forti e di divertimenti collettivi risusciterebbe la tradizione delle lotte di gladiatori, solo in una veste

moderna⁹⁹ (*I gladiatori*); la necessità di guadagnare, accompagnata dalla mancanza di nuovi spazi pubblicitari muterebbe gli uomini in réclame ambulanti (*In fronte scritto*). Molti di questi racconti futurologici slittano verso il realismo magico, come quello su un componimento poetico molto mobile (*La fuggitiva*), su un killer misterioso, che sa praticamente tutto della sua vittima (*A tempo debito*), su una «vernice portafortuna» e un iettatore che muore ucciso dal proprio sguardo come la Medusa (*Tantalo*). Indipendentemente, però, dall'argomento e dal tono, la scrittura serve a Levi come un 'mezzo didattico'. Non è un autore moraleggiante, malgrado ciò una riflessione etica trapela da tutta la sua narrativa – fiction e saggistica – e li segna con una responsabilità umanistica.

Nonostante le dichiarazioni precedenti, Levi ritorna anche alla tematica concentrazionaria. Sia a causa del senso di colpa di un sopravvissuto [CI 217-218, 286] e del peso testimonianza,¹⁰⁰ sia a causa dell'ansia provocata dalla modernità, il torinese non smette di avvertire, di sensibilizzare a certe minacce. Con angoscia osserva la corsa agli armamenti, lo sviluppo degli arsenali nucleari [AM 167, 180, 243, SN 82], diversi conflitti: in Vietnam, in Afganistan, il «rissoso Terzo Mondo» [CI 59, AV 45, AM 246, SS 11-12, 110, 166] Per tutti questi motivi pubblica l'ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, e le considerazioni¹⁰¹ raccolte in esso trovano un'applicazione nella vita di qualsiasi epoca o sistema politico-sociale. Il caso limite del lager diviene esemplificativo, riflettendo i meccanismi del funzionamento delle comunità umane: «in Lager, e più in generale sul palcoscenico umano, capita tutto» [SS 35].¹⁰²

Conciso, lucido e spietato, Levi è demistificatore degli stereotipi, degli autoinganni comodi, di un ordine dato una volta per sempre. Anche se la sua fantascienza non sorprende con innovazioni mozzafiato nel XXI secolo, la cui quotidianità è pervasa di tecnologia e di «lumini rossi»; la abbraccia l'appello che traspare da tutta l'opera del torinese: di non ripetere gli errori del passato [CI 243], di saper prevedere i risultati delle proprie azioni e sopportarne la responsabilità [AM 147]. Non c'è frattura fra Levi-testimone, Levi-saggista e Levi-«speculatore», sia quanto al pensiero portante che quanto allo stile, schietto e chiaro, ora scherzoso ora meditativo, che rivela non solo l'attaccamento alle scienze naturali, ma anche l'ammirazione per la natura e la simpatia per tutti gli esseri viventi. In un certo senso questa narrativa riflette alcuni degli ideali francescani: l'amore per il prossimo, la semplicità, la laboriosità. Nella letteratura di questo uomo-mosaico: chimico-commentatore-traduttore-scrittore, appaiono e proliferano nuovi bivi ed ibridazioni. L'universo professionale di Levi è un

vero labirinto, una galleria degli specchi, ma questa volta è stato egli medesimo a costruirla attorno a sé per nascondervisi dentro e per intrappolare il lettore affinché rifletta; un po' Dedalo, un po' il Minotauro pacifico di Borges o di Cortàzar, un centauro, un giocoliere di prospettive.

NOTE

¹ In Bibbia Adamo ed Eva, subito dopo la creazione, vennero inseriti nel giardino di Eden a custodirlo e coltivarlo [Gen 2, 15]; solo dopo il peccato originario la prima coppia fu condannata a conquistarsi il pane «con il sudore del loro volto» [Gen 3, 17-19]. Secondo credenze indiane, i primi uomini erano per nascita suddivisi in caste e quindi, automaticamente, predestinati a certi ruoli [Rigveda, X, 90, strofe 1-4, 9-14]. Secondo il popolo Ainu, che Abita l'isola di Hokkaido invece, Kamui, la divinità creatrice, mandò Aioina, l'uomo divino, sulla terra per insegnare l'arte di caccia e di cucina alla tribù. Similmente nelle cosmogonie egizie, gli umani vennero subito istruiti dalle divinità su come lavorare (ad esempio Neith, la tessitrice, dopo aver pescato i primi uomini dalle acque primordiali, li trasmise la propria conoscenza; similmente Ptah, il creatore degli dei e degli esseri umani, fece nascere tutte le arti e tutti i mestieri.)

² Cioè 'opera [specifica]', 'modo di vita'. Gli antichi differenziavano ancora altri tipi di lavoro: *pōnos* (fatica), *téchnē* (arte) e *poiēsis* (produzione), *prāxis* (azione propriamente detta). Jean-Pierre VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, trad. it. Mariolina Romano, Benedetto Bravo; Einaudi, Torino 2001, pp. 273-340.

³ Smith elabora due tipi di divisione del lavoro: orizzontale e verticale.

⁴ L'emigrazione per il lavoro non è, ovviamente, un fenomeno recente. Ma ciò che inquieta negli ultimi decenni è la tendenza crescente dello spostarsi dei neolaureati, che in altri Paesi preferiscono un mestiere manuale, a patto che meglio pagato.

⁵ Chiamato anche il workaholism o la sisifopatia. La psicologia moderna distingue la sindrome di burn-out e la medicina la sindrome d'affaticamento cronico (CFS, *Chronical Fatigue Syndrome*), che può perfino portare al decesso, e viene riconosciuto nei soggetti attorno ai 30-40 anni. In Giappone si osserva il fenomeno di *Karoshi* (anch'esso può essere letale), collegato appunto allo stress da lavoro e alle condizioni lavorative eccessive o nocive, in cui si sviluppano gravi patologie cerebrovascolari o cardiache.

⁶ «Mi pare insulso, e anche vile, un certo vezzo masochistico corrente per cui il lavoro è considerato come una condanna, biblicamente. Se ne conclude sbrigativamente che lavorare è soffrire e quindi meglio non lavorare.» [CI 117]

⁷ *Il mondo invisibile*.

⁸ *Un lungo duello*.

⁹ Nel 1946; la Duco-Montecatini (circa 25 chilometri da Torino) era una fabbrica di vernici.

¹⁰ Nel 1947.

¹¹ Dal '47; la Siva (Società Industriale Vernici Affini) produceva smalti isolanti per conduttori elettrici di rame. All'inizio vi ha coperto la carica del tecnico di laboratorio, poi è stato promosso a direttore tecnico ed, infine, a direttore generale [CI 19-20, 78, 88].

¹² «Non so se lei ne ha un'idea chiara, ma [il mestiere del chimico] assomiglia un poco a suo: solo che noi montiamo e smontiamo delle costruzioni molto piccole.» [CS 149]

¹³ È una curiosità, ma Levi una volta, dopo la pubblicazione del *La chiave a stella*, ha conosciuto un certo Faussone, che, per di più, era montatore [CI 21].

¹⁴ Il montatore e il chimico fino alle ultime pagine si danno del Lei. Il libro è ambientato a Togliattigrad (ma il nome non è mai detto espressamente nel romanzo), una fabbrica di automobili che Levi ha visitato per lavoro CI 79].

¹⁵ Nonostante il giudizio del narratore, i racconti faussoniani sono (involontariamente) spesso divertentissimi e ricchi di espressioni azzeccate e di osservazioni spiritose, ad esempio: CS 11, 32-34, 51, 70, 73, 83, 108.

¹⁶ Paradossalmente Levi-autore parla di Faussone appunto come del suo alter ego [CI 85].

¹⁷ «Chi ci riesce [a scegliere un lavoro che può diventare gradevole] ha qualche probabilità di conoscere la felicità [...]» [CI 117]

¹⁸ «Le travail éloigne de nous trois grands maux: l'ennui, le vice, et le besoin.» VOLTAIRE (François-Marie Arouet), *Candide ou l'optimisme*, chap. 30.

Cfr. anche: «Contro la disperazione ci sono solo due difese, lavorare e combattere.» [SNOQ 50]

¹⁹ Ad esempio la storia del padre di Faussone è scritta in base ad una racconto di un caldaio, che poi ha approvato gli abbozzi leviani [CI 120].

²⁰ Tra il 16 e il 17 attraversa al Brennero il confine con l'Italia; il 17 ottobre arriva a Verona, due giorni dopo – a Torino.

²¹ Dell'edizione di 2500 copie, ne vengono vendute circa 1400 [CI 147].

²² Come «Il Giorno», «La Stampa», «Il Mondo».

²³ Ristampato con pochi racconti aggiunti come *L'ultimo Natale di guerra* (2000), presso l'Einaudi (mentre *Il fabbricante...* è stato pubblicato dalla Stampa).

²⁴ Più di duecento.

²⁵ Il secondo riprende, insieme ad altre successive, le poesie del primo.

²⁶ Henry GILMAN, *Chimica organica superiore*, trad. it. Primo Levi, Giorgio Anglesio, prefazione di Giovanni Battista Bonino, Boringhieri, Torino 1955-1960 (IV voll.).

²⁷ Jacob PRESSER, *La notte dei Girondini*, trad. it. Primo Levi, prefazione di Primo Levi, Adelphi, Milano 1997.

²⁸ Mary DOUGLAS, *I simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale. Esplorazioni in cosmologia*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1979.

²⁹ Franz KAFKA, *Il processo*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1983.

³⁰ Claude LÉVI-STRAUSS, *La via delle maschere*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1985; Claude LÉVI-STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1984; Claude LÉVI-STRAUSS, *Razza e storia. Razza e cultura*, trad. it. Primo Levi, Sergio Arecco, Paolo Caruso, Einaudi, Torino 2002.

³¹ Alcune poesie di Heine (incluse poi in *Ad ora incerta*), un brano di *La guerre du feu* di Joseph-Henri Rosny, di *Menschen in Auschwitz* di Hermann Langbein, del manuale *Die Praxis des organischen Chemikers* di Ludwig Gattermann e un testo della ASTM inseriti ne *La ricerca delle radici*.

³² V. avanti.

³³ Tant'è vero che, essendo per di più pendolare, può scrivere solo la sera, dopo il lavoro in azienda, la domenica, in periodi festivi [CI 43, 88, 102]

³⁴ Cfr. Ewa TICHONIUK-WAWROWICZ, «Jestem centaurem». *Twórczość Prima Leviego*, [in:] Leszek DRONG, Wojciech KALAGA [a cura di], *Wielokulturowość: postulat i praktyka*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2005.

³⁵ Significativa è la stessa frequenza con cui l'autore usa la parola «ibrido» [SP 46 219, L 465, AM 49, 89, FS 39, AV 161, 184, 215] e i suoi mitologico-fiabeschi esempi: il centauro [SN 159], la sfinge [SQU 72, 94, T 166, SP 40], l'ippogrifo [SP 58, 59], la chimera [AM 89, 162, FS 69], l'unicorno [FS 21], il Minotauro [FS 21], Aracne [AM 140]. Lo yiddish è una lingua ibrida [AM 204, AV 215, 219], siccome multilingua [AM 203-204] e l'ebraismo europeo sopravvive ibridato [205]. Tuttavia, tutta la famiglia lessicale del termine in Levi possiede prevalentemente il valore neutro oppure perfino positivo, come nel caso delle «ibridazioni fra discipline diverse» [AV 259].

³⁶ Cfr. Dante, *Divina Commedia*, *Interno*, XII, 56-139.

³⁷ GRAVES, *Mity greckie*, op. cit., pp. 196-197. Le fonti greche vollero un'altra ancora origine di Chirone – figlio di Crono e di Filira [GRAVES, *Mity greckie*, op. cit., p. 539].

³⁸ Gli incroci simili a quelli del *Disfilassi* e di *Quaestio de Centauris* succedevano in Icnusa, la grande isola dei metalli, menzionata in Piombo [SP 94].

³⁹ Con il quarto di sangue di spinarello [L 466].

⁴⁰ UNG 25-29.

⁴¹ V. anche *I costruttori di ponti* [FS 21-26] – una storia della gigantessa Danuta.

⁴² Recentemente i termini *ibridazione*, *ibridicità*, *ibrido*, grazie all'ampia rete di associazioni e di riferimenti alla chimica, alla genetica ed agli studi antropologici e letterari (particolarmente importante nel recentissimo postcolonialismo), perdono le vecchie negative connotazioni ed acquistano una rilevanza crescente. Quindi in un certo senso Levi ha superato i propri tempi.

⁴³ Alexander GRAHAM CAIRNS-SMITH, *Sette indizi sull'origine della vita. Una detective-story scientifica*, trad. it. Paola Di Cori, Liguori, Napoli 1986.

⁴⁴ Ne *L'ultimo Natale di guerra* essi sono stati intitolati dal curatore del volume, Marco Belpoliti, rispettivamente: *Naso contro naso* [UNG 109-112], *In diretta dal nostro intestino: l'Escherichia coli* [UNG 113-116], *Il gabbiano di Chivasso* [UNG 117-120], *La giraffa dello zoo* [UNG 121-124], *Amori sulla tela* [UNG 125-128].

⁴⁵ *Nozze della formica*, anche: UNG 83-86.

⁴⁶ La possibilità comunicativa con gli animali tormenta lo scrittore anche in altri scritti, si veda ad esempio AM 65.

⁴⁷ Cfr. Marco BELPOLITI, *Animali*, [in:] «Primo Levi», a cura di Marco Belpoliti, Riga 13, Marcos y Marcos, Milano 1997, pp. 157-209.

⁴⁸ Lilith.

⁴⁹ Al brano leviano si richiama Erberto Petoia nel suo lavoro *Vampiri e lupi mannari* [v. Erberto PETOIA, *Wampiry i wilkołaki. Źródła, historia, legendy, od antyku do współczesności*, trad. pol. Aneta Pers e altri, TAIWPN UNIVERSITAS, Kraków 2004, p. 40].

⁵⁰ La leggenda di Lilith è molto ricca e possiede diverse varianti ed interpretazioni, cfr. UNTERMAN, *Encyklopedia tradycji i legend żydowskich*, op. cit., pp. 158-159; COHEN, *Talmud*, op. cit., pp. 272-273; KANNER, *Opowieści żydowskie*, op. cit., p. 14; GINZBERG, *Legendy żydowskie*, op. cit., p. 59; MONAGHAN, *Le donne nei miti e nelle leggende*, op. cit., pp. 258-260; PETOIA, *Wampiry i wilkołaki*, pp. 40-44.

⁵¹ Genesi 1, 26-31; Genesi 2, 4b-24.

⁵² Conversazione con Paola VALABREGA. [in:] «Primo Levi», op. cit., pp. 76-77. del capitolo III. 4. *Il Minotauro moltiplicato*.

⁵³ «[...] io ho un amore non corrisposto per la biologia e la zoologia; son stato chimico, ma ho sempre letto libri di divulgazione sugli animali.» [*Ibidem*, p. 76]

⁵⁴ Il saggio *Aldous Huxley*.

⁵⁵ *La Cosmogonia di Queneau*.

⁵⁶ Il saggio *François Rabelais*.

⁵⁷ *Il pugno di Renzo*.

⁵⁸ *Meccano d'amore*.

⁵⁹ Nella sua opera Levi parla non solo degli antenati e dei parenti più lontani [SP 3-21, AM 215-218, AV 220], ma anche del padre [SP 20, 77, AM 186, 221], della madre [SQU 27, CI 42, 44], della sorella [FS 98-101], della moglie, Lucia [SP 157, 158, C 70, CI 44] e dei figli [AM 5, CI 44]; perfino della propria casa [AM 3-7].

⁶⁰ Come la maggioranza dei racconti in *Vizio di forma*, *Storie naturali*, *Lilit*, *Fabbricante di specchi* e *L'ultimo Natale di guerra*; ed anche altri due de *Il sistema periodico*: *Piombo* [SP 84-99] e *Mercurio* [100-112].

⁶¹ *La luna e noi*.

⁶² *Notizie dal cielo*.

⁶³ *Cosa è bruciato nello spazio*.

⁶⁴ Rispettivamente: *Il rito e il riso, La miglior merce.*

⁶⁵ *Lo scriba.*

⁶⁶ Rispettivamente: *I collezionisti di tormenti, La comunità di Venezia e il suo antico cimitero.*

⁶⁷ Una recensione scherzosa del film famoso *La guerra del fuoco*, intitolata *Non erano animali i primi antenati.*

⁶⁸ Un'analisi spiritosa delle ragioni di scrivere, intitolata *Perché si scrive?*

⁶⁹ Un elogio della letteratura chiara e comunicativa, intitolato *Dello scrivere oscuro.*

⁷⁰ *Scrivere un romanzo.*

⁷¹ *Tradurre ed essere tradotti.*

⁷² *L'aria congestionata, «Leggere la vita», Lo scoiattolo, La lingua dei chimici I e II,*

⁷³ *L'ispettore Silhouette.*

⁷⁴ Rispettivamente: *Contro il dolore; Segni sulla pietra, Nelle vicinanze non si vede un altro Adamo.*

⁷⁵ Rispettivamente: *I padroni del destino, L'eclissi dei profeti, La peste non ha frontiere.*

⁷⁶ *Il bisogno di paura.*

⁷⁷ Rispettivamente: *Il libro dei dati strani, Il mondo invisibile.*

⁷⁸ *Passato prossimo, Futuro anteriore, Presente indicativo.*

⁷⁹ «Il libro ha un aspetto frammentario e gli episodi si presentano, al di là dell'ordine cronologico, nella successione filtrata dal ricordo.» *Enciclopedia della letteratura*, Garzanti, Milano (Cernusco) 1997, ediz. III, p. 1475.

⁸⁰ «*La chiave a stella* è, come quasi tutti i libri di Levi, un romanzo scandito in racconti che starebbero benissimo in piedi da soli, come storie singole.» Marco BELPOLITI, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 42.

⁸¹ Fabio MOLITERNI, *Dell'a-topia letteraria*, [in:] MOLITERNI, CICCARELLI, LATTANZIO, *Primo Levi*, op. cit., p. 22.

⁸² Già apparsi su giornali e riviste, per lo più su «Il Giorno» e su «Il Mondo».

⁸³ Era il nome di un elettrauto: «[...] questo nome [...] mi piaceva talmente che gliel'ho rubato. Davanti a questa proposta dell'editore: si va bene, trovati uno pseudonimo, mi sono scelto Malabaila come cognome, e Damiano perché è un nome piemontese.» [CI 41]

⁸⁴ Sir Arthur Charles Clarke (classe 1917), scrittore di fantascienza ed inventore, noto per il suo romanzo *2001: Odissea nello spazio.*

⁸⁵ Più spesso vengono usati gli orbiter che i lander. Il primo atterraggio e la missione compiuta dal rover *Sojourner* ha avuto luogo il 4 luglio 1997.

⁸⁶ L'espressione *speculative fiction*, attribuita a Robert A. Heinlein (1907-1988), popolarizzata poi (negli anni Sessanta e Settanta) da Judith Merril (1923-1997), designa la fantascienza in senso lato, escludendone però la fantasy. Dopo un periodo di gran successo, la locuzione viene meno usata ed è a volte sostituita con il termine *slipstream*, coniato da Bruce Sterling (classe 1954), per definire la prosa fantastica che sfugge alle classificazioni standard, che può mescolare vari elementi generici, compresi quelli della fantasy, del realismo magico o del surrealismo. Lo *slipstream* è stato perciò chiamato anche *the fiction of strangeness* ('fiction della stranezza'). Cfr.: <http://vectoreditors.wordpress.com/2006/09/07/now-all-slipstream-until-the-end>.

⁸⁷ *L'ordine a buon mercato, Alcune applicazioni del Mimete.*

⁸⁸ «[...] una machina fantastica, un poeta meccanico *heavy-duty*, capace di comporre in tutte le lingue europee vive o morte, capace di poetare ininterrottamente per mille cartelle, da -100° a +200° centigradi, in qualunque clima [...]. È previsto [...] nel progetto Apollo: sarà il primo a cantare le solitudini lunari.» [SN 27]

⁸⁹ La NATCA è un'enigmatica impresa americana; il suo pieno nome non appare nei testi.

⁹⁰ Claudio contessa che riesce ad innamorarsi di una donna solo dopo averla vista mangiare.

⁹¹ È il massimo 'voto' che concede il Calometro.

⁹² La sostanza nutriente, simile al latte, viene versata direttamente sulla piazzetta del villaggio.

⁹³ V. avanti.

⁹⁴ Il narratore inorridito non ha finito questa presentazione, spiegando, tutto sdegnato, a Simpson di essere pure «un [suo] amico, di cinquant'anni. sposato e con due figli, garantito eterosessuale!» [SN 177].

La situazione di un uomo nella pelle femminile, per giunta durante un incontro intimo, fa venire in mente un racconto di Jonathan Carroll, *Uh-Oh City*, dove c'è una scena simile (un padre si riconosce momentaneamente e con la propria coscienza, come uno spettatore, appunto, nel corpo della figlia).

⁹⁵ Sono stati anche elaborati *paubula* speciali, più completi, tuttavia non sono destinati all'uso largo [SN 58, 71]

⁹⁶ «A operazione finita, era impossibile riconoscere il brillante capostipite. In dodici ore di lavoro avevo ottenuto 2¹⁷ – I pezzi, ossia 4095 nuovi brillanti: la spesa iniziale di impianto era ampiamente ammortizzata, e mi sentivo autorizzato a procedere ad altri esperimenti [...]» [SN 60]

⁹⁷ Il motivo di creazione, oppure 'almeno' del «brodo primordiale» [AV 257] o «caos primigenio» [T 175, SNOQ 172] ricorre spesso nelle pagine leviane – cfr. ad esempio i racconti *Il sesto giorno*, *Un servo*, *I sintetici*.

⁹⁸ Nota bene: tutto il processo dura di nuovo sette giorni.

⁹⁹ Gli uomini contro le macchine.

¹⁰⁰ Massimo DINI, Stefano JESURUM, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1992, p. 88.

¹⁰¹ Sulla mimesi fra il sopraffattore e la vittima, sul confondere i carnefici con le vittime, sul senso di colpa, sulla prepotenza, sul dolore e sulla pietà saltuaria, sul giudicare ecc.

¹⁰² Cfr. Ewa TICHONIUK, Il trauma dei Lager nazisti ne I sommersi e i salvati di Primo Levi, [in:], Krystyna WOJTYNEK-MUSIK [a cura di], *L'espressione dei sentimenti in alcuni testi narrativi italiani del Novecento*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2000, pp. 45-60

IV. 2. 3. Dal viaggio labirintico¹ all'ipertesto

Come si è visto, Levi stesso era conscio delle antitesi che costituivano la sua identità. Cercava anche di separare e classificare le sue componenti. Ha diviso sia i propri mestieri in quello diurno e in quello notturno [CI 34] che l'attività letteraria:

Si vede che, per quanto io ami negarlo, uno straccio di Es ce l'ho anch'io. Insomma, mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia. [XXI RR]

Il torinese indica svariate letture di diversi autori² come le fonti della sua formazione. Tuttavia gli influssi scientifico-artistici ne sono solo una costituente assorbita in maniera consapevole o inconscia, elaborata poi letteralmente o meno. Gli elementi basilari e vitali della costituzione di Levi-uomo e della preparazione di Levi-scrittore rimangono: la storia turbolenta del XX secolo e l'esperienza concentrazionaria e la prassi professionale. Tutto ciò trova, difatti, tanti riflessi nella sua narrativa. *Se questo è un uomo* viene dettato da un impulso irrefrenabile e quasi istintivo [T 322, AV 23, 24, AV 146, CI 14]. E diventa un tipo di terapia per l'autore, una sublimazione del trauma post-lager.³ L'intenzione di presentare ai «profani» il mestiere di chimico dà l'origine a *Il sistema periodico* e la voglia di opporsi alla negativa visione sindacalistica del lavoro – a *La chiave a stella*. La vena moralistica e «la gratuita curiosità del dilettante» [AM 57] inducono Levi a scrivere numerosi saggi e racconti multiformi e variegati tematicamente; invece il bisogno di reagire al revisionismo e al negazionismo spingono il «numero 174 517» a riprendere il discorso sul nazismo e sulle sue vittime ne *I sommersi e i salvati*.

Per altri motivi ancora viene pubblicata *La tregua*: questa volta lo scrittore vuole divertire il lettore [CI 90], raccontargli una storia della salvezza, della risalita dagli inferi; narrare svariate avventure, paesi sterminati [CI 12] ed esotici per gli italiani, «imprese furfantesche» dei suoi compagni di peregrinazioni, «il vortice multicolore e affascinante dell'Europa del dopoguerra» [AV 24], libera, un po' anarchica, inquieta, dinamica; il mondo che dopo «la pestilenza che aveva prostrato l'Europa» [T 249], dopo quella specie del Diluvio Universale, pareva «ritornato al Caos primigenio» [T 175]. Levi desidera anche rivivere la sua «convalescenza dal morbo di Auschwitz» [CI 90]. Il viaggio, tortuoso ed estenuante, «non era stato gradevole» [AV 227; T 313], ma

gli aveva permesso di osservare da vicino la parte sconosciuta del Vecchio Continente, con stupende foreste [T 240, AV 227, 299], steppe sconfinati [T 256, 299], paesi «desolati e selvaggi, primitivi e violenti» [AV 227], «quella gente vigorosa e amante della vita» [T 299]. Durante l'odissea orientale⁴ il torinese incontrò per la prima volta la realtà slava: pittoresca, curiosa ed indecifrabile a volte [T 195, CI 11]. Aveva anche avuto l'occasione di approfondire la conoscenza dell'ebraismo ashkenazita appena scoperto nel lager [AV 227]. Il labirintico percorso attraverso la Polonia, l'Ucraina, la Russia Bianca, la Romania, l'Ungheria, l'Austria e la Germania [AV 23], dagli ultimi del febbraio 1945 [T 175] fino al 17 ottobre,⁵ diede all'io-personaggio l'opportunità di incontrare moltissimi reduci di varie nazionalità, di vedere ritagli di diversi paesi.

Levi iniziò il suo viaggio di ritorno dal campo centrale di Auschwitz, dove era stato trasferito dalla Buna. Dopo parecchi giorni di transito lento e serpeggiante, giunse a Cracovia [T 182, CI 11], poi a Katowice [T 192] – al campo di sosta di Bogucice [T 194], in cui visse fino all'armistizio. Alla guerra finita, alla metà del giugno '45, ne partì per Odessa con un convoglio di altri italiani. Ma invece di «un fantastico viaggio per mare attraverso le porte dell'Oriente» [T 238], li aspettò un giro lento e tortuoso per mezza Europa. Attraversato Rzeszów, Przemyśl, Leopoli, Ternopol e Proskurov, il treno si fermò a Żmerinka e ne ripartì solo alla fine di giugno, e per di più – verso nord [T 249]. Prestissimo, comunque, i vagabondi rimasero di nuovo fermi in un altro campo di raccolta, a Sluzk, in Russia Bianca, e poi a Staryje Doroghi, in un campo di transito per soli italiani. Partirono il 15 settembre [T 269], passarono per Bobruisk, Ovruc', Kazatin, nuovamente per Żmerinka, per la Bessarabia, per la linea di confine sul Prut, per la Moldavia, per Iasi, Ciurea, Scantea, Vaslui, Piscu, Braila, Pogoanele, per il valico di Predeal delle Alpi Transilvane, Brasov e Curtici, dove restarono bloccati per un'altra settimana. Passata la Romania, il tragitto condusse attraverso l'Ungheria, la Slovacchia, l'Austria con molte soste, manovre ed un giro a Monaco, dove venne attaccato un vagone in più, con un gruppo di giovani sionisti. Davanti al confine il treno si strappò in due. L'incidente ferroviario «fu l'ultima avventura» [T 323]. Il convoglio arrivò in Italia il 17 ottobre 1945. Levi passò attraverso il campo di smistamento della Pescantina, vicino a Verona, approda a Torino due giorni dopo e constatò: «Di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre» [T 323].⁶ Fortunatamente ritrovò la madre, la sorella e gli amici in vita, la casa indenne.

Il giovane chimico lasciò dietro le spalle il labirinto intricato e deleterio del lager e ne attraversò un altro: colorito, variegato, multiforme. Sicuramente non tanto

pericoloso quanto il precedente, ma altrettanto estraneo: sconosciuti paesaggi, ignote lingue, strane usanze, differenti mentalità. Ovviamente, l'esoticità delle terre dell'Unione Sovietica lo attraeva, lo intrigava e stupiva.⁷ Ma, dall'altro lato, quei territori sterminati – dove sembrava che il tempo si fosse fermato, dove l'organizzazione negligente e la mancanza di informazioni causarono l'incertezza del domani, la frustrazione, il sentimento di sospensione e d'impotenza – lo opprimevano in maniera crescente [T 245, 247, 296, 313]; la fame e il freddo perduravano [T 190-191]; la «fatica morale» oscurava la gioia della liberazione [T 158] e la nostalgia della patria e della famiglia non concedeva altri pensieri [T 269]. Se ad Auschwitz furono i reticolati di filo spinato ed il regolamento restrittivo a delineare i meandri di chiusura, in Russia lo faceva la natura e il lassismo dei funzionali sovietici. Il destro di poter stare con i propri connazionali permetteva di crearsi una nicchia, ciononostante la barriera linguistica 'esterna' rimaneva. Neanche la dimensione temporale e quella spaziale ritornarono alla normalità: ambedue sembravano allargarsi irregolarmente a seconda della velocità del movimento del convoglio e dei ritmi alterni tra il viaggio e le soste. La fondamentale differenza tra il dedalo concentrazionario e in quello orientale consisteva comunque nella potenzialità: il mondo postbellico brulicava sia di pericoli che di opportunità; gli ex prigionieri dei lager e gli altri scampati non furono imprigionati in campi di trasferta, se volevano, potevano lasciarli [T 265]: non furono più servi, però neanche protetti [T 178]. Ufficialmente non furono più nemici da eliminare,⁸ ma – conformemente alle parole di Mordo Nahum «la guerra non è finita, guerra è sempre» [T 191]. E la complessa situazione postbellica sembrava confermarle.

Bisogna evidenziare, comunque, che nel labirinto imprevedibile dell'Est capitavano anche dei *loop* di positività: oasi di cordialità e di solidarietà umana [T 179, 307-308], momenti di relativa abbondanza⁹ [T 180, 183, 249-250, 300], di pace e contentezza [T 260, 261, 276] o perfino di spasso: spettacoli [T 221-223, 291-294], partite di calcio [T 223-224], film al cinematografo [T 285-290]. E malgrado che sembri un dedalo pieno di strane creature e mostriciattoli – «esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi» [T 175], ma senza un vero Minotauro. Il narratore-personaggio descrive, ad esempio Frau Vita che, cercando di scappare ai ricordi troppo freschi del lager, lavora freneticamente e si occupa di tutti attorno [T 171-173], D'Agata che, ossessionato solo dalla paura delle cimici, le caccia tutte le notti [T 233-234]; un sottoufficiale russo dal viso deformato, che si preoccupa più dei bagagli che dei viaggianti [T 247-248]; Cantarella, un marinaio calabrese, che sceglie l'eremitaggio e diventa una specie di

sacerdote locale¹⁰ [T 270-271]. Accanto agli individui rotti dalla morbosità dei tempi turbolenti o che vi si sono adattati astrusamente, compaiono anche coloro che cercano di riacquistare o mantenere la dignità umana ed il carico vitale, come, tra l'altro: Cesare, «un figlio del sole, un amico di tutto il mondo» [T 212],¹¹ l'ideatore di varie imprese divertenti pragmatiche al contempo, che riesce splendidamente a conciliare le proprie – spesso contraddittorie – qualità [T 205-314]; Mordo Nahum, il «supergreco», un po' sinistro, molto cinico ed egocentrico, poliglotta ed abile uomo d'affari (in termine lato), introduce Primo nelle regole di sopravvivenza [T 175-193, 193, 212, 252]; Marja Fjodorovna Prima, siberiana quarantenne, infermiera al campo di Bogucice, da un lato felina e selvaggia, dall'altro – laboriosa, cordiale e premurosa, avendo constatato scherzosamente che ella e Levi sono quasi parenti [T 198], si prende cura del giovane chimico; il dottor Gottlieb, astuto, straordinariamente acuto ed ingegnoso, che aiuta volentieri i prossimi meno dotati [T 227; 226-244].

Quasi vent'anni dopo *La tregua*, lo scrittore pubblica un altro libro di viaggio – *Se non ora, quando?*. Questa volta si tratta di un romanzo vero e proprio, una fiction, anche se bene documentata [SNOQ 261-262].¹² L'odissea di un gruppo di partigiani ebrei diventa un pretesto per la riflessione – oltreché sul viaggio, appunto, e sul racconto interno – sulla memoria e sulla pietas [CI 157]. Il protagonista, Mendel Nachamnovič Dajčer, è orologiaio di Strelka [SNOQ 3, 140, 222, 235], che faceva anche il meccanico in un kolchoz [SNOQ 3-4, 49], ex artigliere dell'armata sovietica [SNOQ 3, 206, 222], che aveva perso la moglie Rivke¹³ durante una delle azioni dell'Einsatzkommando [SNOQ 9-10, 43, 74, 138, 166, 190, 236]. Dopo un anno di vita nei boschi nei pressi di Valuets, intraprende un cammino verso una meta inizialmente imprecisa insieme ad un altro disperso, conosciuto da poco: Leonid, ex paracadutista, evaso dal lager di Smolensk [SNOQ 5], un giovane taciturno e introverso. Da Peiami Nasimovič [SNOQ 14-22], un usbeco, incontrato per caso, vengono a sapere che nelle foreste circostanti si aggirano molti gruppi partigiani, «bande fantasma, bande nuvola» [SNOQ 18] e si dirigono alla cieca verso Nivnoe. Delle informazioni più dettagliate, le ottengono da un anziano, cui cercano di vendere un vecchio cavallo rubato insieme ad un piccolo trasporto di farina [SNOQ 27-29]. Dopo due settimane di marcia ritrovano la prima brigata¹⁴ in festa per lo sbarco americano in Italia. Ma i partigiani non accolgono Mendel e Leonid, siccome i nuovi arrivati sono ebrei; gli danno solo degli indizi dove cercare un gruppo dei loro correligionari. Dopo altri dieci giorni giungono a Novoselki, alla «repubblica delle paludi» [SNOQ 44], un accampamento di una cinquantina di

rifugiati, che si sono arrangiati in un vecchio monastero. Vi capeggia Dov [SNOQ 47], un siberiano «dalla testa dura» [SNOQ 51]. Il protagonista ed il suo compagno vi passano tranquillamente quasi due mesi. Ma con l'ordine di sabotare un treno tedesco e con la «caccia» ad alcuni ufficiali della Wehrmacht, riuscita malissimo, la situazione precipita. La vendetta dei nazisti si trasforma in un eccidio; ne escono vive undici persone, tra le quali Mendel, Leonid con la sua ragazza, Line, Sissl e ferito Dov, che si ricongiungono alla banda di Ulybin [SNOQ 71, 76, 91, 94, 99], un uomo impassibile [SNOQ 78] e perentorio [SNOQ 102]. Dopo alcuni mesi invernali e primaverili di una tranquillità relativa a Turov,¹⁵ «i giorni di tregua» [SNOQ 97], vengono le notizie di un rastrellamento nazista che si sta avvicinando alla zona. Nel maggio del 1944 al campo del russo arriva Gedale Skidler con i suoi partigiani. Il comandante-violinista¹⁶ [SNOQ 112, 167, 180] è una leggenda vivente: una volta ha guidato la rivolta del ghetto di Kossovo [SNOQ 60, 75]. Gli uomini di Ulybin e gli scampati di Novoselki devono scegliere con chi andare avanti, siccome non si può più rimanere a Turov e un gruppo troppo grande, troppo numeroso darebbe troppo nell'occhio [SNOQ 108]. Mendel ed i suoi compagni delle paludi decidono di proseguire con Gedale. Vi si aggiungono anche Pavel, ex attore con il suo cavallo e Piotr, l'unico cristiano della banda. I gedalisti si dirigono verso il confine polacco. sulle rive del Gorin' fanno il primo accampamento [SNOQ 113]. Dopo alcuni giorni si trovano a Kolki, una piccola stazione ferroviaria. Lì conquistano un treno tedesco [SNOQ 123-126]¹⁷ e più comodamente arrivano a Sarny, una cittadina polacca prima della frontiera [SNOQ 127]. Dopo la seconda sosta, attraversando la Volinia, s'imbattono in un plotone polacco [SNOQ 142-145]; che prima li blocca, ma poi indica i posti da evitare (Kovel, Lukov, la ferrovia). Il gruppo partigiano giudeo a molti sembra un capovolgimento dei luoghi comuni tradizionali: gli ebrei possono essere «sarti, mercanti, osti, violinisti di villaggio, miti patriarchi prolifici e rabbini visionari» [SNOQ 17], ma non dei militanti armati, ben organizzati e determinati a lottare [SNOQ 15, 61, 68, 104, 123, 144].

All'occasione i partigiani conoscono un nuovo compagno – Ariè, un ebreo georgiano [SNOQ 145-146] e ritrovano Leonid, che li ha lasciati dopo un'infedeltà di Line,¹⁸ ma insieme¹⁹ decidono di non punirlo per essersi allontanato senza preavviso. Nel villaggio di Zborz si fermano ad aiutare gli abitanti a riparare le case ed a aiutare nel campo [SNOQ 150-156]. Ripresa la marcia, i gedalisti decidono di spostarsi solo di notte, dato che i territori formicolano di tedeschi. Ad agosto vengono a sapere di un lager vicino a Chmielnik. Vogliono liberare i prigionieri, ma il campo è già stato quasi

totalmente smantellato. Riescono a ridare la libertà alla decina degli ebrei rimasti lì dentro [SNOQ 158-168]. Durante l'azione Leonid perde la vita [SNOQ 163, 168].

Proseguendo, i gedalisti si determinano ad andare verso l'Italia che poi sarà «come un trampolino» [SNOQ 169] verso la Terra d'Israele.²⁰ Ai primi di ottobre il comandante-violinista riesce ad trovare un vagone di patate, ma i partigiani vengono quasi subito fermati dai soldati polacchi dell'Armata Interna [SNOQ 174-175] e rimangono con loro fino al gennaio del 1945. Nel frattempo si recano, invano, a sostenere una compagna dell'AK nei Monti della Santa Croce [SNOQ 184-188] e festeggiano le nozze del giovanissimo Isidor e della Ròkhele Bianca [SNOQ 194-196]. Durante i festeggiamenti passa il fronte con i bombardamenti. La metà degli ebrei e dei polacchi si nasconde nel labirinto di cunicoli sotterranei che da tre anni serve a Schmulek come casa [SNOQ 197-200]. I russi disarmano tutti i partigiani [SNOQ 202] ed i gedalisti vengono trasferiti a Wolbrom, dove si sistemano in una scuola. Per la città passano torme di orfani di guerra, raccolti dai sovietici, le moderne macchine (giganteschi carri armati, cannoni semimoventi, «le Katjuše leggendarie») dell'Armata Rossa [SNOQ 206]. Ma le «valanghe di tempo libero» [SNOQ 205] li depressono. Dopo i primi segni di ostilità, si trovano delle armi, riparano un camion del campo di rottami e partono [SNOQ 207-212]. Accompagnati dai soldati russi, incontrati per strada, arrivano a Glogau [SNOQ 216] e finiscono in un campo di transito, dove conoscono una ragazza francese, Francine, che è stata ad Auschwitz ed in altri lager minori [SNOQ 217-219]. L'amministrazione sovietica sparisce all'inizio del maggio '45 e la banda di Gedale si mette in cammino un'altra volta [SNOQ 223]. Verso la fine del mese arrivano a Neuhaus, vicino a Dresda [SNOQ 224]. Là ha luogo la loro ultima battaglia – la rappresaglia per la morte della Ròkhele Nera [SNOQ 225-227]. Riprendono la marcia: Chemnitz, Plauen – vi 'organizzano' un altro vagone, questa volta per viaggiarvi [SNOQ 229-233]. Attraversano Innsbruck e arrivano al Brennero [SNOQ 238], dove incontrano quattro soldati della Brigata Palestinese i quali danno ai gedalisti molte informazioni preziose [SNOQ 238-245]. Il gruppo scende finalmente alla Stazione Centrale di Milano [SNOQ 245], trovano l'Ufficio Assistenza e trovano una sistemazione in una fattoria [SNOQ 248]. Suscitano gran sensazione tra gli abitanti della zona, ma si sentono sempre più diversi tra gli italiani civili, che non hanno visto la 'vera' guerra da vicino²¹ [SNOQ 250-255]. La storia dei vagabondi ebrei finisce il 7 agosto 1945 con la nascita del figlio di Isidor e di Ròkhele e con la notizia sulla prima bomba atomica lanciata su Hiroshima [SNOQ 259].

Il romanzo colorito ed avventuroso, nonostante i premi Viareggio e Campiello, sembra un po' trascurato dai critici leviani.²² Anche se si occupano di questo libro, lo fanno in maniera generica e superficiale.²³ Più approfondita sembra l'analisi di Vania De Luca.²⁴ Va comunque sottolineato che *Se non ora, quando?* non solo è il primo vero e proprio romanzo di Levi, non solo l'unico suo libro intriso di ebraicità, ma prima di tutto è la risultante, un luogo d'incontro di altri suoi titoli: *Se questo è un uomo*, *La tregua*, del futuro *I sommersi e i salvati* e perfino, in un certo senso de *La chiave a stella* e de *Il sistema periodico*. Con *Il sistema...* il romanzo esaminato si lega attraverso le descrizioni dell'Italia e della reazione da parte degli italiani al fascismo; con *La chiave...* – attraverso la passione del lavoro ben fatto e pacifico [50]; con *I sommersi...* – attraverso le riflessioni sulla vergogna dei «salvati», sul senso di colpa, sul suicidio e sulla responsabilità; con *Se questo...* – attraverso un racconto sul KL Auschwitz fatto da Francine. Il parallelismo più esplicito è quello con *La tregua*, grazie al topos di viaggio labirintico dall'Est verso l'Ovest. Anche in *Se non ora...* Mendele e i suoi compagni si sentono smarriti, bloccati, sospesi nella realtà instabile e caotica della guerra e del primo dopoguerra. Il tragitto è molto più lungo, ma solo relativamente più difficile. Levi-protagonista deve cavarsela da solo, occasionalmente aiutato dai nuovi amici, l'orologiaio di Strelka è circondato dalle persone intraprendenti, ingegnose, dotate di diverse abilità utili; sono complementari reciprocamente e in tal senso formano un organismo, un essere superiore ad un uomo comune. Partono dalla Polessia, ma la conoscono al contrario del protagonista de *La tregua*, che parte da un Paese sconosciuto verso altri, ancora più esotici. Ed anche se il loro viaggio dura di più (quello di Mendel e Leonid inizia nel luglio '43; degli abitanti delle paludi nel novembre '43, di tutti i gedalisti nel maggio '44), però siccome costituiscono una 'squadra' ben sintonizzata ed il viaggio è 'tagliato' dai periodi più lunghi di una vita stabile.

Il vero gioco intertestuale dello scrittore torinese di *Se non ora...* consiste nella presenza di molte autocitazioni e riferimenti ai propri libri. Ad esempio, ne *La tregua* Levi si sente dire per la prima volta che siccome non parla yiddish, non è ebreo [T 241]. La sentenza quasi identica (sempre in yiddish) appare nel romanzo [SNOQ 145]; il discorso di Edek dell'AK sulla guerra infinita [SNOQ 178], si associa subito con quello di Mordo Nahum [T 189]; a volte appaiono le stesse espressioni come «scavarsi una nicchia» [SNOQ 190] già apparso in *Se questo...* [SQU 50]; l'autore medesimo ammette che prima della guerra era uno senza donne [C 70], simili riflessioni fa l'orologiaio, controfigura di Levi²⁵ [SNOQ 200]. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma va

evidenziato che il fenomeno non riguarda solo *Se non ora, quando?* Appare anche in altri titoli leviani, ad esempio Cravero, che appare ne *La tregua* [T 231-232], riappare nel racconto *Il mitra sotto il letto* [FS 98]; analogicamente succede con Lorenzo [SQU 107-109, 129-130, L 428-436, UNG 43, CI 85, SS 82, 98], Cesare vel Pier Sonnino [SQU 49, T 205-314, L 423-427] o Alberto [SQU 51, 54, 77, 92, 115, 118-119, 121, 123, 129-133, 135, 137-138, 153, SS 21-23, 60-61, UNG 43-46, 59, L 432, SP 146-150].

Lo scrittore sostiene che il fatto che Mendel fa l'orologiaio sia casuale [CI 82]; ciononostante questo personaggio si associa a Chajim, il pio orologiaio di Cracovia, conosciuto ad Auschwitz, [SQU 41, 112, SS 64]. Così, il racconto *Il servo* [VF 338-346], in cui a creare il Golem è il rabbino Arié fa venire subito in mente il georgiano di *Se non ora...* e Henek del *Psicofante* [VF 309] – quell'altro de *La tregua* [T 166-167]. Per forza il saggio *Lo scriba* [AM 230-233], in cui un elaboratore di testi viene paragonato al Golem si collega al racconto menzionato appena; per giunta l'autore stesso vi ricorda un altro ancora – *Il Versificatore*. Invece il saggio *Il linguaggio degli odori* [AM 226-229] rievoca immediatamente *I mnemagoghi* [SN 5-13]. L'opinione a proposito dei personaggi letterari, che sono «creature ben strane»: fatte di carta, disegnate in bianco e nero, abitano in carta, eppure «ci si può innamorare» di loro oppure odiarli [CI 134-135] rammenta la storia di Antonio Casella, scrittore, a cui viene un suo protagonista, James Collins [VF 274-283, 295-305²⁶] e gli racconta del Parco Nazionale dove vivono i personaggi letterari: Child Harold, il Capitano Nemo, il Vecchio Marinaio, Lord Jim, Hans Castorp, alcune versioni di Cleopatra e tanti tanti altri (dei personaggi leviani viene menzionato Mordo Nahum [VF 304]). Infine Casella descrive se stesso in un libro per poter essere accolto nel Parco. Vi abita sereno e contento, però sfortunatamente viene un giorno, quando lo scrittore-personaggio inizia a scomparire. E capisce che il suo tempo è giunto, «la sua memoria estinta e la sua testimonianza compiuta» [VF 305].²⁷

Già gli stessi titoli in levi sono carichi di connessioni: *Se questo è un uomo* rimanda ad una poesia leviana; *Se non ora, quando?* – non solo alle sentenze rabbiniche²⁸ [CI 131], ma anche ad un altro componimento in versi del torinese; similmente il titolo del volumetto *Ad ora incerta*, che allude ad una sua poesia, ispirata dal brano di Samuel Taylor Coleridge. Il poeta inglese e il suo Vecchio Marinaio,²⁹ viene spesso richiamato da Levi [VF 294, SP 155, CI 224, AV 37] e diventa una figura quasi archetipica di uno non sommerso che ha visto la Morte e la Vita-Nella-Morte, che

viene roso dal bisogno di raccontare le sue avventure turpe e la propria colpa. Infatti, Levi spesso invoca e commenta i suoi autori preferiti (Melville, Conrad, Swift, Villon, Dante, Rabelais e molti altri), il che allarga ulteriormente la rete delle connotazioni e della transtestualità. Vi si aggiungono ancora vari autocommenti ed autointerpretazioni cosparse tra i saggi e le interviste: *Lo scrittore non scrittore* [AV 145-150], *Itinerario di uno scrittore ebreo* [AV 218-235], *Primo Levi si sente scrittore «dimezzato»* [CI 106-109], *Mendel, il consolatore* [CI 129-135]. Tant'è vero che la lettura, anzi – le letture, della narrativa leviana è multilineare e pluridimensionale. Prescindendo dal concetto derridiano di relecture, ma intuito e 'praticato' dal torinese,³⁰ si può dire che la narrativa leviana, nel suo insieme è un ipertesto. Un ipertesto forse non premeditato, ma che necessita di una versione elettronica per favorire il procedimento 'rizomatico', facilitare i passaggi tra i testi ed i commenti dello scrittore, per poter più agevolmente errare per i vicoli ed i bivi di questo labirinto letterario

NOTE

¹ Cfr. T 190.

² Ne *La ricerca delle radici* brani scelti provengono da: Omero, Darwin, Bragg, Rosny, Parini, Porta, Swift, Conrad, Gattermann, Rabelais, Mann, Vercel, Melville, de Saint-Exupéry, Marco Polo, Lucrezio Caro, Babel', Alechém, Belli, Russell, Brown, D'Arrigo, Clarice, Eliot, Celan, Rigoni Stern, Langbein, Thorne. L'antologia si apre con un frammento de *Il Libro di Giobbe* e fra altri testi appare un *Testo della ASTM*, ovvero l'American Society for Testing Materials (v. la nota 31 del capitolo precedente).

³ Cfr. Marcello CESA-BIANCHI, Palma BREGANI, *Psicologia. Corso per educatori. Fondamenti di psicologia generale*, Scuola Editrice, Brescia 1972, vol. I, p. 131.

⁴ Cfr. Ewa TICHONIUK, *Homo viator – La tregua di Primo Levi*, [in:] Krystyna WOJTYNEK-MUSIK [a cura di], *Alcuni archetipi e miti maschili nella narrativa italiana del Novecento*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2002.

⁵ Levi trascorse la maggior parte (tutta l'estate '45) della sua «tregua», sui terreni dell'ex Unione Sovietica [cfr. L 435].

⁶ Cfr. anche T 173.

⁷ Come i due bagnini russi a Saryje Doroghi [T 275], che paragona alle salamandre mitiche.

⁸ Ciononostante capitano dei pogrom postbellici.

⁹ Chiaramente in termini della realtà post-lager, quindi: cibo, calore, letto ecc.

¹⁰ Ed anche fabbro.

¹¹ È pure un caro amico di Primo.

¹² Cfr. il capitolo IV. 1. *Identità nazionale e religiosa*.

¹³ «Una *balebusteh*, era: una regina della casa.» [SNOQ 190]

¹⁴ Con il Venjamìn a capo [SNOQ 31-39].

¹⁵ Eccetto: un sabotaggio, un attacco mancato ai tedeschi, delle azioni diversive [SNOQ 79-82, 84, 90-91, 96-97] e una condanna per la diserzione [SNOQ 94, 109].

¹⁶ Una volta il violino gli ha perfino salvato la vita: «sforacchiato dalle pallottole destinate a lui» [SNOQ 237].

¹⁷ Che ha «una fine gloriosa», vista una piccola diversione organizzata dei gedalisti [SNOQ 127, 142-143].

¹⁸ E, al tempo stesso, un tradimento di Mendele.

¹⁹ Gedale, Mendele e Dov. Del resto, l'orologiaio è stato inizialmente molto sorpreso della democrazia tra i gedalisti: «Le decisioni venivano prese alla buona, in assemblee chiassose» [SNOQ 112].

²⁰ «[...] desideriamo rendere fertile la terra sterile della Palestina, piantare aranci e ulivi nel deserto e farlo fruttificare [...]» [SNOQ 183]

²¹ «[...] quel salotto [dei S.] rappresenta in certo modo la collisione tra i brandelli dell'ebraismo ashkenasita e l'ebraismo borghese italiano, così diverso... Del resto, anche a noi, reduci del Lager, accadeva di sentirci lontanissimi da gente come quella. Non avevano capito niente.» [CI 132]

²² Ad esempio: cfr. MATTIODA, *L'ordine del mondo*, op. cit.; MOLITERNI..., *Primo Levi*, op. cit.

²³ Si veda, ad esempio: BELPOLITI, *Primo Levi*, op. cit., pp. 141-144; NEZRI-DUFOUR, *Primo Levi*, op. cit., pp. 138-144, 156-160, 194.

²⁴ Cfr. DE LUCA, *Tra Giobbe e i buchi neri*, op. cit. pp. 45-63.

²⁵ «Nel profondo, mi sono effettivamente identificato con Mendel. Voglio dire che lui fa quello che avrei fatto io se ne fossi stato capace.» [CI 132]

²⁶ *Lavoro creativo e Nel Parco*.

²⁷ Un altro scherzo metaletterario è *Il fabbro di se stesso* [VF 330-337]– un racconto dedicato a Italo Clavino e scritto alla 'cosmicomichiana'.

²⁸ «Se non sono io per me, chi sarà per me? E quand'anche io pensi solo a me, che cosa sono io? E se non ora, quando?» Pirqè Avot, 1: 13.

²⁹ Il personaggio del poemetto *The Rhyme of the Ancient Mariner*.

³⁰ «[...] tendo a rileggere quelli che già conosco. [...] Le letture successive di un libro già noto si possono fare, per così dire, con ingrandimenti crescenti [...].» [AM 75] Cfr. L 484.

Conclusione

*Idee pure come pietre hanno accompagnato la via d'entrata,
apparendo dall'alto, i sentimenti disegnati di verde e bianco
mostrano una via d'uscita? E un'uscita da dove?*

Robert Morris, *Il labirinto*

Il labirinto, la metafora di infinite sfaccettature, il simbolo trasfunzionale che si estende dalla fisicità delle realizzazioni artistiche ed architettoniche, alla misticità e l'esoterismo con le loro interpretazioni variegata, diviene una figura portante del Novecento. Questo archetipo, ritrovabile ad ogni piani dell'esistenza e della cultura, costituisce una chiave perfetta per comprendere e decifrare tutti i livelli e le dimensioni dell'universo attorno e dentro l'uomo. La letteratura rappresenta lo spazio contenutistico e formale in cui nascono e vivono tante strutture labirintiche aperte alle interpretazioni varie e profonde. Sia sul piano dell'intreccio sia su quello dello stile oppure del messaggio, il testo letterario cerca di rispecchiare la complessità dell'Essere e dell'individuo, dimostrando i dilemmi e le condizioni di ogni scelta a cui partecipano le circostanze storiche e familiari, il fatum collettivo e personale, molti ostacoli e sfide, l'ambiente sociale, i meccanismi di adattamento, la motivazione conoscitiva e creativa, la ricerca della felicità, le forze inconscie e razionali, il ventaglio di emozioni contrarie, diverse forme di comunicazione ed espressione, mezzi linguistici, strumenti retorici ecc. In ogni opera artistica, il labirinto ha quindi il proprio carattere ma sempre significa un estremo grado di complicazione, di disorientamento e di ambiguità, che mette in dubbio la certezza di trovare una soluzione o una uscita veramente giusta. In verità nel labirinto niente è sicuro.

La narrativa di Primo Levi riflette pienamente la ricchezza semantico-allegorica della figura millenaria. L'opera del torinese dimostra che la dedalea storia novecentesca intrappola non solo degli individui, ma interi popoli, capovolge l'ordine, moltiplicando ed aggrovigliando i cunicoli di restrizioni. Lo scrittore, sopravvissuto all'Olocausto, descrive il più labirintico dei labirinti moderni – un campo di concentramento nazista. Il lager risulta un dedalo per eccellenza a causa della chiusura multistratale e multidimensionale, della sua estraneità, del senso di oppressione, di alienazione, di isolamento, di insicurezza e di impotenza che provoca. Lo spazio concentrazionario delimita ed inabilita, oltretutto fisicamente, pure psicologicamente, intellettualmente e

sociologicamente: il molteplice Minotauro del lager incarnato dai funzionari penetra nei prigionieri; li degrada, li svuota, li 'bestializza'. Provoca un deperimento fisico, un'atrofia mentale e morale. In quella realtà frantumata ed ostile, dove ognuno costituisce un pericolo potenziale, la probabilità di sostentarsi, di mantenere i residui di dignità umana, di salvarsi infine è sbriciolata e nascosta in propria resistenza, in capacità di adattamento, in comportamenti amichevoli altrui ed in combinazioni felici. Per Levi le fibre più importanti del suo filo d'Arianna sono la curiosità, la voglia di capire e un po' di fortuna. La lotta per la sopravvivenza si espande, comunque, e perdura anche dopo la liberazione, nei tempi dopo l'uscita dal labirinto infernale di Auschwitz; siccome la peculiarità turpe di quel dedalo consiste nel trasmettere la sua anomalia, nel 'contagiare' le vittime. Perciò l'autore esaminato non smette di scriverne. Si sente responsabile di portare la testimonianza, di raccontare del campo 'per delega' dei «sommersi», ma medita anche sul carattere dell'universo concentrazionario e teme che esso sia un fenomeno ripetibile, iscritto nella natura e nella storia umana.

Ciononostante lo scrittore in merito non si ferma solo alle analisi dell'«epoca dei forni». Levi-chimico, Levi-enciclopedista arricchisce la narrativa dei racconti legati alla propria educazione, alla professione praticata, ai ricordi di famiglia, alle letture ed agli interessi vari. La sua saggistica e le interviste rispecchiano il tortuoso processo di cercare qualche identità più stabile. Il suo status, o meglio: l'andamento identitario forma un'altra zona labirintica della sua vita e personalità complessa. Solo alla trasformazione dell'Italia in un Paese razzista, il torinese scopre che la sua provenienza non è solo un'irregolarità «allegria», ma costituisce un marchio e una condanna. Allora le origini ebraiche, in qualche modo impostegli dalla realtà storica, si mutano in un quesito, in un dubbio, un problema da risolvere. Studiando il giudaismo riscoperto, incontra nuovi temi per i suoi testi, ma anche dei sentieri del proprio sviluppo personale, sconosciuti fino allora. Benché non riesca a trovare la fede, è visibile la sua nostalgia di un *credo*. Malgrado ciò unisce gradualmente ambedue le parti della sua nazionalità e attinge alla pari dall'italianità e dall'ebraicità, combinando nella sua opera, l'eredità mediterranea e la tradizione del giudaismo, i ricordi della cultura yiddish e l'analisi della strage recente. Similmente fonde le esperienze del chimico, dello scrittore, del traduttore e del commentatore.

Il letterato torinese evolve da un testimone, attraverso un saggista, allo 'speculatore', 'inventore di storie'. La sua *fiction*, sebbene nella maggioranza scherzosa e spumeggiante, è marcata dalla preoccupazione per le nuove generazioni, per il futuro

del mondo. Vi si legge – come negli studi ed articoli leviani – un’invocazione alla responsabilità e ragionevolezza dei suoi contemporanei.

La varietà tematica, accompagnata dalla ricchezza formale, dalla numerosità e flessibilità di prospettive, la molteplicità di riferimenti ai vari autori e titoli accanto alla tendenza all’autocommento, all’autocitazione, a riprendere gli argomenti già affrontati, a ritornare ai fenomeni e persone una volta descritti, permettono di trattare tutta la narrativa di Levi come un ipertesto, un labirinto metaletterario che concede diversi percorsi della lettura, che acquisisce nuovi significati e nuove interpretazioni ad ogni successivo ‘passaggio’, che accresce e prolifera ad ogni rilettura. Un ipertesto all’ombra di Auschwitz.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Primo Levi

Narrativa

Se questo è un uomo (1947), *La tregua* (1963), Einaudi, Torino 1998, ediz. XIX.

I racconti: Storie naturali (1966), *Vizio di forma* (1971), *Lilit e altri racconti* (1971), Einaudi, Torino 1997, ediz. III.

Sistema periodico (1975), Einaudi, Torino 1994, ediz. III.

La chiave a stella (1978), Einaudi, Torino 1991, ediz. V.

La ricerca delle radici (1981), Einaudi, Torino 1997, ediz. II.

Se non ora, quando? (1982), Einaudi, Torino 1997, ediz. IV.

L'altrui mestiere (1985), Einaudi, Torino 1998, ediz. II.

Il fabbricante di specchi. Racconti e saggi (1986), La Stampa, Torino 1997, ediz. III ampliata.

I sommersi e i salvati (1986), Einaudi, Torino 1991, ediz. VII.

Poesia

L'osteria di Brema [1975], Scheiwiller, Milano 1975.

Ad ora incerta [1984], Garzanti, Milano 1998, ediz. III.

Edizioni postume

L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2002.

L'ultimo Natale di guerra (2000), a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2002, ediz. II.

Tutti i racconti, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2005.

Interviste

Primo LEVI, Tullio REGGE, *Dialogo* (1984), Mondadori Editore, Milano, 1994.

Primo LEVI, Ferdinando CAMON, *Conversazione con Primo Levi* (1987), Ugo Guanda Editore, Parma 1997.*

Gabriella POLI, Giorgio CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Gruppo Mursia Editore S. p. A., Milano, 1992.

Milvia SPADI, *Le parole di un uomo. Incontro con Primo Levi*, Di Renzo Editore, Roma, 1997.

Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-87, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

* La prima edizione era intitolata: *Autoritratto di Primo Levi, intervista con Ferdinando Camon*, Edizioni Nord Est, Padova 1987.

Studi dedicati a Primo Levi

Carole ANGIER, *The Double Bond: The Life of Primo Levi*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2002

Carole ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, trad. it. Valentina Ricci, Mondadori, Milano 2004.*

Myriam ANISSIMOV, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, trad. it. Andrea Giardina, Andrea Zucchetti, Baldini&Castoldi, Milano 1999.

Pierpaolo ANTONELLO, *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier Università, Firenze 2005.

Marco BELPOLITI, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

Marco BELPOLITI [a cura di], «Primo Levi», Riga 13, Marcos y Marcos, Milano 1997.

Alberto CAVAGLION [a cura di], *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*, FrancoAngeli, Milano 1993, ediz. II.

Vania DE LUCA, *Tra Giobbe e i buchi neri. Le radici ebraiche dell'opera di Primo Levi*, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1991.

Massimo DINI, Stefano JESURUM, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano, 1992;

Ernesto FERRERO [a cura di], *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997.

Robert S. C. GORDON, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. it. Dora Bertucci, Bruna Soravia, Carocci, Roma 2004, ediz. II.

Giuseppe GRASSANO, «Primo Levi», Il Castoro n. 171, La Nuova Italia, Firenze 1981.

Vania DE LUCA, *Tra Giobbe e i buchi neri. Le radici ebraiche dell'opera di Primo Levi*, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1991.

Enrico MATTIODA[a cura di] *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Consiglio Regionale del Piemonte Aned, Franco Angeli, Milano 2000.

Enrico MATTIODA, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Liguori Editore, 1998;

Paolo MOMIGLIANO LEVI, Rosanna GORRIS [a cura di], *Primo Levi – testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze 1999;

Fabio MOLITERNI, Roberto CICCARELLI, Alessandro LATTANZIO, *Primo Levi. L'atopia letteraria. Il pensiero narrativo. La scrittura e l'assurdo*, Liguori Editore, Napoli 2000.

Sophie NEZRI-DUFOUR, *Primo Levi. Una memoria ebraica del Novecento*, Giuntina, Firenze 2002.

Philip ROTH, *Shop Talk: A Writer and His Colleagues and Their Work*, Houghton Mifflin Co., New York 2001.

Ian THOMSON, *Primo Levi: A Life*, Picasor, New York 2004.

Vanna ZACCARO, *Dire l'indicibile. Primo Levi fra testimonianza e racconto*, Edizioni Pensa Multimedia, Lecce 2002.

* «In occasione dell'edizione italiana del Doppio legame l'autrice ha talora rettificato e aggiornato il testo inglese.» Ibidem, p. 2

Riferimenti storici.

Il nazismo, il fascismo, la Shoah

Jean AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, [a cura di] Claudio Magris, trad. it. Enrico Ganni, Bollati Boringhieri, Torino 1987, ediz. III.

Till BASTIAN *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»*. *Sterminio di massa e falsificazione della storia*, trad. it. Enzo Grillo, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Paolo BATTIFORA, Angelo MANESCHI, *Olocausto e responsabilità morale*, presentazione: Furio Colombo, Valecchi Editore, Firenze 1995.

Wolfgang BENZ, *L'Olocausto*, trad. it. Enzo Grillo, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Renzo DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Mondadori, Milano 2000.

Roberto FINZI, *L'antisemitismo. Dal pregiudizio contro gli ebrei ai campi di sterminio*, Giunti-Casterman, Firenze 1997.

Józef Andrzej GIEROWSKI, *Historia Włoch*, Ossolineum, Wrocław 1999, ediz. II ampliata.

Giovanni GOZZINI, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

Heinz HÖHNE, *Zakon Trupiej Czaszki*, trad. pol. Sławomir Kędzierski, Wydawnictwo «Wołoszański», Warszawa 2006.

Paul JOHNSON, *Historia Żydów*, trad. pol.: Aleksander Nelicki, Mieczysław Godyń, Mirosław Wójcik, Wydawnictwo Platan, Kraków 1996, ediz. III.

Vincenzo PAPPALETTERA, *Dalla democrazia alla dittatura. Nazismo e Olocausto*, Mursia, Milano 1996.

Laurence REES, *Auschwitz. Naziści i «ostateczne rozwiązanie»*, trad. pol. Paweł Stachura, wstęp: Władysław Bartoszewski, Prószyński i S-ka, Warszawa 2005.

Max SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, Neri Pozza, Venezia 1955.

Jorge SEMPRÚN, Elie WIESEL, *Tacere è impossibile. Dialogo sull'Olocausto*, trad. it. Riccardo Mainardi, Ugo Guanda Editore, Parma 1996.

Giuseppe VICO, Milena SANTERINI [a cura di], *Educare dopo Auschwitz*, Vita e pensiero, Milano 1995.

Teoria del mito.

Il labirinto e dintorni

John BAINES, Jaromír MÁLEK, *Wielkie kultury świata. Egipt*, trad. pol. Tomasz Derda, Wydawnictwo Penta, Warszawa 1995.

Hans BIEDERMANN, *Enciclopedia dei Simboli*, ediz. it. le Redazioni Garzanti dirette da Lucio Felici, Garzanti, Torino 1997.

Gerhard J. BELLINGER, *Enciclopedia delle religioni*, ediz. it. le Redazioni Garzanti dirette da Lucio Felici, Garzanti, Torino 1997.

Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO, *Saggio sul labirinto*, Società editrice Vita e Pensiero, Milano, 1958.

Arthur COTTERELL, *Słownik mitów świata*, trad. pol. Waldemar Ceran e altri, Wydawnictwo «Książnica», Katowice 1997.

Albertyna DEMBSKA, *Kultura starożytnego Egiptu. Słownik*, WSiP, Warszawa 1995.

Mircea ELIADE, *La prova del labirinto. Intervista con Claude-Henri Rocquet*, trad. it. Massimo Giacometti, Jaca Book, Milano 2001, ediz. II.

Mircea ELIADE, *Lo yoga. Immortalità e libertà*, trad. it. Giorgio Pagliaro, introduzione: Elémire Zolla, Sansoni, Milano 1995.

Mircea ELIADE, *Mity, sny i misteria*, trad. pol. Krzysztof Kocjan, Wydawnictwo KR, Warszawa 1994.

Mircea ELIADE, *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni comparate*, trad. it. Elena Franchetti, Sansoni, Firenze 1982.

Enciclopedia di Filosofia, ediz. it. le Redazioni Garzanti con la consulenza generale di Gianni Vattimo in collaborazione con Maurizio Ferraris e Diego Marconi, Garzanti, Torino 1999, ediz. IV.

Arthur John EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, voll. I-IV, Macmillan and Co., London 1921-1935.

Maria Cristina FANELLI, *Labirinti. Storia, geografia e interpretazione di un simbolo millenario*, Ravenna 1997.

James George FRAZER, *Złota gałąź*, trad. pol. Henryk Krzeczowski, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1965, ediz. II.

Umberto GALIMBERTI, *Enciclopedia di Psicologia*, Garzanti, Torino 2001, ediz. II.

Melissa GAYLE WEST, *Exploring the Labyrinth. A Guide for Healing and Spiritual Growth*, Broadway Books, New York 2000.

Arnold van GENNEP, *Obrzędy przejścia. Systematyczne studium ceremonii*, trad. pol. Beata Biały, PIW, Warszawa 2006.

Michał GŁOWIŃSKI, *Mity przebrane*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1994, ediz. II.

Robert GRAVES, *Mity greckie*, trad. pol. Henryk Krzeczowski, PIW, Warszawa 1967.

Pierre GRIMAL, *Enciclopedia della Mitologia*, trad. it. Pier Antonio Borgheggiani, Garzanti, Torino 1999.

René GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, trad. it. Francesco Zambon, Adelphi, Milano 1990, ediz. II.

Károly KÉRENYI, *Figlie del Sole*, trad. it. Francesco Barberi, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Károly KERÉNYI, *Nel labirinto*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, ediz. II.

Władysław KOPALIŃSKI, *Słownik symboli*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1990.

Krzysztof KOWALSKI, Zygmunt KRZAK, *Tezeusz w labiryncie*, ENETEIA WPiK, Warszawa 2003, ediz. II.

Bogusław KWIATKOWSKI, *Poczet faraonów. Życie, legenda, odkrycia*, ISKRY, Warszawa 2002.

Sosso LOGHIADOU – PLATONOS, *Cnosso. Il palazzo di Minos. La civiltà minoica*; trad. it. Carlo Di De Marchi, Metaxia Tsipoulou, I. Mathioulakis & Co., Atene 1999.

Manfred LURKER, *Bogowie i symbole starożytnych Egipcjan*, trad. pol. Adam Łukaszewicz, Czytelnik, Warszawa 1995.

Kenneth McLEISH, *Leksykon mitów i legend świata*, trad. pol. Włodzimierz Gałąska, Wydawnictwo «Książka i Wiedza», Warszawa 2001.

Patricia MONAGHAN, *Le donne nei miti e nelle leggende. Dizionario delle dee e delle eroine*, trad. it. Carla Sborgi, Edizioni di red./ studio redazionale, Como 1987.

MUDROOROO, *Mitologia aborygenów*, trad. pol. Mirosław Nowakowski, Dom Wydawniczy REBIS, Poznań 1997.

Andrzej NIWIŃSKI, *Mity i symbole religijne starożytnego Egiptu*, PW Iskry, Warszawa 1984.

Paul de SAINT-HILAIRE, *Tajemny świat labiryntów*, trad. pol. Anna Wende-Surmiak, Marek Puszczewicz, Wydawnictwo Czakra, Warszawa 1987;

Paolo SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2000.

Antonis VASSILAKIS, *Creta minoica. Dal mito alla storia*, trad. it. Sandra Zuzzi – Symeonidi, Edizioni Adam, Atene 2000.

Hans Georg WUNDERLICH, *Tajemnica Krety. Dokąd byk porwał Europę, czyli o korzeniach kultury europejskiej*, trad. pol. Ireneusz Kania, TAIWPN Universitas, Kraków 2003.

Altri riferimenti

citati e consultati

Espen AARSETH, *Cybertext. Perspectives on Ergodic Literature*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London 1997.

Dante ALIGHIERI, *Divina Commedia*. Vita Nuova. Rime, Tascabili Economici Newton, Milano 1997.

Hannah ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. Amerigo Guadagnin, Edizioni di Comunità, Torino 1999.

Philippe ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. Maria Garin, Economica Laterza, Bari 1994.

Giuseppe BARBIERI, Paolo VIDALI, [a cura di] *Metamorfosi. Dalla verità al senso della verità*, Laterza, Roma-Bari 1986.

Thomas BERNHARD, *Cemento*, trad. it. Claudio Groff, SE, Milano 1990.

Thomas BERNHARD, *Correzione*, trad. it. Giovanna Agabio, Einaudi, Torino 1995.

Thomas BERNHARD, *La fornace*, trad. it. Magda Olivetti, Einaudi, Torino 1984.

Enza BIAGINI, Augusta BRETTONI, Paolo ORVIETO, *Teorie critiche del Novecento. Con antologia di testi*, Carocci editore, Roma 2001.

Jorge Luis BORGES, *Finzioni (1935-1944)*, trad. it. Franco Lucentini, Einaudi, Torino 2005.

Jorge Luis BORGES, *L'Aleph*, [in:] *Tutte le opere*, trad. it. Vanna Brocca, [a cura di] Domenico Porzio, Mondadori, Milano 1984

Tadeusz BRONIEWSKI, *Historia architektury dla wszystkich*, vol. 2, *Architektura średniowiecza*, Ossolineum, Wrocław 1964.

Michel BUTOR, *Odmiany czasu*, trad. pol. Eligia Bąkowska, PIW, Warszawa 1958.

Italo CALVINO, *Castello dei destini incrociati*, Mondadori, Milano 1994.

Italo CALVINO, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 1993.

Italo CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Mondadori, Milano 2000.

Italo CALVINO, *Una pietra sopra*, Oscar Mondadori, Milano 2002, II ediz.

Remo CASERANI, *Il fantastico*, il Mulino, Bologna 2000.

Marcello CESA-BIANCHI, Palma BREGANI, *Psicologia. Corso per educatori. Fondamenti di psicologia generale*, Scuola Editrice, Brescia 1972, vol. I.

Abraham COHEN, *Talmud. Syntetyczny wykład na temat Talmudu i nauk rabinów dotyczących religii, etyki i prawodawstwa*, trad. pol. Regina Gromacka, Wydawnictwo Cyklady, Warszawa 1995.

Julio CORTÁZAR, *Gra w klasy*, trad. pol. Zofia Chądzyńska, Muza S. A., Warszawa 2005.

Maria CORTI, *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano 1979.

Jonathan CULLER, *Teoria literatury*, trad. Maria Bassaj, Prószyński i S-ka, Warszawa 2002, wyd. II.

Gabriele D'ANNUNZIO, *Il fuoco, Forse che sì forse che no*, [a cura di] Gianni Oliva, Newton, Roma 1995.

Leszek DRONG, Wojciech KALAGA [a cura di], *Wielokulturowość: postulat i praktyka*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2005.

Mary DOUGLAS, *I simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale. Esplorazioni in cosmologia*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1979.

Lawrence DURRELL, *Kwartet aleksandryjski*, trad. pol. Maria Skibniewska, Spółdzielnia Wydawnicza «Czytelnik», Warszawa 1995-1996.

Umberto ECO, *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1997, ediz. XL.

Karol ESTREICHER, *Historia sztuki w zarysie*, PWN, Warszawa-Kraków 1979, ediz. III.

Thomas Stearns ELIOT *Eliot: Poems*, Everyman's Library Pocket Poets, London 1998.

Umberto GALIMBERTI, *Enciclopedia di Psicologia*, Garzanti, Torino 2001, ediz. II.

Anna Gałdowa [a cura di], *Tożsamość człowieka*, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2000.

André GIDE, *Teseo*, trad. it. Ivana Sguanci, François Giraudeau, Polistampa, Firenze 2003.

Henry GILMAN, *Chimica organica superiore*, trad. it. Primo Levi, Giorgio Anglesio, prefazione di Giovanni Battista Bonino, Boringhieri, Torino 1955-1960 (IV voll.).

Louis GINZBERG, *Legendy żydowskie. Księga Rodzaju*, trad. pol. Jerzy Jarniewicz, Wydawnictwo Cyklady, Warszawa 1997.

Paolo GIOVANNETTI, *La letteratura italiana moderna e contemporanea. Guida allo studio*, Carocci editore, Roma 2001.

- Alexander GRAHAM CAIRNS-SMITH, *Sette indizi sull'origine della vita. Una detective-story scientifica*, trad. it. Paola Di Cori, Liguori, Napoli 1986.
- Edward Twitchell HALL, *The Hidden Dimension*, Anchor Books Editions, New York 1990, ediz. II.
- Hans JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, trad. it. Carlo Angelino, Il Melangolo, Genova 1991.
- Carl Gustav JUNG, *Psicologia e religione*, in *Opere*, [cura edit.] Lisa Baruffi, Boringhieri, Torino 1997, ediz. III, vol. XI.
- Franz KAFKA, *Ameryka*, trad. pol. Juliusz Kydryński, Zielona Sowa, Kraków 2003.
- Franz KAFKA, *Il processo*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1983.
- Franz KAFKA, *Proces*, trad. pol. Bruno Schulz, Zielona Sowa, Kraków 2001.
- Franz KAFKA, *Zamek*, trad. pol. Krzysztof Radziwiłł, Kazimierz Truchanowski, Czytelnik, Warszawa 1973, ediz. II.
- Israel Zwi KANNER, *Opowieści żydowskie*, trad. pol. Natalia Krynicka, Wydawnictwo «W Drodze», Poznań 1997.
- George P. LANDOW, *Hypertext 2.0. The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland 1997.
- George P. LANDOW [a cura di], *Hyper/text/theory*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London 1994.
- Stefano LAZZARIN, *Il modo fantastico*, Editori Laterza, Bari 2000.
- Claude LÉVI-STRAUSS, *La via delle maschere*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1985.
- Claude LÉVI-STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, trad. it. Primo Levi, Einaudi, Torino 1984.
- Claude LÉVI-STRAUSS, *Razza e storia. Razza e cultura*, trad. it. Primo Levi, Sergio Arecco, Paolo Caruso, Einaudi, Torino 2002.
- Longin MAJDECKI, *Historia ogrodów. Przemiany formy i konserwacja*, PWN, Warszawa 1981.
- Hanna MALEWSKA, *Labirynt. LLW czyli co się może wydarzyć jutro*, Znak, Kraków 1971.
- Zofia MITOSEK, *Teorie badań literackich*, PWN, Warszawa 1995, ediz. III ampliata.
- Robert MUSIL, *L'uomo senza qualità*, trad. it. Anita Rho, [a cura di] Adolf Frisé, Einaudi, Torino 1991, ediz. VIII.
- Vladimir NABOKOV, *Fuoco pallido*, trad. it. Anna Raffetto, Franca Pece, [a cura di] Anna Raffetto, Adelphi, Milano 2002.
- OMERO, *Iliade*, trad. it. Vincenzo Monti, Ed. Rizzoli (Biblioteca Universale Rizzoli - BUR), Milano 1990, ediz. I.*

* Altre traduzioni consultate: HOMER, *The Iliad*, trad. di Samuel Butler [classics.mit.edu/Homer/iliad.18.xviii.html]; HOMÈRE, *Iliade*, trad. Charles-Marie Leconte de Lisle, De l'Ecole des Loisirs, Paris 1990, Chant XVIII; HOMER, *Iliada*, trad. Kazimiera Jeżewska, Prószyński i S-ka, Warszawa 1999

- Milorad PAVIĆ, *Dizionario dei Chazari. Romanzo lessico. Copia femminile*, trad. it. Branka Nicija, Garzanti, Milano 1988.
- Krzysztof PENDERECKI, *Labirynt czasu. Pięć wykładów na koniec wieku*, Presspublica, Warszawa 1997.
- Erberto PETOIA, *Wampiry i wilkołaki. Źródła, historia, legendy, od antyku do współczesności*, trad. pol. Aneta Pers e altri, TAIWPN UNIVERSITAS, Kraków 2004.
- Wiktor PIELEWIN, *Hełm grozy*, trad. pol. Małgorzata Buchalik, Znak, Kraków 2006.
- Mieczysław POREBSKI, *Dzieje sztuki w zarysie*, vol. 1, Arkady, Warszawa 1987, ediz. III.
- Jacob PRESSER, *La notte dei Girondini*, trad. it. Primo Levi, prefazione di Primo Levi, Adelphi, Milano 1997.
- Vittorio RODA, *I fantasmi della ragione. Fantastico, scienza e fantascienza nella letteratura italiana fra Otto e Novecento*, Liguori Editore, Napoli 1996.
- Carlo ROVELLI, *I percorsi dell'ipertesto*, Elettrolibri (Coedizione Castelveccchi-Synergon), Roma-Bologna 1994.
- Curt SACHS, *Storia della danza*, trad. it. Tullio De Mauro, Il saggiatore, Milano 1994, ediz. IV.
- Paul STEINBERG, *Un altro mondo*, trad. it. Dolores Musso, Teadue, Milano 1997.
- Sztuka świata*, ediz. pol.: collegio della Międzywydziałowa Katedra Historii i Teorii Sztuki ASP di Varsavia, vol. 4, José Pijoan, Jeannine Auboyer, Janette Ostier, trad. pol. Rajmund Kalicki e altri, vol. 10, testi pol. Józef Mrozek, Przemysław Trzeciak, Wojciech Włodarczyk, Arkady, Warszawa 1990.
- Ryszard SZWOCH, *Z Auschwitz do nieba. Święci i błogosławieni*, Wydawnictwo Bernardinum, Pelplin 2006.
- Santa TERESA DI GESÙ, *Castello interiore*, [in:] *Opere*, Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi 1949.
- Tzvetan TODOROV, *La letteratura fantastica*, trad. it. Elina Klersy Imberciadori, Garzanti, Milano (Cernusco) 1995, ediz. V.
- Joanna UGNIEWSKA [a cura di], *Historia literatury włoskiej XX wieku*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 2001.
- Alan UNTERMAN, *Encyklopedia tradycji i legend żydowskich*, trad. pol. Olga Zienkiewicz, Książka i Wiedza, Warszawa 1994.
- Jean-Pierre VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, trad. it. Mariolina Romano, Benedetto Bravo; Einaudi, Torino 2001.
- Magdalena WANDZIOCH [a cura di], *Le clair-obscur dans les littératures en langue romanes*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2005.
- Magdalena WANDZIOCH, *Nouvelles fantastiques au XIX^e siècle: jeu avec la peur*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2001.
- Elie WIESEL, *Un juif aujourd'hui*, Editions de Minuit, Paris 1977.
- Krystyna WOJTYNEK-MUSIK [a cura di], *Alcune forme del chiaroscuro nella letteratura italiana*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2005.

Krystyna WOJTYNEK-MUSIK [a cura di], *Alcuni archetipi e miti maschili nella narrativa italiana del Novecento*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2002.

Krystyna WOJTYNEK-MUSIK [a cura di], *L'espressione dei sentimenti in alcuni testi narrativi italiani del Novecento*, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2000.

Sitografia

- classics.mit.edu/Homer/iliad.18.xviii.html
- <http://magneb.club.fr/generateurs/perec-clerici.html>
- <http://www.oplepo.it>
- www.ouliipo.net
- http://www.thing.de/projekte/7%3A9%23/queneau_1.html
- <http://www.bresciascienza.it/erix/idra.html>
- <http://iat.ubalt.edu/moulthrop/hypertexts/hgs>
- <http://www.grammatron.com/index2.html>
- <http://etext.library.adelaide.edu.au/j/joyce/james/j8f/index.html>
- <http://www.trentu.ca/jjoyce/fw-3.htm>
- <http://www.elcastellano.pl/ebooks/Cortazar,%20Julio%20-%20Los%20Reyes.pdf>
- http://forum.accademiadellacrusca.it/forum_5/interventi/246.shtml
- http://www.garzanti_linguistica.it/interna_ita.html
- <http://www.demauparavia.it/129122>
- <http://www.insurance.ca.gov/0100-consumers/0300-public-programs/0100-holocaust-insur/holocaust-victims.cfm>
- <http://www.uca.edu/divisions/academic/history/cahr/holocaust.htm>
- <http://users.erols.com/mwhite28/warstat1.htm#Hitler>
- http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2006/may/documents/hf_ben-xvi_spe_20_060528_auschwitz-birkenau_it.html
- <http://vecteditors.wordpress.com/2006/09/07/now-all-slipstream-until-the-end>

Appendice

Cronologia di Primo Levi

- 1919 Nasce a Torino il 31 luglio.
- 1938 Promulgazione delle leggi razziali.
- 1941 Consegue la laurea e trova un impiego semilegale in una cava d'amianto.
- 1942 Inizia a lavorare presso la fabbrica svizzera di medicinali Wander.
- 1943 Dopo l'8 settembre si unisce a un gruppo partigiano attivo in Val d'Aosta. Il 13 dicembre viene arrestato e trasferito nel campo di raccolta di Fossoli (Modena).
- 1944 In febbraio è deportato nel campo di Auschwitz, dove viene assegnato ai laboratori dell'IG Farben.
- 1945 In gennaio il campo di Auschwitz è liberato dall'armata sovietica. Dopo aver vissuto qualche mese a Katowice, dove lavora come infermiere, nel giugno inizia il viaggio di rimpatrio che lo porterà, attraverso la Russia Bianca, l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria, L'Austria a giungere in Italia il 19 ottobre.
- 1946 Trova impiego presso la fabbrica di vernici Duco-Montecatini, nei pressi di Torino. Scrive febbrilmente *Se questo è un uomo*.
- 1947 Si licenzia dalla Duco. A settembre si sposa con Lucia Morpurgo. Levi presenta il dattiloscritto alla casa editrice Einaudi, ma la proposta non viene accettata. Per intervento di Franco Antonicelli, il libro viene pubblicato a Torino dall'editore De Silva in 2500 copie. Accetta un lavoro di chimico presso la Siva, piccola azienda produttrice di vernici. In qualche anno ne diverrà il direttore.
- 1948 Nasce la figlia Lisa Lorenza.
- 1956 Ripropone *Se questo è un uomo* all'editore Einaudi, che decide di pubblicarlo nella collana «Saggi».
- 1957 Nasce il figlio Renzo.
- 1959 *Se questo è un uomo* viene tradotto in Inghilterra e negli Stati Uniti.
- 1961 Traduzioni in francese e in tedesco del libro.
- 1962 Inizia la stesura de *La tregua*.
- 1963 In aprile Einaudi pubblica *La tregua*. A settembre il libro ottiene a Venezia il premio Campiello.
- 1964-67 1964-67 Scrive racconti che verranno pubblicati su «Il Giorno» e altrove.
- 1966 Assieme a Pieralberto Marchè lavora alla trasposizione teatrale di *Se questo è un uomo*, che verrà messa in scena dallo stabile di Torino nel novembre con la regia di Gianfranco De Bosio. Appare nella collana teatro di Einaudi il testo teatrale di *Se questo è un uomo*.
- 1967 Raccoglie i racconti nel volume *Storie naturali*, pubblicati sotto lo pseudonimo di Damiano Malabaila.

- 1971 Appronta un secondo volume di racconti, che firma con il vero nome e intitola *Vizio di forma*.
- 1975 Lascia la direzione della Siva, di cui rimarrà consulente per altri due anni. Esce il libro di racconti *Il sistema periodico*. Pubblica presso Scheiwiller il volume di poesia *L'osteria di Brema*.
- 1978 Pubblica *La chiave a stella*, con cui a luglio vince il premio Strega.
- 1980 Traduzione francese di *La chiave a stella*.
- 1981 Pubblica *La ricerca delle radici*. A novembre appare *Lilit e altri racconti*.
- 1982 Ad aprile esce *Se non ora, quando?*. A giugno il romanzo vince il Viareggio, a settembre il Campiello.
- 1983 Traduce di Claude Levi-Strauss *La via delle maschere* e *Lo sguardo da lontano*, di Kafka *Il processo*.
- 1984 Pubblica da Garzanti la raccolta di poesie *Ad ora incerta*. A dicembre appare, edita da Comunità, *Dialogo*, conversazione tra Levi e il fisico Tullio Regge. Esce la traduzione americana de *Il sistema periodico*.
- 1985 Raccoglie in volume una cinquantina di scritti apparsi principalmente su "La Stampa", il quotidiano con il quale collabora. Scrive l'introduzione all'edizione tascabile Einaudi di *Comandante ad Auschwitz*: memoriale autobiografico di Rudolf Hoess. Traduzione americana di *Se non ora, quando?*
- 1986 In aprile pubblica *I sommersi e i salvati*. Escono negli Stati Uniti le traduzioni di *La chiave a stella* e di una scelta di racconti da *Lilit*.
- 1987 Escono le traduzioni francese e tedesca del *Sistema periodico*. Subisce un'operazione chirurgica. Accorda i diritti al regista Francesco Rosi per la trasposizione cinematografica da *La tregua*. Si uccide nella sua casa di Torino l'11 aprile.

HURBINEK

[...] la mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto, raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del più piccolo ed inerme fra noi, del più innocente, di un bambino, di Hurbinek.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra di noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena.

Nessuno, salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno più che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità.

Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «mass-klo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata; o meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentati attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavano in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.

Primo Levi,
La tregua,
Einaudi, Torino 1998, ediz. XIX
pp. 165-167

CARBONIO

Il lettore, a questo punto, si sarà accorto da un pezzo che questo non è un trattato di chimica: la mia presunzione non giunge a tanto, «ma voix est foibe, et même un peu profane». Non è neppure un'autobiografia, se non nei punti parziali e simbolici in cui è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana: ma storia in qualche modo è pure. E', o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a conchiudersi l'arco della propria carriera, e l'arte cessa di essere lunga. Giunto a questo punto della vita, quale chimico, davanti alla tabella del Sistema Periodico, o agli indici monumentali del Beilstein o del Landolt, non vi ravvisa sparsi i tristi brandelli, o i trofei del proprio passato professionale? Non ha che da sfogliare un qualsiasi trattato, e le memorie sorgono a grappoli: c'è fra noi chi ha legato il suo destino, indelebilmente al bromo, o al propilene, o al gruppo -NCO o all'acido glutammico; ed ogni studente in chimica, davanti a un qualsiasi trattato, dovrebbe essere consapevole che in una di quelle pagine, forse in una sola riga, o formula o parola, sta scritto il suo avvenire, in caratteri indecifrabili, ma che diverranno chiari «poi»: dopo il successo o l'errore o la colpa, la vittoria o la disfatta. Ogni chimico non più giovane, riaprendo alla pagina «verhängnisvoll» quel medesimo trattato è percorso da amore o disgusto, si rallegra o dispera.

Così avviene, dunque, che ogni elemento dica qualcosa a qualcuno (a ciascuno una cosa diversa), come le valli o le spiagge visitate in giovinezza: si deve forse fare un'eccezione per il carbonio, perché dice tutto a tutti, e cioè non è specifico, allo stesso modo che Adamo non è specifico come antenato; a meno che non si trovi oggi (perché no?) il chimico-stilita che ha dedicato la sua vita alla grafite o al diamante. Eppure, proprio verso il carbonio ho un vecchio debito, contratto in giorni per me risolutivi. Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio.

E' lecito parlare di "un certo" atomo di carbonio? Per il chimico esiste qualche dubbio, perché non si conoscono fino ad oggi (1970) tecniche che consentano di vedere, o comunque isolare, un singolo atomo; nessun dubbio esiste per il narratore, il quale pertanto si dispone a narrare.

Il nostro personaggio giace dunque da centinaia di milioni di anni, legato a tre atomi d'ossigeno e a uno di calcio, sotto forma di roccia calcarea: ha già una lunghissima storia cosmica alle spalle ma la ignoreremo. Per lui il tempo non esiste, o esiste solo sotto forma di pigre variazioni di temperatura, giornaliere e stagionali, se, per la fortuna di questo racconto, la sua giacitura non è troppo lontana dalla superficie del suolo. La sua esistenza, alla cui monotonia non si può pensare senza orrore, è un'alternanza spietata di caldi e di freddi, e cioè di oscillazioni (sempre di ugual frequenza) un po' più strette o un po' più ampie: una prigionia, per lui potenzialmente vivo, degna dell'inferno cattolico. A lui, fino a questo momento, si addice il tempo presente, che è quello della descrizione, anziché uno dei passati, che sono i tempi di chi racconta: è congelato in un eterno presente, appena scalfito dai fremiti moderati dell'agitazione termica.

Ma appunto per la fortuna di chi racconta, che in caso diverso avrebbe finito di raccontare, il banco calcareo di cui l'atomo fa parte giace in superficie. Giace alla portata dell'uomo e del suo piccone (onore al piccone e ai suoi più moderni equivalenti: essi sono tutt'ora i più importanti intermediari nel millenario dialogo fra gli elementi e

l'uomo): in un qualsiasi momento, che io narratore decido per puro arbitrio essere nell'anno 1840, un colpo di piccone lo staccò e gli diede l'avvio verso il forno a calce, precipitandolo nel mondo delle cose che mutano. Venne arrostito affinché si separasse dal calcio, il quale rimase per così dire con i piedi per terra e andò incontro a un destino meno brillante che non narreremo; lui, tuttora fermamente abbarbicato a due dei tre suoi compagni ossigeni di prima, uscì per il camino e prese la via dell'aria. La sua storia, da immobile, si fece tumultuosa.

Fu colto dal vento, abbattuto al suolo, sollevato a dieci chilometri. Fu respirato da un falco, discese nei suoi polmoni precipitosi, ma non penetrò nel suo sangue ricco, e fu espulso. Si scorse per tre volte nell'acqua del mare, una volta nell'acqua di un torrente in cascata, e ancora fu espulso. Viaggiò col vento per otto anni, ora alto, ora basso, sul mare e fra le nubi, sopra foreste, deserti e smisurate distese di ghiaccio; poi incappò nella cattura e nell'avventura organica.

Il carbonio, infatti, è un elemento singolare: è il solo che sappia legarsi con se stesso in lunghe catene stabili senza grande spesa di energia, ed alla vita sulla terra (la sola che finora conosciamo) occorrono appunto lunghe catene. Perciò il carbonio è l'elemento chiave della sostanza vivente: ma la sua promozione, il suo ingresso nel mondo vivo, non è agevole, e deve seguire un cammino obbligato, intricato, chiarito (e non ancora definitivamente) solo in questi ultimi anni. Se l'organizzazione del carbonio non si svolgesse quotidianamente intorno a noi, sulla scala dei miliardi di tonnellate alla settimana, dovunque affiori il verde di una foglia le spetterebbe a pieno diritto il nome di miracolo. L'atomo di cui parliamo, accompagnato dai suoi due satelliti che lo mantenevano allo stato di gas, fu dunque condotto dal vento, nell'anno 1848, lungo un filare di viti. Ebbe la fortuna di rasentare una foglia, di penetrarvi, e di essere inchiodato da un raggio di sole. Se qui il mio linguaggio si fa impreciso ed allusivo, non è solo per mia ignoranza: questo avvenimento decisivo, questo fulmineo lavoro a tre, dell'anidride carbonica, della luce e del verde vegetale, non è stato ancora descritto in termini definitivi, e forse non lo sarà per molto tempo ancora, tanto esso è diverso da quell'altra chimica "organica" che è opera ingombrante, lenta e ponderosa dell'uomo: eppure questa chimica fine e svelta è stata «inventata» due o tre miliardi d'anni addietro dalle nostre sorelle silenziose, le piante, che non sperimentano e non discutono, e la cui temperatura è identica a quella dell'ambiente in cui vivono. Se comprendere vale farsi un'immagine, non ci faremo mai un'immagine di uno happening la cui scala è il milionesimo di millimetro, il cui ritmo è il milionesimo di secondo, ed i cui attori sono per loro essenza invisibili. Ogni descrizione verbale sarà mancante, ed una varrà l'altra: valga quindi la seguente.

Entra nella foglia, collidendo con altre innumerevoli (ma qui inutili) molecole di azoto e ossigeno. Aderisce a una grossa e complicata molecola che lo attiva, e simultaneamente riceve il decisivo messaggio dal cielo sotto la forma folgorante di un pacchetto di luce solare: in un istante, come un insetto preda del ragno, viene separato dal suo ossigeno, combinato con idrogeno e (si crede) fosforo, ed infine inserito in una catena, lunga o breve non importa, ma è la catena della vita. Tutto questo avviene rapidamente, in silenzio, alla temperatura e pressione dell'atmosfera, e gratis: cari colleghi, quando impareremo a fare altrettanto saremo «sicut Deus», ed avremo anche risolto il problema della fame nel mondo.

Ma c'è di più e di peggio, a scorno nostro e della nostra arte. L'anidride carbonica, e cioè la forma aerea del carbonio, di cui abbiamo finora parlato: questo gas che costituisce la materia prima della vitale scorta permanente a cui tutto ciò che cresce attinge, e il destino ultimo di ogni carne, non è uno dei componenti principali dell'aria, bensì un rimasuglio ridicolo, un'«impurezza» trenta volte meno abbondante dell'argon

di cui nessuno si accorge. L'aria ne contiene il 0,03 per cento: se l'Italia fosse l'aria, i soli italiani abilitati ad edificare la vita sarebbero ad esempio i 15000 abitanti di Milazzo, in provincia di Messina. Questo, in scala umana, è un'acrobazia ironica, uno scherzo da giocoliere, una incomprensibile ostentazione di onnipotenza-prepotenza, poiché da questa sempre rinnovata impurezza dell'aria veniamo noi: noi animali e noi piante, e noi specie umana, coi nostri quattro miliardi di opinioni discordi, i nostri millenni di storia, le nostre guerre e vergogne e nobiltà e orgoglio. Del resto, la nostra stessa presenza sul pianeta diventa risibile in termini geometrici: se l'intera umanità, circa 250 milioni di tonnellate, venisse ripartita come un rivestimento di spessore omogeneo su tutte le terre emerse, la «statura dell'uomo» non sarebbe visibile a occhio nudo; lo spessore che si otterrebbe sarebbe di circa sedici millesimi di millimetro.

Ora il nostro atomo è inserito: fa parte di una struttura, nel senso degli architetti; si è imparentato e legato con cinque compagni, talmente identici a lui che solo la finzione del racconto mi permette di distinguerli. È una bella struttura ad anello, un esagono quasi regolare, che però va soggetto a complicati scambi ed equilibri con l'acqua in cui sta sciolto; perché ormai sta sciolto in acqua, anzi, nella linfa della vita, e questo, di stare sciolti, è obbligo e privilegio di tutte le sostanze che sono destinate a (stavo per dire «desiderano») trasformarsi. Se poi qualcuno volesse proprio sapere perché un anello, e perché esagonale, e perché solubile in acqua, ebbene, si dia pace: queste sono fra le non molte domande a cui la nostra dottrina sa rispondere con un discorso persuasivo, accessibile a tutti, ma fuori luogo qui.

È entrato a far parte di una molecola di glucosio, tanto per dirla chiara: un destino ne carne ne pesce, mediano, che lo prepara ad un primo contatto con il mondo animale, ma non lo autorizza alla responsabilità più alta, che è quella di far parte di un edificio proteico. Viaggiò dunque, col lento passo dei succhi vegetali, dalla foglia per il picciolo e per il tralcio fino al tronco, e di qui discese fino a un grappolo quasi maturo. Quello che seguì è di pertinenza dei vinai: a noi interessa solo precisare che sfuggì (con nostro vantaggio, perché non lo sapremmo ridurre in parole) alla fermentazione alcolica, e giunse al vino senza mutare natura.

È destino del vino essere bevuto, ed è destino del glucosio essere ossidato. Ma non fu ossidato subito: il suo bevitore se lo tenne nel fegato per più di una settimana, bene aggomitolato e tranquillo, come alimento di riserva per uno sforzo improvviso; sforzo che fu costretto a fare la domenica seguente, inseguendo un cavallo che si era adombrato. Addio alla struttura esagonale: nel giro di pochi istanti il gomito fu dipanato e ridivenne glucosio, questo venne trascinato dalla corrente del sangue fino ad una fibrilla muscolare di una coscia, e qui brutalmente spaccato in due molecole di acido lattico, il tristo araldo della fatica: solo più tardi, qualche minuto dopo, l'ansito dei polmoni poté procurare l'ossigeno necessario ad ossidare con calma quest'ultimo. Così una nuova molecola di anidride carbonica ritornò all'atmosfera, ed una parcella dell'energia che il sole aveva ceduta al tralcio passò dallo stato di energia chimica a quello di energia meccanica e quindi si adagiò nell'ignava condizione di calore, riscaldando impercettibilmente l'aria smossa dalla corsa e il sangue del corridore. «così è la vita», benché raramente essa venga così descritta: un inserirsi, un derivare a suo vantaggio, un parassitare il cammino in giù dell'energia dalla sua nobile forma solare a quella degradata di calore a bassa temperatura. Su questo cammino all'ingiù, che conduce all'equilibrio e cioè alla morte, la vita disegna un'ansa e ci si annida.

Siamo di nuovo anidride carbonica, del che ci scusiamo: è un passaggio obbligato, anche questo: se ne possono immaginare o inventare altri, ma sulla terra è così. Di nuovo vento, che questa volta porta lontano: supera gli Appennini e l'Adriatico, la Grecia l'Egeo e Cipro: siamo sul Libano e la danza si ripete. L'atomo di cui ci

occupiamo è ora intrappolato in una struttura che promette di durare a lungo: è il tronco venerabile di un cedro, uno degli ultimi; è ripassato per gli stadi che abbiamo già descritti, ed il glucosio di cui fa parte appartiene, come il grano di un rosario, ad una lunga catena di cellulosa. Non è più la fissità allucinante e geologica della roccia, non sono più i milioni di anni, ma possiamo bene parlare di secoli, perché il cedro è un albero longevo. E' in nostro arbitrio abbandonarvelo per un anno o per cinquecento: diremo che dopo vent'anni (siamo nel 1868) se ne occupa un tarlo. Ha scavato la sua galleria fra il tronco e la corteccia, con la voracità cieca e ostinata della sua razza; trapanando è cresciuto, il suo cunicolo è andato ingrossando. Ecco, ha ingoiato e incastonato in se stesso il soggetto di questa storia; poi si è impupato, ed è uscito in primavera sotto forma di brutta farfalla grigia che ora si sta asciugando al sole, frastornata e abbagliata dallo splendore del giorno: lui è là, in uno dei mille occhi dell'insetto, e contribuisce alla visione sommaria e rozza con cui esso si orienta nello spazio. L'insetto viene fecondato, depone le uova e muore: il piccolo cadavere giace nel sottobosco, si svuota dei suoi umori, ma la corazza di chitina resiste a lungo, quasi indistruttibile. La neve e il sole ritornano sopra di lei senza intaccarla: è sepolta dalle foglie morte e dal terriccio, è diventata una spoglia, una «cosa», ma la morte degli atomi, a differenza della nostra, non è mai irrevocabile. Ecco al lavoro gli onnipresenti, gli instancabili e invisibili becchini del sottobosco, i microrganismi dell'humus. La corazza, con i suoi occhi ormai ciechi, è lentamente disintegrata, e l'ex bevitore, l'ex cedro, ex tarlo, ha nuovamente preso il volo.

Lo lasceremo volare per tre volte intorno al mondo, fino al 1960, ed a giustificazione di questo intervallo così lungo rispetto alla misura umana faremo notare che esso è assai più breve della media: questa, ci si assicura, è di duecento anni. Ogni duecento anni, ogni atomo di carbonio che non sia congelato in materiali ormai stabili (come appunto il calcare, o il carbon fossile, o il diamante, o certe materie plastiche) entra e rientra nel ciclo della vita, attraverso la porta stretta della fotosintesi. Esistono alte porte? Sì, alcune sintesi create dall'uomo; sono un titolo di nobiltà per l'uomo-fabbro, ma finora la loro importanza quantitativa è trascurabile. Sono porte ancora molto più strette di quella del verde vegetale: consapevolmente o no, l'uomo non ha cercato finora di competere con la natura su questo terreno, e cioè non si è sforzato di attingere dall'anidride carbonica dell'aria il carbonio che gli è necessario per nutrirsi, per vestirsi, per riscaldarsi, e per i cento altri bisogni più sofisticati della vita moderna. Non lo ha fatto perché non ne ha avuto bisogno: ha trovato, e tuttora trova (ma per quanti decenni ancora?) gigantesche riserve di carbonio già organicato, o almeno ridotto. Oltre al mondo vegetale ed animale, queste riserve sono costituite dai giacimenti di carbon fossile ed di petrolio: ma anche questi sono eredità di attività fotosintetiche compiute in epoche lontane, per cui si può bene affermare che la fotosintesi non è solo l'unica via per cui il carbonio si fa vivente, ma anche al sola per cui l'energia del sole si fa utilizzabile chimicamente.

Si può dimostrare che questa storia, del tutto arbitraria, è tuttavia vera. Potrei raccontare innumerevoli storie diverse, e sarebbero tutte vere: tutte letteralmente vere, nella natura dei trapassi, nel loro ordine e nella loro data. Il numero degli atomi è tanto grande che se ne troverebbe sempre uno la cui storia coincida con una qualsiasi storia inventata a capriccio. Potrei raccontare storie a non finire, di atomi di carbonio che si fanno colore o profumo nei fiori; di altri che da alghe minute a piccoli crostacei, a pesci via via più grossi, ritornano anidride carbonica nelle acque del mare, in un perpetuo spaventoso girotondo di vita e di morte, in cui ogni divoratore è immediatamente divorato; di altri che raggiungono invece una decorosa semi-eternità nelle pagine ingiallite di qualche documento d'archivio, o nella tela di un pittore famoso; di quelli a

cui toccò il privilegio di far parte di un granello di polline, e lasciarono la loro impronta fossile nelle rocce per la nostra curiosità; di altri ancora che discesero a far parte dei misteriosi messaggeri di forma del genere umano, e parteciparono al sottile processo di scissione duplicazione e fusione da cui ognuno di noi è nato. Ne racconterò invece soltanto ancora una, la più segreta, e la racconterò con l'umiltà e il ritegno di chi sa fin dall'inizio che il suo tema è disperato, i mezzi fievoli, e il mestiere di rivestire i fatti con parole fallimentare per sua profonda essenza.

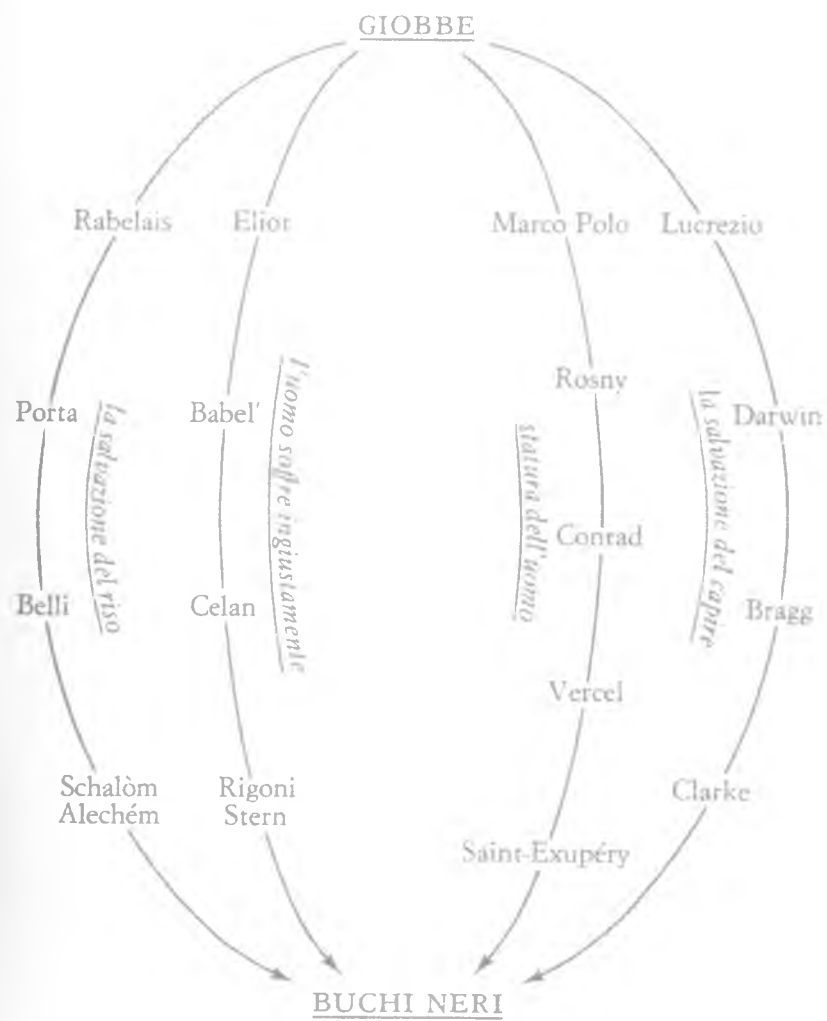
È di nuovo tra noi, in un bicchiere di latte. È inserito in una lunga catena, molto complessa, tuttavia tale che quasi tutti i suoi anelli sono accettati al corpo umano. Viene ingoiato: e poiché ogni struttura vivente alberga una selvaggia diffidenza verso ogni apporto di altro materiale di origine vivente, la catena viene meticolosamente frantumata, e i frantumi, uno per uno, accettati o respinti. Uno, quello che ci sta a cuore, varca la soglia intestinale ed entra nel torrente sanguigno: migra, bussa alla porta di una cellula nervosa, entra e soppianta un altro carbonio che ne faceva parte. Questa cellula appartiene a un cervello, e questo è il mio cervello, di me che scrivo, e la cellula in questione, ed in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto, in su e in giù, fra due livelli d'energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo.

Primo Levi,
Il sistema periodico,
Einaudi, Torino 1994, ediz. III,
pp. 229-238.



L'itinerario di Mendel e dei gedalisti descritto in *Se non ora, quando?*

Fonte: *Se non ora, quando?* (1982), Einaudi, Torino 1997, ediz. IV, p. 2.



«Il grafo che apre l'antologia vuol suggerire quattro possibili itinerari attraverso alcuni degli autori in campo.»

Primo Levi

La ricerca delle radici (1981), Einaudi, Torino 1997, ediz. II, p. 3.

Świat labiryntowy w prozie Prima Leviego

Primo Levi jest jednym z najbardziej znanych włoskich pisarzy XX wieku tak w swej ojczyźnie, jak i poza nią. Oryginalność i wartość jego prozy wynikają niewątpliwie z eklektyzmu i niejednorodności formacji artysty, mających swe źródło w powikłanych czy wręcz dramatycznych losach osobistych, zawodowych i literackich. Chemik, tłumacz, komentator, eseista, autor opowiadań fantastycznych i fantastycznonaukowych oraz powieści autobiograficzno-historycznych, wciąż jest jednak przez krytyków uznawany głównie za świadka Holocaustu.

Niniejsza dysertacja ma na celu rozpoznanie w utworach prozatorskich Leviego siły i funkcjonalności figury labiryntu zarówno na poziomie formalnym i stylistycznym jak też tematycznym, psychologicznym, socjologicznym i egzystencjalnym. Pierwsza część pracy przedstawia semantyczny status tego archetypu w różnych dziedzinach ludzkiej działalności i ekspresji: w architekturze, sztukach pięknych, religii, mitologii, naukach społecznych, matematyce, cybernetyce oraz – przede wszystkim – w literaturze. Ta wieloznaczna i wielowymiarowa figura zdaje się być emblematyczna zwłaszcza dla realizacji artystycznych XX wieku, pojawiając się w rozmaitych i specyficznych formach zawsze po to, by ujawnić złożoność, zagubienie, poczucie chaosu i problemy z wyborem odpowiednich dróg w wymiarze Bytu i jednostki.

Podobnie funkcjonuje ona w prozie Leviego, co wykazuje analityczna część rozprawy. U włoskiego pisarza labirynt jest zorganizowaną, zamkniętą i wrogą przestrzenią fizyczną i ludzką, poddaną wyrafinowanej opresji. W sposób ekstremalny wyraża ją obóz koncentracyjny z czołowych powieści Leviego, w którym istnieją zwodnicze korytarze i pułapki śmierci, Minotaurowe demony fizjologiczne, psychiczne i społeczne, uderzanie w mur niemożności, bezradność skazańców i rozpaczliwe szukanie choćby najcieńszej nitki Ariadny w momentach przyjaźni, pasji, religii, szczęśliwych zbiegów okoliczności i irracjonalnej nadziei. W obszarze tożsamościowo-ontologicznym labirynt Leviego wyraża się w wielości tematycznej i w zróżnicowaniu formalnym. Pod tym względem godne uwagi są eseje i wywiady Leviego-świadka Historii, prowadzące ku afirmacji działania mimo zniechęcenia i ograniczeń, oraz jego opowiadania z gatunku fantastyki i science fiction, którym inspiracji dostarczyła zawodowa wiedza pisarza-chemika. W jego świecie wyobrażonym czy probabilistycznym pierwiastki, molekuły, byty botaniczne, zoologiczne i mutanty okazują się uczestnikami swoistej odysei przypadkowych lub celowych strategii,

poruszający się między zagładą, deformacją, obietnicą i ewolucją. Wielogłos, dialogowość, intra- i intertekstualne techniki, autocyty, ironia, humor i gry metaliterackie powodują, że dorobek turyńskiego twórcy można postrzegać jako hipertekst, tworzący labirynt, w którym odzwierciedla się egzystencjalna, profesjonalna i literacka złożoność humanisty-naukowca naznaczonego piętnem błędnika koncentracyjnego.